
22101438137

# STUDI ITALIANI

DI

# FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTI

DA

FRANCESCO L. PULLÉ

ANNO V – VOL. V



FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza Mentana, 1

1905

# STUDI ITALIANI

DI

# FILOLOGIA INDO-IRANICA

# STUDI ITALIANI

DI

# FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTI

DA

FRANCESCO L. PULLÉ

---

Anno V – Vol. V

---

FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza Mentana, 1

1905

# LA CARTOGRAFIA ANTICA
# DELL'INDIA

PER

FRANCESCO L. PULLÉ

## PARTE II.

### Il Medio-evo europeo e il Primo Rinascimento



FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza Mentana, 1

1905


WELLCOME
LIBRARY
INSTITUTE

ALLA

FRANCIA

E A' SUOI STUDIOSI

IN MEMORIA

DEI CONGRESSI DI HANOÏ E D' ALGERI

MCMIII - MCMV

# INDICE DEI CAPITOLI

# INDICE DELLE FIGURE

## INTERCALATE NEL TESTO

## TAVOLE FUORI TESTO



## INDICE DELL' ATLANTE

ad Angelo De Gubernatis

Nel dedicare ai Compagni di studio di Francia questa parte di un'opera concepita al Congresso di Parigi e cresciuta in quelli di Hanoï e di Algeri, tu mi precedi; tu, uno dei pochi superstiti fondatori della istituzione trentennale dei Congressi internazionali degli Orientalisti, che per la prima volta mancasti ad uno di essi. Questo volume, dove si rintraccian le vie degli esploratori latini: Italiani, Franchi ed Ispani, alla riconquista delle cognizioni delle Indie Orientali, altro non è che un seguito della Storia dei viaggiatori italiani; d'una cioè delle molte iniziative geniali suscitate dalla infrenabile operosità del tuo spirito.

Ma un altro titolo qui richiama il tuo nome. Tu hai spesa una intera vita di studio e di movimento per raccogliere e affratellare uomini d'ogni nazione nel pensiero delle origini e nel sentimento vivo e moderno dei destini comuni. L'animo tuo non conobbe confini all'amore fra le genti, come non ne conosce la scienza. E sul declinare della età, con pratico intento, ti stringi ora tutto all'impresa di cementare la lega spirituale della famiglia latina, come pietra angolare del futuro e più ampio edificio di alleanze nazionali.

Orbene, ad Hanoï tu avresti assistito al promettente risveglio degli Orientali, guidati dai compagni europei allo studio del passato e alla preparazione del proprio avvenire; ad Algeri, ove la Francia convitava ancora sullo

stesso terreno Orientali ed Orientalisti ad opera di scienza, tu avresti potuto scorgere tutto intorno nelle città e nella compagine viva delle popolazioni, la Unione latina, di pensiero tradotta omai in una realtà sociale.

Alla Nazione che, con felice e nobile esempio, nella cura degli interessi economici sa intendere e conseguire tanto fine civile, questo modesto tributo degli Studiosi Italiani tornerà accetto; se altro non fosse, per il voto che lo accompagna.

Bologna, dicembre 1905.

Tuo

Francesco L. Pullé.

# PREFAZIONE

L' indugio alla pubblicazione di questa seconda parte della Cartografia antica dell' India ha proceduto dal desiderio di inserirvi due documenti di primaria importanza, quali sono il Mappamondo catalano della Biblioteca Estense di Modena, e la carta itineraria dell'Asia occidentale del Fondo Borgiano della Biblioteca Vaticana, recentissimamente trovati.

L' uno di essi insieme coi monumenti suoi congeneri catalani di Parigi e di Firenze, conchiude quasi la cartografia del medio-evo europeo rispetto all' India ed all'Oriente estremo; — l'altro ci dischiude, pei tramiti terrestri e fluviali segnati fra l' Europa e l'India attraverso la Persia, il nuovo secolo delle scoperte.

Noi ci siamo limitati a illustrare delle due carte quel tanto che tiene al nostro studio dell' India, lasciando ad altri trattare con maggior competenza quello che riguarda la storia più generale della geografia.[1]

[1] L'intero documento del Mappamondo Catalano della Biblioteca Estense di Modena, riprodotto in fotografia alla grandezza dall' originale, fu per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione Leonardo Bianchi, come a suo luogo è detto, offerto quale omaggio dell' Italia alla Francia pel xiv Congresso internazionale degli Orientalisti in Algeri. Esso merita veramente di venire illustrato in tutto il suo complesso per gli importanti elementi che apporta allo studio delle altre parti della geografia

Questo volume V comprende il riassunto delle cognizioni del Medio-evo europeo, e di quello che fu non a torto chiamato il primo Rinascimento, se non dell'Europa tutta, almeno dell'Italia. Rinascimento dovuto tra l'altre a quel patrimonio di ricchezza, di sapere e di energie, che le repubbliche italiane seppero trarre in tanta abbondanza e per sè e per gli altri popoli occidentali dal commercio coi paesi stessi dell'Oriente.

Dai fatti messi insieme nel presente volume emergerà come conclusione spontanea la prova del pensiero costante e dello sforzo assiduo degli Italiani, così degli uomini di studio come degli uomini di negozii, per tenere aperte le vie secolari verso le Indie e tentarne di nuove. E la verità ci conferma che la massima impresa Colombiana se fu inattesa nei suoi resultati, non lo era nella sua preparazione; perocchè essa si riannodava per lunghe anella e non interrotte alla catena dei tentativi e delle conquiste precedenti. E ciò nulla scema al valore ed al merito dell'opera dell'individuo, ma li innalza e centuplica, come suggello dell'opera collettiva e secolare della sua nazione.

Il resultato delle nostre ricerche per quanto private[1] ancora e limitate di tempo e di mezzi, viene dimostrando

del continente antico, ed alla storia dei progressi delle esplorazioni. Per l'assunto nostro noi dovevamo limitarci, come abbiamo fatto, solo all'Oriente Indico.

Lo stesso si dica della Carta Itineraria dell'antico Museo Borgiano ora raccolto nella Biblioteca Vaticana. Il prefetto della quale, monsignor Ehrle, la cui liberalità verso gli studiosi è troppo nota e laudabile, ci ha concesso di poter trarre una riproduzione della intera carta, che non dubitiamo sarà per tornare assai gradita ai cultori della geografia. Ci sentiamo in dovere di dire una parola anche a lode dello Stabilimento del cav. Calzone di Roma per la cura posta alla stampa delle tavole dell'Atlante; specie delle due riprodotte dalla maestrevole fotografia dell'Orlandini di Modena.

[1] Per quanti inviti e raccomandazioni si sieno fatte e nei congressi nazionali di Geografia e in quelli internazionali degli Orientalisti, o presso Facoltà e Corpi scientifici — nessuna notizia mi è stata comunicata della scoperta o della ricerca di qualche carta o materiale fin qui inesplorato relativo all'India. Sola e lodevole eccezione noto le indicazioni datemi dai colleghi Sylvain Lévi,

ciò che da principio avevano presunto: e ciò che l'ampia documentazione già offerta dai valorosi narratori della storia dei viaggi e de' commerci del Levante ci dà per sicuro. Accanto alle narrazioni scritte e alle memorie di vario genere di quei secoli dovevano esistere anche rappresentazioni grafiche, cui il particolar destino delle pergamene e delle grandi carte, destino ben più vario da quello dei libri, ci ha sottratte. Rari casi e fortunati ne hanno salvato un certo numero, o hanno attirata sovr' esse l'attenzione dello studioso. E il caso più che l'industria valsero anche oggi a portare alla luce la miglior parte dei monumenti cartografici dell' Oriente che veniamo illustrando. Ma non v' ha dubbio che la grande attività di pensiero e d'opera esercitatasi dal XII secolo al XV intorno alle relazioni geografiche con le Indie deve aver lasciato dietro di sè una eredità di documenti maggiore assai di quella ragranellata fin qui; ed io spero ed affretto coll' augurio il tempo in che questi nostri studi sulla Cartografia antica dell' India sieno per ridursi ad una semplice traccia per l'ordinamento e la illustrazione di altra materia più ampia e pregevole.

Gustavo Uzielli e dalla Famiglia del prof. Mat. Fiorini, di cui a suo luogo femmo o faremo menzione. Spero tuttavia che la continuità di questi Studi raggiungerà in seguito come a frutto della insistenza, quei materiali che avrebber potuto di mano in mano essere inchiusi nei rispettivi capitoli dei volumi in corso. Saranno però sempre e in ogni modo i benvenuti. Ripetiamo a questo punto ciò che al proposito espresse in un altro voto il Congresso Internaz. degli Orientalisti in Amburgo:

« Die Section [II A. INDIEN] fasste auf Antrag des Herrn Julius Eggeling einstimmig folgende RESOLUTION die vom Kongress in seiner II Plenarsitzung genehmigt worden ist:

« At the XIII^th^ International Congress of Orientalists held at Hamburg in September 1902, Count F. L. PULLÉ, Professor of Sanscrit in the University of Bologna, having exibited and explained in the Indian section the highly interesting historical series of cartographic representations of India collected by him with infinite care and researches, the Section expresses an earnest hope that means may be found to make this important set of maps generally accessible by publications to those interested in geographical and cartographic research ».

Abbiamo creduto opportuno tenerci parchi nei capitoli riassuntivi delle opere antecedenti sulla storia della geografia medioevale, per distenderci alquanto più liberamente sui documenti nuovi prodotti, specie nelle Appendici.

L' ordine e la ragione di tali appendici appariranno chiari di per sè. Esse ci hanno condotto ad esplorare più largamente quelle che furono le basi della trattazione geografica dell'India da un lato nella fase anzidetta Medioevale, come la Images du Monde e le Enciclopedie del secolo XIV; e a mostrare dall' altro lato colla descrizione di un viaggio quale fu di Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano, e colla esposizione della Carta itineraria, le vie e i mezzi nuovi ed i moventi che schiusero la fase moderna del sapere europeo intorno all' India.

La questione ortografica difficile sempre in se stessa per la geografia, si complica maggiormente in uno scritto di storia che come questo attinge a fonti molte e diverse. Credei perciò opportuno, adottando una ortografia uniforme in quanto possibile per gli scrittori moderni, attenermi invece fedelmente alla grafia dei documenti nella riproduzione di testi originali e nella citazione di forme antiche.

La seconda cagione dell' indugio frapposto alla comparsa di questo volume, oltrechè l'attesa de' nuovi documenti, fu il compito nuovo affidatomi di estendere la ricerca della cartografia dalla penisola dell'India propria alla penisola Indocinese, in seguito al voto del Congresso di Hanoï.

Per vero di tutto ciò che riguarda la geografia dell' Oriente Estremo nell'epoca abbracciata in questo volume, e che si compendia nel libro di Marco Polo e nelle memorie dei viaggiatori italiani specialmente che gli tenner dietro, fu già bene e largamente trattato da scrittori eminenti; de' quali basta citare le opere capitali e novissime di Henry Yule e di Henry Cordier. Nè mi era lecito fare di più in argomento che riferirmi alle conclusioni di queste due autorità. Ma da essi in avanti il compito diviene più arduo, perchè la esplorazione dei monumenti cartografici

delle due penisole non si potrà più scompagnare dal riscontro delle fonti della geografia indigena. E qui mi conviene fare assegnamento su quel manipolo valoroso che si raccoglie intorno all'opera dell'Ècole Française d'Estrème-Orient, che ebbi già occasione di citare a titolo d'onore nel capitolo dei lavori sulla geografia e la cartografia dell'Indo-Cina al Congresso di Hanoï e che risalutammo sullo stesso terreno al Congresso di Algeri.[1] Alla quale opera si debbono aggiungere i contributi, specie per l'Arcipelago, della attivissima Società di Scienze ed Arti di Batavia;[2] ed infine quelli che ci apparecchia la R. Società Asiatica del Siam, di cui abbiamo avuto ripetutamente saggio negli scritti citati del suo Presidente e compatriota nostro col. G. E. Gerini.

L'appello alla raccolta di materiali analoghi di riscontro delle fonti indigene per la penisola Himālaica ebbi già l'onore di fare, come altrove ho ricordato, alla Società Asiatica del Bengala in Calcutta ed in Bombay. E mi è cagione a bene sperare che il valido aiuto di questi elementi venendo incontro alla materia raccolta in Occidente, potrà render quest'opera degna veramente della fiducia riposta in essa dagli Studiosi.

[1] Nel volume VI di questi studi, che di necessità ha preceduto la comparsa del presente. Si veggano specialmente i capitoli sul Congresso p. 87 e segg.; e quelli sull'atlante etnologico ed archeologico dell'Indocina alla pagina 29 e seguenti.

[2] In questo punto ci coglie dolorosa la notizia della morte a Java del dr. J. Brandes, il geniale compagno di viaggio e di studi. Anch'egli come poco prima il dr. Ch. Carpeaux in Hanoï, cadde vittima dell'ardore e della abnegazione per la scienza e per le ricerche, sotto un cielo che non perdona.

# VIII.

## Medioevo europeo.

Dal IX secolo al XIII.

La geografia medioevale non ebbe rotti i legami colla tradizione classica, come s' è creduto alla prima. Tentativi di ricostruzione della forma della terra incominciano a notarsi nel secolo VIII colla carta merovingia o albigese e con gli scritti del Beato Libanense nella letteratura patristica; e si continuano poi fino al secolo XI e al XII. Più che al manco di attività di pensiero e d'opere, devesi attribuire alla ingiuria del tempo la scarsezza dei documenti pervenutici della cartografia del medio evo.[1] La varietà dei disegni che le poche carte superstiti di quel periodo ci presentano dev' essere considerata come una prova della preesistenza e persistenza di antichi tipi, sui quali i prodotti nuovi venivan modellandosi, ognuno secondo la propria e determinata linea genetica.[2]

[1] Circa la frequenza delle carte geografiche negli ultimi tempi del romanesimo si hanno buone testimonianze, oltre a quelle addotte da Cassiodoro De institutione divinarum literarum nel c. 25: Cosmographos legendos a monachis: «quod auribus in supradicto libro (Pinace Dionysii) percipitis, pene oculis intuentibus videre possitis».

[2] Cfr. anche Oratio pro restaurandis scholis di Eumene al preside delle Gallie sotto Costanzo e Diocleziano, cap. 20, che ricorda le carte murali nei porticati, e descrive i particolari di esse, coi confini che paiono riferirsi solo all' impero di Diocleziano e alla sua sfera d' influenza. « Videas praeterea in illis porticibus juventus quotidie spectet omnes terras et cuncta maria, et quicquid invictissimi principes urbium, gentium, nationum aut virtute devincunt aut terrore. Si quidem illic (ut ipse vidisti) credo instruendæ pueritiae causa, quo manifestius oculis discerentur quae difficilius percipiuntur

In realtà il patrimonio dei geografi dei secoli di mezzo è limitato ai frammenti ricostituiti della eredità classica e rifusi con elementi di varia origine, specie con elementi tratti dalla Bibbia e passati nel ciclo delle concezioni cristiane.

La diligente analisi alla quale il Miller ha assoggettato le carte medioevali nella sua raccolta dei Mappamondi ha dimostrato come essi traggano tutti, più o meno saltuariamente, da fonti della geografia dei bassi tempi romano–bizantini. Si ripete cioè per le carte dipinte ciò che può dirsi genericamente per tutta la materia letteraria della medesima età, nei trattati degli scrittori di cose geografiche.

Le condizioni spirituali della società medioevale, ov' era forte predominio della fantasia sopra la critica, facean sì che allo studio dei Patristi di subordinare il sapere al dogma si sposasse una passione volgare per tutto quello che v' era di mirabile e di favoloso. Si veggono perciò da quel tempo le carte dapprincipio seguire i tipi romani, e rendere insieme e le figure leggendarie che già vi si ritrovarono e le divisioni delle regioni e delle provincie; rispondenti le une ai bisogni della fantasia, le altre a quelli della ragione pratica e scientifica. Ma poscia abbandonate queste ultime linee, residui di criterii razionali e di condizioni di fatto mutate, fu lasciato campo sempre maggiore alle rappresentazioni favolose.

A siffatte tendenze devesi in gran parte se la nozione dell' India si è mantenuta, si potrebbe dire con una certa predilezione, come quella di un paese tanto ricco di cose

auditu, omnium cum nominibus suis locorum situs, spatia, intervalla, descripta sunt, quicquid ubique fluminum oritur et conditur, quaecumque se littorum sinus flectunt, quoque ambitu cingit orbem, vel irrumpit oceanus, ubi fortissimorum imperatorum pulcherimae res gestæ per diversa regionum argumenta recolantur, dum calentibus semper quæ venientibus victoriam nuntiis revisuntur Persidos flumina, et Libyæ arva sitientia et connexa Rheni cornua, et Nili ora multifida, dumque sibi ad haec singula id tuentium animus affingit aut sub tua Diocletiane Auguste clementia Aegyptum, furore posito quiescentem, aut te Maximine invicte, perculsa Maurorum agmina fulminantem, aut sub dextera tua domine Constanti Bataviam Britanniamque squalidum caput sylvis et fluctibus exercentem, aut te Maximiane Caesar Persicos arcus pharetrasque calcantem. Nunc enim, nunc demum iuvat orbem spectare depictum, quum in illo nihil videmus alienum ».

mirabili. La collocazione stessa nell' India del Paradiso terrestre contribuì a sua volta a volgere su quella il pensiero de' primi Padri della Chiesa, e a tenervi poi ferma la attenzione degli scrittori cristiani nei secoli successivi.

Il Marinelli[1] pone la questione, se nel fare emigrare il Paradiso talvolta più a ponente e tal fiata più a settentrione, avessero influenza o la leggenda indiana di Ceylan e del sacro monte Meru; o le influenze armene e le persiane, o anche la convenzionale collocazione di quel meridiano del mezzo che gli Arabi volevano far passare per Arin, ossia per la cupola del Mondo; e quindi se la posizione geografica assegnata a questo meridiano esercitasse a sua volta influenza sulla direzione dei viaggi e della navigazione, come la esercitarono senza dubbio i miti dei Campi Elisi, dell' Uttara-kuru, della Meropide, delle Esperidi, dell' Atlantide nella antichità e nei tempi di mezzo.

Evidente fu l' innesto delle fantasie patristiche sopra elementi probabilmente di origine indiana ritrovati in Grecia, come quello degli angeli che funzionano da lampadefori del cielo. Rispondono questi ai genî regolatori delle stazioni e retrogradazioni dei pianeti nel cielo e della variabile velocità dei loro movimenti; collocati per tale ufficio in alcuni determinati punti fondamentali dell' orbita. È questa una delle idee che Cosma avea prese nell' India e trasportato in occidente.[2]

Certo è per questi fatti che la tradizione intorno all' India non si rompe in occidente anche nei più oscuri periodi; e noi possiamo seguirla nella lunga serie di carte che si sono venute scoprendo dei tempi di mezzo, e nelle evoluzioni che la cartografia ha percorso fino alle nuove scoperte.

L' esempio di siffatta continuità si ebbe già nel monumento merovingio o albigese che ponemmo a riscontro più sopra[3] col disegno del cosmografo bizantino.

[1] G. Marinelli, La geografia e i Padri della Chiesa. Bullettino della Società Geografica Italiana, 1882.

[2] Cfr. il Surya-Siddhānta, e pei rapporti fra Greco-romani e Indiani su questo soggetto Schiaparelli, 417. Cfr. pure Moriz Cantor, Vorlesungen ü. Gesch. der Mathematik, p. 17; (in Favaro, Bull. di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche, marzo 1881).

[3] Vol. I, p. 132. In qualche esemplare la carta fu impressa con una disposi-

La successione dei geografi medioevali de' quali ci sono rimasti gli scritti non si interrompe d' uno in altro secolo, procedendo dalla linea di quegli scrittori che furono assegnati alla bassa latinità. E continuano tramandandosi più o meno imperfettamente le cognizioni antiche; sí che non è difficile il ritrovare le fonti onde la narrazione medioevale traevasi per lo più in forma pedissequa agli originali.

La cartografia medievale segue la natura stessa dei testi, presentandoci la continuità dei tipi antichi. Le carte sono per lo più costruite sopra linee tratte da geografi del basso impero; cui si vennero poi innestando gli elementi della cosmografia dei Padri della Chiesa e le favole mitologiche in una colle leggende del medioevo. [1]



Il primo medio evo non dovè essere scarso del tutto di disegni geografici, per quanto pochi ne sieno giunti a noi. Se si pensa alla facile rovina cui andarono soggette, e vanno tuttora, nei tempi a noi più vicini le tavole geografiche, non farà meraviglia che solo una dozzina di quelle antichissime ne sieno oggi scampate.

Fra le carte medioevali europee superstiti più segnalate dopo l' albigese, noveravansi il prototipo del Beato Libanense del secolo VIII; la Imago Mundi del secolo IX (anno 850) nel manoscritto di Strasburgo; del secolo X la carta anglosassone detta Cottoniana; del secolo XI la Imago Mundi del manoscritto di Sallustio di Lipsia, quella di S. Omer, e quella di Enrico di Magonza; del secolo XII il mappamondo di Torino. [2]

zione diversa e cioè colla orientazione normale delle carte moderne rispondentemente alla figura di Cosma Indicopleuste. La ripetiamo qui nella disposizione che essa ha per sè nell'originale, e cioè coll' oriente in alto.

[1] SANTAREM, Essai sur l'hist. de la Cosmograp., I, 169. Miller, VI, 61.

[2] La prima e più importante distinzione a farsi circa siffatte carte è quella 1) della età del testo e dell' autore cui esse si riferiscono, o del disegno ritenuto come originale; 2) dell' età invece del documento reale che ce le ha conservate. Così ad esempio la Imago Mundi annessa al testo sallustiano che è del secolo XI; così il mappamondo di Torino che risalirebbe nell' originale al secolo VIII, ma è riprodotto in un codice del sec. XII. Ragion vuole che si

Di queste e d' altre venute successivamente alla luce ha dato ragione nelle sue diligenti memorie Konrad Miller. Noi ci indugieremo su quelle che ci rappresentano in maniera più caratteristica lo svolgersi delle nozioni del medioevo europeo intorno all' India, seguendo l' ordine di tempo dei documenti reali che ce le hanno conservate, per quanto si sia potuto fissarne la data.

La più antica fra le carte medievali positivamente esistenti è quella trovatasi in un palinsesto, in un codice di Isidoro di Siviglia appartenente alla biblioteca di S. Gallo, e che vuolsi della fine del secolo VII.[1]

Corrisponde essa ad altro disegno del codice analogo della medesima biblioteca, posteriore di circa tre secoli (X sec.); il quale va noto sotto il comun titolo di Carta dei Noahidi, perciò che le parti della terra vi sono indicate coi nomi dei figli di Noè.

Sono questi semplici schizzi a linee geometriche, appartenenti alla famiglia delle carte a T. L'Asia vi sta coll'oriente in alto divisa dalle altre due parti dal Tanai e dal Nilo, e circondata dal mare; ma non v' ha alcuno segno speciale dell' India. La forma generale di queste carte è rotonda; quadrata invece è quella del codice di Orosio, sempre della biblioteca di S. Gallo, un manoscritto del nono o decimo secolo, che non ci dà più dei tre nomi delle parti del mondo. Però in uno schizzo marginale questo codice porta disegnato un lembo dell'oriente che va fino al golfo Persico, e segna un oceănus ori(entalis) al di là del quale sta in alto il Paradiso. Vi è Ophyr posta come isola nel sinus Arabicus.

Non pare che alcun di tali disegni possa aspirare al titolo di quella Mappa mundi subtili opere che Rathbertus[2] ricorda esistente fra i libri dello stesso monastero.

tenga per valido il secondo criterio, quello della età reale del documento. Poichè è presumibile che l'autore delle illustrazioni anzichè rispecchiare, con un processo critico ignoto a quei secoli, il fedele pensiero degli autori, si sia preoccupato di rispecchiare più tosto lo stato delle nozioni geografiche del suo proprio tempo.

[1] Sono i codici 237 e 236, in Miller VI, 58; codice d' Orosio 621 ibidem p. 62.

[2] De casibus S. Galli, capitolo X.

Dell' VIII secolo ricordansi anche le tavole d'argento di Carlomagno, di cui una rappresentava tutta la terra, e l'altre due rappresentavano Roma e Costantinopoli; quest' ultime singolarmente erano a quanto pare di forma rotonda, ma stavano comprese su di una medesima tavola quadrata.[1]

Teodulfo vescovo d' Orleans possedè un mappamondo o *tabula picta*, a quel che dice, in una delle sue sale, cui egli stesso descrive in versi:[2]

Inde vehebatur curru, quod in aere pendet
tellus, et levibus sustineatur aquis 16

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Totius orbis adest breviter depicta figura
rem magnam in parvo corpore nosse dabit. 25
Hic Amphitrite terrarum margine longo
brachia protendit flumina cuncta vorans. 26
Inflatis buccis discordes undique fratres
insistunt orbi, sunt sua cuique leva. 27

Il mondo vi è diviso in tre parti: Europa, Africa et *Indiae*; colla quale ultima si indicava la plaga orientale. E questa stessa divisione sistematica è seguita da Alcuino che dà al mondo l'epiteto di *triquadrum*, precisando: totus orbis in tres dividitur partes, Europam, Africam et *Indiam*.[3]

Par dunque che la figura del mondo si presentasse in codesto secolo in Francia nella forma data del sovracitato mscr. d' Orosio di S. Gallo (Noahide);[4] e che il posto dell'Asia fosse occupato dall' India. Così leggiamo in Alcuino (*Alcuini carmina*) questa descrizione:

XII. Ultima terrarum *praepollens India* constat,
quam in tres partes librorum scripta sequestrant
idola quae coluit paganis dedita sacris.
Sed Bartholomaeus destruxit lurida fana,
effigies veterum confrigens iure deorum,
hebrea quem clamat peregrinis lingua loquelis.

[1] EGINHARDUS, *Vita Caroli* 1521 p. 41. Cfr. l'ediz. di Teulet 1841, cap. 90 91.

[2] THÉODULPHI, *Carmen* 3, del libro III; Bibl. maxima SS. Patruum XIV, 45.

[3] ALCUINI, Carm. 13. Opusculum Alcuini, II. Alcuini opera... omnia. Lutetia Parisiorum 1607 in fol.; nella edizione di Ratisbona 1771, 2 vol. in fol.

[4] Anche la cartina d' Orosio si rivela d' origine Carolingia dalla forma delle lettere. Il termine barbaro di *triquadrum* risale a questo autore, nè può ritenersi una falsa analogia al *triquetra* « triangolare » del classico latino applicato a terra, come fu per la Sicilia riferentesi alla sua forma triangolare. Il vocabolo orosiano è formato da *-quadra* nel senso di « sezione » e vale quindi « di tre parti ». Latine triquetra dicitur in tres quadras divisa; de Sicilia in Isid. 14; Orig. 6, 32. Potrebbe anche intendersi nell'altro senso di: *quarta parte*, e sarebbe in tal caso un' allusione alla esistenza di un'altra parte del mondo: interpretandosi che la terra abitata comprenda i tre quarti dell'orbe; e il quarto restante sia la *terra perusta* o altrimenti del sistema di Mela.

XIII. Matheus egregium describens dogma salutis,
hebrea per simplum degessit dicta libellum,
plurima sanctificis narrans miracula saeclis,
quae modo per mundum divulgat scripta triquadrum.
Quem Fison fluvius paradisi fonte redundans
tropica portendit pandens mysteria verum.
Fontis designat Salvator iure figuram
de quo quadrifluis decurrunt flumina rivis.
Quatuor ut quondam nascentis origine secli
limpida per latum fluxerunt flumina mundum,
quae rubros flores et prata viventia glebis
gurgitibus puris et glauco rore rigabant:
sic doctrina Dei fluxit de fonte quaterno
arida divinis irrorans corda scatebris.
Hanc scriptor verax expressit Matheus olim,
quemque Propheta Dei sacro spiramine plenus
humana specie vidit signarier olim.

La idea della terra tripartita si ritrova poco dopo nel mappamondo di Mas' udi del x secolo, in quella caratteristica forma e così spiccata peninsulare a linee geometriche dei tipi bizantino-arabi, racchiuse nella figura della fenice; di cui le due ali coprono le due parti dell'Europa e dell'Asia, la coda aperta copre l'Africa; e il capo nel centro segna la Mecca a quel modo che nelle cartine degli Europei il centro segna il punto di Gerusalemme.

*
* *

Il mappamondo merovingio o altrimenti detto di Alby dalla biblioteca che lo possiede, fu ritenuto pel più antico monumento esistente della geografia europea medioevale, risalendo la sua composizione al secolo VIII, o come altri precisò all' anno 730.[1]

Il valore di questo monumento per la storia della geografia venne variamente valutato. Ma sia che il disegnatore dell' ottavo secolo facesse opera originale, sia che copiasse un antico modello — certo quello che gli stette dinanzi, o alla mente o alla vista, fu un tipo della famiglia della

[1] Cfr. SANTAREM II, 23-31. WUTTKE, zur Geschichte der Erdkunde 1871 p. 7. LELEWEL, Prolegomena I, p. LXXVIII e tav. 4. — Il LIBRI fu il primo che ne dette conto nelle Notices der Manuscriptes des Bibliothèques des départements pubblicate a Parigi nel 1812 p. 50.

carta di Cosma Indicopleuste. Si può dire che sia la carta medesima colle giunte e le determinazioni che, nel suo secolo, l'autore poteva trarre da altre forme di carte romane dei bassi tempi, quali ad esempio: la linea semi-

Fig. 38 (=34). — Mappamondo merovingio nella giusta orientazione.

circolare dell'oriente fra i due golfi Persico e Caspio; e le divisioni delle provincie.

Questa conclusione emerge di per se medesima non appena si paragonino i due disegni. Confortata dal fatto degli attacchi dei fiumi del Paradiso terrestre col loro passaggio

sottomarino, la idea balenata al Wuttke della affinità delle due carte parmi si debba recisamente sostenere.

Il Miller ritiene per certo che il modello della carta di Alby avesse il Paradiso colle quattro fiumane, passanti probabilmente sotto l'oceano, ma che il disegno ne sia stato ommesso per mancanza di spazio.

È stato inoltre avvertito dal Marinelli sopra il riscontro della carta di Alby colla Cosmografia ristampata dal Riese, che quaranta sopra cinquanta dei nomi della cartina corrispondono coi nomi nel testo dell'opera di Cosma.[1] La importanza quindi della carta di Alby sta in ciò: che essa è l'ultimo anello il quale ricongiunge la catena bizantina delle carte quadrate alla nuova serie europea.

Una delle cose più notevoli nella carta di Alby, per quanto si riferisce all'India, è la trasposizione del Ganges fluvius nelle parti dell'Africa. La cosa si spiega facilmente collo scambio delle due Etiopie. Similmente la trasposizione del [P]hison prima del Tigri. Ciò varrebbe a far propendere per la opinione che il disegnatore della carta albigese avesse dinanzi a sè una carta nuda di nomi com'è appunto quella dei codici di Cosma; e che egli trasportasse questi da un testo sul proprio disegno.

*
* *

Il prete Beato morto nel 798 nell'abbazia dei Benedettini di Vallecava, ai piedi dei monti Libanensi sui confini tra i Baschi e le Asturie, lasciò opere che pel suo tempo debbono ritenersi per considerabili. Tra queste si annovera la « Catena Patruum » o altrimenti detto « Commentaria in Apocalypsis » scritti, com'è probabile circa il 776. Dapprima e per lungo tempo l'opera passò come anonima, e più tardi venne attribuita ad autori diversi.[2]

Fra le molte miniature di uno dei manoscritti si trova la Carta che copre due pagine prospettantisi; ed è la più antica grande carta

[1] Riese, geographi graeci minores, 90. Si confronti anche il Lelewel, Prolegomena pag. LXXVII-IX.

[2] Konrad Miller, nelle monografie intitolate Mappaemundi, die ältesten Weltkarten; la prima delle quali contiene die Weltkarte des Beatus, Stuttgard 1895 p. 5. Notiamo per brevità con Mm. le frequenti citazioni, che ci verrà fatto richiamare di quest' opera.

del mondo pervenutaci dai secoli di mezzo. Essa trae argomento dalla divisione delle dodici parti dell' orbe nelle quali portarono la loro predicazione i 12 discepoli di Cristo, tra i quali Tomaso ebbe in sorte l' India.

L' originale manoscritto o rispettivamente gli originali dell'opera del Beato medesimo ci mancano, ma ad essi tenner dietro molte copie, dal X al XIII secolo, eseguite specialmente nella Spagna settentrionale e nella Francia meridionale; onde si ricordano circa 30 esemplari. Il Miller ne conobbe 10 di cui quattro spettano al secolo X o all' XI; e sovr' essi si può ricostrurre la carta qual dovè essere nella mente del Beato o nello originale scritto del 776. [1]

Il Miller ha drizzato un quadro genealogico delle carte del Beato, da cui resulta che la più antica in ordine di tempo (a. D. 970) fra le esistenti, che è quella del codice di Valcavado derivata dirittamente dal prototipo del Beato Libanense, è di forma quadrangolare; sette sono ovali più o meno oblungate, o meglio quadrilatere cogli angoli arrotondati come la 5ª di Valladolid (1035), la 8ª di Gerona (1100), la 7ª di Londra (1109); solo in quella di Madrid, ossia nella 6ª del 1407, spicca la forma elittica; nella 2ª la bizzarria apparente accenna al tentativo di ridurre ad orbicolare il quadro (Parigi, sec. XIII); due che sono in pari tempo tra le più recenti, fra il XII e il XIII secolo, hanno omai la forma rotonda. Certo è dunque che le forme primitive furono la quadrilatera e l'ovale, le quali alternavansi indifferentemente. [2]

Un tratto comune alle carte del Beato è la presenza d'una terra che si vede divisa da un braccio di mare dal restante orbe al destro lato; e precisamente nel luogo e nella disposizione che nella carta di Cosma Indicopleuste tiene il Paradiso terrestre.

Alcuni vorrebbero attribuire all' ottavo e nono secolo quella evoluzione di concetti per cui l'orbe, pur mantenendo le linee del disegno di Cosma, si venne orientando nel senso dell' altezza; altrimenti detto, si dispose coll' oriente

[1] Nella raccolta Ashburnhamiana esisteva un codice del Beato del IX secolo, indicato sotto il n.° XV nel « Catalogue of the manuscripts at Ashburnham Place », e precisam. scritto nel 970 d. C. Ma pare che questo codice non facesse più parte della raccolta quando se ne procacciò il riacquisto per l' Italia.

[2] Il M. non attribuisce intenzione alcuna a questa forma, ritenendo sia stata determinata da ragion di spazio, per essere le carte dipinte sulle due pagine dei codici. Ma anche le tonde posteriori son pure dipinte sulla doppia pagina. Ha ragione per noi il Fischer laddove (Sammlung ecc. 158) provando che le carte medioevali ritenevano la forma ovale, ne induce che anche gli Orbes picti degli antichi specie quello celebre di Agrippa dovevano aver presentato un cosiffatto tipo. Si confronti il MÜLLENHOFF, Hermes, vol. IX, 182.

in alto. Ma quel tratto di terra divisa non seguì tale movimento; per cui nelle carte del Beato esso trovossi a fronteggiare il mezzogiorno, la Libia, invece che l'oriente, ossia l' India, come la fronteggiava nel disegno di Cosma. Il Paradiso, per obbedire alla tradizione biblica, doveva però trovarsi sempre nell'oriente; ed ecco perchè, abbandonata la terra divisa, essa torna a collocarsi alla estremità orientale, nel punto più alto, nell' India o al disopra di essa.

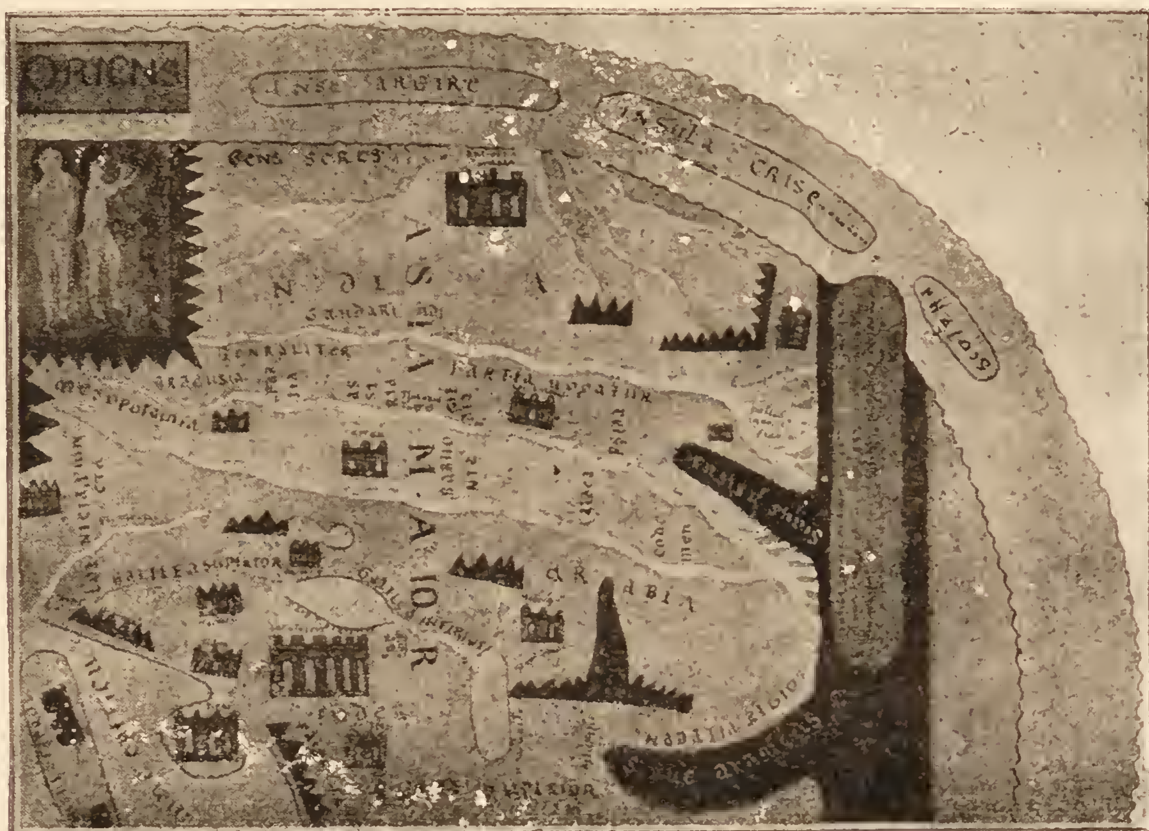



Fig. 39. — Carta del Beato dal codice miniato di S. Severo.

Ma come si è visto più sopra, il sistema dell' orientazione coll' Est in alto deriva dalla cartografia romana, ove si produsse dal I secolo con Pomponio Mela fino al VII secolo; e qui si vede come entri anche nei secoli successivi per i cartografi delle opere del Beato. Ma la terra separata dall'abitabile più che l'antico Paradiso di Cosma rappresenterà per questi ultimi il continente australe, la Terra Perusta della geografia Pomponiana. Assai probabilmente allo spostamento del Paradiso fuor dalla terra divisa deve aver influito la vaga nozione di una terra australe, inabitabile pel calore, e non più rispondente alle condizioni di un paradiso.

Le conclusioni plausibili sono che la fonte principale della carta del B. fu una carta romana nella più comune forma e in una redazione del IV secolo, che egli deve avere senz' altro copiato. La sua carta quindi si prestò assai opportunamente al Miller per ricostruire sovr' essa le carte

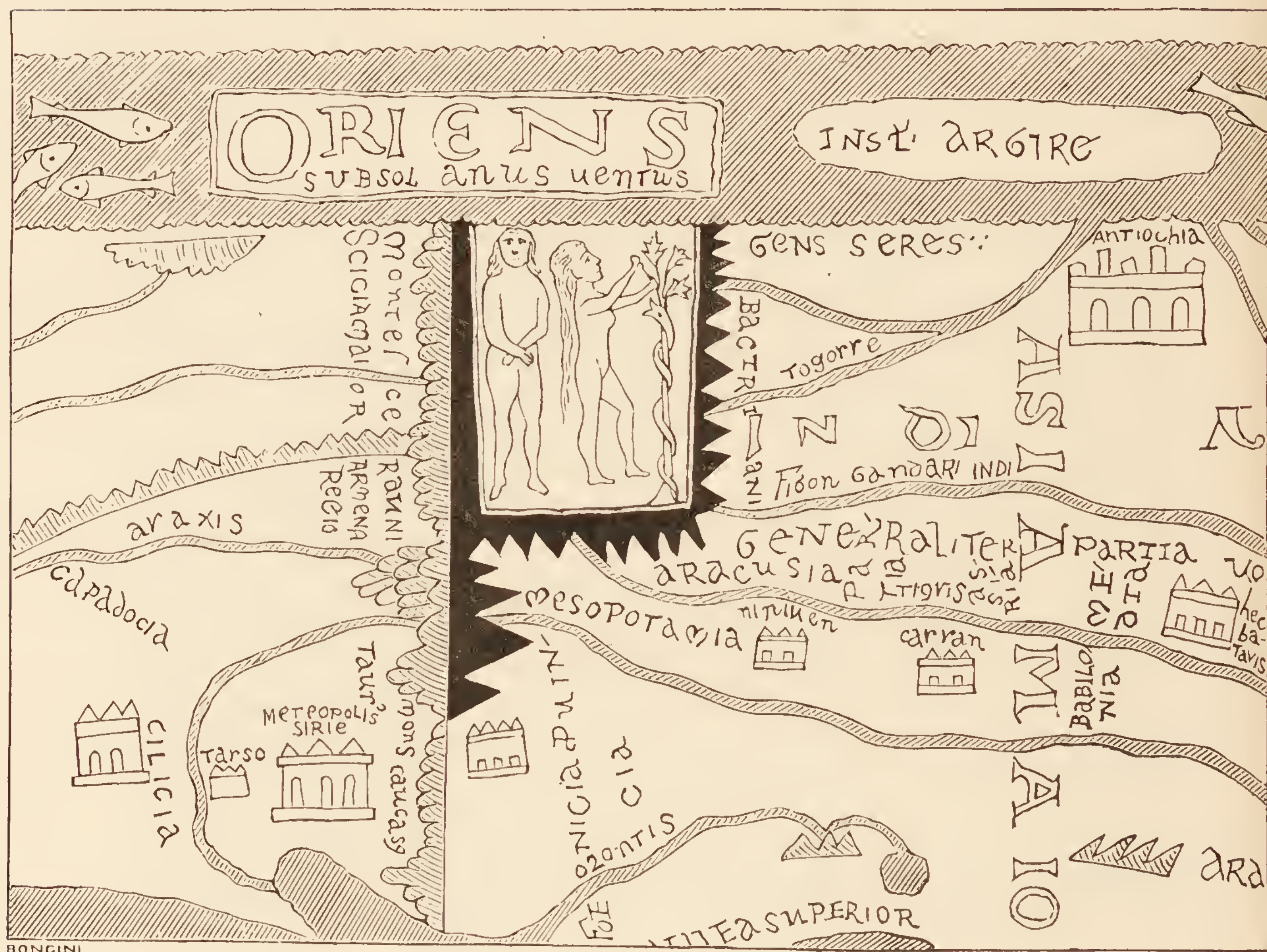



Fig. 40. — Trascrizione della precedente.

perdute immediatamente più antiche che citammo a suo luogo, del Ravennate, di Isidoro, Orosio e Onorio.

Ma è innegabile da un altro lato che il concetto fondamentale e le linee generali delle più caratteristiche carte del Beato, ricordano il tipo di Alby e per esso ci riportano allo schema di Cosma. È ovvio quindi ritenere che nelle molteplici riproduzioni dell' originale del Beato i disegnatori abbiano data prevalenza all' uno o all' altro degli elementi, a seconda dei modelli diversi dei secoli precedenti che a ciascun di loro stette dinanzi.

La cartografia del Beato Libanense connessa colle figure del mappamondo di Alby e del Cottoniano starebbe dun-

que a segnare per noi la transizione dalla geografia bizantina rappresentata nel tipo di Cosma Indicopleuste alla geografia medioevale europea; e ciò per intermedio del tipo quadrilatero o elittico della linea di Valcavado. Forse il tipo di Osma per altra linea scende da carte affini al disegno di Cratete di Mallo, o quanto meno dalla immagine della terra quadrifida di Macrobio.

Lo stato delle cognizioni intorno all' India quale si ricompone colle leggende messe insieme dalle diverse carte del Beato:[1]

In his regionibus India est, quae habet gentes multas et oppida; insulam quoque Tapropanem gemmis elefantisque refertam; Crisam et Argirem auro argentoque fecundas. Bis metit fruges in anno. Gignit autem tincti coloris homines, elefantos ingentes et dracones, rinoceron bestiam, psitacum avem, ebenum quoque lignum, et cinamomum et piper, et calamum aromaticum; mittit et ebur, lapides quoque pretiosos, berillos, crisoprassos et adamantem, carbunculos ignitos, margaritas et uniones. Ibi sunt et montes aurei, quos adire propter dracones et griphos et immensorum hominum monstra impossibile est. In his locis (nella parte più orientale meridionale) elefanti nascuntur — ..... (nella parte vicina ai monti) scorpiones nascuntur. — Habet gentes XLIIII; delle quali sono nominati i Gandari Indi e i Kirribe Indi. Due catene di monti sono segnati nella carta marcata come la prima, da cui nascono l' uno dalla minore catena (forse i Dedali m.), l' altro dalla maggiore (Emodus m.) disegnata ad angolo retto, due dei fiumi che corrono fra l'Indo e il Gange. Ma la posizione, o meglio il nome di questi due maggiori fiumi è scambiato: a quello che divide la Persia dall' India è data la leggenda: fl. Fison qui alio nomine, Ganges vocatur, quod rubro mare accipitur; e più sotto: hostia Ganges fluminis. Invece il fiume che divide l' India dai Seres, correndo per buon tratto in due rami riceve, pel secondo di questi rami, il nome di Fl. Togorre.[2]

L'isola Tapaprone è descritta: Indie subiacens ad eurum, patens in longitudine milia passum DCCCLXXV. Scindi-

[1] Il testo ricostruito dal Miller Mm. I p. 41 segg. dallo insieme delle carte del Beato, porta per base la maggiore di esse che è quella di S. Severo.

[2] Che si dice altrove, nelle fonti di Orosio e di Isidoro appunto dell' Indo. Come avverte anche il M. il fiume Togorre ha preso il posto del Gange, e questo quello dell' Indo, il cui nome fu soppresso. All' errore del disegnatore può aver concorso anche la confusione perdurata lungo tempo del nome Fison, attribuito dai cartogr. medievali ora all'uno ora all' altro de' 2 fiumi dell' India.

tur amne interfluo; tota margaritis et gemmis repleta est; pars eius bestiis et elefantis referta est. Partem vero

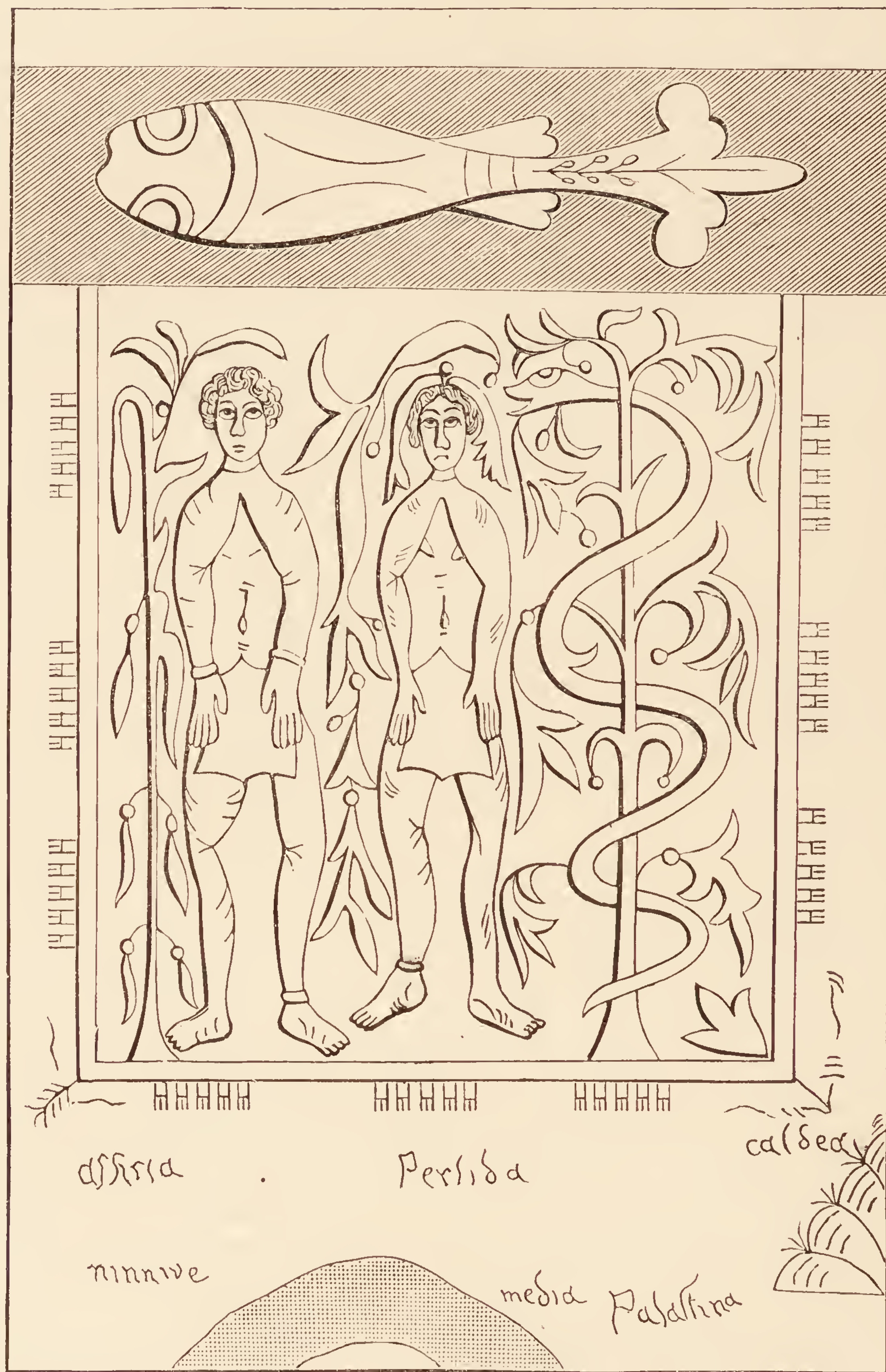



Fig. 41. — Il Paradiso al posto dell'India nel cod. del Museo Britannico.

homines tenent. Habet enim civitates decem. Essa è collocata nel Mare rubrum che prende la estensione e il posto del Mare indico, e che divide il continente asiatico ed africano dalla terra australe, di cui si legge: Extra tres autem partes orbis quarta

pars trans oceanum interior est in meridie, quae solis ardore incognita nobis est. In eius finibus antipodas fabulosos inhabitare produntur. La altre due isole qui pertinenti: Argire e Crise ed una terza Scolera (forse da leggersi Scotera per Socotera?) sono nel mare magno che tutto circonda.

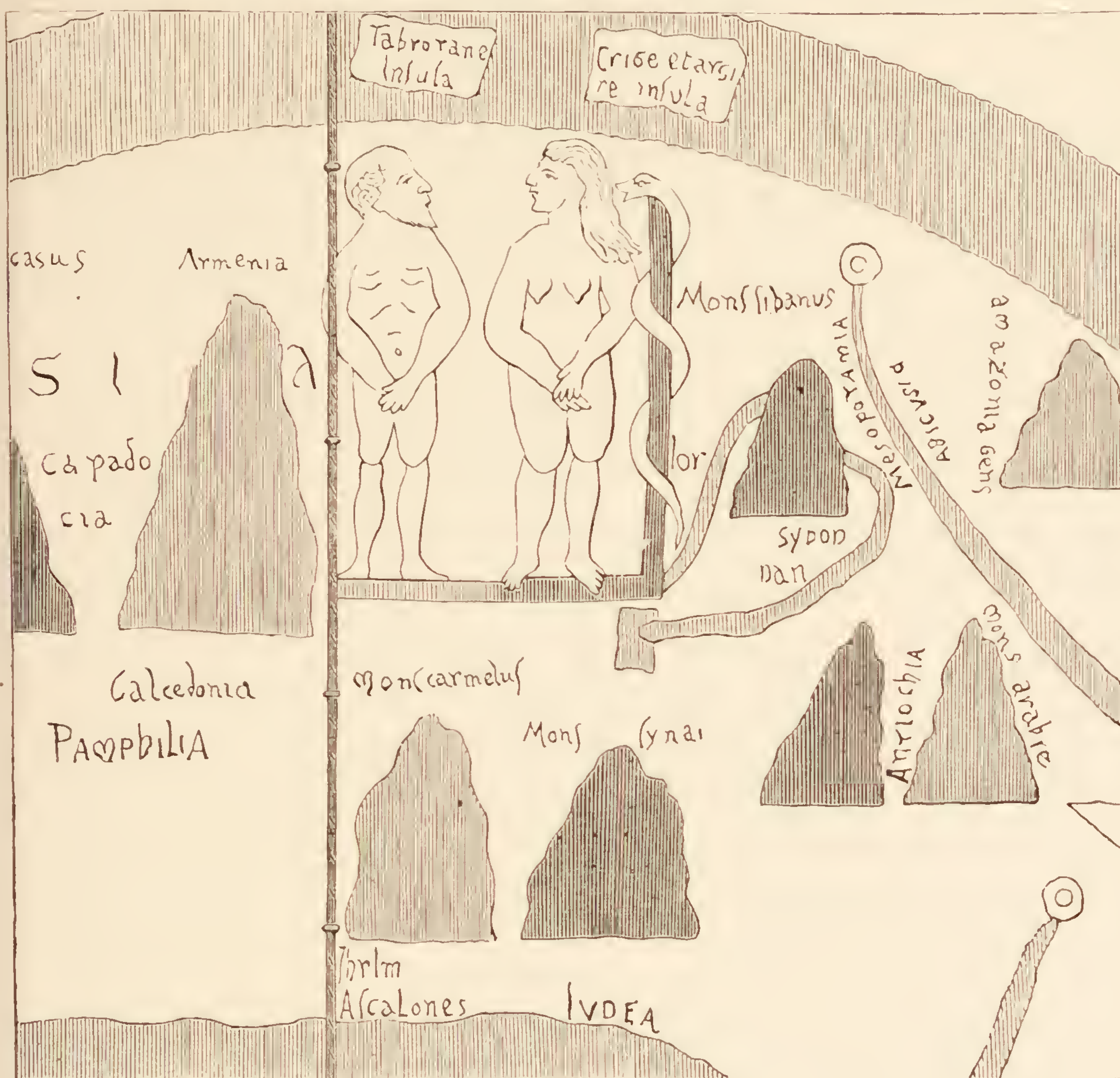



Fig. 42. — L'India col Paradiso nel Mappamondo di Torino.

Nel disegno del Beato Libaniense che si conserva nel Museo Britannico la parte dell' India è coperta dalla figura del Paradiso terrestre. [1]

Anche nel noto Mappamondo di Torino che trovasi in una copia dell' Apocalisse, ed è la più recente, la figura

[1] Dalla pubblicazione di EDOARDO COLI: il Paradiso terrestre dantesco, nella collezione dell' Istituto di Studi superiori di Firenze, 1897; p. 102. L'originale mscr. delle Apocalissi ove il disegno si contiene porta il n.° 11659.

di Adamo ed Eva e del serpente, ossia il Paradiso terrestre occupan l'estremo orientale dell'orbe, nella sezione che altrimenti spetterebbe all'India, ed in prospetto delle due isole di Taprobane e di Crise.[1]

*
* *

Il nono secolo ci si presenta assai scarso di Mappamondi o d'altri documenti cartografici, così come non numerosi nè molto importanti sono i testi di geografia.

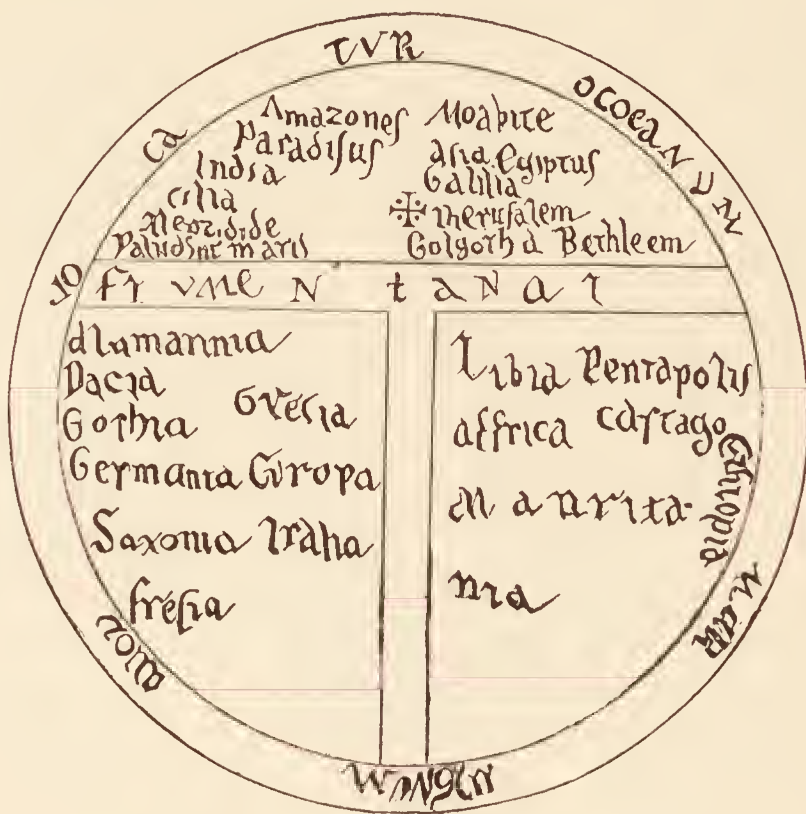



Fig. 43. — Mappamondo di Strasburgo (IX secolo).

Un documento positivo ci fu conservato della cartografia di codesto secolo nell'orbe descritto del noto codice di Strasburgo detto anche Argentoratense; il quale è un nuovo esemplare delle carte a T, dove l'Asia è divisa dalle altre due parti mediante il fiume Tanai; ma a differenza delle figure congeneri, questa le assegna uno spazio minore che non all'Europa e all'Africa prese singolarmente.

[1] Coli, o. c. p. 104-105 ove è una nota sulle molteplici edizioni ed illustrazioni di questo mappamondo. Un facsimile a colori fu edito dall'Ottino, 1892.

L' India non occupa qui il primo posto in alto, ma sta alla sinistra come il Paradisus; più in alto invece stanno le Amazones.[1]

Fra gli scrittori di cose geografiche che fanno cenno dell'India sono in questo secolo: Dicuil e Raban Maur, e nel successivo l'armeno Mosè di Chorene.

Al IX secolo appartenne l'autore del libro de mensura orbis di nome DICUIL; il quale pare abbia intessuto sulle notizie degli scrittori latini alcuni dati riferitigli da monaci missionarii e viaggiatori. Ma per riguardo all' Asia e all' India egli non va oltre il fiume Gange: « India ulterior finitur ab oriente flumine Gange et oceano, Indico; ab occidente flumine Indo; a septentrione monte Tauro, a meridie oceano Indico » II, 4. Tanto il Letronne quanto il Santarem ritengono che il Dicuil non abbia compilato e forse nemmeno avuto sottocchio una carta geografica.[2]

Nel de Universo, la enciclopedia di Raban Maur il dotto dell'abbazia di Fulda, si parla del Paradiso e de' quattro fiumi che ne escono, de' quali il Gange è distinto dal Phison (XI, 10); del Caucaso che ivi segna il confine settentrionale della terra cognita, e dei monti dell'oro custoditi dai draghi, grifi e uomini mostruosi (XI, 4).[3]

A Moisè di Chorene, l'armeno, si attribuisce un trattato di geografia composto circa il 950, nel quale si contengono delle nozioni sull' India che si scostano dalle fonti comuni degli scrittori latini e accedono invece a quelle degli alessandrini, a Tolomeo e a Pappo d' Alessandria,[4] non senza qualche traccia di idee arabe. Riguardo al mare dell' India che è chiamato Mar Rosso dicesi che esso forma i due golfi Arabico e Persico, ma dal lato di mezzogiorno è chiuso dalla terra incognita e disabitata. Il mare dell' India è, a sua opinione, navigabile e in esso nomina l' isola di Taprobane identificantesi con Ceylan. Per contro della terraferma indiana ha solo vaghe nozioni, che si fermano al Gange e sono miste a narrazioni di favole d' ogni specie. Tuttavia la credenza da lui espressa che il mare dell' India fosse percorso dagli uomini in tutti i sensi, non diversamente da quello che lo erano il Mar greco e il Caspio, lascia intravedere notizie che dovevano essergli state riferite di vivo; forse dalle testimonianze arabe di cui l'opera sua molto si risente.

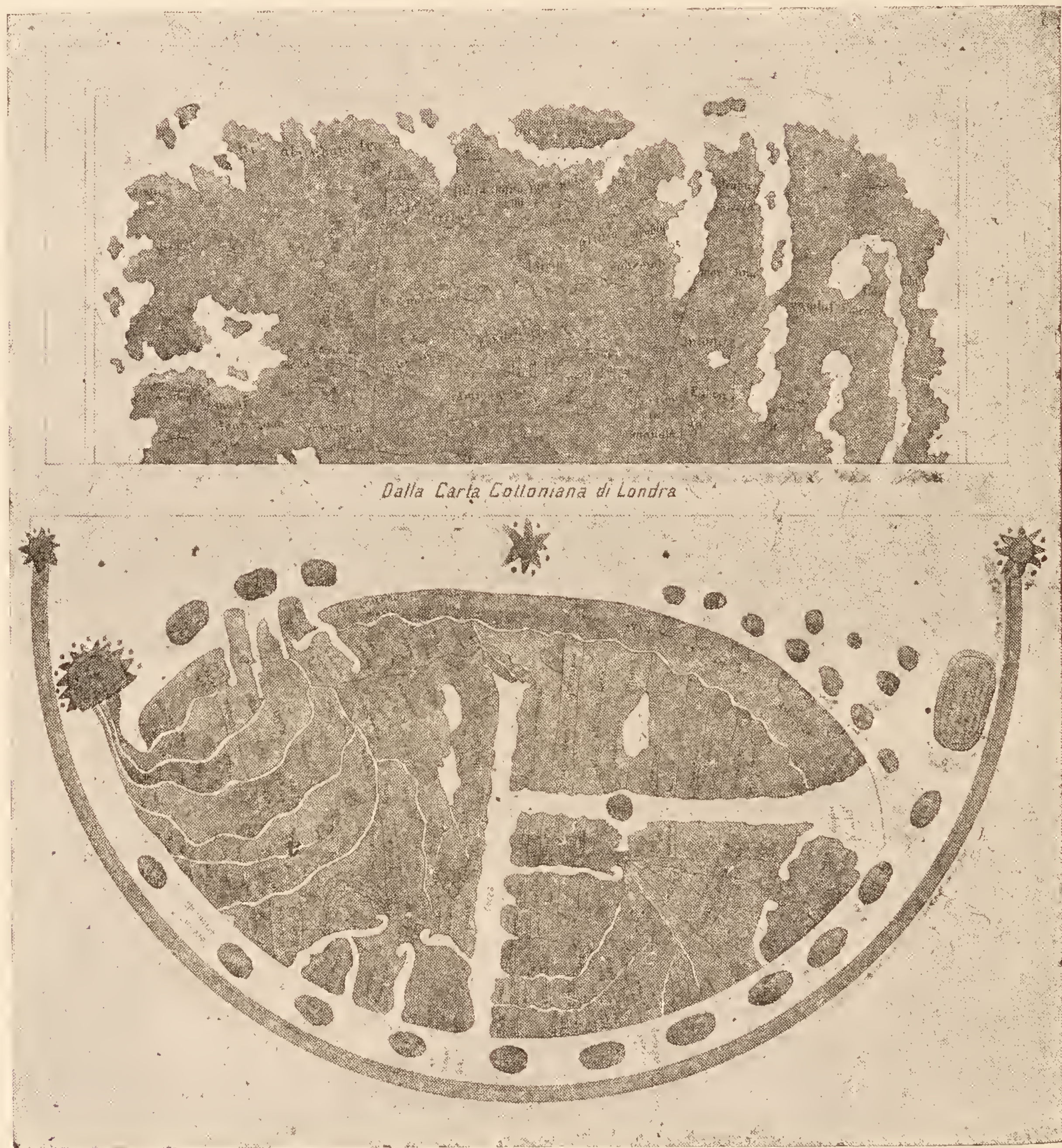
1 Segue fra l' India e la Meotide il nome non bene letto nè leggibile facilmente, di Cizia o come il Lelewel I, 83 trascrive cilia, e si ritiene per Cilicia. La ragione paleografica non consente invero altra e miglior lettura.

2 LETRONNE, Rech. sur Dicuil.

3 WEIS, biogr. univer. vol. XXXVI.

4 Vissuto nel secolo di Teodosio il grande. Cfr. su questo scrittore ST. MARTIN, mém. sur l'Armenie XIV, 201; II, 377; e WHISTON, versione latina della Istoria di Moise di Chorene Londra 1736. Secondo altri, come il NEUMANN, Versuch Armenichi Literatur ritiensi che la Cosmografia attribuita a Moisè di Chorene sia invece una compilazione del V secolo.

Rinomata tanto per l'antichità che le venne attribuita quanto per la sua forma, è la carta anglosassone, o di Prisciano, o anche Cottoniana, come viene chiamata di preferenza dal nome di Roberto Cotton Bruceus (1598) che




*Dalla Carta di Lamberto Monaco del cod. di Wolfenbüttel*

Fig. 41.

ce l'ha conservata quale ora si trova nel Museo Britannico. L'età non n'è ben certa, ma può ritenersi che sia stata disegnata tra la fine del x e il principio del secolo xi.[1] L'India è in alto, secondo la solita orientazione delle carte medioevali, ma sopra un medesimo parallelo col Mar

[1] Il Miller III, 31 non accetta il primo dei nomi stante la incertezza della data; nè il secondo constatando che sebbene nel volume che la contiene si trovi anche il testo di Prisciano, non ha però nulla a che fare con questo e più tosto egli la accosterebbe al testo di Orosio. Questioni e bibliografia relative v. al l. c.

Basso




Alto

SCHEMA DELLA CARTA COTTONIANA

Rosso e il Golfo Persico da una parte e con le coste extragangetiche dall'altra. Un' India sola è nominata: *in qua sunt gentes* XLIIII, delimitata fra i corsi dei due fiumi scendenti parimente dal m. Tauro (*Taurini montes*) l' Indo senza nome e il Gange = *Fison* fl. L'altro corso accanto a questo e pur senza nome sarà l' *Ottorogorro* dopo del quale è segnata *Evilath*. Il profilo delle coste avvicinasi più che ad ogni altro, fra quanti ci son noti, a quello della carta di S. Geronimo.

Speciale è la posizione di *Tabrobanen*, di cui si dice: *habet* X *civitates, bis in anno metit fruges*, e per estensione assomma tutte le altre isole. Notevole è il riferimento al testo biblico per la presenza dei nomi Evilath, Fison e Mons Aureus Gen. 2, 4; 25, 18: *Phison ...... circuit terram Evilat ubi nascitur aurum*; mentre in realtà si pone il m. Aureus al di qua del Gange e l' Evilath al di là.[1] Diamo qui sopra il tratto generale della metà orientale della carta, ripetendo per maggior chiarezza il disegno schematico dell' India nella carta stessa.



Autore del *Liber Floridus*, una enciclopedia del secolo XII (1119), fu un canonico di S. Omer di nome *Lamberto*; il quale ci ha lasciato un mappamondo di cui la riproduzione trovasi in tre sopra otto dei manoscritti conosciuti di detta opera intessuta « dal fiore di diversi autori ».[2]

Il mappamondo di Lamberto si riannoda, pare, direttamente per via del tipo di Macrobio, a quel filone di idee greche antiche che si estrinsecarono nella rappresentazione della terra di Cratete di Mallos ossia della terra quadrifida, divisa in 4 isole abitabili. È un filone di cui il Berger ha notato la continuità fino nei bassi tempi della latinità.[3] Come pella forma, così anche pel contenuto, la

[1] Una confusione che merita d'esser notata è quella che trasporta nell'Africa i cosidetti *Gangines Ethiopes*. Se come credo, i Gangines si riferiscono all' etimo Gange, l' autore della carta avea presente la nozione erodotea degli Etiopi indiani; che ormai non trovando più posto nell' India — venivano aggregati dagli scrittori del tempo e necessariamente all' Etiopia vera e propria.

[2] Miller III, 46; Santarem II, 182; Lelewel, Atlas, tav. 8. Pertz, VIII, 510.

[3] Berger III, 123, 129: lo trova specialmente negli enciclopedisti da Cleomene e da Ampelio a Marciano Capella a Nonno ed al panegirista Eumenio.

carta si riporta ad un modello antico, che doveva essere o dell'età romana ultima o del principio del Medio Evo, cui Lamberto aggiunse elementi più moderni e del suo tempo;

BONGINI FIRENZE

Fig. 45. — Dal Codice Parigino del Lamberto.

quali la posizione e figura del Paradiso terrestre, ad esempio, che riviene al tipo del salterio e delle carte affini.

Per noi è sorprendente la somiglianza della carta di Lamberto con quelle delle prime edizioni del Macrobio per

quanto riguarda la forma prominente delle penisole che si avanzano nell'oceano indiano: la punta orientale dell'Africa, la penisola arabica, la Parthia e l' India. Ove se ne tolga l'appendice aggiunta nella figura del Lamberto per necessità di allacciarvi il Paradiso, la posizione insulare di questo coi suoi quattro fiumi attraversanti l'oceano ci riconduce al concetto di Cosma Indicopleuste; e porge un argomento maggiore alla opinione del Miller, che cioè nelle più antiche carte dei bassi tempi romaici si debba ricercare il modello di questi prodotti del declinante medio evo.

Nelle leggende sono distinte le tre Indie: India prima: hic pigmei et fauni et reges gentium; India se[cun]da; India ultima: hic arbores solis et lunae. Ofir h(ic) aurum, è segnato al di là dell' India prima, fra il terzo e il quarto dei fiumi uscenti dal Paradiso. Sono in oceano orientale: Tapr(o)bana insula, Argire et insula Solis. Alla precedente riproduzione del codice Wolfenbuttiano (1120) facciamo seguire la trascrizione della figura (45) qual' è nel codice di Lamberto della Nazionale di Parigi.

* * *

Contemporanea (anno 1119) ma affatto distinta nell'aspetto è la carta che va unita al manoscritto brussellese di un' altra specie di enciclopedia, quella di Guidone l'autore dell' opera geografica che fa seguito all'Anonimo di Ravenna nella edizione di Parthey e Pinder.[1]

Il contenuto di questo mappamondo non è molto diverso da quello dei suoi contemporanei; ma ciò che v' è nuova è la forma del disegno. Il Miller ritiene che si tratti anche qui della copia di una carta preesistente e di maggiori dimensioni. Ma mentre il testo pare basarsi sopra Orosio e Isidoro, non si sa quale fusse il disegno che stette dinanzi agli occhi di Guidone. Arbitraria la invenzione

[1] Di quest'opera un sesto manoscritto si è scoperto nella Biblioteca Estense di Modena v. Miller III, 55. In esso trovasi anche un frammento di un brano finora ignoto dell' Anonimo Ravennate. Secondo il Santarem, II, 212 — la data del manoscritto contenente il disegno qui sopra riprodotto è del 1199; il quale si conserva attualmente nella Biblioteca reale di Borgogna nel Belgio.

non può essere, poichè noi vediamo quanto il dominio dell'arbitrio si venga restringendo nella storia della evoluzione delle forme nella geografia. Dovè esser dunque: o l'esemplare di una carta araba, da cui Guido tolse lo stile pur adattandolo al soggetto e alla concezione europea dell'epoca sua; oppure ebbe Guido dinanzi uno di quei modelli bizantini che si riannodavano al prototipo di Cosma, e che inspirarono sui primordii la cartografia agli Arabi? Certo una parentela esiste fra il disegno di Guido, e il

Fig. 46. — Dal mappamondo di Guido.

tipo fondamentale delle carte arabe. Prescindendo dalle linee geometriche, la larghezza dei fiumi che figurano quasi rientranze del mare o reciproche incursioni delle acque nella terra e della terra nelle acque e la chiusura dal lato di mezzogiorno dell'oceano indiano per la esagerata protensione dell'Africa, sono tratti caratteristici e non dubitabili della parentela araba.

La penisola indiana, ben marcata, è di forma quasi romboidale colla leggenda: insunt tres Indiae; la catena dei monti centrali dell'Asia col nome unico di mons Caucasus si distende fino quasi all'estremità orientale, abbracciando le sorgenti del Geon che prende

qui il posto dell'Indo e quelle del Fison che è il Gange. La forma della penisola, la direzione della catena del Caucaso e dei due fiumi che la circoscrivono dal lato di terra mentre presenta gli altri suoi due lati ai due mari, ci richiamano alle nozioni della geografia classica; di modo che questa carta tiene assai della tradizione greco-latina resa nel disegno colla tecnica della cartografia degli Arabi. Il Santarem opina che le tre Indie vi si debbano intender qui come quella ove fu predicata la fede e che collocavansi tutte al di qua del Gange, riferendosi a quanto ne dice il Godefroy nelle sue Dissertationes sovra Filostorgio (c. IV): de Indis interioribus. Rimarchevole è in questo disegno l'assenza delle isole, specie di Taprobane; ma ciò sta in relazione col metodo dell'autore del disegno che anche pel resto della sua carta degli arcipelaghi, come nel Mediterraneo, non segna altre isole fuorchè le Baleari.

Nella cartina a T dello stesso manoscritto, rappresentante la trifaria divisio della terra, nulla è segnato, nella sezione dell'Asia, all'infuori del Paradisus, collocato in alto al posto dell'India. Il carattere fondamentale della carta a T si riscontra del resto anche nel mappamondo sopraraffigurato di Guido e nel Lambertiano di Wolfenbüttel. Sono molti i disegni di questa specie che si ritrovano nei manoscritti del XII secolo;[1] fra i più noti va il mappamondo del codice Laurenziano di Sallustio. Sono pure di tale famiglia nei manoscritti di Isidoro di Siviglia i mappamondini ricordati più sopra (p. 5). Anche nei secoli successivi continuarono essi a comparire, quando omai si venivano sviluppando e perfezionando le tavole geografiche sotto i dettami della rinascente erudizione classica. La frequenza consuetudinaria ce ne verrà attestata tuttora dalla descrizione della Sfera del Dati due altri secoli più tardi:



Fig. 17. — Orbis Guidonis 1119.

un T dentro d'un O mostra 'l disegno.

Queste specie di sopravivenze pram matiche non sono rare nella storia dei progressi della cartografia nei riguardi appunto della rappresentazione dell'India. Più innanzi si vedrà come anche dopo l'acquisto delle nozioni nuove dell'Oriente e dell'India accanto alla rappresentazione reale delle terre riconosciute, continuerà a figurare nei mappamondi e poscia nelle edizioni la antica forma del sistema di To-

[1] Si vegga il Codice Laurenziano di Sallustio, nel Catalogo Bandini. Confrontisi inoltre SPOHN, Nicephorus Blemmyde: e il Santarem II, 230

lomeo. Sono le concessioni che la scienza trovossi costretta fare in ogni tempo all'uso ed al pregiudizio.

*
* *

Jacobus de Vitriaco (Giacomo di Vitry) nella sua Historia orientalis o Hierosolymitana dice espressamente di avere avuto sott'occhio un mappamondo, dal quale trasse molte delle cose da lui dette intorno all'India. La sua descrizione dei fiumi uscenti da comune fonte nel Paradiso Terrestre, evidentissima qual'è, ci dice che tale mappamondo riproduceva nella sua parte orientale il noto concetto del Cosma salvo la forma quadrata:

....[1] Fons præterea limpidissimus et amœnus, qui in Paradiso terrestri in remotis Orientis partibus oritur, tanta ex se copiam producit aquarum, ut in quatuor flumina dividatur, quae statim sub terra absconduntur, et per viscera terræ defluentia, quibusdam subterraneis meatibus in aliis remotis regionibus iterum oriuntur. Nam Phison, qui et Ganges, ex quodam monte Indiae saliens, incipit iterum super terram cursum suum ostendere, aperte defluendo. Gyon, qui et Nilus, non longe a monte Atlante de terra exiens, a terra protinus absorbetur, sub qua latenter fluendo Mare Rubrum pertransiens, in ipso littore Rubri Maris incipit iterum apparere, et Æthiopiam circumiens, in terram Ægypti se infundit. Tygris autem et Euphrates quasi ex eodem fonte in quodam monte maioris Armeniae egredientes, statim a se invicem separantur, et Mediterraneo Mari absorbentur.[2] . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Hæc prædicta quæ partim ex historiis Orientalium et mappa mundi, partim ex scriptis beati Augustini et Isidori, ex libris etiam Plinii et Solini, præter historiæ seriem, præsenti opere adiunximus . . . .

[1] In Bongars Gesta Dei per Francos, cap. LXXXIV a XCI; ediz. Hanoviae, 1611, pag. 1098 e segg. Dopo avere menzionato tutte le cose meravigliose che si conoscono dei paesi orient. in genere e dell'India in ispecie, ricorda gli Oxydrakes seu Gymnosophistas.

[2] Qui è la notizia antica della continuità della Etiopia e dell'Indo col Nilo che si confonde colla descrizione di Pomponio Mela III, 9. Anche l'Antictone era disegnata nel Mappamondo di Giacomo di Vitry. I singoli soggetti della sua opera porgono un'idea, oltrechè delle fonti compulsate, anche del nuovo orizzonte di coltura che venivasi aprendo nel secolo XII in paragone dei precedenti. Capp. 83. Descriptio terrae orientalis ex hiis quae in ea mirabiliter fiunt vel continentur. — 84. De fontibus et fluviis. — 85. De diversis arboribus Orientis. — 86. De variis mirabilibus animalibus. — 87. de serpentibus. — 88. de avibus. — 89. de lapidibus pretiosis. — 90 de mirabilibus hominibus; et de scriptura Dindymi ad Alexandrum. — 91. Comparatio mirabilium Orientalis terrae, ad ea quae fiunt in aliis locis.

Non ci è rimasta notizia del mappamondo qui citato o d'altri che fosse a corredo dell'opera di J. da Vitry, ma certo questa deve essere stata la fonte alla quale fecer ricorso i geografi del suo tempo; e nella quale come può vedersi dall'indice dei relativi capitoli e dagli autori da G. da Vitry citati, raccoglievasi come in enciclopedia il sapere tradizionale del medio evo intorno all'Asia ed all'India.

*
* *

Son note le dottrine di Onorio o Onorato d'Autun esposte nel trattato della Imago Mundi; dottrine che si accostano a quelle del venerabile Beda circa la forma del mondo e che risalgono all'idea antica dell'uovo.[1]

Per quanto concerne la terra, questa è divisa da Onorio, secondo il sistema di Macrobio, in parti a mo' di isole. Dei tre continenti che stanno entro la zona temperata ed abitabile, l'Asia ha proporzioni superiori agli altri due. Nella figura relativa descrittaci dal Santarem la zona di mare che divide l'Asia dall'Europa e dall'Africa, la quale da settentrione si stende dall'oceano che circonda il disco terrestre fino all'oceano atlantico a mezzodì, porta il nome di Mare Indicum.

In un'altra rappresentazione contenuta nel manoscritto della Imago mundi[2] della biblioteca del Christi College di Cambridge è raffigurata la terra con tre isole; di cui l'una collocata nella estremità orientale, opposta alla foce del Gange è l'isola del Paradiso, al N. è la Thule, e a S-O Taprobane. È questa la immagine che segue il trapasso dai disegni precedenti alla più importante figurazione della terra del canonico Magontino, che più sotto vedremo. Il testo relativo all'India della Imago Mundi è:

X. De quatuor fluminibus. Nam Physon, qui et Ganges, in India de monte Orcobares nascitur, et contra orientem fluens Oceano excipitur. Geon, qui et Nilus, juxta montem

[1] Cfr. vol. IV, p. 26. Il Santarem II, 238 conosce tre manoscritti di questa opera: 1) della Nazionale di Parigi; 2) della Biblioteca reale di Borgogna a Bruxelles n° 1,327, latini 32; 3) ibidem n° 10,863 portante la data del 1123.

[2] Il codice di Cambridge è datato dal 1110 e porta il num. CCCLXXVI, 12.

Athlantem surgens mox a terra absorbetur, per quam occulto meatu currens, in littore rubri maris denuo funditur, Ætiopiam circumiens per Ægyptum labitur. . . .

XI. Deinde est India, ab Indo flumine dicta. Qui ad septentrionem de monte Caucaso nascitur, et ad meridiem cursum suum dirigens, a rubro mari excipitur. Hoc India ab occidente clauditur et ab hoc Indicus Oceanus dicitur: in quo etiam est sita Taprobanes insula, decem civitatibus inclyta. Hæc duas æstates, et duas hyemes uno anno habet, et omni tempore viret. In hoc etiam Chrisa et Argare insulæ, auro et argento fæcundæ, et semper floridæ. Ibi sunt et montes aurei, qui propter dracones et gryphes non possunt adiri. In India est mons Caspius, a quo Caspium mare vocatur. Inter quem et mare Gog et Magog ferocissimæ gentes a Magno Alexandro inclusæ feruntur. Quae humanis carnibus vel crudis bestiis vescuntur. India habet quadragintaquatuor regiones, populosque multos, Garmanos, Orestas, Coatras, quorum sylvæ tangunt aethra. In montanis Pygmaeos duorum cubitorum homines, quibus bellum est contra grues, qui tertio anno pariunt, octavo senescunt. Apud hos crescit piper colore quidem albo: sed cum ipsi serpentes, qui ibi abundant, flamma fugantur: nigrum colorem trahit de incendio. Item Macrobios duodecim cubitorum longos qui bellant contra gryphes, qui corpora leonum, alas, et ungulas præferunt aquilarum. Item Agroctas et Bragmanos, qui se ultro in ignem mittunt amore alterius vitæ. Sunt alii qui parentes iam senio confectos mactant, et eorum carnes ad epulandum parant, isque impius iudicatur, qui hoc facere abnegat. Sunt alii qui pisces ita crudos edunt, et salsum mare bibunt.[1]

Un altro manoscritto cambridgiano della Imago Mundi di Onorio d'Autun spettante alla fine del secolo XII contiene un mappamondo che va sotto il nome di Enrico canonico da Magonza e sarebbe stato dedicato ad Enrico V.[2] Esso è di figura ovale, orientato in alto e si approssima molto al tipo dei mappamondi quadrangolari, per cui bene si aggruppa per circostanze di tempo e di luogo colla carta di Geronimo che unita a questa riproduciamo (fig. 49). Le proporzioni dell'originale sono di mm. 295 × 205.

[1] La tavola della terra è a pag. 1012.

[2] Descritto ed accuratamente riprodotto, insieme alle seguenti carte di S. Geronimo dal Miller: Puntata II^a tavole 11, 12, 13; III^a pp. 1-29, tavole 1, 2. Veggasi ivi la bibliografia in argomento. Il Miller non attribuisce importanza alla differenza di forma: ovale o rotonda; facendola dipendere dalla accidentalità dei formati dei libri, anzichè da una ragione originaria. Non è improbabile però che a produrre l'ovale abbia influito la figliazione della idea passata attraverso il Beda, e ricordata di sopra.

Per quanto ci sia corrispondenza fra il testo della Imago Mundi e la cartina in discorso di Enrico da Magonza, rispondenza attribuibile allo stato comune delle idee del tempo, non si ritiene che l'una sia stata fatta appositamente ed esclusivamente per l'altro. Invece riscontrasi

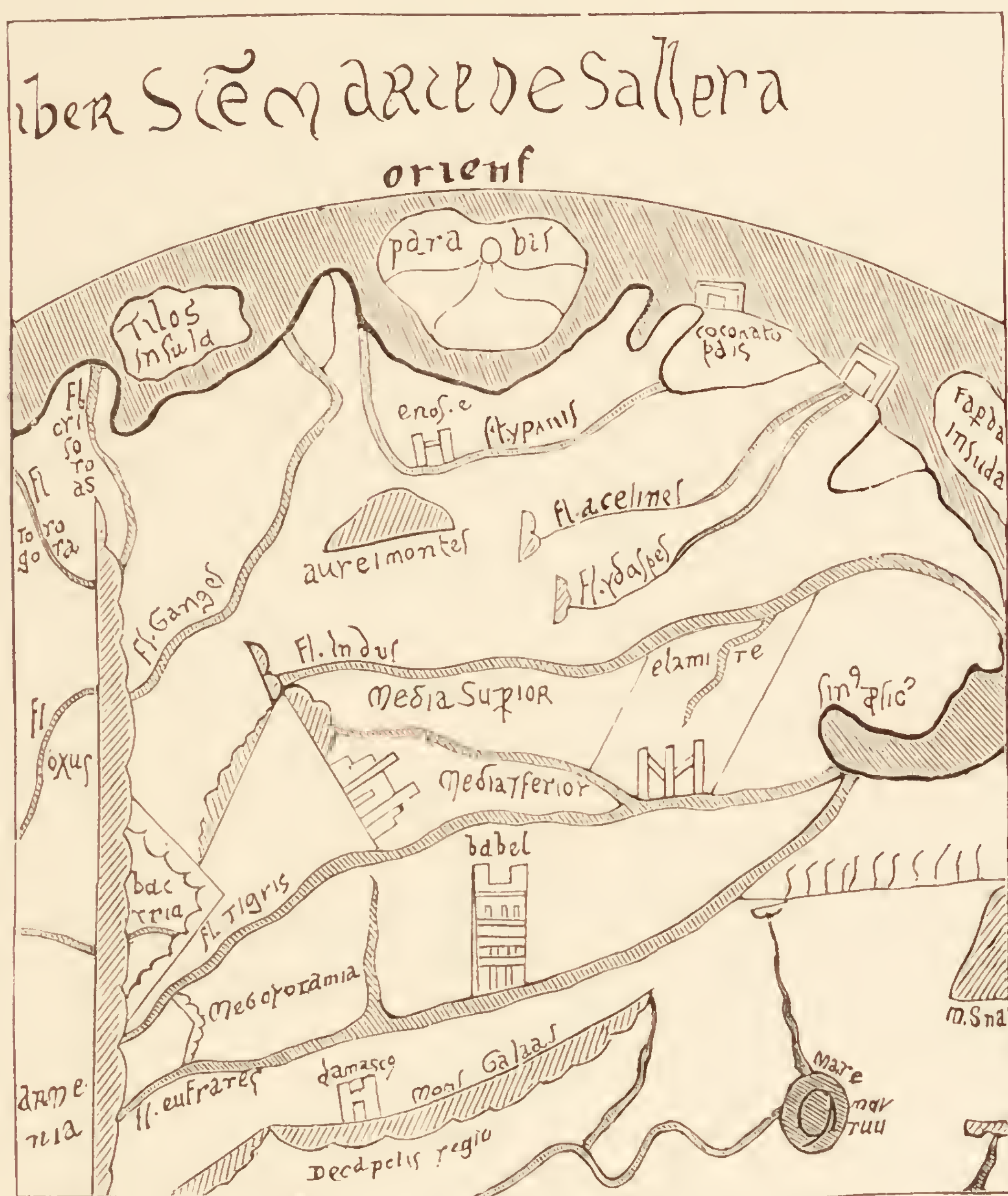



Fig 48. — Schema della carta di Enrico da Magonza.

una parentela fra il mappamondo di Enrico e quello di Haldingham che sebbene posteriore, e non ostante la rotondità della sua forma, dev' essere stato tolto da un archetipo comune che fu probabilmente una carta murale.

La posizione rispettiva dell' Indo e del Gange sia pel luogo di origine sia per la direzione del corso, così come la direzione della catena dei monti, ricordan molto davvi-

cino i disegni dei mappamondi latini ricostruiti, in modo speciale quelli di Isidoro di Siviglia e di Orosio; al quale ultimo il mappamondo di Enrico assomiglia pel disegno delle coste, così come al primo per la esistenza e la collocazione del paradiso terrestre. Anche la postura di Taprobane alla imboccatura del golfo persico non è estranea alla cartografia dell'ultima età romana, come si può vedere tuttora in Isidoro, nell'Anonimo di Ravenna ed in Giulio Onorio.

Ne riproduciamo la figura (48) a tratteggio per la lettura delle leggende. Non vi troviamo il nome dell' India come regione, ma questa è ben determinata fra il corso dell' Indus che nasce dal gruppo di montagne avanzatesi verso S-E come propagine della grande catena dello Himālaya e che terrebbero il posto del Kaçmīr e del Hindu Kush, a nord dei quali è circoscritto l' altipiano di Bactria. Del Pengab sono segnati i fl. Ydaspis, fl. Acesines, nati da rispettive fonti settentrionali; e l' Ypanis che passando sotto Enos c(astrum o civitas) va a sboccare nel Cotonare portus. Sono questi i ben noti fiumi del sistema dell' Indo: *'Ακεσίνης* = Asiknī, *'Υδάσπης* = Vitastā, *"Υπασις* = Vipāç ; quest' ultimo considerato dai Greci come una riviera principale. Gli aurei montes sorgono nel bel mezzo della regione. Appartengono a questi il m. Sefare e Nisa c. sull' Indo. Taprobana insula Indie, è, come si è detto, alla foce dell' Indo, imboccante il golfo persico e l' arabico; ma invece un' altra isola fronteggia la terra indiana e porta il nome del Paradiso. Due corsi sono segnati al di là del Gange, e sono il fl. Crisoroas uscente dalla estremità orientale della catena dello Himālaya, e potrebbe tenere il posto del Brahmaputra, come il fl. (O)torogora potrebbe star qui al posto dell' Irāvatī.

*
* *

Se si considerano i nomi che qui riappaiono dei fiumi della geografia alessandrina e si confronta la tecnica stessa della carta di Enrico da Magonza con quella delle carte dei codici tolemaici, specie nel disegno dei monti e nel rapporto di essi colla sorgente dei fiumi — sorge la idea di un ravvicinamento di questo mappamondo a un modello tolemaico. Per poco infatti che si dimentichi la forma rotonda e si capovolga il disegno orientandolo al settentrione, la figura delle coste dell' India riappare nel caratteristico

tipo di Tolomeo. E l'isola del Paradiso riprende a sua volta tutto: posizione, forma, proporzioni, quali essa ebbe nella Taprobane primitiva del massimo geografo dell' antichità.

Colla parte orientale del mappamondo di Enrico da Magonza concordano in modo sorprendente due carte parziali che sono dette le Carte di S. Geronimo, annesse al manoscritto del Museo britannico delle opere di questo santo; opere scritte nel 388 e dal greco tradotte in latino. Esse contengono: 1. Persia, India, Scitia; Asia minore; Penisola balcanica; — 2. Palestina. Tanto il manoscritto quanto le carte sono datate dal secolo XII.[1] La prima appare nel libro ov' è annessa come brano di una grande carta. Secondo il Miller le piante in questione appartenevano agli originali stessi dell'opera di Geronimo e del suo autore Eusebio, poichè Geronimo ha lavorato su dei modelli eusebiani. È un raro esempio, come quello della carta del Sallustio, di un mappamondo non tolto da uno per adattarlo ad un altro testo, ma creato per la illustrazione speciale del testo medesimo a cui si riferisce.

Le fonti principali di Geronimo sono per la parte biblica l'Onomasticon di Eusebio e gli itinerarii contemporanei di S. Silvia e S. Paola. Fra gli antichi furono suoi autori Tolomeo, Pomponio Mela e Dionisio. Riscontri trovansi nella Tabula del Castorio, in Isidoro e Orosio, in Giulio Onorio; ma principalmente vi si trovano nomi che son comuni con Plinio e Solino. Il Beda deve avere usato largamente dell'opera di Geronimo pel suo Liber nom. ex Actis. Queste carte non possono, stando al loro contenuto che è tutto antico, essere state inventate da uno scrittore medioevale. Secondo conclude il Miller, Geronimo ha usufruito e riprodotta una mappa del mondo romana che gli stava dinanzi, rilevandone in modo speciale tutti i nomi biblici e al bisogno aggiungendone di nuovi. Il disegno non è materialmente opera sua, ma è una fedele riproduzione delle sue idee e delle rappresentazioni scolastiche del tempo.

[1] Le carte appartengono all'opera: «de situ et nominibus locorum Hebraicorum» e «de Palaestinae locis» che è una traduzione libera dell'Onomasticon di Eusebio di Cesarea. Il mscr. che le contiene si attribuisce al secolo XII. Cfr. KONRAD MILLER, Mappaemundi, III, 1. MADDEN, Cat. of Mss. Maps in British Museum. 1881, vol. I, 13; e SANTAREM, o. c. II, 215,

La carta che riproduciamo nella parte che ci interessa ponendola a riscontro con quella di Enrico da Magonza, [1] è orientata in alto; le coste dell'India vanno prima da sud ad est e quindi da est a nord. L'Indo sgorga dal monte Sephar a oriente dei monti Paropanissade correndo in direzione N-S. e sboccando non lungi dal

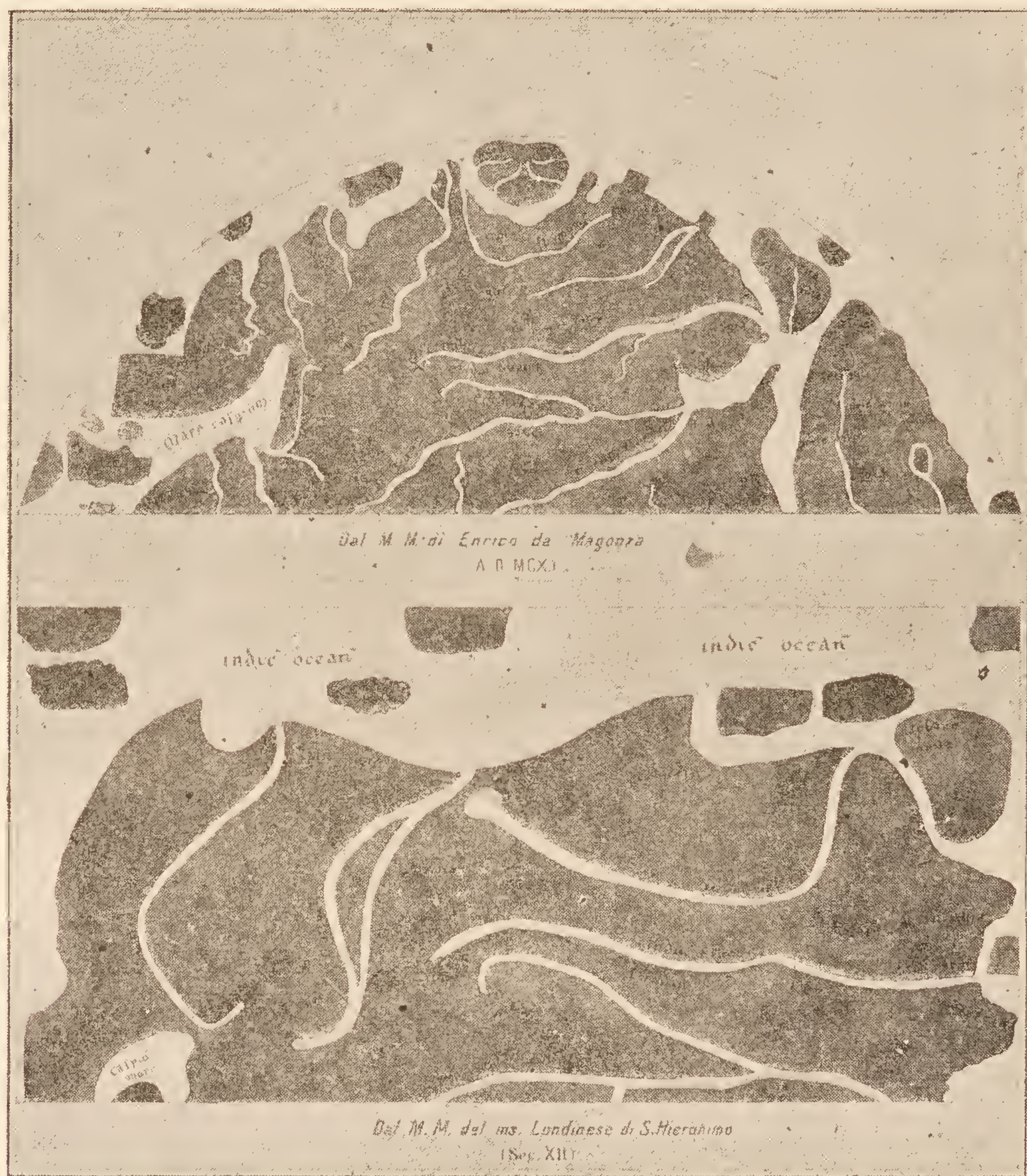



Fig. 49. — L'India in Enrico da Magonza e in S. Geronimo.

Maleus mons sotto Ophir dinanzi alla Solis insula; il Gange (q. est Fison fl.) scende dal Tauro con un corso orientale e si divide a metà per formare l'insula di cui è menzione nei geografi. Tra i due fiumi corre il terzo l'Hipanis che nasce nei monti Dedalei. Con questo l'India viene ad esser divisa nelle tre distinte:

[1] Fra tutte le carte affine essa si accosta specialmente a quella che si è ricostrutta di Paolo Orosio al modo detto nel capitolo V, pag. 132 del volume IV.

1. India ultima (sic!), fra l'Indo e l'Hipanis; dinanzi alla costa di essa è l'isola di Taprobane, di contro al 2° monte Sephar;
2. India inferior, compresa fra l'Hipanis ed il Gange;
3. India superior fra il Gange e l'Octorogorra fl., che nasce nel Caucaso.

Cominciando dunque dall'alto, abbiamo qui distinte singolarmente l'India gangetica, l'India peninsulare o dekkhanica, e l'India pengabica. La figura generale, mentre mantiene a sua volta le linee tipiche dell'India di Tolomeo, grazie al ripiegarsi della costa ed allo spingersi innanzi nell'oceano del Caligardana promunctorium prende una forma peninsulare che tende sensibilmente al vero; come si vede meglio quando si orienti la carta col mare indico al sud. Inoltre troviamo le interessanti leggende: Pori regnum, Mandri (Mandaei) gentes, Cesone gentes (al. Cicones); e abbondanti nomi di città: Enos omnium civ. prima, Nicea c., Aracusia, Alexandria, Nisan civ. Liberi patris, e Ophir collocata e nominata giustamente alle bocche dell'Indo. Nell'India superior che sta fra il Gange e l'Octorogorra nascente nel Caucasus mons è la leggenda: Passiadre siluas habent pipereas. Le leggende delle isole son pure relativamente diffuse: Solis insula dinanzi ad Ophir; Taprobane insula posta dinanzi al monte Sephar e divisa da una catena: hec pars habitabilis — hoc pars inhabitabilis; Crise insula auro habund(at); Argire insula argento habundat.

Queste due carte di Enrico da Magonza e del codice di S. Gironimo si toccano assai da vicino; e segnano per la fine del secolo XII un progresso assai sensibile sovra la cartografia precedente; tanto in ordine al contenuto quanto alla forma del disegno. Già in Jacopo da Vitry e in Onorio d'Autun spuntò qualche nuovo dato derivante dalla geografia Alessandrina, ma il loro testo è ancora lungi dal termine cui le delineazioni dei due ultimi autori si sono accostate.



Dall'esame e dal confronto dei disegni delle carte fin qui vedute resulta che a quel modo che la cartografia medioevale in Europa ricalcò la tradizione antica specie sopra fonti romane — così anche per l'India avvenne che fosse collocata e mantenuta sempre al confine estremo orien-

tale della terra. La ricordata diligentissima analisi del Miller nella sua ricerca delle fonti del testo delle carte conferma il fatto della stretta attinenza di esso testo alla tradizione romana: massime ai dettati di Plinio, di Isidoro, di Orosio, di Solino.

Colla eredità classica vengono poi a contemperarsi gli elementi biblico-cristiani per quanto riguarda il testo, le figure introdottevi e molte descrizioni e leggende; invece per quanto riguarda il disegno, vediamo due distinte linee scendere a toccarsi e spesso innestarsi. L'una è quella che continua il disegno romano a forma rotonda dell'orbe; l'altra è quella del tipo bizantino caratterizzato spiccatamente nel disegno di Cosma Indicopleuste, tipo che richiama in vita la non mai del tutto spenta tradizione greca.

Così avea proceduto attraverso i secoli di mezzo la vena della tradizione geografica nella letteratura delle più colte nazioni d'Europa, ripetendo di balza in balza la medesima, antica rima. Quanti altri scrittori si possano citare, tanti riproducono le nozioni della cosmografia dei bassi tempi latini, quasi colle medesime espressioni. È un calcidoscopio, nel quale i frammenti si dispongono in un numero non troppo vario di figure; ma dove di rado entra ad allargarne la sfera un elemento nuovo.

Poco gioverebbe rifare la lunga serie di autori che hanno così tramandati i resti del sapere geografico degli antichi intorno all'India. Ai nomi noti sarebber da aggiunger manipoli interi di anonimi che incontransi ad ogni piè sospinto in manoscritti de' secoli di mezzo nei nostri archivi. Il meccanismo delle enciclopedie geografiche, se tali possono chiamarsi, non è diverso nel x secolo da quello delle opere tipiche del genere che esamineremo di qualche secolo dipoi. Nè la scienza del Quadrivium portò i Dottori più innanzi, sotto questo rapporto, dei Padri della Chiesa, nel primo periodo della scolastica.

Solo all'uscita del sec. XI e nel XII il corso si rafforza e rinfranca, aprendosi sovra un terreno di più ampia coltura, verso orizzonti che venivansi illuminando di nuove idee.

Nel secolo xi le dottrine Aristoteliche erano state richiamate in vita per opera di Avicenna. Sul sistema di quelle si costruisce la geografia degli Scolastici del secondo periodo, a partire da Alberto Magno, vescovo di Regensburg, che dotò gli scritti geografici di Aristotele di amplissimi commentarii. Il suo Liber de natura locorum è la prima geografia comparata del Medio-Evo, quale prodotto dell'innesto delle concezioni arabiche sulla materia tradizionale d'occidente.

Potrebbe invero sorprenderci, se tal fatto non si ripetesse in ogni tempo con una costanza che veste carattere quasi di norma, la nessuna influenza esercitata sulla tradizionale geografia dell'India dalle cognizioni di fatto che pure nei secoli di mezzo vennero riportate da Europei i quali visitarono in persona quelle regioni. Notevole è per noi il ricomparire nei geografi dell'India di questi secoli la notizia dei Brahmani e de' Ginosofisti, e il nuovo interesse ripreso dalle opere più antiche che di costoro e delle cose indiane avean trattato. Di contro ai viaggi e alle nozioni dell'Indicopleuste stanno opere come quella, giustamente o no, attribuita ad Ambrosio della versione del libro Palladiano sui Brahmani, testificanti dello studio e del sapere tuttora vivo o rivivente della cultura dell'India. E non è improbabile che altre anella intermedie abbiano esistito fra codesti scrittori di cose indiche del vi e dell'viii secolo a venir giù fino all' xi e xii.

L'opera attribuita a S. Ambrogio di Milano sopra l'India ed i Brahmani è a mio vedere apocrifa e si risolve, come quella di un anonimo che la segue, in un semplice e tardivo riepilogo di autore latino dello scritto del Palladio di Galatia, vescovo di Elenopoli, vissuto tra il quarto e il quinto secolo. È da osservare altresì che i codici greci dello stesso Palladio che ci sono noti, furono scritti intorno al ix e x secolo. Anche il romanzo di Barlaam e Giosafatte che si attribuisce a S. Giovanni Damasceno e che rispecchia nel nome e nel contenuto la leggenda di Buddha, ebbe largo corso in occidente per quel tornio di secoli, fino alla redazione fattane da Planudes. Le ricerche di quest' ordine ci trarrebbero troppo lungi dal soggetto, ma porgerebbero dovizia di argomenti in una coi dati archeo-

logici forniti di recente dalle scoperte dell'arte Indo-romaica del Gandhāra, per confermare ciò che avemmo motivo di accennare nel capitolo dei Bizantini, sulla continuità dei rapporti intercorsi fra l'India buddhistica e Bisanzio durante la età di mezzo.[1]

Fra i pochi de'quali si ha sicura memoria che abbiano esteso i loro viaggi fino all'India non c'è che un Costantino mònaco, sopranominato l'Africano.[2] Egli sarebbe passato dagli Arabi e Saraceni ai Persiani, e quindi nell'India; dove sarebbesi trattenuto a lungo e avrebbe avuto agio di istruirsi nel sapere di quelle genti. Ma per quanto egli ritornandone soggiornasse a Salerno col favore di Roberto Guiscardo, e poscia prendesse stanza in Montecassino, non pare che le cognizioni da lui riportate abbiano molto giovato alla geografia del suo secolo.

Col finire però del x secolo i Veneziani sfondan vittoriosamente la barriera che Greci e Saraceni avean loro opposto, e arrivano a toccare direttamente le porte del Levante. Dietro Venezia vengono Amalfi, e Pisa e Genova; e gli scali aperti da esse mettono ormai l'Italia in nuovo contatto, come al tempo degli imperatori, colle regioni asiatiche. Nell'India lo zecchino di Venezia riprende il posto degli aurei d'Augusto.

E mentre tanto si compieva nella realtà dei fatti, la scienza geografica del tempo stava sempre ferma dinanzi all'alta barriera che faceva ritenere ancora alla maggior parte degli scrittori l'India come la parte estrema e impenetrabile della terra. Ma il momento omai non era più lontano in cui le nozioni nuove dovevano trovar adito anche nella letteratura e nella cartografia dell'occidente.

[1] V. il riassunto degli studi e delle conclusioni in argomento in una mia relazione al Congresso internazionale di Scienze Storiche in Roma 1903. Atti della sezione di Storia dell'arte, vol. VII.

[2] Fabricius, Bib. gr. VI, 9. Latina I, 191. Opere ed. Basilea 1536. Cfr. la menzione di Orderico Vital, Santarem I, 57.

## IX.

### Il primo Rinascimento.

Secolo XIII.

Si è visto come in genere la cartografia medioevale ricalcasse la tradizione classica dietro Plinio, Solino, Orosio, in ispecie per l'India che veniva collocata sempre al confine estremo orientale. La cosa perdurò anche dopo i viaggi di Marco Polo, non ostante le non poche relazioni che l'occidente e massimamente l'Italia pur mantennero coi commerci dell'India.

Il secolo XIII ci porge molto evidente esempio del contrasto che vedremo ripetersi di secolo in secolo nella storia della cartografia e cioè fra:

l'attaccamento da un lato ai testi ed alle antiche rappresentazioni della tradizione letteraria;

e, dall'altro lato, la dovizia di fatti e cognizioni nuove e positive acquistate dalla pratica dei commerci; che però non giungono ad influire se non poco o punto sovra la dottrina delle scuole e sugli scrittori.

I mappamondi che si ritrovano nei trattati del secolo XIII non segnano dunque alcun progresso: l'India v'è sempre posta come il paese più orientale, vicina o confusa col Paradiso terrestre.

Quando ci incontreremo nel seguente secolo XIV colle vere e proprie carte nautiche, ci sorprenderà la differenza fra la esattezza del disegno dei paesi mediterranei e delle

coste dell'Europa occidentale e la imperfezione delle altre parti della terra, dove si ripetono le aberrazioni del secolo precedente. Appena appena vi scorgeremo grazie all'opera di Marco Polo e lo estendersi delle cognizioni dirette dell'Asia Centrale e settentrionale, svilupparsi lo spazio della Cina e conseguentemente l'India venire dal mezzo dell'oriente estremo spostata alquanto in basso verso mezzogiorno.

Le figure schematiche quali sono nella Imago Mundi attribuita a Gualtiero di Metz, e quella del Museo Britannico che qui riproduciamo ad esempio, altro non ci danno che una ripetizione dei soggetti onde è così ricca e monotona insieme, sia nel disegno sia nel verso, la letteratura di questo secolo. I poemi geografici e le enciclopedie sono un prodotto caratteristico del tempo e si succedono in apparenza senza frutto. Pur tuttavia la erudizione e il lavorio che si venne svolgendo con rinnovata alacrità intorno alle fonti dell' antichità classica, esser dovevano preparazione di una fase novella.

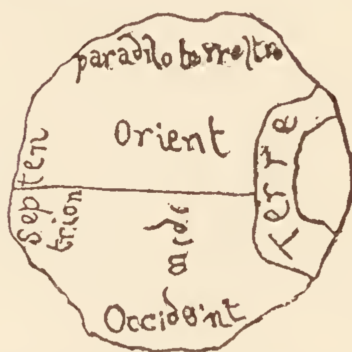



Fig. 50. — Imago Mundi di Gauthier de Metz. Secolo XIII.

Nel poema di Gauthier de Metz, la paternità del quale fu già posta in dubbio, la parte più orientale è occupata dal Paradiso terrestre; e l'India viene ricordata come ricetto di tutti i popoli selvaggi e mostruosi, di tuttociò che suonava meraviglia. Similmente nel frammento del Mus. Brit. (fig. 51) il Paradiso mantiene il suo posto in alto, nell'Oriente, al disopra dell'India, che di tutte le parti conosciute è l'ultima. La cuspide in che finisce la terra non è forse senza ragione: assai più che ad una mera predilezione di gotico disegno rispondente al tipo dei caratteri, essa tiene a una forma di antichissima origine che dalla clamide eratostenica all'ovoide e al tipo di Lamberto (fig. 44) si è perpetuata fino al secolo XV in codici mscr. quale il mappamondo fiorentino del 1444, e al XVI nelle stampe quali il Planisfero di Nicola Deslier di Dieppe del 1565 o altre del genere.[1]

[1] Il Coli o. c. pag. 112 attribuisce un' altra intenzione alla cuspide in discorso, cioè quella di rappresentare un monte prospicente il mare; e ricorda Efrem Siro per l'immaginazione della terra conica o imbutiforme. — Quanto alla concezione cosmica dell' uovo cui seguiva necessariamente la figura della terra, veggasi anche in questo volume quanto si è detto alla pagina 25 e 26 n.

E tal procedeva, tra la figura quadrata e la figura rotonda, quale continuatrice più genuina del radicato concetto dell'India come la punta estrema della terra inverso l'oriente. In questo disegno, la linea che divide il cono del Paradiso dall' India rappresenta il fiume o lo stretto di mare di alcune analoghe rappresentazioni, o la precinzione di altre.

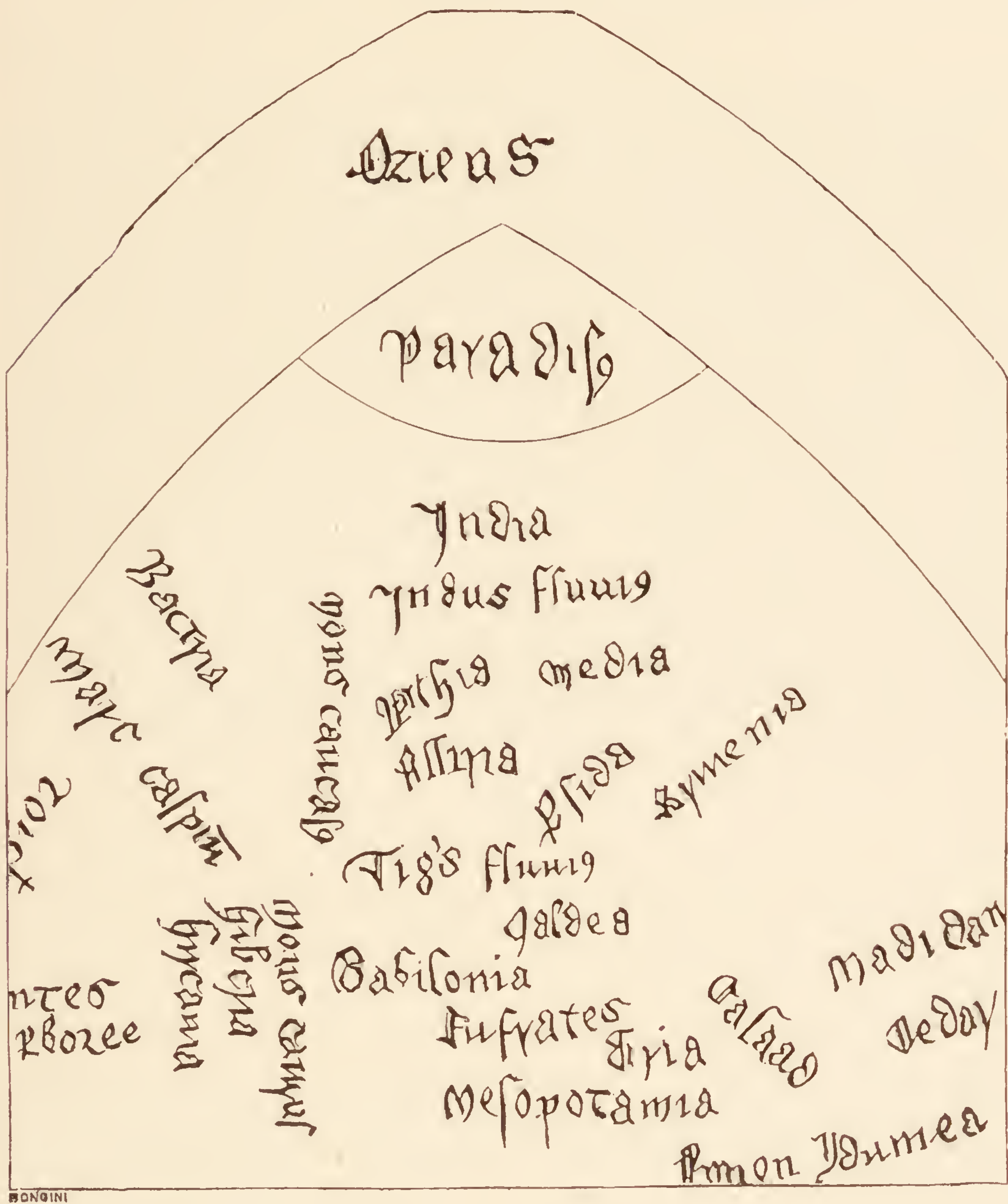



Fig. 51. — Mappamondo del sec. XIII. Museo Britannico.

Matteo di S. Albano, nel primo quarto del 1200 ci lasciò un mappamondo che trovasi in due esemplari d'un manoscritto di Londra ed uno di Cambrige; mappamondo

limitato però in oriente al golfo Persico ed al Caspio.[1] È ancora orientato in alto, e porta tutti i caratteri delle informi carte nordiche del XI e XII secolo, ma apre la serie delle carte nautiche d'indi a poi che come norma presentano il teatro delle cognizioni europee ristretto e chiuso a levante entro i suddetti termini.

*
* *

Appartengono a questo secolo però due monumenti cartografici che pur mantenendo i caratteri fondamentali del medioevo europeo, sembrano aprire con maggiore sicurezza di vedute e ricchezza di dati un più largo orizzonte alla contemplazione degli occidentali verso l'oriente. Son essi la carta di Riccardo Haldingham conservata nella catedrale di Hereford in Inghilterra, e quella di Erbstorf, illustrate in due dotte monografie da K. Miller nella collezione delle sue Mappae Mundi.[2] Noi ci limitiamo a rendere il contorno del disegno ed a riassumere i dati più importanti che si riferiscono all'India. I quali, come siamo per vedere, ci riportano quasi in piena letteratura geografica della latinità.

Nella grande carta di Hereford opera di Richard de Haldingham e de Lafford, compiuta fra il 1276 e il 1283,[3] le parti dell'India sono rappresentate nella figura generale e nei particolari, quasi identicamente a quelle di San Geronimo e di Enrico da Magonza. Per quanto riguarda il nostro studio vanno esse comprese in una me-

[1] R. Gough, Brit. Topography, 1780. I, 66. Cfr. Nordenskjöld, Perip. 94 a.

[2] Miller, Mappæ Mundi III, 70-71.

[3] Per la letteratura relativa a questa carta, si veda il Miller IV, 5. Specie Beaven e Phillot per il testo e Jomard per la riproduzione. L'esemplare della riproduzione litografica, del diametro di m. 1,30 posseduto dalla Soc. Geograf. italiana in Roma porta: descripsit delineavitque Ricardus de Haldingham sive de Bello dictus, A. S. circa MCCC. Nella monografia del Miller, che costituisce il fascicolo IV (1896) delle Mappaemundi, son già avvertiti, nella analisi delle fonti, i rapporti di questa carta con quelle di S. Geronimo e di Enrico da Magonza. È specialmente dalla consonanza de' tipi di questa famiglia di carte che il Miller ha desunto quello delle sue ricostruzioni delle carte romane, dall'anonimo Ravennate in giù; ritenendo che esse si riferiscono tutte a comuni modelli, che sarebber stati appunto o romani proprii o figli diretti di disegni romani. Alla stessa famiglia riferisce il Miller anche la carta del Salterio londinese, stabilendo una genealogia che egli aggrupperebbe a questo modo: Enrico-Hereford, contro Salterio-Erbstorf.

desima famiglia; ma la somiglianza più stretta de' lineamenti corre fra la carta magontina e questa herefordiana. Tralasciando tutto ciò che riguarda la storia e la letteratura di questa importantissima carta, ci raccoglieremo all'India, la cui figura generale, determinata fra le linee della catena del Caucaso e del corso dell'Indo, non divaria dalle affini sue.



Fig. 52. — L'India, nel Mappamondo di Haldingham.

Sistema orografico. Il monte Caucaso è rispondente alla catena dell'Himālaya. Notevoli sono le biforcazioni di tal catena: 1ª quella dei Paropanisades che volge in direzione di mezzodì, ma molto ad oriente delle sorgenti del Gange; 2ª del monte Timauus, che si vorrà intendere come l'Himauus. I montes Yndie si stendono fra il basso corso del Gange e le sorgenti dell'Ydaspis e dell'Acesines, sui quali vivono i pigmei; seguono i Dedalii montes, e più verso mezzodì il mons Jovi sacer Meros dicitur, in cuius specu nutritum Liberum Patrem Yndi veteres affirmant; e il Malleus mons, cuius umbre ad aquilonem cadunt hieme, ad austrum estate. Fra la bocca dell'Indo e quella dell'Ydaspis stanno il Promontorium Drepanum e il mons Sephar.

Sistema idrografico. Fluvius Indus è nominato solo nella leggenda che segna i confini della Media, Parthia e Persida. Ad esso sono date tre sorgenti che nascono da monti diversi a mezzodì del

Gange; prescindendo dai confluenti di destra uno dei quali (l'Hecdarum) lo congiunge al Tigri e dai ff. Susa e Dalida, si unisce da sinistra col: Ranando ampni. Circa Aracusia civitatem Seramis imposuit; e più giù incontrasi un fiume senza nome che scende dal Meros. Viene poi l'Ydaspis che confluisce prima di giungere al mare australe coll'Acesines. Pasma[1] ed Yppanis (i due nomi son segnati sul medesimo corso) parallelamente quasi, dal centro dell'India vanno a congiungersi prima di sboccare nel mare ad oriente, poco lungi dalle foci del Gange. Questo nasce in un tratto della catena caucasica chiamato qui Osco (al. Oscobares in Orosio); e vi è detto che: Gangis fontes qui accolunt, solo vivunt odore pomorum silvestrium, qui si fetorem senserint, statim moriuntur. Una leggenda tratta da Solino aggiunge poi: Minima Gangis latitudo per VIII passuum, maxima per XXI patet, Idem Ganges insulam facit, cuius rex IIII milia milītum et LXXX peditum habet.

Se male non ci apponiamo in questo rapporto fra il sistema orografico del Caucaso=Himālaya e le origini dei due grandi fiumi, si può vedere, rudimentale e vaga bensì, la nozione che il Gange e forse il Brahmaputra con esso confuso, avevan loro sorgente nel cuore dell'Himālaya più ad oriente delle sorgenti dell'Indo e de' suoi affluenti, com'è in fatto. Solo che la diramazione dei Paropanisades fosse stata tracciata fra l'uno e l'altro, e noi avremmo avuto rappresentato su questa carta il sistema dei due fiumi in modo molto rispondente al vero.

Fra i nomi di regioni e di provincie troviamo la gens Corcina (o Coccina?) intorno al m. Malleo; i Gangines abitatori della terra gangetica, che sono i Gangaridi dei più antichi; la Pandea gens Yndie a feminis regitur, presso Nisa; la Prasia gens in Polibotra. Notansi il regnum Phori et Abisaris (fra l'Acesine e l'Ydaspis) qui decertaverunt cum Magno Alexandro; e fra i monti Dedalios, un re[n]gnum Cleopatre, che ospitò Alessandro stesso, e quello di Craphis sotto le origini dell'Ydaspis, altra regione che similmente fu da lui visitata.

Sulle tre correnti che confluiscono a formare l'Indo si trovano per ordine le città di Alexandria, Cassica quam Cirus destruxit, Aracusia; e lungo la sinistra dell'Indo a metà corso Nisa, e sulla fine Polibrota. Sul Pasma Bucefala e Nicea; sul Yppanis Enos civitas antiquissima. Lungo le coste si incontrano: porto Zimarim; promontorio Drepanum; Sephar m.; portus Patalus infame pei pirati; Coromare portus; promontorio Aligardamana, e il capo degli alberi del balsamo.

[1] La leggenda fluvius Pasma per quanto scritta sotto al braccio più orient. del Yppanis sulla sua fine, spetta evidentemente al braccio più occident.; essendo anche gli altri nomi dei fiumi segnati generalmente a levante dei medesimi.

L'isola di Taprobane colle minori Crise, Argira, Ophir e Frondisia son collocate alla imboccatura dei golfi Persico e Arabico. Taprobana insula Yndie subjacens ad eurum, ex quo occeanus indicus incipit. Rimandiamo alle appendici le leggende riferentisi a soggetti più favolosi e i particolari analitici del testo.

*
* *

La carta di Erbstorf[1] per lo stile particolare del disegno parrebbe a prima vista diversa e indipendente nella parte dell'India; ma ridotte le linee allo schema, si ritrova pure in essa il tipo comune alle tre carte precedenti. La catena del monte Caucaso diretta quasi verticalmente dalle Porte Caspie fino al mare orientale, e il fiume Indo corrente quasi orizzontalmente dal medesimo punto fino al mare che dovrebbe essere l'Indicus Oceanus, costituiscono i due lati del quadrilatero o meglio del trapezio che racchiude la figura dell'India, in modo quasi uniforme colle altre carte congeneri. Se non fosse la necessità della forma rotonda propria del medioevo, sopra codeste due basi del Caucaso e dell'Indo si potrebbe ricostruire un disegno dell'India non molto dissimile nel suo profilo da quello resultante dalla ricostruzione dei geografi greci, specie del disegno di Eratostene.

Oltre al monte Malleus è la leggenda dell'ombra che cade l'inverno a settentrione l'estate ad austro, simile alla carta di Hereford. E come in questa sono: l'Orcobores mons ove nasce il Gange; gli Aurei montes; i promontorii Drepanum (al. Septameram), e Galgardamana col Caligarda portus, il Serad (Sefar). Notevole è il disegno dei Montes aurei, per posizione e forme molto simile al M. Aureus della carta anglosassone.

Fra l'Indo di cui la leggenda dice che scarica nel Mar Rosso ed il Gange, scorrono due fiumi; il primo accennato solo nella parte incompleta del disegno ove si legge ancora Prixon fl. che scende da una catena centrale di monti, quindi il secondo formato da due correnti da diversa direzione confluenti e nominati Ypanes fluvius l'una e Coptes (al. Cophes = Κοφην = Cabul) fluvius l'altra. Il

[1] Il fac simile in litografia senza colori fu già prima edito dal Miller sotto il titolo: Monialium Erbstorfensium mappa mundi, in Köln, 1896.

Gange ha l'isola a mezzo il suo corso come nelle precedenti carte; ma ciò che ha di nuovo e caratteristico è la pluralità degli affluenti del suo corso superiore, distribuiti 5 da un lato 5 dall'altro di quello che rappresenta il suo braccio centrale: X fluminibus magnis augetur. Ignoti alla herefordiana sono l'Axis nel N. O. e il Beroaicus Gatris fluvius (odierno Pangcora); il Nidan, il Sanis (odierno Sohan, affluente dell'Indo) e un Priscus fluvius.

La erbstorfiana porta anche un numero maggiore di città e di genti. Prescindendo dai popoli favolosi: Pigmei, Cinocefali, ecc. ritroviamo: la gens Pangea quae a feminis regitur, gens Prasia validissima, prossima a Taprobane; gl'Indi distinti detti Eoi; i Bragmanni e i Gignosophyste. Sono sull'Indo Nisu, domus Pori, urbs Calaminica et sepulcrum Thomae Ap., e Palibothra[1] (scritto Polibota). Vi si nominano Codestan con C miglia di larghezza (Cabulistan?); Coprestes oppidum sul Coptes; Gargastan sul Gange. Panda oppidum sul Beroaicus; il Caligarda portus a oriente in quello che sarebbe il luogo attuale del capo Comorino ove comincia una insenatura in cui sta l'isola Taprobane; Cotunare portus dove anche allora convenivano Arabi ed Egizii per comperar il pepe, che riportavano poi per tutte le diverse genti del mondo.

Accanto alla grande carta di Ebstorf va ricordata la piccola illustrazione del Salterio di Londra, che ha con quella stretta attinenza ed accenna alla esistenza di un originale comune da cui entrambe sarebbero state tratte. Il Miller giunge a stabilire per via di tale induzione la genealogia del gruppo di mappamondi attinenti a codesto ciclo settentrionale. Essi si accoppiano così: la carta del Salterio londinese $c^1$ e la carta di Ebstorf $c^2$ si riportano entrambe ad un comune tipo C; la carta di Enrico da Magonza $b^1$ e la carta di Hereford $b^2$, si riportano a un comun tipo B; entrambi poi B–C derivano da un solo prototipo A. Verso codesto prototipo da un altro lato si accosta anche la carta di S. Geronimo. L'età del mappamondo del Salterio si pone nella seconda metà del secolo decimoterzo.[2]

[1] Nell'originale riprodotto dal Miller, Monalium ecc. leggesi veramente Paliboca; ma come in genere e qui in ispecie, il t e il c si distinguon solo per un apice apposto a quest' ultimo, così piccolo che facilmente poteva venir trascurato o inavvertito dall'amanuense.

[2] MILLER III, 37. Confronta inoltre i citati BEAVEN and PHILLOT, mediaeval Geographie, London 1874, p. XLI.



Tale lo stato della cartografia a codesto tempo; infrattanto le cognizioni dell' Oriente si allargavano e raffermavano nei nuovi studi sulla geografia.

Nel secolo XII per opera di Averroè avea progredito la trattazione delle dottrine di Aristotile. Data da allora la versione in latino del cosidetto Al-Magest[1] per cura di Gerardo da Cremona (1114-1187) d'incarico dell' imperatore Federico I. Federico II fece a sua volta tradurre in latino da dotti ebrei una parte degli scritti aristotelici.

Dopo Alberto Magno, Alessandro Neckam, Vincenzo de Beauvais, gli italiani Ristoro d'Arezzo e Brunetto Latini con Rogero Bacone, quest'ultimo specialmente, sono i più validi propugnatori della geografia. Bacone pur restando attaccato allo indirizzo tradizionale la fece progredire con introdurre a sussidio la matematica.

Ma di contro a codesto progresso della dottrina, non si spiega altrettanto visibile la influenza delle nozioni di fatto che pur dovean fornire i commerci non interrotti fra i paesi dell' Oriente ed il Mediterraneo, al modo che si è detto nei capitoli dei Bizantini e degli Arabi. Commerci de' quali la frequenza si viene confermando ad ogni pie' sospinto in nuove ricerche.[2] Una delle principali ragioni di siffatta renitenza della geografia europea ad accogliere nozioni dell' India va attribuita al fatto che fino all' ultimo scorcio del X secolo le relazioni dei paesi occidentali d'Europa erano state solamente indirette e mediate per via dei popoli del bacino mediterraneo orientale, i quali tenevansi padroni delle vie di terra e di mare verso l' Asia ulteriore.[3]

[1] Versione araba ordinata dal califfo Al Mamun nel secolo IX della *Μεγάλη σύνταξις*.

[2] Le ricerche intorno all'amplissimo materiale archeologico dell'India settentrionale, vengono mettendo in luce una continuità di scambi in ordine massimamente all'arte, che dagli antichi tempi greco-alessandrini e romani si distende molto in giù per il periodo bizantino. La regione del Gandhāra fu il crogiuolo nel quale i portati dell'arte indo-buddhistica si fusero coi romaici, a produrre forme nuove quali sono quelle bizantine e arabe.

[3] Cfr. la osservazione del Santarem sulla statistica delle opere contemporanee, o quasi, dei viaggiatori — come

Salvo particolari fatti, in complesso il sistema delle cognizioni occidentali intorno all' Asia rimase al punto ove le avea lasciate l' antichità classica fino al secolo XIII, quando i rapporti fra l' Occidente e l' Oriente ripigliano direttamente colle legazioni inviate nell'Asia centrale dai papi e dai re di Francia, insieme coi mercanti intraprendenti delle città commerciali italiane.

Alle prime appartengono le ambascerie decretate da Innocenzo IV al Concilio di Lione nel 1245, l'una di francescani fra cui era Giovanni del Pian dei Carpini; e l' altra di domenicani. Poco dopo, nel 1253, S. Luigi inviò al gran Kān di Tartaria i francescani Guglielmo Rubruquis e Bartolomeo da Cremona. In quell'epoca risorse la leggenda nata già verso la metà del XII secolo, del Presto Janni,[1] su cui fondavansi le speranze della cristianità per arrestare le incursioni mongole infestanti la Russia, la Polonia, l' Ungheria e minaccianti l' Europa occidentale. Questi fatti diplomatici non sarebbero spiegabili senza la coesistenza di interessi di natura pratica, poichè è troppo noto come la ragione politica anzichè precorrere, segua sempre l' impulso della realtà effettiva delle cose.

Ed invero oggi ci è dato dimostrare con copia di prove che molti commerci e per diverse vie si praticavano già da tempo fra i popoli navigatori del Mediterraneo coll' India e altresì coll' Oriente più remoto, specie colla Cina. Di codeste vie, due muovevano dai porti del Mediterraneo o del Mar Nero per terra a penetrare nell' India da settentrione; due invece si dirigevano verso mezzodì pei golfi Arabico e Persico alle coste dell' India stessa.

Nel 1266, dopo lo stabilimento della colonia genovese di Caffa, si avviò il commercio Indo-Genovese per la via di Sebastopoli. Tale commercio fu favorito a danno di quello dei Veneziani dalla dinastia greca dei Paleologo. A Caffa facevan capo le vie che dall' India e dalla Cina conducevan

ad esempio del Rubruquis — in confronto di quelle di Solino e Tolomeo — nella Biblioteca del Louvre; I, 126.

[1] G. OPPERT. Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte. Berlin 1870. Veggasi anche più innanzi.

le merci sul corso del fiume Oxus, pel quale giungevano al mar di Baku (Caspio); indi per il Volga e per il Don penetravano nel Mar d' Azof. [1]

Ma la gravitazione dei paesi europei verso l'India e l'oriente estremo si manifestano col tentativo ripreso in questo secolo XIII di raggiungere più direttamente, senza trasbordi, la mèta dell'Oceano indiano. E questo doveva essere mira più propria dei paesi occidentali d'Europa; fra gli italiani massimamente di Genova. Per cui sovra la nozione non mai dimenticata della circumnavigabilità dell'Africa si basaron le imprese di due secoli, da quella infelicemente naufragata dei fratelli Vivaldi, a quella fortunatamente riuscita di Vasco di Gama.

E a codesto "Drang nach Osten" del rinascimento occidentale si inspirò del pari il geniale concepimento di Cristoforo Colombo. Il Nordenskiöld osserva che i rapporti ufficiali delle ambascierie al Gran Kān, scritte in uno stile forse troppo sobrio, non offrono grande materia per la conoscenza del nostro globo. L'indole delle persone le faceva meglio disposte ad accogliere le narrazioni favolose e strane anzichè le osservazioni semplici e positive.[2] Ma un Piano dei Carpini, un Marco Polo, un Montecorvino aveano aperta la schiera dei viaggiatori italiani e l'era delle nuove conquiste di cognizioni geografiche. L'Italia era poi il terreno più fertile per lo sviluppo della scienza, perocchè ad essa convenivano uomini dalle più diverse e remote parti del mondo.[3] E in pari tempo l'Italia era centro principale della attività commerciale dell'Europa coll'Oriente.[4] Gli scali del Levante non erano il fine ultimo delle repubbliche marinare, di Venezia, di Genova, di Pisa e dei Fiorentini che seppero così bene e fruttuosamente seguire le vie aperte da queste; ma piuttosto i porti del Mediterraneo e del Mar Nero furono punti di partenza

[1] Cfr. NORDENSKIÖLD, Periplus 46.

[2] La sopradetta osservazione ripete il Nordenskiöld, p. 140, in riguardo ai missionarii; essi non giovarono gran fatto ai progressi della geografia, o quanto meno a quelli della cartografia.

[3] V. KRETSCHMER, loc. citato, 2-4.

[4] Cfr. SOPHUS RUGE, Storia dell'epoca delle scoperte, ital. per D. Valbusa. Milano 1886, pag. 49 e segg.

dei commerci attraverso il continente asiatico diretti ai due termini estremi della Cina e dell' India.

L' interesse era dunque generale in Italia per tuttociò che riguardava la geografia e la storia naturale di quelle regioni nel XIII secolo; e questo spiega e la quantità e la qualità dei prodotti cartografici e letterarii del tempo.

Giovanni da Pian dei Carpini, frate minorita, partì nel 1246 colla prima di dette missioni tra politiche e religiose che Papa Innocenzo IV spedì per diversa via presso i Mongoli. In compagnia di un altro frate Benedetto di nazione polacco e di un Lorenzo di Portogallo, muovendo da Breslavia per Kiew e passando i fiumi Negere [Dnieper], Don, Volga e Jaik (Ural) traversò la Tartaria e giunse alla Comania presso Batu-khan re dei Tartari, secondo successore di Gengis-kān; d'onde proseguì fino alla residenza dei Gran-kān (Kujuk-kān) nell'orda della Syra a mezza giornata dalla città di Cracurim che così egli dice per Karacorum. Descrive con molta verità i deserti di sabbia ed il clima della Mongolia come cose tutte vedute; ma le notizie che il Carpini ha raccolte in quei paesi vanno da un lato fino alla Cina, ossia al Catai, degli abitanti de' quali narra non poche cose prossime al vero. Dall'altro lato, verso mezzodì, le sue cognizioni sono più vaghe e scarse: egli nomina solo l'India maggiore e vi colloca un re cristiano, lo presto Janni, che ebbe forza di respingere i Mongoli condotti dal figlio di Gengis-kān.

Una via più meridionale batteva l'altro frate Ascelino domenicano, inviato dello stesso Papa Innocenzo IV al capo tartaro Baiotnoi. Ascelino co' suoi compagni di viaggio per la via di S. Giovanni d' Acri traversò l' Armenia, la Georgia per giungere in Persia. Ma non andò oltre il confine dei Chowaresmi. I detti suoi compagni erano Simone da S. Quintino, un Alessandro ed un Alberto, più tardi essendosegli aggregatisi dietro via Guiscardo da Cremona e Andrea di Longjumel; e questi solo fra tutti raggiunse nel 1248 o nel 1249 Karakorum.[1]

Sebbene il Rubruquis non si estenda all' India, il suo viaggio interessa al nostro argomento per la testimonianza

[1] Tuttociò che si sa del suo viaggio fu raccolto nello Speculum historiale di Vincenzo di Beauvais sopra la relazione orale, che ci è rimasta conservata per opera di Simone da S. Quintino il detto compagno suo di viaggio.

che egli ci attesta la presenza di europei nelle regioni da lui visitate o in prossimità di queste;[1] e fra gli altri di un mercante genovese col quale percorse l'ultimo tratto del viaggio di ritorno. A Karakorum dovè il Rubruquis lasciare il compagno Bartolomeo da Cremona a dirigervi una piccola comunità cristiana.

Resulta provato come, oltre ai cristiani europei, tra i Mongoli stessi si trovassero delle tribù cristiane, nestoriane o d'altro rito; come cristiani occupassero posti di fiducia al seguito dei principi mongoli, e come a questi andassero spose donne cristiane, così che lo stesso Kublai-kān di Marco Polo era nato di madre cristiana. L'interesse politico comune ai conquistatori mongoli e alla cristianità predisponeva a quello scambio di relazioni fra l'Asia e l'Europa che vediamo effettuarsi in ogni senso in questo secolo XIII.

A sua volta il re Luigi di Francia detto il Santo spedì legati proprii negli stessi luoghi e per lo stesso intento di conciliare i Mongoli al cristianesimo. E primo il fiammingo Rubruquis come comunemente si è chiamato (più correttamente Ruysbroek), a sette anni di distanza dal viaggio del Pian dei Carpini; e quell'Andrea Longjumel, che già aveva accompagnato una prima volta frate Ascelino. Longjumel intraprese stavolta la via battuta dal Pian dei Carpini per la Russia meridionale e le steppe chirghise, ma la relazione del suo viaggio, se relazione vi fu, è andata perduta. Guglielmo da Ruysbroek o come detto Rubruquis, mosso da S. Giovanni d'Acri nella primavera del 1253 per Costantinopoli e il Mar Nero, scese sulla costa meridionale della Crimea a Soldaja non lungi da Caffa. Egli attraversò quasi per intero l'esteso dominio dell'Orda d'Oro, dalla Russia meridionale alle steppe dei Chirghisi e al regno dei Giagatai, giungendo fino a Karakorum. La sua narrazione è ritenuta fra le più attendibili e importantissima per la geografia, per l'etnologia e per il riscontro delle antiche leggende coi fatti attuali.

Mentre si percorrevano così frequentemente le vie a settentrione del Caspio e dell'altipiano centrale asiatico, altri missionarii quale frate Ricoldo da Monte Croce fiorentino attraverso l'Asia Minore, dalla Siria per le montagne del Libano e l'Armenia, si spingeva

[1] Anche un artista vi trovò nell'accampamento di Mauku-kān, di nome Guglielmo Bouchier di Parigi, abile orefice; ed una donna di Metz che trasportata fra le prigioniere rapite dall'Ungheria, erasi maritata a un operaio russo.

fino al Turchestan a Baldacca o Bagdad, che egli chiama Babilonia; accostando così anche dal lato di occidente le cognizioni europee alla penisola Indiana.[1] Van ricordate in questo senso anche le peregrinazioni di quel Francesco Pipino di Bologna, che descrisse i proprii, e più, tradusse in latino i viaggi di Marco Polo.

In quella che può considerarsi come la prima geografia sistematica dell'Asia dettata da Hethum o Hayton, principe armeno finito abate di Poitiers,[2] scritta in francese prima e poi in latino da Nicolò Salconi, dopo la China e l'impero di Tarsia si fa menzione dell'India.[3] Essa vi è rappresentata come la principale regione dell'Asia meridionale, e ciò che più interessa si è che se ne indica con esattezza la forma peninsulare, e si distingue la popolazione nera che ne abita la parte meridionale. Si descrive l'isola di Selan, colle ricchezze di perle, pietre preziose, oro ed aromi; ed il commercio, che aveva in Combaech (Cambaya) il maggior centro.

I dati di questa geografia hanno per noi molta importanza, perocchè rendon ragione di quell'opera cartografica che va considerata come il principal monumento della metà del secolo succedente. La descrizione dell'India vi è molto precisa: « Regnum Indiae est valde longum, et est situm super mare Oceani, quod in illis partibus dicitur mare Indiae. Istud regnum incipit a confinis regni Persarum et extenditur per Orientem usque ad unam provinciam, quae vocatur Balarem, et in illa provincia reperiuntur lapides preciosi, qui Balais appellantur. Ex parte septentrionis perlongum est et magnum desertum Indiae, ubi tot serpentes et animalium diversitates habitantes Imperator Alexander dicitur invenisse. In ipso regno praedicavit B. Thomas Apostolus fidem Christi, et multas convertit provincias atque gentes; sed quia distant multum ab illis terris et locis, in quibus fides colitur Christiana, ibi fides nostra est multum diminuta, nec est ibi nisi quaedam civitas, in qua habitant Christiani, omnes vero alii fidem Christi totaliter reliquerunt. Ex parte vero meridiei perlongum est mare Oceanum, in quo sunt multae insulae, sed homines degentes in illis sunt nigri, et nudi incedunt totaliter, propter aestum, et colunt idola velut stulti. In illis insulis inveniuntur lapides preciosi, margaritae et aurum et multa genera speciarum et rerum medicinalium quae conferunt saepe hominibus huius

[1] Insieme con un trattato Improbatio Alcorani, stese un Itinerarium che Long d'Ypres tradusse poi dal latino in francese. Frate Ricoldo morì priore di S. Maria Novella nel 1320; e senza dubbio le sue nozioni non rimasero chiuse ai contemporanei suoi, uomini di commercio e di studi, in Firenze.

[2] HAITHON, oltrechè da altre fonti, attinse le notizie geografiche dalla stessa sua famiglia; alcuni membri della quale, cominciando dal re Hethum I, avevano percorse le regioni dell'Asia.

[3] La data di questa versione dal francese in latino assegnasi per confessione dello stesso Salconi, all'agosto del 1307. Cfr. Historia Orientalis Haythoni Armenii. Helmaestadii, 1585.

mundi.[1] Ibi etiam est quaedam insula, quae vocatur Celan,[2] et in illa reperiuntur lapides qui vocantur rubini et saphiri, et rex illius insulae habet maiorem rubinum et meliorem quam valeat reperiri. Et quando rex illius insulae debet coronari, lapidem illum manibus suis tenet, et sedens super aequo, circuit civitatem, et ex tunc omnes sibi obœdiunt tamquam regi. Terra Indiae est quasi insula a deserto superius nominato et mari oceano circundata, ita quod vix posset aliquis introire illam terram, nisi ab uno latere tantum, videlicet ex parte regni Persarum. Et mercatores, qui ad illam terram volunt accedere, primo vadunt ad quandam civitatem, quae vocatur Hermes,[3] quam Hermes philosophus fundavit artificialiter, ut fertur; et exinde transeunt per quoddam brachium maris, quousque veniunt ad quandam civitatem, quae Combaëch[4] nominatur, et ibi inveniuntur aves quae vocantur Papagai,[5] quae sunt viridis coloris, et tanta est in illis partibus illarum avium multitudinem, quanta passerum in hac terra. In illo porto inveniunt quaecunque volunt venalia mercatores. Et si ultra vellent procedere, absque molestia possent ire. In illa provincia non habent abundantiam hordei vel frumenti: comedunt tamen illarum partium habitatores risum, milicam, lac, butyrum, et fructus, qui multi crescunt ibidem ».[6]

Un' appendice che l'editore soggiunge all'opera di Haython porta varie notizie d'indole storica e geografica sull'India; le quali riferendosi a secoli posteriori non vogliono essere in questo luogo confuse.

L' India stretta così a' suoi confini settentrionali, da ambe le porte dell'oriente e dell'occidente apriva le sue coste ai ricercatori Europei. Giovanni da Montecorvino prima di recarsi nella Cina l'anno 1288 a costituirvi una comunità cristiana, avea soggiornato nell'India in compagnia di altri frati, tra cui sono principalmente noti un Nicolò da Pistoia e un Tommaso da Tolentino il quale vi finì martire. Non è ben certo che il campo della maggiore attività di Giovanni da Montecorvino nell'India fusse Madras, nel sobborgo della quale già chiamato Mailapor, oggi S. Thomé, la leggenda pose il luogo della morte del San Tomaso che passa per l'evangelizzatore di quella plaga.[7]

[1] Prova evidente della continuità e attualità dei commerci coll'India; poichè l' huius mundi si riferisce, a nostro modo di vedere, agli Europei.

[2] Qui si cita in margine al testo Garciae ab Horto lib. I, cap. 15 il quale suggerisce la glossa: Ceilan, sive Zeilan, veteribus Taprobana.

[3] Ormuz, nella forma Hormuz che più avrà influito per analogia a fare l'Hermes che è nel testo del Salconi.

[4] Chiosa: Paulo Veneto Cambaëth.

[5] Chiosa colla forma dotta: Psittaci.

[6] In fine del cap. l'edit. cita autorità in materia: Vide Paulum Venetum, Cadamostum, Vartomannum, Petrum Martyrem Mediolanensem; et alios rerum Indicarum scriptores.

[7] Circa ai tre differenti S. Tomasi, e alle rispettive leggende si vegga l'HUNTER, Imperial Gazetteer of India VI, 230 e segg. Nell'odierno sobborgo di Madras che porta il nome di Saint Thomé, presso la collina ove si dice che questi sia stato ucciso, sorgono la catedrale dedicata al suo nome, la missione e la scuola.

*
* *

Sovra siffatta preparazione venne a stendersi verso la fine del secolo XIII l'opera di Marco Polo. Il suo viaggio di circumnavigazione e di peragrazione del continente asiatico dovea inquadrare e illuminare i singoli episodii delle narrazioni parziali dei viaggiatori che lo avevano preceduto.

Dopo i molti e diligenti studi coi quali la critica moderna ha risarcito la memoria di Marco Polo dalla incuria e dalla incredulità in che i tempi a lui più vicini lasciarono le sue narrazioni, sarebbe fuor di luogo aggiunger qui parola. Solo ci fermeremo a quelle conclusioni che si traggono dall'opera sua in rapporto alla conoscenza degli Europei sulle Indie Orientali; perciò che il disegno geografico di queste si desume con molta chiarezza dalla descrizione del Polo.

Nel suo viaggio di ritorno, lasciato Kambalu (Pekino) la capitale di Cublai-kān suo grande patrono, uscito dalla provincia di Katai (Cina settentrionale) e superata la corrente del Hoang-ho, penetrò nella provincia di Manzi (o Mangi, Cina meridionale). Discese lungo la parte orientale di questa da Janju (Jang-ćheu) dove egli era stato governatore del Gran Kān per tre anni, fra il 1282 e il 1287, fino a raggiungere il golfo del mare di C'in presso Quinsai (King-tzei = odierno Hang-ćheu). Proseguì fino al porto di Fuju (Fu-ćheu), e di là sempre per terra all'emporio di Zayton dove convenivano tutti coloro che navigavano alle Indie, e dove egli raccolse dalla fede dei marinari la designazione del numero di 7459 isole di cui diceansi cosparsi quei mari; nel modo che si vedrà poi indicato nelle carte più prossime al suo tempo, a principiare dalla carta Catalana, che sia per questo come per altri particolari pare abbia attinto per l'Asia direttamente alla narrazione del Polo stesso.

Si può dire che Marco Polo colla direzione e col racconto de' suoi viaggi, massime della Cina delle Indie e

dell'Arcipelago, sia venuto per cammino inverso incontro agli Europei che tentavano di raggiungere e per terra e per mare l'oriente estremo. Ei rivelò ad essi quel mondo in larghe ma secure linee.

Sono stati notati i difetti e le lacune, specie la mancanza di coltura scientifica del Polo, per cui molti dati di importanza egli non ha reso, altri non bene apprezzati; com' è ad esempio, delle spesso erronee osservazioni astronomiche sulle quali si regolavano i viaggi e si determinava la posizione dei paesi; o come delle misure itinerarie spesso esagerate.[1] Gli si rimprovera infine la ignoranza del cinese per cui non bene colse il significato o rese la forma ortografica dei nomi locali, onde ne riesce così difficile la identificazione. Ma prescindendo dalle condizioni nelle quali le sue memorie furono dettate, dalle vicende che subirono nelle multiformi versioni, il libro del viaggiatore veneziano fu e rimase la fonte principale delle notizie intorno all'Asia orientale e meridionale fino alle nuove e più recenti portate dal secolo delle scoperte.

Non è ben certo se Marco Polo abbia steso una carta geografica; ma dicesi che nel 1426 la Signoria di Venezia mandasse in dono a don Pedro di Portogallo una mappa che doveva essere l'originale o una copia di quella disegnata dal Polo stesso. Certo è invece che i cartografi de' secoli successivi si valsero a dritto e a rovescio de' suoi dati; e la sua influenza si fe' sentire già nel suo medesimo secolo come ben notò il Ruge, sulla ricordata carta Catalana del 1375 — dove l'India anteriore esce omai in penisola di forma triangolare, e dove parecchi tratti dell'India e della Cina meridionale son già disegnati al tutto esattamente.

Nè torna facile il determinare se e quanto di un originale del Polo possa esser rimasto nella Mappa dipinta a illustrazione de' suoi viaggi sulla parete della Sala dello Scudo nel Palazzo ducale di Venezia. Comunque la descri-

[1] Credesi che egli spesso confondesse il miglio colla misura del li che ne è solo una terza o quarta parte; ma ciò non si può oggi riaffermare, almeno per quanto riguarda le distanze da lui bene indicate per la navigazione indiana.

zione generale che egli ne ha fatta e i dati particolari, specie delle direzioni e delle distanze, permisero al Yule ed al Cordier di ricostruire la carta dell'Asia visitata da M. Polo, quanto e meglio di ciò che per altri viaggiatori fare si possa.

Anzitutto giova riassumere qui i tratti della narrazione stessa del Polo; premettendo quello che egli ha avvertito in via di prefazione: «.... si metterà fine a questo secondo libro, e si comincerà a parlare di paesi città e provincie dell'India maggiore, minore e mezzana, nelle parti delle quali è stato mentre si trovava a' servizii del Gran Can mandato da quello per diverse faccende; e di poi quando vi venne colla regina del re Argon con suo padre e zio, e ritornò alla patria. Però si dirà delle cose meravigliose che egli vide in quelle, non lasciando indietro l'altre che udì dire da persone di riputazione e degne di fede e ancor che gli fu mostrato sopra carte di marinari di dette Indie».[1]

Partendo dal porto di Zayton il viaggiatore misura una navigazione di 1500 miglia in direzione di ovest-sud-ovest per arrivare alla ricca contrada di Chamba.[2] Zayton è, come fermamente ritiene il Yule, l'odierno Tswan-chau; Chamba forse la Zaba o Zabae di Tolomeo che trovavasi sulla via per il Sinae, ma più sicuramente la Sanf degli Arabi,[3] comprendeva al tempo di Marco Polo tutta la costa occidentale fra il Tonkino e il Camboga, ossia il Cheng-ching dei Cinesi e la Conchinchina delle antiche carte europee. Prescindendo dalla questione del dove sorgesse a quel tempo, sulla fine del XIII secolo, la capitale del regno,[4] le indicazioni del Polo sono assai prossime al vero: tanto rispetto alla direzione quanto alla distanza data in 1500 miglia. Perocchè la odierna via marittima segna per la linea più diretta da Saïgon a Hong-kong 934 miglia di 1852 metri; cui aggiungendo le 350 miglia di là a Tswan-chau (circa due quinti di quelle segnate fra Hong-kong e Shang-hai) formasi poco meno di 1300 miglia moderne.

Da Chamba, a una eguale distanza in direzione di sud e sud-est pone la isola grande di Java, emporio di ricchissima mercatura;

1 Del Bengala in particolare il Polo ha trattato già prima in un capitolo, LV del II libro, 2ª parte, nel suo viaggio a sud e sud-est del Kathay. Però si dubita che vi si tratti del Bengala vero e proprio, ma che il Polo abbia applicato piuttosto tal nome a una regione indo-cinese, in prossimità di Burma.

2 Secondo un brano che ritiensi interpolato, forse di mano stessa dell'autore, reso dal testo ramusiano, passa per il golfo di Cheinan=Heinan, che può così esser chiamato o dall'isola di tal nome, o da 'An-nan = Tonkino, come pensa il Yule. Si misura in due mesi di navigazione; e la idea che ne ebbe il Polo si riflette ancora nella cartografia dei secoli successivi.

3 Cyamba in altre edizioni del Polo, Zampa in Oderico da Pordenone.

4 Veggasi il capitolo sul regno di C'ampā, nella relazione sul Congresso orientale di Hanoï, in questi Studii, volume VI, pag. 31 e segg.

cui attribuisce un circuito di 3000 miglia, cioè la medesima misura ripetuta da frate Odorico e da Nicolò de' Conti. Questo dato deriva dalla tradizione araba, e confermossi per la ignoranza che perdurò per più secoli circa al lato meridionale dell'isola, e che la fuse e confuse con la terra incognita, con un continente australe, secondo quella concezione che troveremo poi concretata nella rappresentazione del Mappamondo di Enrico II di Francia.[1]

Veleggiando per 700 miglia da Chamba verso sud e sud-ovest egli incontra le isole di Sundur e Condur che sono il gruppo di Sundar Fûlât delle relazioni arabe, oggi chiamato senz' altro al singolare Pulo (in malese: isola) Condor.[2] Procedendo per altre 500 miglia giunge al paese di Locac o Lochac che si identifica col Lo-kok[3] o regno di Lo. In realtà le tavole della navigazione odierna segnano fra Pulo Condor e Singapore 495 miglia. Il punto però della penisola di Malacca ove Polo approdava nel Lo-kok era in alto, ed equidistante dall'isola di Pentam o Pentan cui egli raggiungerà con altre 500 miglia di viaggio; e con ciò si stabilisce quella essere stata la provincia siamese che ora ha nome di Ligor o Lakhong nelle carte moderne.

Codesta isola è la Bentăn, nelle carte Bintang, prospettante la punta estrema della penisola di Malacca e che probabilmente teneva nel commercio d'allora il posto dell'attuale Singapore. La descrizione del passaggio per circa 60 miglia fra le due isole, poi di altre trenta per approdare al regno di Malajur,[4] traverso il canale e nelle basse acque, rende ad evidenza perfetta lo stato attuale della navigazione in quei paraggi.

Dalla stessa isola di Pentan con 100 miglia Polo raggiunge Java minore che è Sumatra, la quale è sì vicina al sud che da essa non si scorge in alcuna guisa la stella del Nord. La misura che il Polo dà di quest'isola di duemila e più miglia risponde alla realtà (miglia 2300). Circa all'antico nome di Java per Sumatra l'antichità è concorde; il secondo nome appare qui come quello di uno dei regni dell'isola: Samara, probabilmente una lezione errata per Samatra. La città di questo nome è nella parte nord-occidentale dell'isola, prossima a Dagroian che è oggidì il territorio di Achin.[5]

[1] JOMARD; cfr. LINSCHOTUS, cap. XX, e la Carta di De Barros, Lisbona 1777.

[2] Ove è la stazione penitenziaria delle colonie dell'Indo-Cina francese; intorno a che vedi questi STUDI al citato articolo sul Congresso di Hanoï.

[3] Secondo il BASTIAN: Sien-lo-kok è la forma cinese esatta del nome del Siam.

[4] Molta incertezza regna circa la località di Malajur. Il Yule propende per Palembang la madre della più recente colonia Singhapura, appoggiandosi ai commentarii di Alboquerque che affermano Malayo essere stato il nome giavanese di Palembang, e a De Barros che nomina accanto a questo una Tana-Malayu. La qui descritta navigazione sarebbe stata dunque condotta nello stretto, allora detto del Gobernador.

[5] Così anche nell' Ain-i-Akbari, e così nella lettera di Valentyn Moravio (?) il tedesco (= Valentyn Fernandez) editore del Marco Polo portoghese in Li-

Dalla estremità occidentale di Java minore o Sumatra stanno a 150 miglia al nord le isole di Necuveran o Nicobari; indi l'isola maggiore di Andaman o Angamanain, di cui descrive gli abitanti come cannibali, con volto e denti quasi di mastino. Giunge quindi a Seilan a circa 1000 miglia al nord, seguendo la rotta delle navi d'oggi e doppiando la punta di Galles. La estensione dell'isola è in via di correzione presso Marco Polo ove dice: « che il suo perimetro è di 2400 miglia » ma in antico era di circa 3600 miglia, come si trova nei mappamondi dei marinari di quel mare. Descrive al vero la montagna del Picco di Adamo colle catene di ferro per salirvi, e la doppia credenza, che colà sia il sepolcro di Adamo pei Saraceni e quello di Çakyamuni per gli Idolatri; e narra al giusto la storia di questi e della sua santità.[1]

Sessanta miglia ad ovest si incontra nell'India la grande la provincia di Maabar, che si identifica colla costa del Coromandel.[2] Marco Polo non ricorda il nome della città presso la quale era il santuario di S. Tomaso; la dice piccola e di poco commercio. Proseguendo verso il nord (1000 miglia alcune lezioni, 500 assai meglio la Ramusiana) viene al regno di Mutifili,[3] forma arabizzata di Mutapali o Motupallé. Dall'ovest, lasciando la piazza di S. Tomaso, si stende la provincia di Lar, patria di tutti gli Abraiman, i. e. Brahmani, i migliori mercanti del mondo. E dovrebbe esser questo il Lār o Lāṭ-deça, la Larikê di Tolomeo e Lāri di Ma'sudi, ossia il Guzerat e il Konkan fino a Broach e alla Tana (Bombay), sebbene non se ne comprenda l'estensione dalla costa orientate alla occidentale.

Riprende poi il viaggio alla punta meridionale della Penisola per l'altra costa occidentale, cominciando da Kail,[4] dove approdano tutte le navi che vengono dall'occidente da Hormos, Kis, Aden e da tutta l'Arabia. Procedendo dal Maabar dopo 500 miglia verso sud-est

sbona 1502. Cfr. De Gubernatis, Viaggiatori It. alle Indie Orient. p. 107.

[1] Del famoso rubino di cui toccò anche Haythone, della poltroneria degli abitanti, ecc. parla con molta verità ed evidenza.

[2] Maabar dall'arab. Ma'bar, non esiste in Edrisi e nei più antichi geografi, sibbene appare in quelli del XIII e XIV secolo. Abulfeda nomina il capo Comorino come quello che divide il Maabar dal Malabar. Nelle lettere del Montecorvino, conservate negli Annali dei Minoriti dal Wadding è detto che egli passò tredici mesi nel Maabar (o Mābar), la terra di S. Tomaso. Si risolleva con ciò la questione se con tal nome di Maabar si debba intendere veramente il Malabar dove il cristianesimo avea pur radicato per opera del secondo apostolo Tomaso il Manicheo sulla fine del terzo secolo, e per opera del terzo Tomaso, l'Armeno, nell'ottavo secolo; dove in una città della costa di Kalyāna ebbe residenza l'episcopato cristiano di Persia di rito Nestoriano (nel VI secolo); e dove fino a' secoli più recenti i cristiani tomisti tennero saldo piede. Ma la corrispondenza della narrazione di M. Polo, e quella che ci farà due secoli più tardi Nicolò de' Conti confermeranno trattarsi in realtà di Meliapur nel paese di Maabar che era sulla costa di Carnate nel Coromandel; dove anch' egli, il secondo viaggiatore veneziano, Nicolò de' Conti ebbe ad ammirare la chiesa nella quale conservavasi il corpo di San Tomaso.

[3] Butifilis della Carta catalana.

[4] Antico e celebre porto di Kāyal nel distretto di Tinivelly, *Κόλχοι ἐμπόριον* di Tolomeo e del Periplo, onde il nome di Kolchico dato al golfo di Manaar.

trovasi il regno di Coilum,[1] dove si incontrano le navi dei cinesi di Manzi con quelle dell'Arabia, e si fanno grandi mercati. Qui cade la descrizione di Comari, il capo Comorino, dal quale salendo per 30 miglia in alto mare scorgesi, a un cubito sull'acque, la Stella del Nord, che Marco Polo non avea potuto più vedere da Sumatra.

Da Comari 300 miglia verso ovest si raggiunge il regno d'Eli;[2] indi il gran regno di Melibar, ove la Stella del Nord sorge già due cubiti sulle acque; poi sempre verso occidente il grande regno di Gozurat dove la stella è visibile sei cubiti all'orizzonte. E qui è descritto il regno di Tana e il grande commercio del suo porto;[3] il regno di Combaet,[4] sempre più a occidente, e dove la Stella del Nord appar sempre meglio visibile mano mano si procede; poi il regno di Semenat;[5] e finalmente il regno di Kesmacoran:[6] « che è l'ultima provincia dell'India quando si va in direzione di ponente e di maestro. Vi dico che dal Maabar in avanti questa provincia è quella che è chiamata India Maggiore, ed è la migliore di tutte le Indie. E vi abbiamo descritti tutti i regni e provincie (e) città di questa India la maggiore, che stanno lungo la costa del mare; ma di quelli che stanno in terra ferma non vi abbiamo detto nulla, perchè questo farebbe una materia troppo lunga ».

Dopo ciò il navigatore, prima di lasciare il mare dell'India volge lo sguardo alle sue isole. E non tanto alle leggendarie dei Maschi e delle Femmine, quanto a 500 miglia al sud a quella di Scotra,[7] lo scalo di un commercio quasi mondiale; e altre mille miglia più al sud alla maomettana Madeigascar, una delle più nobili e grandi isole del mondo; e infine a Zanzibar.

La lunga peregrinazione si riassume in un tratto sintetico, ad abbracciare le tre Indie:

« E sappiate che noi non vi abbiamo parlato delle isole [Indiane] ma solo delle provincie più nobili e regni che vi sono; poichè nessun uomo sulla terra può dare una narrazione fedele delle isole dell'India. Invero quello io ho descritto il meglio come fosse il Fiore delle Indie. Perchè la maggior parte delle altre isole che io ho detto è soggetta a quella che io ho descritto. E vi dico che secondo il compasso dei buoni marinai nel Mar dell'India ci sono 12,700 isole, che

[1] Kaulam o Kollam oggi comunemente Quilon; latinizzato in Columbum e Palumbum dai missionarii; onde nella carta catalana il re Cristiano della provincia di Colombo.

[2] Yeli-mala dei Malabari, o monte d'Ely; Elly nella Carta catalana.

[3] Thāna, nell'isola di Salsetta a 20 miglia da Bombay distinta coll'epiteto di Konkan-Tāna dagli Arabi; Cocintana nella lettura della carta Catalana.

[4] Cambaya, e Kambāyat degli indigeni, è la antica Khambavati.

[5] Somnath, sulla costa del Saurāṣtra, o il Guzerat peninsulare.

[6] Sulla lezione di Quesivacuran del Pauthier II, 349 e la identificazione di questa regione col Kij-Mahkran si vegga la nota del Jule nell'o. c. II, 393.

[7] Deve leggersi Socotra, probabilmente fattosi da Sukhātara, o Sukhādhāra-dvipa, che vale l'isola Fortunata.

si sanno, senza quelle che non si sanno là dove non si può andare, le quali 12,700 isole sono abitate e disabitate e sonci grandi meraviglie.... E questo dicono per certo tutti i marinari che navigano questo mare Indiano ogni giorno ».

« India maggiore è quella che si stende dal Maabar fino a Kesmacoran, e contiene 13 grandi regni di cui dieci abbiamo contati e di tre passeremo brevemente ».

« India minore è dalla provincia di Chamba fino a Mutfili, e contiene otto grandi regni. Questi sono tutti della terraferma. E nessuno di questo numero comprende isole, tra le quali sono numerosi regni come vi ho detto ».

Segue poi la descrizione dell'India media o Abbasie, Abash, in arabo Habash che è l'Abissinia.



Ritornando alla questione di sopra accennata della esistenza o meno di elementi cartografici proprii di Marco Polo, che possano essere sopravissuti in una delle grandi tavole dipinte sulle pareti della Sala dello scudo nel Palazzo ducale di Venezia, è noto che tale Mappa detta dei Viaggi di Marco Polo appartiene pel suo disegno alla metà del secolo XVI. Essa non riguarda del resto i soli viaggi del Polo ma altresì quelli di Nicolò de' Conti e d'altri; e si dovrà considerare non altrimenti che un bel monumento della cartografia veneziana del Cinquecento.

Lo Zanetti e sugli argomenti di esso il Zurla, cercaron di dimostrare che in detta tavola sono due parti, l'una più recente l'altra più antica; e che su questa i restauratori abbiano solo rinfrescato, pur rispettandolo, il vecchio.[1] Ma

[1] Lo Zurla si fonda sopra una Descrizione manoscritta dello Zanetti, il quale ebbe circa il 1761 l'incarico di rivedere le Mappe in discorso rinnovando e migliorandone le antiche iscrizioni, e di aggiungerne di nuove ove mancavano. E pare che tal lavoro egli conducesse insieme coll'abate Lastesio; mentre che la parte materiale della esecuzione del restauro veniva affidata a Francesco Grisellini. I lavori furono condotti con ogni cura e fedeltà dell'originale; che non deve quindi in detto ultimo restauro avere subito alterazioni. Il quesito verte ora sul punto: se le tavole della Sala restaurate nel 1761, e nel caso nostro quella dell'India e dell'Indocina, sieno state fatte dal Gastaldo e dal Ramusio sulla metà del secolo XVI ex-novo; oppure da essi solamente a lor volta ritoccate. Si cita a tal uopo la testimonianza di Paolo Morosini che discorrendo del doge Francesco Dandolo morto nel 1339, dice come al tempo di questo « fossero fatte le nobilissime carte di Cosmografia, che tuttavia sono e si vedono se bene dopo rinnovate e risarcite nella sala Ducale ». Il Morosini

lo Zurla accostando, come fa, il disegno della tela in discorso a quello di due tavole pubblicate dal Ramusio nel suo primo volume ed eseguite da Jacopo Castaldi ci mette egli stesso sulla via di concludere per l'inverso del caso: cioè, che la pittura murale della Sala dello Scudo fu fatta, e se si vuole, rifatta, dietro il disegno e i dettami del Gastaldi e del Ramusio che seguivan il progresso delle cognizioni geografiche e dell'arte cartografica del tempo loro, avuto speciale riguardo al Polo, al Conti e agli altri viaggiatori veneziani.

Se realmente un altro più antico dipinto stette prima del Ramusio e del Castaldi sulla tela, attribuibile al Polo o a' suoi suggerimenti o comunque al suo tempo, — certo esso doveva accostarsi più al tipo delle carte del secolo XIV, e specie delle Catalane le quali, al modo che stiamo per vedere più innanzi, non erano unicamente rappresentate da quella di Parigi; ma i cui esemplari e più d'uno correvano anche in Italia.

Forse il migliore argomento per ammettere la preesistenza di un disegno anteriore sotto l' attuale sta nell'orientamento col sud in alto. La qual cosa più che ad una probabile suggestione di modelli cinesi che potessero essere stati portati dallo stesso Marco Polo, teneva al processo della cartografia del secolo XIII, cui è documento in Venezia stessa la mappa del mondo di Fra Mauro.

scriveva così al principio del secolo XVII (Istoria di Venezia, 1637); quindi l'affermazione di rinnovate e risarcite toccherebbe all' opera del Gastaldo e del Ramusio, e se ne indurrebbe la preesistenza di più antichi disegni.

Lo Zanetti avverte che la tela dei Viaggi de' Veneziani è composta di due distinte parti: l'una in tela spinata è dipinta a tempera e comprende l' Asia visitata dal Polo; l'altra parte è dipinta a olio, sopra una tela di diverso tessuto e contiene un lembo del nuovo mondo scoperto dagli Spagnuoli. Conclude lo Zanetti che la prima di queste parti possa essere stata dipinta per ragione privata e per la famiglia dei Polo; estimtasi la quale, nel 1417, sarebbe passata in dominio pubblico, e adattata alla parete del Palazzo Ducale. — All'argomento della originalità della carta di Marco Polo, aggiungono quello della posizione della provincia Cataio e della capitale Cambalu nel centro della mappa, che dimostra per tal fatto fedeltà al concetto ed agli esemplari cinesi.

Accogliendo e suffragando le opinioni anzidette lo Zurla ritiene dunque che l'originale della tavola spetti al tempo del doge Dandolo, che è a dire al principio del secolo XIV — ossia al tempo del Polo; e che solo il rifacimento spetti al tempo del Doge Donato, alla metà del XVI, ossia di Gastaldo e Ramusio.



Fig. 53. — Profilo della Carta Catalana.




Fig. 54. — Schema della tavola del Palazzo Ducale di Venezia.

Non v' ha dubbio; l'attuale disegno dell'Asia sulla parete della Sala dello Scudo arieggia in tutto il tipo Gastaldiano, come facilmente si può vedere per le due penisole dell'India e dell'Indo Cina; le quali rappresentano qui nella fig. 54 lo stadio di sviluppo cui le portò il nonato cartografo sulla metà del secolo XVI. Non altrettanto progredita invece è la figura della Cina che vi si attiene ad un disegno più arcaico ed informe. Ove se si prescinda dallo sviluppo dei due grandi golfi di Cangiu e di Quinsai, si direbbe che le linee della costa estrema dell'Asia verso oriente segua la traccia di quelle carte catalane che sono succedanee appunto ai viaggi di Marco Polo.

Poniamo a riscontro i due profili: quello della tavola della Sala dello Scudo nella sua orientazione col sud in alto; e quello della carta Catalana di Parigi, capovolto per maggiore evidenza del confronto. Questo fa apparire come probabile la preesistenza di un disegno che sarebbe stato eseguito per illustrazione dei viaggi di Marco Polo, sopra gli esempii forniti dalla cartografia della fine del secolo XIII, ove si origina il tipo catalano. Nel rifacimento di due secoli dopo, il Castaldi perfezionò ammirevolmente le parti in quanto riguardava le due penisole massimamente, sviluppando quella di Malacca là dove la carta Catalana ci porge la illa Jaua, in quel luogo e in quella forma così smisuratamente allungata. Non molto aggiunse invece, in proporzione, alla parte della Cina.

Lungi dunque dall'escludere che realmente il Gastaldi sia andato restaurando la parete sulla traccia di un primitivo disegno, vedremo invece più innanzi se e quanto la geografia di Marco Polo e gli esemplari catalani possano avere influito sul disegno delle penisole asiatiche nella cartografia veneziana dei secoli successivi.



La penetrazione delle notizie riportate dai viaggiatori per commercio o per missioni, dalle Indie orientali fu lenta, e possiam dire non si fece sentire che nel successivo secolo XIV. Pur tuttavia

alcuni riflessi se ne avvertono in vario modo e misura negli scrittori contemporanei. Gli studi di cosmografia assai più che di geografia assorbirono l'attenzione del secolo XIII; ove il sapere dell'antichità classica si rifondeva in trattati a carattere enciclopedico. Alle notizie di Aristotile, di Macrobio, di Isidoro di Siviglia si sposano quelle attinte a fonti arabe come avviene ad esempio pella enciclopedia del Bellovacense,[1] e in Alberto Magno, il quale si mostra più d'ogni altro addentro nella conoscenza delle opere degli Arabi; ma poco essi aggiungono riguardo all'India, e non pare che ne abbian accolto nozioni dirette e certe sulla geografia dell'Oriente.

La Sphaera mundi del Sacrobosco tradisce una grande ignoranza dell'Asia, specie della sua parte meridionale, dei suoi mari e delle isole; né molto più innanzi va il suo illustratore Cecco d'Ascoli. Noi sappiamo però come quest'ultimo fosse a cognizione di quanto si intraprendeva al suo tempo per raggiungere per nuove vie l'Oriente indiano, e ci ricorda il tentativo dei fratelli Vivaldi e di Teodisio Doria. Siffatto miscuglio di erudizione antica e di cognizioni nuove che poco a poco si insinuavano in mezzo a quella, costituivano il fondo comune della geografia dell'Oriente e dell'India.

Brunetto Latini nel libro III, al cap. 1° comincia il Mappamondo, descrivendo la terra cinta e intorniata dal mare, che è il grande mare il quale è chiamato Oceano; del quale sono estratti tutti gli altri mari, quasi come bracci di quello. Tutta la terra è divisa in tre parti, ciò sono, Asia, Africa ed Europa. L'Asia di per sè sola è la metà della terra e si stende dalle foci del Nilo al mare Oceano e al Paradiso terreno. Al cap. 2° tratta della parte d'Oriente ch'è appellata Asia:

« Appresso v'è la terra di Aracie, che sta sul mare, ed evvi l'aere molto temperato. Ed intra quella terra ed India si è il paese di Simicone intra due. Appresso quella terra, si è India, che dura dalle montagne di Anedia insino al mare di mezzodì. Là è l'aere molto buono, che fa due volte istate con due messi in un anno ».[2] Lasciando da un canto i racconti delle meraviglie, notiamo come egli dica essere in India anche un'isola Taprobane che è dentro al mare Eoo, e vi corre per lo mezzo un grandissimo fiume; dall'una parte del quale sono i leonfanti e le altre bestie selvatiche, dall'altra gli uomini e grandissima quantità di pietre preziose. In quel paese non luce nulla stella,[3] se non una che è grande e chiara e ha nome Canopes. E quelle genti sono a dritta del sol Levante.[4]

[1] Vincenzo di Beauvais mentre riproduce le fonti antiche, mostra bensì nell'uso di certi termini di avere attinto anche alle fonti arabe; ma non dà prova che da queste gliene sieno pervenute notizie dirette relativamente all'India.

[2] Pag. 22 della versione del Giamboni del Tesoro. Oltre al Nilo è indicato come confine dell'Asia il fiume Cairo ove cade in mare, al braccio di S. Giorgio, verso oriente.

[3] Va inteso: di quelle del nostro cielo.

[4] Ossia stanno a sud dell'equatore e l'ombra se ne proietta a destra.

Narra poi che quando vogliono andar per mare, quelle genti portano uccelli che sono nudriti in quelle parti ov' elli vogliono andare, e poi vanno secondo che gli uccelli lo dimostrano. Ritiene però che gran parte di quell' isola è disabitata per lo gran calore che v' è. E conchiude: « che quelli d' India sono la maggior gente del mondo » detto che noi dovremo intender come « la gente più numerosa ». Codesto miscuglio di cose vere e ricevute per nuove colle notizie e favole antiche, è caratteristico di Brunetto Latini e del periodo di transizione della coltura qual era proprio del tempo suo. Lo stesso si osserva nell'opera poetica del Tesoretto, dove dopo aver visto i quattro fiumi principali uscir dal Paradiso:

> che son Tigre e Fison
> Eufrates e Gion;

dice del Fison:

> Fison va più lontano
> ed è da noi sì strano
> che quando ne ragiono
> io non trovo nessuno
> che l' abbia navigato,
> nè 'n quelle parti andato;
> ed in poca dimora
> divide per misura
> le parti di levante
> là dove sono tante
> gemme di gran valore
> e di molta salute,
> e sono in quello giro
> balsamo e ambra e tiro
> e lo pepe e lo legno
> aloe, ch' è sì degno,
> e spigo e cardamomo,
> giengiovo e cinnamomo,
> ed altre molte spezie,
> ciascuna in sua spezie,
> e migliore e più fina
> e sana medicina.
> . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . .

Giungevano cioè ed erano ben conti sul mercato europeo i prodotti dell' India, e fiorente l' arte degli Speziali cui Dante stesso doveva appartenere; ma non era giunto ancora Marco Polo e chi dovea nel mondo del sapere sostituire alle antiche opinioni le nuove e reali nozioni geografiche.

Ancora vaga appare in Rogero Bacone, la nozione della plaga orientale, ch' ei chiama genericamente l' India attenendosi ad Aristotile: « dicit A. quod mare parvum est inter finem Hispaniae a parte occidentis et inter principium Indiae a parte orientis. Et Seneca lib. V Naturalium dicit quod mare hoc est navigabile in paucissimis diebus si ventus sit conveniens ». Vediamo così rinascere una idea che dovea poi convertirsi nella opinione e nella convinzione che condusser l' ardito navigator genovese sul cammino dell'America. Meglio fondate sono le idee di Bacone sull' Asia nella parte settentrionale, dal Caspio in su; la qual cosa si accorda coi primi viaggi intrapresi sulla metà del suo secolo in Tartaria, ma non sembra che egli attingesse da Marco Polo le notizie da esso riportatene: nè per

riguardo alla più orientale e ricca terra di Zipangu, nè per la nuova visione che questi aperse sulle regioni meridionali dell' India.

Più consistenti sono le notizie di Pietro d'Abano che parlando di Aryn come di una città delle Indie, dov' è impossibile andare e tornare per causa delle montagne che attiran gli omini come la calamita il ferro, attesta di una impresa tentata poco tempo innanzi da due galere genovesi che armate e provviste d'ogni cosa passarono le colonne d'Ercole per raggiungere l'India. Da trent' anni però dall'inizio di tale impresa non se n' aveano avute più notizie e si ritenevano periti i navigatori genovesi tra i molti perigli; dei quali v' era chi asseriva essere stato il maggiore la distesa dell' Oceano fra i due tropici di cui ignoravasi la posizione, mentre altri incolpava l' eccessivo calore infra i medesimi. Questa impresa ricorda quella dei fratelli Vivaldi genovesi, e dà forza di verità attuale al racconto di Ulisse nel poema Dantesco. Abbiam ragion di credere alla frequenza di tentativi siffatti, se di più d'uno si è serbata memoria in tempi ove non era certo facile il propagarsi delle notizie.

Le relazioni coll' India erano però assicurate meglio che per mare per le vie di terra; una delle quali è da Pietro d'Abano stesso descritta come la più normale per la Tartaria andando verso il nord, e poscia piegando ad oriente e a mezzodì. E in questo dire ci sembra rispecchi la linea fondamentale del viaggio di Marco Polo ch' egli, come prossimo conterraneo, ha conosciuto ed estimato a mo' che lo chiama: orbis major circuitor et diligens indagator.

Qui cadrebbe in acconcio ricordare la Composizione del mondo (1282) dell'autore Ristoro d'Arezzo, ove nella delimitazione dei vari climi si danno alcuni nomi ma nulla della figura geografica dell' India. Questa interessa i tre primi climi: Il primo « che si comincia in oriente nelle regioni de' Sen, e passa per le regioni de Sin alla parte di mezzodì ed in esso è la città del re de Sin e Affir, la quale è la nobiltà de Sin; poi passa per li liti del mare di mezzodì delle regioni d' India; poi passa per lo mezzodì delle regioni di Asind, e poi passa nel mare per l' isola di Altabil e sega lo mare per infino all'isola delli Arabi e la terra delli Arabi Alimen....... ». Resulta da queste parole che mentre il 1° clima taglia le regioni meridionali del Sin a oriente e sega a occidente la terra degli Arabi (al-Yemen), invece lambe solamente i lidi del mare del mezzodì delle regioni d' India, come tenevasi a mezzodì delle regioni di Asind. Se l' India dunque veniva pur considerata di figura peninsulare, essa sporgeva assai meno meridionalmente del Sin e della penisola arabica.

Il secondo clima interessa ugualmente le regioni de Sin, d'India e de Asind, passando « rimpetto dal Mar Verde e dal mare Abasceil ».

Il terzo mentre passa per settentrione nelle regioni de Sin, passa ancora per entro le regioni d' India, e poi per settentrione

nelle regioni Asind; poi per le regioni de Kebil et Charmen e Sciasten e Alexandria, ecc. — Tuttocciò risponde esattamente al disegno delle fonti arabe di Ricobaldo, il quale cita Alfragano come suo maggiore maestro; e in particolare al disegno della tavola Rogeriana di Edrisi o di qualche altra affine a questa che probabilmente egli ebbe dinanzi.[1]



Con tuttocciò il secolo XIII preparava una forte evoluzione progressiva, grazie al ritorno alle fonti originali della scienza naturale greca, al movimento delle Crociate, e al fiorire della coltura arabo-moresca nella Spagna, che introduceva nella geografia l'elemento astronomico-matematico. In questa il Quadripartitum o la *τετράβιβλος σύνταξις μαθηματική*, passò nelle tavole che Alfonso II di Castiglia e di Leon fe' compilare da dotti ebrei e mori, epperò sono da lui dette Alfonsine.

Per quanto la schiera assai numerosa degli scrittori di cose geografiche in detto secolo, come abbiamo veduto dai più notevoli, non si sia staccata di molto dalla tradizione della scuola nella figurazione della terra e nelle notizie intorno all'Oriente e all'India, pur tuttavia emergono certi dati di fatto che sono significantissimi come testimonianza della apertura di nuove fonti per la cognizione di quelle plaghe.

Il Santarem nella sua preoccupazione di voler riservata esclusivamente al secolo delle scoperte dei Portoghesi perfino ogni intuizione di un India raggiungibile dall'occidente per via di mare, si studia di togliere qualsiasi valore a tali testimonianze. Concediamo pure che Brunetto Latini non abbia fatto di più che restituire il disegno del mappamondo alla concezione di Cosma, e tenga ancora alla derivazione del Nilo dall'Oriente là dove è pure il Para

[1] Cfr. volume IV, p. 145 n. e 155-58 di questi Studi. I nomi di spazieggiati rappresentano le varianti del Codice Riccardiano di Firenze del Restoro, che è ritenuto pel migliore. Le varianti non sono molte in confronto della forma del testo edito da Enrico Narducci (Milano Daelli 1864) — ma pure interessanti.

diso terrestre; e che poco più oltre sieno andati gli altri scrittori in fatto di geografia di quel secolo. Ma tanto è certo che le nozioni di fatto circa l'Oriente e l'India correvano e impressionavano fortemente l'Occidente; sì che la fine del secolo XIII è caratterizzata dai tentativi di trovar nuove vie per raggiunger l'India stessa per mare.

Due punti salienti stanno, quasi a vertice del lavorio di questo secolo nel doppio ordine dell'attività umana: nell'ordine pratico della navigazione e della mercatura da un lato sta l'impresa dei Genovesi di circumnavigare l'Africa; — nell'ordine della speculazione e delle lettere sta un tratto dell'opera capitale del tempo, del poema dantesco.

I genovesi Doria ed i fratelli Vivaldi, salpando pel tentativo di trovare la via di mare per l'India con doppiar l'Africa, avevano certamente a bordo delle carte che dovesser guidarli. La ricchezza dei Portulani del tempo che si estendono a buon tratto della costa occidentale dell'Africa è testimonio del vero. Più che immaginare, noi possiamo precisare come e quali dovean essere cosiffatte carte. Uscendo dallo stretto di Gades le carte che si possono attribuire quanto a fattura al secolo XIV ma che rispecchiano le nozioni che i marinari della fine del precedente XIII avevano posseduto, ci presentano le isole dell'oceano, e anzitutto le Canarie, sulle maggiori delle quali è dipinto l'orifiamma di Genova, la croce rossa in campo bianco di S. Giorgio. E ben vi sta, poichè pare probabile assai che Genovesi fossero i primi a scoprirle, qualche tempo innanzi che altri Genovesi con la spedizione di Lanzerotto Malocelli o colle navi di Alfonso IV vi ritornassero, nell'anno 1341, a descriverle.[1]

È assai probabile altresì che gli scopritori delle isole si sieno spinti, con maggiore facilità ancora, lungo le coste dell'Africa; e che molti dei nomi di che spesseggia il lembo occidentale fossero già stati assegnati nel secolo XIII. Non si potrà dire ancora fin dove sien giunte le cognizioni dei

[1] RUGE, o. c. p. 32.

Genovesi o d'altri navigatori europei lungo tale costa dell'Africa oltre al capo Bojador, se meno o di più. Ma è fuor di dubbio che l'occhio ardimentoso avvertì il limite estremo meridionale del continente africano, e al di là di esso quel mare dell'India cui si anelava di arrivare per codesta via. Tale convinzione solamente poteva sorreggere l'animo alla impresa dei fratelli Vadino e Guido Vivaldi nel 1281; e a confortare Ugolino Vivaldi e Teodisio Doria a ritentarla nel 1291. E queste due, legate coll'analoga impresa che ci fu ricordata da Pietro d'Abano, mostrano il proposito deliberato nei navigatori occidentali di quel tempo. Assai più che un raro ardimento o un tentativo temerario, denotano esse imprese una ben calcolata speculazione di chiaroveggenti e pratici mercanti.[1]

Ma più d'ogni altra cosa a dimostrare che le imprese dei Vivaldi non erano campate nel vago, sibbene tenevano a un seguito di tentativi effettuati e prima e poi, valga una occhiata al numero ed alla estensione delle nozioni della costa occidentale dell'Africa nei documenti che ad ogni piè sospinto si incontrano ne' nostri archivi.

Documento di molta importanza è quel Notulario di Giovanni Galli,[2] il quale ci prova come in Genova esistesse già nel secondo quarto del secolo XIII una società che aveva per fine il commercio in partibus Indiae (1224) — e pare che un fattore o agente di essa avesse casa nell'India, dove nel 1221 un Vivaldi era venuto a morte. A capo di tale società stava Benedetto Vivaldi onde prendeva il nome di Ragione Vivaldi; e si nominano due suoi soci che erano Angelino de Mari e Percivalle Stancone. Di qui appare giustificata la insistenza colla quale la fa-

[1] È tuttora in discussione se i tentativi dei Vivaldi sieno stati uno solo o due, a dieci anni di distanza. È importante la notizia che nell'India esisteva già una ragione Vivaldi; e che lo scopo dei navigatori di questa famiglia era quello di andare a raggiungere la loro casa figliale, per una via più lunga ma meno costosa che non fosse la via di terra; la quale presentava pei molti trasbordi e pei balzelli, pericoli maggiori dei pericoli dell'oceano. L'impresa ricordata da Pietro d'Abano, doveva riferirsi però ad un tentativo anteriore a quello fatto dalla famiglia Vivaldi.

[2] Vedi L. T. Belgrano negli Atti della Società Ligure di storia Patria, volume V, pag. 295 e De Gubernatis, Storia dei Viaggiatori italiani nelle Indie orientali, 1875, p. 32. — Cfr. ancora su queste date l'Archivio storico italiano serie III, vol. II, p. 127.

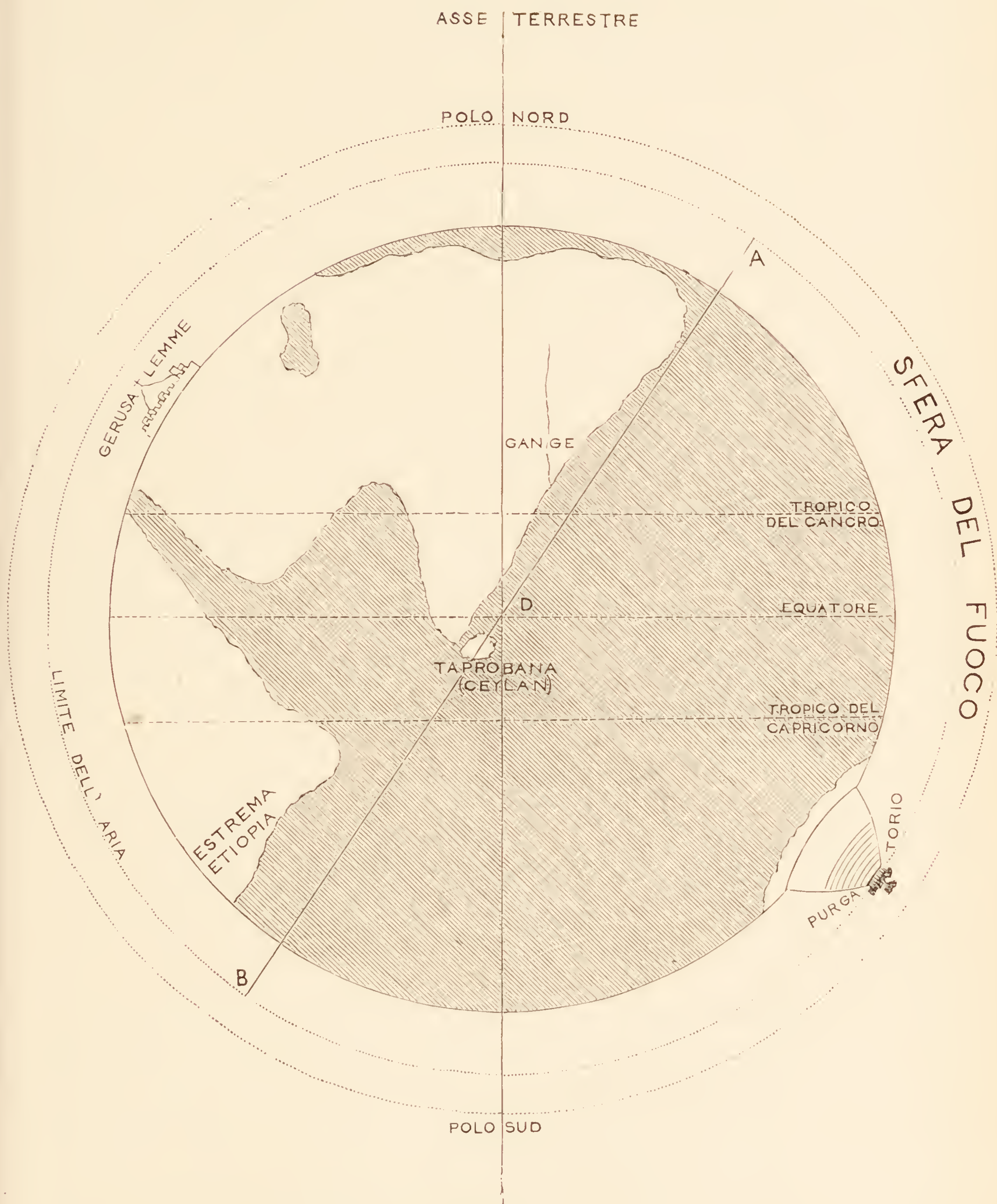
miglia Vivaldi ripetè a più riprese il tentativo di ricercare l' India per la via del mare, e la frequenza dei navigatori genovesi lungo il lato occidentale dell'Africa.

Alla storia di questa partecipazione dei Genovesi nei persistenti tentativi di aprire la via per mare ai propri commerci va aggiunto il fatto che la famiglia genovese dei Pessagno fornì ai Portoghesi una serie di ammiragli che comincia con Emanuele da Pessagno nel 1317, per finire con un altro Emanuele che fu governatore delle Angedive nel 1505 e partecipò coll' Albuquerque nel 1510 all'impresa di Calicut.[1]

*
* *

La geografia di Dante Alighieri è stata riassunta e concretata dal Coli in un disegno che merita di venir riportato. La scuola del maestro Brunetto non poteva avere condotto molto innanzi l'Alighieri in fatto di geografia dell' Oriente. Certo è che se egli poneva Gerusalemme come centro della terra, conoscendo la distanza che da Gades correva insino alla città santa, altrettanta doveva assegnarne all'India o più precisamente alla estremità orientale della terra stessa. Non ci indugeremo a chiedere se la ricostruzione della forma di penisola triangolare resa dal disegno dal Coli risponda veramente alle concezioni che se ne potevano avere in Europa nell'età del Poeta. Notiamo solamente che la posizione di Taprobana al di là dell'equatore indica la confusione che di questo nome si faceva tra Ceylan e l'una e l'altra Java. Dante non dice molto dell' India, ma nei pochi tratti ove ne tocca egli mostra molta sicurezza e le sue comparazioni accennano come a cose comunemente note e così immediate, che le sue idee anzichè dalla erudizione geografica degli antichi paiono

[1] Noteremo più innanzi come una nave genovese facesse parte della flotta di Tristano da Cuña nel 1506; e come in questo stesso anno la Signoria di Genova emanasse un decreto de *mittendis navibus in Indiam*; come infine si formasse un progetto di navigazione pel settentrione alla Cina e alle Indie orientali che va sotto il nome di Benedetto Scotto, e la Compagnia Genovese delle Indie avesse vita oltre la metà del secolo XVII. Cfr. BELGRANO, Atti della Società Ligure di storia patria V, 293. Giornale storico ligustico, aprile-maggio 1875. V. anche il CANALE, nella sua Storia del commercio degli Italiani.




L' EMISFERO ORIENTALE SECONDO DANTE

attinte alla attualità dei viaggi e dei commerci del suo secolo.[1] Il Poeta che fu anche uomo politico e d'azione, non dovè ignorare nè del Polo nè degli altri viaggiatori contemporanei, e molto meno dello stesso fiorentino Ricoldo da Monte Croce ridottosi a Firenze ove morì, come si è visto, priore di S. Maria Novella nel 1320.

Il De Gubernatis in una genialissima ricostruzione dei dati Danteschi relativi all'India ha, tra l'altre, cercato dimostrare che il Poeta collocò il suo Purgatorio in un'isola indiana, che è a dire in Ceylan. Egli pone a felice riscontro tuttociò che nella Divina Commedia ha somiglianza e non improbabile, anzi in più luoghi provata, derivazione da fonte indiana.[2] Ma in ispecial modo attraenti sono le rispondenze che il De Gubernatis bene dispone e lumeggia fra la descrizione generale e gli episodii particolari della cantica del Purgatorio e del Paradiso terrestre, colle nozioni che intorno all'India ed alla sua isola maggiore correvano al tempo di Dante. Molte delle quali nozioni sia che fosser derivate da scrittori dell'antichità, sia che fosser riferite da viaggiatori o narratori contemporanei, sono conformi alla realtà effettiva e controllabile dei nostri dì. L'isola del Purgatorio pur racchiudendo in sè i dati della moderna Ceylan, meglio risponde nella mente di Dante a quella Taprobana che era considerata come un altro mondo, relegata fuori del nostro, sotto il nome di terra degli Antipodi o Antichtone; e come a tale si dirige la nave di Ulisse, in quel folle volo che simboleggia al vivo la impresa famosa dei contemporanei del Poeta. Narra Ulisse:

Io e i miei compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta[a)]
ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
acciò che l'uom più oltre non si metta:
dalla man destra mi lasciai Sibilia,[b)]
dall'altra già m'avea lasciata Setta.[c)]

[1] Circa alla frequenza di viaggiatori e mercatanti fiorentini nell'Oriente sulla seconda metà del secolo XIII oltre a quelli che parteciparono coi Genovesi alle imprese lungo le coste e alle isole dell'Africa occidentale, si veda MASINI E., Viaggiatori e navigatori fiorentini, 1898.

[2] È un argomento sul quale il DE GUBERNATIS ha insistito colla persuasione della verità, specialmente nello studio su: Dante e l'India, nel Giornale della Soc. Asiat. Italiana, III, 1889. Gli studi indiani in Italia, ivi, V, 1901. Sulle orme di Dante. Roma 1901, specialmente lezioni XVIII e XX: Dante e l'Oriente.

a) Nella carta Catalana allo stretto di M. Gibelra precede infatti di poco c) Septa (Ceuta), e poco al di là a man destra alquanto all'interno è segnata b) Sibilia.

Esorta i compagni a non voler negare l'esperienza «di retro al Sol, del mondo senza gente» ossia dell'altro emisfero occidentale:

E volta nostra poppa nel mattino
de' remi facemmo ala al folle volo
sempre acquistando dal lato mancino.[d)]
Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte e il nostro tanto basso
che non surgeva fuor dal marin suolo.[e)]
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto della luna[f)]
poi ch' entrati eravam nell'alto passo,
quando m'apparve una montagna bruna
per la distanza; e parvemi alta tanto,
quanto veduta non ne aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
che dalla nuova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
alla quarta levar le poppe in suso,
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Il De Gubernatis crede che Ulisse abbia col lato mancino indicata la navigazione lungo la costa dell'Africa, anzichè pensare che egli abbia raggiunta Taprobane, agli antipodi di Gerusalemme, precorrendo il concetto colombiano della circumnavigabilità del globo fino a raggiungere per occidentale cammino l'India orientale. Solocchè più che a questa, Dante mirava all'antipodo del sistema proprio. Calzante invece è la dimostrazione dei molti elementi leggendarii indiani che hanno confluito nelle narrazioni occidentali e impressionarono largamente la visione dantesca; e tra l'altre le leggende e le rappresentazioni delle pene infernali, di cui erano probabilmente pieni i racconti e le pareti dei templi di Ceylan in antico, come lo sono in un modo assai curioso e caratteristico oggidì. La qual cosa servirà sempre più a dimostrare la frequenza e durata e intensità delle relazioni intercorse fra l'India e l'Occidente nei secoli di mezzo. Ma le conclusioni cui si deve venire, per quanto è a reali nozioni geografiche dell'India in Dante, sono solo le seguenti:

d) Ossia navigavamo verso occidente ma appoggiando costantemente sulla sinistra, e cioè in direzione di sud-ovest. e) Si confronti la perfetta coincidenza di questa colla descrizione dell'altezza delle stelle sull'orizzonte che ci dette Marco Polo a suo luogo. f) Ossia erano passati in codesta navigazione [a partire dalle Colonne d'Ercole] cinque mesi.

L'India trovasi agli antipodi della Spagna per cui Dante canta:

> Sì come quando i primi raggi vibra
> là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
> cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
> e l'onde in Gange da nona riarse,
> si stava il sole; onde il giorno sen giva
> quando l'angel di Dio lieto ci apparse;[1]

ossia quando in Gerusalemme leva il sole, è mezzanotte in Ispagna e mezzogiorno nell'India, e nel Purgatorio il sole è al tramonto. E per lo stesso modo:

> Già era il sole all'orizzonte giunto
> lo cui meridian cerchio coverchia
> Gerusalem col suo più alto punto
> e la notte che opposita a lui cerchia
> uscia dal Gange fuor con le bilance,
> che le caggion di man quando soverchia,
> sì che le bianche e le vermiglie guance,
> là dov'io era, della bell'Aurora
> per troppa etade diveniano rance.[2]

Il sole cioè era al tramonto per Gerusalemme e quindi era mezzanotte nell'India; e nel Purgatorio dove Dante trovavasi, il sole stava per ispuntare, già avendo convertito l'alba e l'aurora nel co-

[1] Purg. XVII, 1-6. E ciò avviene nella stagione di marzo, che è quella del viaggio del Poeta.

[2] Purgatorio, canto II, 1-9. Vale riportare qui la dottrina di Dante quale egli la espose nel trattato: Quæstio de aqua et terra al § XIX: «.... Nam ut comuniter ab omnibus habetur, haec habitabilis estenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Gangis, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in aequinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos, quorum zenith est circulus decriptus a polo zodiaci circum polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus; et sic extensio latitudinis est quasi LXVII gradum, et non ultra ut patet intuenti. Et sic patet, quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine ut patet. Si vero haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic latitudo et longitudo non different in distantia terminorum......».

Dante accompagna in questo paragrafo con una figura la sua dimostrazione, che la terra pur tendendo equabilmente al centro, per una certa natura si lascia elevare in parte, in modo che ne resulti possibile la mistione restando salva la concentricità e dell'acqua e della terra. Perciò questa emerge per gibbosità e non per centrale circonferenza, e può aver quindi come ha di fatto, nel concetto suo, la figura di un semilunio.

lore della luce diurna. Parlando poi altrove di S. Francesco Dante aggiunge:

> ........ nacque al mondo un sole
> come fa questo talvolta di Gange;
>   però chi d'esso loco fa parole
> non dica Ascesi, che direbbe corto,
> me Orïente, se proprio dir vuole.

Il Gange dunque per la terra nostra viene a dir quanto l'Oriente. Ora Dante pone la distanza fra Gerusalemme e il Gange di 90 gradi, come di 90 gradi è quella tra Gerusalemme e l'Ebro; di conseguenza di altrettanti gradi distava l'isola del Purgatorio col Terrestre Paradiso: 90 dal Gange e 90 da Gades. A precisare poi la topografia di questo, abbiamo i due dati della vista della costellazione della Croce del Sud e del cadere dell'ombre:

>   Io mi volsi a man destra e posi mente
> all'altro polo, e vidi quattro stelle
> non viste mai fuor che alla prima gente.
>   Goder pareva il ciel di lor fiammelle;
> o settentrional vedovo sito,
> poi che privato sei di veder quelle!

La intonazione ammirativa sente della vivezza della narrazione orale di qualcuno che di proprio avea potuto ammirare la bella ed armonica costellazione che appare al navigante sulle acque già presso le coste di Sumatra. Quanto al secondo dato, l'Alighieri nel Purgatorio (IV, 55) osserva che sedendo egli col volto rivolto contro il cammino del sole, questo lo feriva dal lato sinistro, cioè l'ombra cadeva dalla parte di destra, oppositamente a quello che avviene nell'emisfero nostro. E apprende perciò che egli si trovava al sud dell'equatore.

Tanto è lecito, e non più, concludere in argomento dal testo della Divina Comedia. Indurre se ne può qualchecosa ancora. E cioè che Dante partisse, nel fissare il punto della montagna del Purgatorio, dalla vaga nozione di un isola giacente, ma molto innanzi, nell'Oceano orientale, o meglio nell'oceano che separava la parte orientale da quella occidentale dell'abitabile. Se Dante ebbe dinanzi a sè una mappa, essa fu qualche rappresentazione geografica più prossima al tempo ed allo stato delle cognizioni europee all'inizio del secolo XIV. E tal potrebb'essere stato un archetipo delle

future carte catalane; le quali, come si è visto in parte e in parte si vedrà, rispondono anche in pratica alla descrizione dell'oriente di Marco Polo.

Ora in queste carte prendendo la misura della distanza dal punto di Gerusalemme, tanto corre in fatto o quasi da questa all'Ibero da occidente quanto da essa al Gange da oriente, che ivi è detto finis Indiæ. E qui fermavasi il sapere geografico del medio evo. Frattanto però un altro buon tratto di terra abitabile si è stesa dal finis Indiæ del secolo XIV verso l'oriente; e cioè quello che i viaggiatori del XIII ne avean rivelato: e Cataio, e Manzi, e Zipangu e l'isole del mare di Cin.

Tutto questo abbreviava nella mente del tempo la distanza del mare interposto fra i due estremi della terra, tanto da far risorgere in Rogero Bacone la antica affermazione riferita da Aristotile e da Seneca.

Ora, sospinta innanzi fra codesto spazio verso oriente e verso mezzodì, vedesi nelle carte catalane un'isola grande alla quale si trasporta il nome di Trapobana. Quasi copre codest'isola (fig. 53 e Atlante, tav. 4 e 6) il posto e le proporzioni dell'Australia. Per poco che si restringa la idea della circonferenza del globo, siamo agli antipodi di Gerusalemme. E quest'isola: a de agrestes montanyes, ed è in parte desertas per serpentes, e circondata d'ogni sorta di perigli. Come il nome, può ben essersi anche trasportato su quest'isola tuttociò che dell'antico Paradiso restava ancora nella eredità geografica dei Padri della Chiesa; tuttociò che della Taprobane classica, e di Serendib, o Selan o Java era sopraggiunto nel presente; e tuttociò che infine brillava nella visione di coloro i quali esperti forse ormai della circumnavigabilità dell'Africa, fidavano di raggiungere per tal via gli emporii degli agognati mercati. Ma gli scogli paurosi di un Capo delle Tempeste, e le imprese mal tentate, e i temerarii navigatori onde più non tornò notizia, erano bene e al vivo rappresentati e stavano ad ammonire nel fiero racconto d'Ulisse.

Märchen auch wie wunderbar
macht des Dichter's Kunst zu war!

Qui è il caso inverso. Il Poeta Divino fece leggenda di ciò che correva sul conto di cose e di uomini reali della sua età. Mal credute al suo tempo, come già era avvenuto pel libro di Marco Polo, queste narrazioni e i dati in esse contenuti stanno ora per esser dai documenti geografici, testimonii irrefutabili, rivendicate a verità.

---

X.

## Il secolo XIV.

Così s'inizia il secolo XIV pel quale vedremo persistere ancora il caratteristico contrasto, in che il secolo decimoterzo si chiuse, fra la tradizione della scuola da un lato e, dall'altro le nuove effettive conquiste geografiche dei viaggiatori, dei missionarii e dei mercanti. È come del corso di quelle grandi riviere dove confluiscono l'acque di due torrenti di diversa fonte e di diverso colore, le quali corrono per lungo tratto disgiunte e quasi schive le une delle altre, finchè mano a mano non vengano a penetrarsi e confondersi in una e medesima fiumana.

Incontriamo a cavaliere di questo secolo alcune opere come la enciclopedia di Benzo d'Alessandria e i capitoli di Ricobaldo da Ferrara, che ci spiegano la ragione delle leggende ripetutesi di carta in carta e la pedissequa fedeltà d'uno in altro scrittore, quali le vedemmo fin qui. Spiegano, in una parola, tutto il meccanismo della erudizione occidentale intorno all'India e all'Oriente Estremo, ed è prezzo dell'opera riprodurle, come facciamo in appendice, nel testo loro.

Benzo d'Alessandria[1] monaco, vissuto sulla ultima metà del secolo XIII, lasciò una di quelle grandi compila-

[1] Resta memoria, da lui stesso lasciataci, che nel 1283 fu in Terrasanta e celebrò messa nel villaggio di Nazareth. Nel 1316 lasciò la residenza settennale di Como ove potè scrivere la sua voluminosa opera. Lo studio diligente di L. A. Ferrai nel Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n.° 7, Roma 1889, ha assodato le notizie intorno alla vita ed all'opera dell'erudito

zioni enciclopediche che sono il prodotto caratteristico dell'attività scientifica e specialmente monastica di quel tempo, ed ebbero loro modelli al di là ed al di qua delle Alpi. Opportunamente si è accostata l'opera di lui alla famiglia delle Images du monde come quella di Gautier di Metz compiuta nel 1245 sulla scorta della più antica Imago mundi di Onorato d'Autun; o al genere dello Speculum naturale di Vincenzo di Beauvais (Bellovacense). Rilevammo già la importanza di siffatti lavori che offrono un quadro completo della coltura medioevale, segnando insiememente i primi tentativi per rintracciare nel campo storico e letterario le fila della tradizione classica. Queste codificazioni del sapere sacro e del profano sui primordii del secolo XIV informarono pure gli intelletti italiani, e il Chronicon di Benzo d'Alessandria esercitò nella Lombardia quella stessa influenza che ebbe il Tesoretto di Brunetto Latini in Toscana sulla generazione cui appartenne l'Alighieri. L'opera enciclopedica di Benzo si riconnette così alle compilazioni pseudo-scientifiche del medioevo, ma egli vi introduce uno spirito critico che annuncia l'era nuova, e che gli valse a sceverare molte favole dalle cose vere. Ciò che altri ha constatato per i fatti storici, noi dobbiamo presumere sia avvenuto anche per le nozioni geografiche, ove i semplici dati tradizionali debbono essere stati controllati a lume di nuove e positive notizie.

La indipendenza di giudizio è anche maggiore in Ricobaldo da Ferrara, il quale raccoglie bensì brano per brano il sapere geografico degli antichi intorno all'India, ma non si contenta solamente di disporlo al modo di Benzo; che, per di più, egli lo informa ad idee e lo rende con parole sue proprie.

Codeste enciclopedie nel tempo stesso che attestano nei nostri scrittori una cura gelosa di raccogliere e conservare i frammenti dell'antichità, mostrano anche intenzioni nuove

lombardo. Accenneremo nell'Appendice ai lavori sopra il soggetto di G. Nicolussi, altro valente giovane che, come il Ferrai, sorte invidiosa rapì agli studi ed alla vita. Il Nicolussi lasciò incompiuta una diligente edizione critica del Dittamondo, che molto avrebbe giovato anche per la parte che ci riguarda.

ed una originalità rinascente: ora col disporre ch'esse fanno dei materiali raccolti quasi in musaico dietro un particolare proprio disegno; ora col riplasmare i materiali stessi nel getto di una nuova forma.

La medesima tendenza si sviluppa anche in altri generi letterarii. I germi contenuti nelle parti geografiche, ad esempio, dei poemetti del secolo XIII come quelli di Cecco d'Ascoli o di ser Brunetto, assumono nel XIV proporzioni di veri e proprii trattati geografici e forma di poemi come è, per citarne uno tra i più illustri, del Dittamondo di Fazio degli Uberti.

Paragoniamo la estensione che Fazio degli Uberti ha concesso alla storia ed alla topografia dell'Europa e delle parti settentrionali dell'Africa, con la brevità del tratto che egli ha lasciato all'Asia. E poniamoci sott'occhio una delle carte che da Giovanni da Carignano all'atlante Mediceo-Laurenziano del 1351 si fanno frequenti in questo secolo. Potremo di leggeri persuaderci come la trama e le proporzioni del poema didascalico ricalchino con rispondenza quasi esatta le tavole geografiche del tempo, o quello che dicesi il Portulano normale. Se un disegno ci restasse o si ricostruisse del Dittamondo, esso non resulterebbe molto diverso dal tipo delle carte sopra ricordate. Il passo del poema ove Solino dice:

e però teco formerò una mappa
tal che l'intenderanno, non che tue,
color che sanno appena ancor dir pappa

prova la verisimiglianza dei rapporti corsi fra l'opera del poeta e quella dei geografi suoi contemporanei.[1] La comparsa di Tolomeo accanto a Solino, e l'intervento di Ricoldo da Montecroce fiorentino, viaggiatore autentico, sono pure due tratti caratteristici e valgono ad indicarci le fonti del sapere geografico fuso nel poema del secolo XIV.

[1] Capo VII in fine. Il principio del capo VIII ci rende la concezione della terra tripartita, col maggiore spazio assegnato all'Asia, la quale vi ha principio dal Nilo. I versi relativi a questa tripartizione lib. I, cap. VI, rispondono quasi a lettera alle parole della cronaca di Giovanni Villani che sotto riportiamo.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, dove il poeta, come già Dante con Virgilio, prende a guida del suo viaggio Solino, ci dimostra con un'altro esempio qual fosse la parte che ebbe quest'ultimo scrittore nel risveglio degli studi geografici in Europa. Fazio degli Uberti ha poco intorno all'Oriente asiatico ed all'India, ma le linee che egli ne schizza non son senza interesse per la cartografia di quel tempo. Le sue terzine rispecchiano quasi il quadro schematico dei mappamondi del suo secolo. L'Asia è per lui divisa dagli altri due continenti con una linea retta e chiusa in giro dall'oceano:

e come l'ocean gira Asia intorno
dalle tre parti, ed a cui il mar Perso,
e l'Indo, e il Rosso, e il Caspio dan di corno;
e dove il Nil la parte per traverso
col mar Mediterraneo, col Tanai,
che in Rifeo nasce e nella Tana è perso.

Pare da questo che il poeta concepisse il mare Indiano a forma di golfo o di golfi che davan di corno nella terra non altrimenti che gli altri seni nominati, così che ne emergerebbe per l'India una figura peninsulare.

India è ricca e grande e vive in pace
dal mezzogiorno suso in orïente
sopra il mare Oceáno tutta giace.
Indo la chiude e serra da ponente,
monte Caucáso ver settentrione,
questi sono i confin dirittamente.
Idaspe, Sigoton (?), Ipasi e Gange
bagnan la terra, e con grossa radice
Maleo vi par, che 'n su molto alto tange.

È l'India cioè come ultima regione verso oriente, colla disposizione, in quei confini e con quei fiumi principali, segnati dai noti mappamondi; da quello di Enrico da Magonza fino ai molti del secolo XV. Più moderne e attuali sono invece le altre notizie che seguono:

Sotto scirocco da quella pendice
la isola si trova Taprobana,
che quasi un altro mondo la si dice.
Non han quei marinar la tramontana
non sanno che sia Castor nè Polluce,
non san che stella sia virgilïana;
Canopo v'è che molto chiaro luce;
la guida loro si sono gli uccelli
che su e giù volando li conduce

. . . . . . . . . . . . . . .

Argiva con Crisan, Tellos ed Osa
e più isole trovi per quel mare,
di cui la fama tra noi sta nascosa.
Or qui passo Caucáso per trovare
i Seres, gli Otogoris e anco Batria
che Ocus bagna ed Oxo lì si pare.

*
* *

Al genere di documenti che come le enciclopedie, i poemi didascalici e le cronache, possono servire di fonti per la geografia dell' India, o meglio per lo stato delle cognizioni degli occidentali intorno all' India, si ascrivono anche i romanzi di prosa o di versi. Valga ad esempio quello delle Istorie di Alessandro sul quale il 1300 ci dette tal rifioritura di componimenti che fe' rivivere i romanzi greci e latini intorno al prediletto argomento.[1] Ciò serve a dimostrare come si mantenesser le favole e le descrizioni di cose meravigliose, quali si veggono riprodotte sulle carte del tempo; e come la geografia dovesse ad una fiata fare ragione al gusto ed alle necessità del secolo.

Non ci fermeremo sopra queste favole geografiche; ma pur tornerebbe opportuno un raffronto che far si potrebbe dei singoli capitoli dell' Alessandreide colle figure delle Carte Catalane. Prova

[1] G. Grion nella introduzione a: I nobili fatti di Alessandro Magno, romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, Bologna 1872 — novera le molte Alessandreidi che goderono tanta popolarità tra il XII e il XIV secolo continuandosi fino al XV°; e tratta sopratutto delle italiane, e degli autori che come Brunetto Latini e Fazio degli Uberti ne introdussero parte ne' loro libri; pp. CXXX e segg. — Al testo dell'opera sopracitata il Grion aggiunge in appendice le rubriche latine dell' Alessandreide di Vilchino, e quelle in versi italiani del poema d'Alessandro dello Scolari; infine il prologo della Hist. de preliis, e la lettera di Alessandro del Sito dell' India e dei viaggi fatti per quei deserti da Aristotile suo maestro. Il Poema italiano dello Scolari trovasi manoscritto nella Nazionale di Firenze sotto l' indicazione [Magliab. Cod. II, II, 30] e con questa notizia: Scolari Domenico. Poema di Alessandro Magno, ridotto dalla prosa latina in ottava rima volgare. Segue la descrizione: « Cod. archetypus in fol. parvae formae membran. foll. 96. scriptus fortasse ab ipso auctore, sed certe absolutus die 25 decembris anni 1355, ut ex ogdoade ad calcem adparet in Oppido Treville, Tarvisinae dictionis, ut in Dissertatione quam habui de hoc Cod. in Societate Columbaria, quaeque edita est in Vol. V. operis cui titulus: Collezione di Opuscoli Scientifici e Letterarii ed estratti di opere interessanti; Firenze 1808 videre est ». Fu poscia descritto più particolareggiatamente coll' indice e titoli dei capitoli da A. Bartoli: I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze. Tomo I, Firenze 1879, pag. 290-312. È questo il testo edito poi nella Collezione di opere inedite in Bologna, Romagnoli 1872 per cura di G. Grion, come sopra è detto.

dell'interesse ancor vivo che nel secolo XIV si prendeva in Italia per codeste istorie e pel genere letterario della Imago Mundi ci è dato dalle traduzioni volgari che se ne vengono non di rado incontrando e delle quali si tocca in appendice.

Le notizie dell'India che si potrebbero spigolare dagli scrittori di Cronache non ci danno molto di più che il comune riflesso di quelle concretate nelle leggende delle carte a T, o delle Noahidi. Così Giovanni Villani nel Prolago alla sua, cominciata nel 1300, delle tre parti in cui fu diviso il mondo tra le schiatte de' figli di Noè dice che: « La prima e maggiore si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metade e più di tutta la terra abitata, cioè tutta la parte di levante, cominciando dal mare Oceano e Paradiso terrestre ». E ne segna i confini occidentali dalla parte di settentrione col fiume di Tanai in Soldania, e dalla parte di mezzodì col deserto che separa Soria da Egitto « e lo fiume del Nilo, che fa foce a Damiata in Egitto, e mette capo nel nostro mare. Questa parte d'Asia contiene più province in sè, Camia,[1] e India, e Caldea, e Persia, e Assiria, Mesopotamia, Media, Erminia, Georgia, e Turchia, e Soria, e molte altre provincie ».

Più preciso è il continuatore della Cronica, Matteo Villani, descrivendo il progresso della pestilenza del 1346: « Cominciossi nelle parti d'Oriente nel detto anno, inverso il Cattai e l'India superiore e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'Oceano ». Interessante poi è il particolare che segue: « E in quello tempo galee di Genovesi e Catalani si partirono del Mare Maggiore, e della Soria, e di Romania per fuggire la morte e recare loro mercatanzie in Italia ».[2] Lo che ci conferma la frequenza e la diretta relazione dei commerci esercitati insieme da Genovesi e Catalani coll'Oriente estremo, illuminandoci sul come questi ultimi ci abbiano potuto lasciare i monumenti cartografici che primi schiuser la vista di quelle regioni. Notiamo infine come la partizione che si faceva dell' Asia col confine del Nilo nel 1300 coincida colla designazione dell'Africa orientale specie dell'Abissinia col nome di India media di Marco Polo, e quanto ciò debba aver contribuito alla confusione dei regni del Prete Janni.

[1] La lettura di questo nome riscontrata ai codici ci deve dare una forma la qual meglio accosti al Catai, che qui senza dubbio volevasi intender, come la più remota ed orientale delle parti dell'Asia; le quali come si vede dalla enumerazione, vengono nominate per ordine, movendo da levante a ponente.

[2] Nel Malespini non è ricordata alcuna parte dell'Asia, di cui soltanto si dice: « Il mondo si divise per la prima divisione in tre parti; la prima parte e la maggiore si è detta Asia, sì che si mostra per lo dritto compasso, e comincia dallo oriente infino al settentrione ». Altri vuole intendere, come il Forlini autore della edizione del 1816, che il Malespini etimologizzasse: A sia, perciò che ella si mostra altrui sotto forma di un'A, o di un compasso! A parte questa stramberia etimologica, gioverebbe conoscer su qual disegno geografico il Malespini possa aver colta o la idea o la figura che fosse, di un compasso.



In tal modo attraverso le Immagini del Mondo, gli Specchi istoriali e naturali, le Enciclopedie e i Poemi didascalici, era venuto condensandosi il materiale tradizionale letterario dell' antica geografia.

La cartografia a sua volta, a partire dal principio del secolo XIV segna uno allargarsi delle cognizioni, specie verso oriente. È da notare però la lentezza, la quasi avversione allo staccarsi dalla tradizione, per cui molti dei nuovi resultati non vengono spesso accolti sulle carte. Così vedremo di quelle di Ranulfo, della Cronaca di Saint Denis, o della tavola Borgiana fin dentro il XIV secolo; mentre altre come quella di Walsperger accolgono bensì i dati di Marco Polo segnando i nomi di Cathay, Quinsay, Magnus Khan ecc., ma non si danno studio di bene collocarli.

Restringendoci ora ai disegni grafici vedremo la cartografia dell' India proseguire in questo secolo XIV per due ordini di documenti. Da un lato stanno i mappamondi dell'antico stile tra i quali persistono tuttora le carte a **T** rispondenti alle tendenze speculative della scuola; dall' altro stanno i portulani e le carte lossodromiche meglio rispondenti alle necessità reali della vita. La penetrazione lenta ma costante degli elementi di queste ultime si viene estendendo alle plaghe orientali, e conduce alla creazione di quella famiglia di mappamondi che diremo nuova e rigenerata dal tipo del mappamondo medievale; la quale va dal tentativo di Marin Sanudo all' opera definitiva di fra Mauro Camaldolese. Prima ad avvantaggiarsi di questo allargamento delle nozioni nuove e positive sulla trama antica delle plaghe orientali è la penisola indiana, tanto rispetto alla sua pòsitura quanto rispetto alla forma ed alle proporzioni del disegno.

La cartografia di questo XIV secolo porge ancora, come si è detto sopra, gli esempii delle carte a **T**, ma in più largo sviluppo di proporzioni e di dati. Ne riproduciamo

alcuni dei tipi principali da opere e da autori che stanno sullo scorcio del trecento e del quattrocento; i disegni dei quali però spettano in realtà per la esecuzione al secondo di questi secoli.

Tale è il mappamondo che accompagna l'opera di Guglielmo di Tripoli [1] il quale in Acri fu col compagno

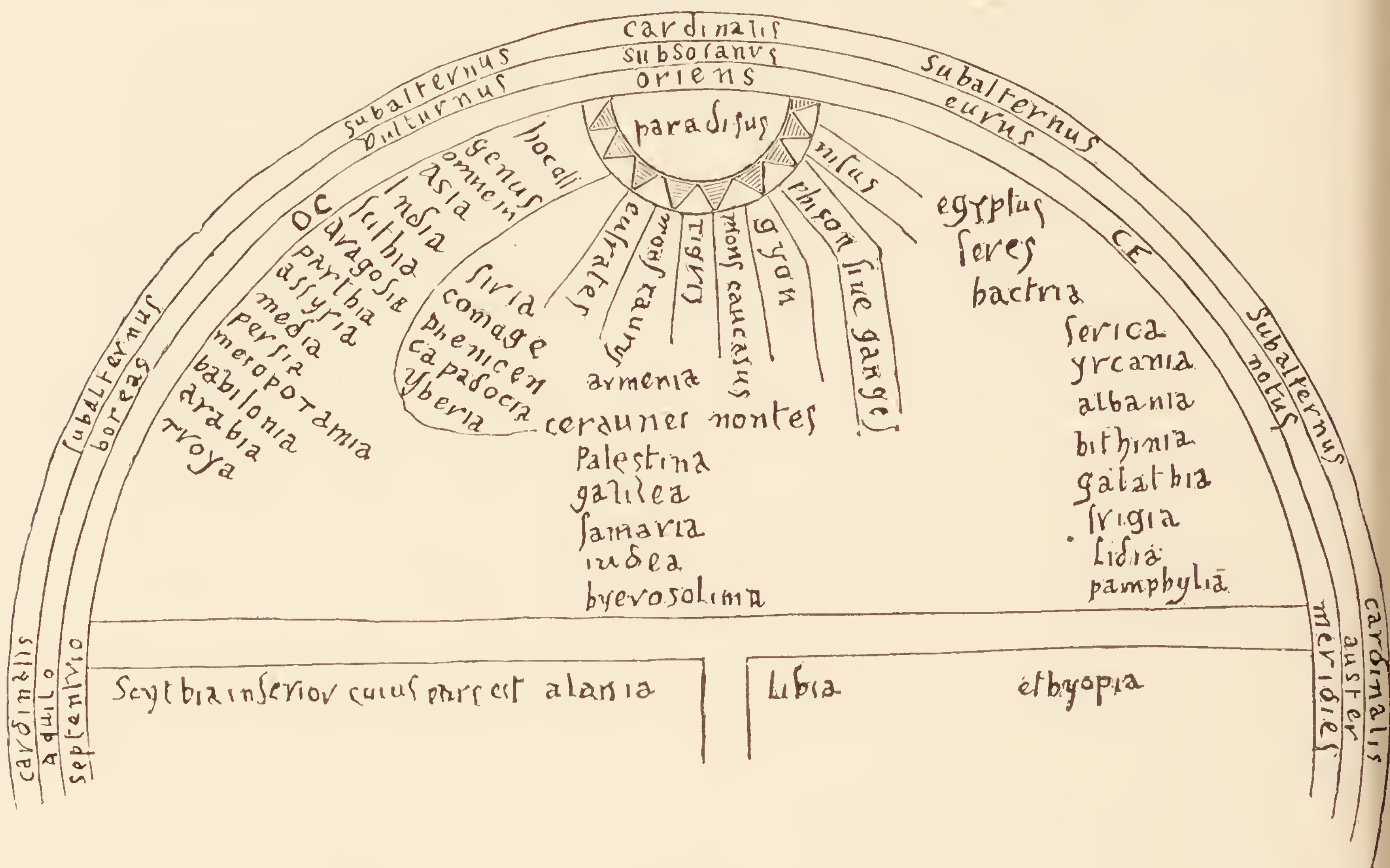



Fig. 55. — Il Mappamnodo nel de Statu Saracenorum di Guglielmo da Tripoli, sec. XIV.

suo frate Nicola da Vicenza destinato dal nuovo papa Gregorio X a seguire i Polo che portavano il suo messaggio al Gran Kān. Trattavasi dunque di uomo molto erudito, secondo che Marco Polo stesso attesta, ed esperto dell' Oriente; e sarebbe stato da attendersi dal disegno di lui, o di chi sovra i dati o ispirazione sua lo ha ricostruito, qualchecosa di più nuovo e rispondente alle cognizioni di fatto che nell' Oriente e dell' Oriente egli doveva aver attinte.

[1] Frate Guglielmo da Tripoli, dell'ordine dei Predicatori, par fosse in oriente già intorno alla metà del sec. XIII. L'opera sua più nota è quella «de statu Saracenorum post Ludovici regis de Syria redditum»; altra è: «de exitu Machometi et Saracenorum». Il mappamondo trovasi in un manoscritto che appartiene al sec. XIV, della Bibl. Naz. di Parigi.

Ma la tenacia della tradizione e del sistema furono su lui ancora più forti.

L'Asia abbraccia la metà del disco, per modo, che Gerusalemme stando nel punto di coincidenza delle aste del **T** sia in pari tempo al centro della terra. All'estremità dell'Oriente, che è in alto, sta il Paradiso terrestre diviso dal resto delle terre, e ne escono i fiumi. Tale è sostanzialmente lo schema d'altri mappamondi congeneri e contemporanei, quale quello di Arras o quello di Parigi.[1]

Un'attenta osservazione può tuttavia farci rilevare alcunchè di nuovo e di interessante nel disegno di Guglielmo da Tripoli. I fiumi che escono dal Paradiso, in numero di cinque, sono divisi in due sistemi dal monte Caucaso: due dal lato sinistro partendo dall'oriente, il Phison sive Gange e il Gyon; dall'altro lato il Tigris e l'Eufrates separati dal Tauro. Ritenendo che Gyon sia qui l'Indo, avremmo così distinte orograficamente e idrograficamente l'India e l'Asia anteriore. Il Nilus sta come quinto, relegato più in alto che è quanto dire più ad oriente colla sua fonte; ma vediamo che anche l'Egyptus è segnato di fronte ad esso più su dei Seres medesimi. Ora è assai probabile che Guglielmo da Tripoli abbia trovato il modo di conciliare la tradizione della uscita del Nilo dal Paradiso col fatto del suo corso nell'Africa orientale, attribuendo a questa la eccessiva protensione che chiudeva quasi in un golfo il mar dell'India; conformazione propria — come si è visto — della cartografia araba e che perdurerà a lungo — come vedremo — anche nella europea. Traspare quindi sotto il disegno rituale dell'erudito la figura di una vera e propria carta geografica. Il soggetto e il titolo stesso dell'opera di Guglielmo da Tripoli accusano le fonti degli Arabi; e se ricordiamo i tipi schematici e geometrici delle costoro carte, troveremo ragioni per considerar questa non altrimenti che una combinazione di elementi patristici ed arabici.

Pure in un codice del XIV secolo, ma senza rapporto col testo del codice stesso, è disegnato questo mappamondo della Biblioteca di Arras (fig. 56), dove di ben distinto sono Gerusalemme e il Paradiso, che è posto in alto sopra l'oriente e fuor della terra, nella zona ove stanno segnati i punti cardinali. I due mari Caspio e Rosso quasi si prospet-

[1] Il disegno qui riprodotto è quello del Coli, il quale cita a comparazione in nota tutte le altre riproduzioni fatte dipoi di questo e dei seguenti 57, 58, 59.

tano; e se si deve tener conto della disposizione della scrittura, all' uno è dato un asse da nord a sud, all' altro da ovest a est. Notevole è la mancata notazione dell' India. Essa invece nel disegno del manoscritto Viennese, pubblicato dal Santarem e riprodotto dal Lelewel nella ta-

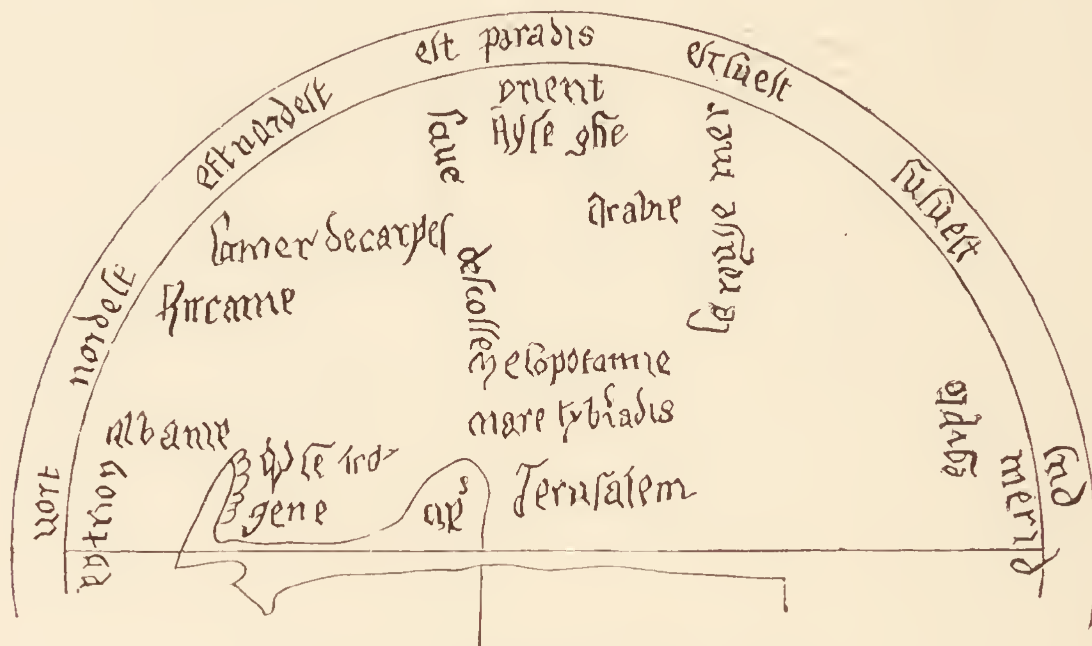



Fig. 56. — Mappamondo di Arras.

vola XXVI, 72 insieme a quello da Guglielmo di Tripoli e a quello della Cronaca di S. Dionigi, è segnata nell' angolo più orientale sotto il Paradisus fra Arabi e Persida a occidente e Parthia a nord. Ma notevole è che il nome vi venne segnato due volte: ȳdia e Indias.[1]

L' India tiene invece largo posto e copre da sola tutta la parte dell' Oriente nel seguente disegno (fig. 57) intersecandosi il nome a formare una croce col nome dell' Asia. Anche in questo mappamondo, che è della biblioteca nazionale di Parigi, Gerusalemme è posta nel centro della terra.[2]

Secondo il Santarem si troverebbe qui una traccia delle idee degli Indiani e dei Tibetani e del sistema loro, il quale pone appunto l'India nel mezzo della terra. Ma è facile avvertire come nel S. si tratti di un semplice errore di lettura, e vada restituito in questo luogo Regnum Judæ, come il facsimile chiaramente mostra. Meritano

[1] Dato che la lettura del Santarem o del Lelewel sia esatta e il primo non voglia esser piuttosto Judia. V. sotto.

[2] Porta il numero 4126 della anzidetta biblioteca, di cui v. il Santarem, loco citato. Probabilmente la parola incompleta a destra va letta Syn(ai) onde ne seguirebbe qui il golfo arabico.

considerazione le traccie del disegno in alto a destra indicanti un golfo con isole che potrebbe essere il Persico, accennando con ciò alla esistenza di un mappamondo prossimo agli esemplari che ci si offriranno d'ora innanzi, ma di cui l'autore del presente pel suo intento non avea bisogno di riprodurre le particolarità corografiche. E invero più che un mappamondo qui si è voluto rappresentare il sistema tolemaico dei cieli concentrici colla terra, e nel medio punto di questa Gerusalemme; come dimostrano le sfere della luna e di Marte. Risponde nella sua forma schematica alla pittura del Camposanto di Pisa, ove il Padre Eterno in figura gigantesca abbraccia l'universo. È opera di Pietro da Orvieto autore degli altri quadri attigui della Genesi, da esso dipinti intorno al 1390. A lui si attribuisce pure il sonetto che vi stava sotto a dichiarazione della immagine, e che così incomincia:

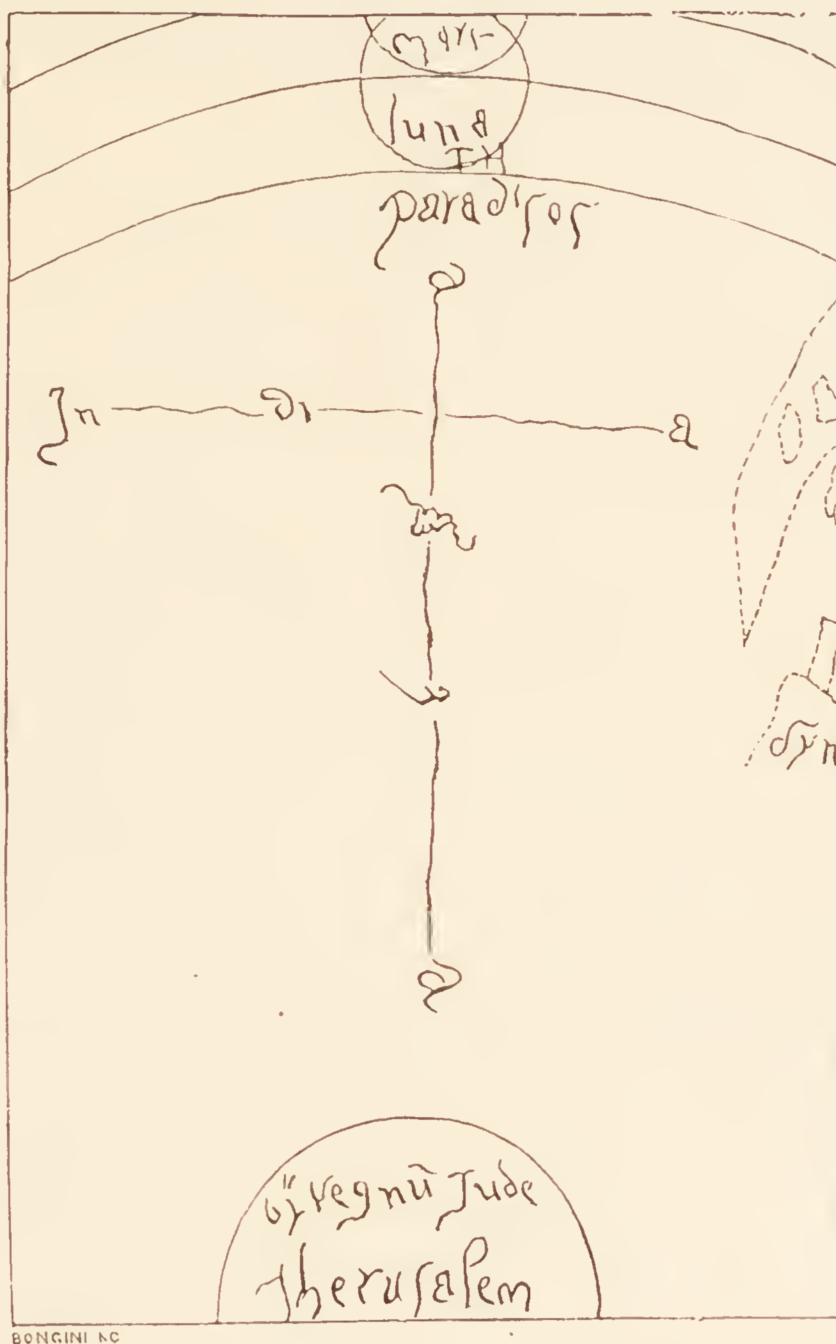


Fig. 57. — Mappamondo di Parigi.

Voi che avisate questa dipintura .... [1]

La terra è al centro del sistema, e tutto intorno girano le differenti cerchie dei cieli, ove ai simboli degli antichi si sono sostituiti simboli cristiani. Lo stato di deperimento della pittura non ne permette una illustrazione soddisfacente. Visibile è la figura del Padre Eterno o del Redentore di cui la testa sovrasta; sotto sporgono i piedi, e

[1] Così il Ciampi nella illustraz. delle pitture del Camposanto di Pisa, contro l'opinione del Vasari che attribuiva l'una cosa e l'altra al pittore Buffalmacco.

le mani tengono ai due lati il gran quadro. È la stessa concezione del mappamondo di Erbstorf; e rispondono entrambe in una maniera sorprendente alla antica concezione, e più ancora, alla disposizione e ai particolari della figura del Grande Spirito che sorregge la ruota del mondo qual' è nella rappresentazione buddhistico-tibetana.

* * *

Il mappamondo della Cronaca di S. Dionigi ritorna invece al tipo dell' orbe terrestre; ove in forma ca-




Fig. 58. — Dalla Cronaca di S. Dionigi (1361-1372).

pricciosa ma non nuova, il Mediterraneo va a finire a spira nel mar Nero da un lato, e si protende e confonde col mar Rosso dall'altro, separando l'Asia dall'Africa. L'India è col-

l'oriente all'estremità in alto, confinando colla precinzione del Paradiso, che è sulla terra ferma. Nel corso d' acqua che cinge l' India Superior col Paradiso altri vede l' Indo; ma forse è più spediente considerare nei varii rami il sistema di più fiumi, per la medesima tecnica che confonde le acque di diversi mari. E quindi nella biforcazione più a sinistra potrebbe vedersi il Gange; il quale così dividerebbe la detta India Superior che è l' intra Gangem, dal luogo ove sono inchiusi Gog e Magog ossia l' India extra Gangem. Il disegno si ritiene contemporaneo al manoscritto che è del 1364 o 1372, e più che ad altri si accosta al disegno del « Salterio londinese ».[1]

Fig. 59. — Dal Polychronicon di Ranulfus Higgeden del sec. XIV (1360).

Le carte di Ranulfo Higgeden autore del Polychronicon sono caratterizzate per riguardo all' India da ciò, che essa vi è divisa dal restante della terra per mezzo del largo fiume Indo.[2] La parte maggiore di queste carte

[1] Miller o. c. III, 36. Cfr. Lövenberg, Geschichte der geografischen Entdeckungen, pag. 299; il Santarem al vol. III, 214 ed il Lelewel II, 108; Atlas alla tavola or ora citata.

[2] Miller, III, 94-105, spec. p. 108.

di cui nove si conoscono, sono, meno una, tutte a forma ovoidale, tanto quelle dipinte quanto quelle a tratteggio, e hanno l'oriente in alto; un breve segmento della sfera vi forma l'India dove è collocato il Paradiso terrestre e in qualcuna son visibili ancora le traccie dei fiumi che figurano di passar sotto all'Indus. Tutto in queste carte: forma generale, forma del Mediterraneo, linee rotonde del disegno, ma sopratutto il distacco dell'India dal restante della terra e la rispettiva collocazione del Paradiso, fanno trapelare il tipo dello schema antico, che altri crede cosmiano, sopra il quale si sarebber intessuti tutti gli elementi nuovi della cartografia contemporanea a Ranulfo. Tal sovraimposizione del materiale nuovo al disegno antico si rileva facilmente; ma anzichè direttamente al tipo di Cosma noi pensiamo a un modello della famiglia del manoscritto di S. Severo (figg. 39-40). Ranulfus Higgeden o Ralph Higden come anche si scrive, fu benedettino del chiostro di S. Werberg nella contea di Chester, e morì nel 1360 (o 1363). Egli stesso dicesi il disegnatore della carta in discorso, e la delineò ad illustrazione del suo Polychronicon.[1]

*
* *

I mappamondi di Ranulfo segnano un progresso sovra i predecessori, a quel modo che la carta di Hereford lo segnò sovra i mappamondi minori del secolo XIII; e li possiamo per tutto il resto considerare come rappresentanti del massimo perfezionamento cui giunser l'erudizione e l'arte cartografica delle scuole nell'Occidente europeo, e sopratutto nei paesi settentrionali. Ma essi stanno tuttavia a molta distanza, specie rispetto all'Oriente, dai prodotti della cartografia dei paesi mediterranei che ormai più che alla tradizione guardavano al presente, e seguivano il movimento delle cognizioni geografiche sopravenienti. Tali sono i mappamondi italiani del principio del secolo XIV.

[1] LELEWEL II, 108; SANTAREM III, 1-60.

Un tipo nuovo dell' Oriente si è formato, il quale continuerà per oltre un secolo modificandosi a traverso una lunga serie di riproduzioni di autori genovesi, veneziani e toscani, fra due termini estremi rappresentati dai disegni del Vesconte (1320) e del Buondelmonte (1481).



Fig. 60.

Marin Sanudo seniore detto il Torcello, pel suo « Liber secretorum fidelium Crucis super Terrae sanctae recuperatione et conservatione » compose fra il 1306 e il 1321 parecchie carte, di cui alcune rimasteci, in numero di dieci. Di queste le ultime 7, 8, 9 e 10 contengono dell'Oriente la carta della Palestina, le piante delle città di Gerusalemme, la Tolemaide e Antiochia.[1] Come per le

[1] Quattro corredano l' edizione dell' opera suddetta pubblicata nelle: Gesta Dei per Francos dal Bongarsio Hanoviæ 1611. Intorno ai codici vedi Uzielli e A. di S. Filippo o. c. II², 50 e i rec. studi del prof. Magnocavallo.

carte del Mediterraneo e del Mar Nero il Sanudo si accorda con le carte del Vesconte, così si accorda con esso nella rappresentazione del Mappamondo. E invero corrispondonsi quasi perfettamente il mappamondo del Sanudo riprodotto dal Santarem con quello del Vesconte della Vaticana.[1] Nè ciò fa meraviglia sapendosi come Pietro Vesconte abbia elaborate parecchie delle sue carte in Venezia, e debba quindi essersi trovato in relazione col nobiluomo veneziano.

La carta della Palestina del Sanudo è la prima conosciuta di un territorio definito, che si stacchi dal sistema di Tolomeo. Nella divisione per piccoli quadrati preannuncia la carta del pilota arabo di Vasco di Gama in Melinde; e accenna così ad un lavoro da fonti originali, basato su scoperte e criterii nuovi. Tale osservazione si estende anche al disegno delle coste che vanno verso oriente e all'India.[2] Il Mappamondo, o sia del Sanudo o Sanudo–Vesconte come lo chiama il Nordenskjöld, è in certa proporzione opera indipendente, superiore d'assai alle carte medioevali del mondo; poichè basasi insieme sopra Tolomeo, sul portulano normale, e sulle cognizioni dirette attinte dal Sanudo nei suoi lunghi viaggi.

Il mappamondo di Pietro Vesconte (1311–1327) sta in rapporto col precedente, in quanto questi sarebbe l'autore o il disegnatore della carta a corredo dell'opera del Sanudo, o quanto meno sarebbe stato in corrispondenza d'opera con essolui, al modo che sopra si è detto. Pietro e Perrino Vesconte o Visconti furono genovesi al pari del Carignano, e spiegarono nell'opera cartografica una attività ben rispondente all'opera pratica che conducevano sul mare i loro concittadini.[3]

[1] Entrambi in NORDENSKJÖLD, Periplus pp. c. 57 figg. 6 e 10. Secondo una opinione del KRETSCHMER, le carte che corredano l'opera del Sanudo non sono sua fattura, ma piuttosto del medesimo Pietro Vesconte genovese, che col Sanudo visse in Venezia. Cfr. l'o. c. 113 n., e IDEM, M. Sanudo der Aeltere u. die Karten P. Vesconte's. Z. der Gesell. für Erdkunde. Berlin 1891 XXVI.

[2] Cfr. H. SIMONFELD, Studien zu Marino Sanudo dem Ælteren. Neues Archiv d. Ges. für ältere deutsche Geschichtskunde, VII, 43 e segg. Hannover 1881. V. anche in MILLER Mm. III, 132. THEOBALD FISCHER o. c. 101.

[3] KRETSCHMER, o. c. p. 113-114 e NORDENSKJÖLD, Periplus, pagina 17.

Pietro Vesconte mentre ci porge una delineazione esattissima dei paesi mediterranei e dell'occidente europeo nelle carte nautiche rimasteci di lui ed alle quali altrove si accenna, si mantiene non molto discosto dalle cognizioni del secolo precedente rispetto alle parti della terra per le quali non eransi aggiunti materiali nuovi di scoperte. Così, per non toccar d'altro, vi troviamo la posizione ancora orientale dell' India che è considerata come il paese del Presto Janni, i popoli dell'apocalittiche Gog e Magog, ecc. Ma accanto a questi errori della comune tradizione, vediamo già farsi strada cognizioni attinte ai nuovi rapporti dei viaggi per negozii e per missioni: come il regno di Cathay, la capitale Sera, il campo del Gran Kān ecc. E sopratutto ci interessa di vedere un principio di rettifica della posizione reale della penisola indiana, che dalla estremità orientale già si piega portandosi verso il mezzodì. Anche nozioni arabe si trovano infiltrate nella mappa del Visconte, come quella dei due mari Caspii e della protensione esagerata verso oriente del continente africano. Notevole rispetto alle coste meridionali asiatiche è nella carta del Vesconti la estensione data al nome A–s–i–a; ove l'ultima lettera viene a cadere, abbracciandola, sulla protensione orientale dell'Africa, e quindi copre la metà della sfera. Questo fatto si riporta, secondo il Kretschmer, ad una influenza dell' idea tolemaico–araba dell'oceano chiuso tutto intorno dalla terraferma. E quale reminiscenza arabica debbono considerarsi nelle carte di origine cristiana il golfo indiano e la terra australe che lo cinge, e che veniva considerata come spettante all'Asia. Colla qual cosa si connette anche la separazione di questa dall'Africa per mezzo del Nilo, e si chiarisce il fatto già accennato che Marco Polo ascrivesse l' Africa stessa extra Nilum alle Indie, colla indicazione di India media.

Marin Sanudo, secondo il Peschel, tolse da esemplari precedenti gli elementi della sua rappresentazione del planisfero, allargandoli colle cognizioni attinte direttamente ai narratori, fra cui egli ritiene fosse precipuamente Hethum l'armeno che gli fornì le notizie sul regno e la potenza

dell' imperator dei Mongoli. Ma ormai ci è noto come e per quante fonti già corressero verso gli studiosi occidentali




Fig. 61. — Dal globo di Marino Sanudo. Anno 1320.

le nozioni dell' Oriente. Il disegno che noi qui vediamo apparire dei contorni dell' India nei planisferi Sanudo-

Vesconte, non è qualchecosa di arbitrario; esso tende a sviluppare le forme della terra secondo la verità acquisita. Per poco la si volga dalla sua orientazione col sud in alto della tradizione antica, la nostra mappa (fig. 61) ci porge individuate la penisola indiana, e almeno in intenzione la penisola indocinese e le coste della Serica coll'arcipelago; il quale per quanto spostato all'insù, anche per ragion del disegno circolare, è pur tuttavia efficacemente raffigurato. Ora nell'opera geografica della prima metà del secolo XIV, sia delle narrazioni sia delle carte, noi possiamo perseguire gli ulteriori elementi che condussero a tal punto, nella cartografia genovese e veneziana, la concezione dell'India e dell'Estremo Oriente.

Notiamo qui opportunamente come alle designazioni delle antiche India infra et extra Gangem o a quelle nuove di India maggiore, minore e media di Marco Polo sieno altre state sostituite dagli autori di questo secolo: India parva et Æthiopia che sono la Persia e il principio dell'India nella carta di Pietro Vesconte del 1320; nome d'India parva mantiene alla Persia il Sanudo e dà quello di India magna all'India propria o come altrimenti è detta India la gran; quello di India inferior all'Indocina, che egli fa terminare con finis Indie là dove è da vedere, a mio avviso, la punta di Malacca. Per India superior la vedemmo designata in genere nella carta di S.t Denis e la vedremo parimenti ne' mappamondi del XV secolo, nel Borgiano e in quello di Andrea Bianco contro un' India inferior applicata all' Indocina nel primo di questi due.

Colla rinascenza tolemaica ritorneranno l'intra et extra Gangem; e infine una India prima, secunda e tertia, l'ultima delle quali varrà d'uno in altro degli autori ad indicare tratti spesso diversi della carta.[1]

[1] Circa una India terza, considerata quale un frammento della terra australe, che ancora si vede rappresentata nelle carte di Tolomeo della nuova età, si può consultare il KRETSCHMER alla pagina 90 dell'opera sovra citata.



Con lo svilupparsi delle carte nautiche e coll' uso della bussola si estende la determinazione geografica anche ai paesi fuori delle coste marittime ch' eran nella cerchia delle osservazioni dirette. Dapprincipio si inchiude nelle dette carte l' Asia Minore, poi si arriva all' India e finalmente alle coste dell' Asia Orientale, ossia ai confini del mondo conosciuto dal lato d'oriente. L' osservazione si spinge poi dalle coste all' interno dei paesi, dalla foce dei fiumi si inoltra pel loro medio e alto corso, si segnano i nomi, si riempiono gli spazî vuoti con figure di città, castelli, di signorie, di vessilli, di animali e prodotti dei paesi; e dove mancavano notizie nuove, si ricorre all'uopo alle fonti tradizionali di Plinio, Solino, Isidoro, Onorio che si riproducono nelle numerose leggende. Così la carta nautica si viene mano mano ampliando in carta geografica.[1]

A questo punto giungono a contribuire efficacemente le relazioni dei viaggiatori nelle regioni interne dell'Asia. A fondamento delle notizie che si introducevano, o tratte dai ricordati generi varî di scritti o dalle nuove carte, stavano le relazioni de' viaggi che si venivan facendo ognora più frequenti ripetendo ed estendendo l'opera del Polo per l' interno delle regioni orientali; e prova ne fa il modo come Fazio degli Uberti cita il proprio concittadino Ricoldo da Monte Croce. Di siffatta maniera l' attenzione

[1] Kretschmer o. c. p. 115. Giova al proposito ricordare le osservazioni fatte da un altro geografo, W. Stavenhagen in: Italiens Kartenwesen in geschichtlicher Entwikelung. Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin. XXXVI, 1901. N.° 6 pp. 277-298: «.....Der eigentliche Mittelalter, die Zeit del Scolasticher, gehört recht eigentlich der italienischen Kartographie. Es ist für Italien wichtig durch die Bekanntschaft mit dem Urtexte der griechischen Schriftsteller, namentlich der Rückkehr zu ptolemäischen Ortbestimmung, durch die Berührung mit den seit Alters für die Astronomie und die Erdkunde bedeutungsvollen Arabern, durch den infolge von Einfällen der Mongolen erzeugten Verkehr mit Ost-Asien, und endlich durch dii zahlreichen Reisen, namentlich die Aufschliessung des Atlantischen Seeweges von den italienischen Handelsstädten aus, welche der Kartographischen Darstellung, allerdings in wesentlich der maritimen, neun Stoff brachten, p. 180. Die italienischen Kompasskarten welche übrigens alle nach Süden orientirt sind dürfen auch keineswegs als loxodromischen bezeichnet werden, sondern es sind Plattkarten».

verso l' India era tenuta viva da altri molti viaggiatori che in buon numero ci vengono ricordati della prima metà del secolo XIV.

Illustre dopo Marco Polo è un altro veneto, frate Oderico da Pordenone, che per inverso cammino disceso dal Mar Nero per l'Armenia al golfo Persico, da Ormez navigò alla Thana d' India. Qui egli dette notizia del martirio subitovi da quattro minoriti[1] Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena, e Demetrio, detto de Tifolio, laico loro interprete che era buon intenditore della lingua del paese. Oderico parla di Thana come di un regno che stava in rapporto di dipendenza dal regno di Delli; la qual cosa trova una rispondenza nella estensione che la Carta Catalana dà a questo, ed alla posizione ov' essa colloca la figura del re di Delli medesima.

Dalla Thana O. procede per mare a mezzogiorno al Minibar, che è la forma data dai viaggiatori nostri di quel tempo al Malabar; e vi visita la città di Palombo che per una analogia etimologica così si tradusse il Colombo o Columbo [= Kolamba della forma epigrafica sanscrita, o Kolum locale = odierno Quilon] di cui già parlò Marco Polo. Segue il regno del Màbar (o Mobar e Mebor con diversa grafia) ossia il Coromandel, colla città dove si conserva il corpo di S. Tommaso. Le molte cose che frate Oderico ha descritte riguardan più i costumi che non la geografia, parecchi dati della quale rimangono incerti: come il bosco della lunghezza di 18 giornate ove sono le città di Ziniglin, al. Shinkali, Cranganor e Flandrina [= Pandarani]. Dopo i passi relativi alla penisola indiana ciò che più interessa nella narrazione di frate Oderico è la menzione del Tibet che egli visitò al suo ritorno per terra da Cambaluc, e che pare egli traversasse per rendersi di là un'altravolta nell'India. Ma le condizioni del testo non lasciano precisar bene l'ultima parte di questo suo viaggio; come del resto v'ha del disordine in tutta la cronologia de' suoi itinerarî. Certo è però che le relazioni di frate Oderico furono molto diffuse al suo tempo e fonte delle maggiori notizie sull' Oriente.

Nell'anno 1328 sono dal Papa mandati de' missionari francescani e domenicani insieme con degli operai: « ad imperium Persidum, ad Indias interiores, ad imperium Elgigaday, ad terras Chorasan, Turquetam, Indostam in India minore ».[2] Ma è noto sopratutto il fioren-

[1] Nel 1321 secondo AMAT. DI S. FILIPPO; ma il viaggio di Oderico era incominciato il 1314. Forse la narrazione si riferisce al fatto avvenuto in questo luogo, ma dopo la visita di Oderico. Anche frate Giordano dell' ordine dei predicatori in una lettera da Cogo nel Guzerat del 1321 fa menzione del martirio, cui egli sfuggì. Forse all' accennato disordine cronologico va attribuita anche la incongruenza sopranotata dell'anno del martirio dei quattro Minoriti. Si vegga più oltre al proposito la narrazione dello stesso frate Giordano.

[2] Cfr. WADDING, Annali dei Minoriti, ediz. di Roma 1733, Vol. VII

tino Giovanni da Marignolle, già lettore di teologia a Bologna, il quale nell'anno 1338 insieme ad altri tre francescani: ungherese, l'uno, gli altri due italiani di nome Nicolò Boneti e Nicolò Nolano[1] andò ambasciatore di Benedetto XII da Avignone al Catai, dove giunse nel 1342 a Canbaluc. Al suo ritorno egli rifece l'itinerario di Marco Polo imbarcandosi a Zaitun e toccando successivamente Java, Culam o il cosiddetto Colombo del Malabar, Ceylan, Bombay, Ormuz; di qui seguiva la via di terra per la Persia a Babilonia, Bagdad, Aleppo e Damasco, quindi da Cipro ad Avignone, avendo per tal viaggio impiegato quattordici anni. Dalle sue relazioni ci è noto che il commercio del pepe era raccolto in massima parte nelle mani dei cristiani di S. Thomé, dove trovavansi probabilmente non pochi europei e, più, italiani.[2]

La sua geografia dell'India non è molto diversa da quella del Polo e di frate Oderico. Egli la divide in tre che chiama: la prima India superiore o Manzi; la seconda Mynibar con che intendesi Malabar o India inferiore comprendendovi la parte meridionale (occidentale) della penisola, che avea per capitale Columbum = Colombo; e infine la terza, il Maabar che avea per capitale Mirapolis = Miliapur. Notiamo come le forme dateci dal testo del Marignolli rispondano assai bene a quelle dei nomi della carta Catalana: Zaytun = Zayton, Cansay = Campsay, Janci = Jangio; Cyncalan = Cincalan; Mirapolis (con attrazione alla forma greca di -polis) = Mirapor; Seillan. Il Marignolli ci dà questo schiarimento: Cyn era il nome antico di Manzi, e la sua città principale è Cynkalan che vuol dire « Grande India » perocchè kalan significa « grande » (varia versione cioè di Maha-cyn, Macin). Nella seconda India chiamata Mynibar v'ha Cynkali che significa « piccola India » perchè kali vuol dir « piccolo ». Cinkalan è Canton e Cinkali sarebbe Cranganore, lo stesso che Cyngilin o Ziniglin di frate Oderico e Singugli di fra Giordano, sede di un principato fra Calicut e Quilon. È probabile che la consonanza dei due nomi abbia tratto il Marignolli alla confusione di Cin con l'India.

Sulla non autenticità della relazione del domenicano Menentillo da Spoleto a fra Bartolomeo da S. Concordio hanno discorso il Kunstmann e il Yule.[3] Trattasi secondo quest' ultimo di una lettera di

p. 88. Basta del resto sull'argomento il capitolo del Yule: Letters and reports of Missionary Friars from Cathay and India nell'opera Cathay and the way thither, 1866 Vol. I, 166 e segg.

[1] Nicolaus Boneti, Nicolaus de Molano, Iohannes de Florentia che è il Marignolli stesso, Gregorius de Hungaria.

[2] V. Chronicon Bohemorum: ed. Dobner, in Monumenta historica Bohemiae II, 79-2282; Ios. Emler in Fontes rerum Bohemorum III, 492-604. Yule, versione dal testo latino, con illustrazioni e commenti in Cathay. Cfr. spec. Meinert I. G., Reise ins Morgenland, che è un estratto di tutti i brani relativi all'oriente nelle Abhandl. der k. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften II, 1820; e a parte Praga 1820.

[3] YULE, nell'op. cit. Cathay 234 n.

Giovanni da Montecorvino, donde Menentillo trasse la sostanza se non la forma delle notizie che mandò a fra Bartolomeo come cosa di cui questi era studiosissimo. E precisamente è la lettera datata da Maabar in provincia di Sitia nell' India superiore il 23 dicembre 1292 o 1293.

Anche frate Giordano,[1] domenicano, che sfuggì al martirio degli altri sopraricordati in Thana, tornato poi nell'India in qualità di vescovo nel 1330, lasciò oltre le sue lettere il volume intitolato Mirabilia.[2] Nella lettera del 12 ott. 1321 ove parla dei martiri, nomina le località di Supéra o Suppara (che è Sūfārāh di Albiruni e Sofalah di Abulféda) dove possono stare a convento due frati; quella di Parrocço (che è Barotch o Barygaza — Barukaćcha) nelle parti della Thana dove possono starne due o tre; e Columbus (altra lezione Polumbus). E aggiunge una notizia circa la presenza di europei: « verum a nostris mercatoribus latinis intellexi, quod via Æthiopiae est aperta, qui vellet ibi ire ad praedicandum ». Oltre la divisione della India maggiore e India minore e la descrizione di Ceylan, è per noi di molto interesse la sua trattazione della India tertia, che sta fra l'India e l'Etiopia, e dove è l'imperatore degli Etiopi « che voi, com' egli scrive, chiamate Presto Janni ».[3] Perchè oltre al chiarire la posizione giusta del regno del prete Janni tra l'una e l'altra India, ci illumina anche sopra la comparsa del Paradiso terrestre nell'Africa della Carta Catalana della Estense, laddove narra (cap. VI, § 6 ediz. Yule) che: « fra questa India e l'Etiopia si dice ci sia verso Est il Paradiso terrestre; per cui da queste parti scendono i quattro fiumi del Paradiso, che abbondano grandemente di oro e di gemme ».

Coi martiri della Thana ricordati da Oderico e da Giordano citansi dal Marignolli e dal Wadding un Francesco d'Alessandria, un Lorenzo d'Ancona, un Guglielmo da Modena insieme ad un Gilotto mercatante e ad un altro negoziante detto genericamente mercante genovese. Nell' India meridionale perirono pure Nicola da Bandera, Andrusio d'Assisi ed un vescovo di cui non si fa il nome.

Esiste di codesto tempo (1330) un « Directorium ad faciendum passagium transmarinum editum per quemdam fratrem ordinis predicatorum scribentem experta et visa, potius quam audita » che è testimonianza della frequenza dei viaggi in quelle parti. E se l'autore ne è quel Giovanni da Cora

[1] Giordano di Séverac, che si ritiene lusitano più che italiano, come altri vorrebbe. Cfr. Quetif e Echard I, pp. 550. Cordier o. c. 97. Sopratutto: P. François Balme, Le venerable Père Jourdain Cathala. Lione 1886.

[2] Edito ed annotato dal Yule per la Hakluyt Society 1863. Cfr. le due lettere di esso frate Giordano pure illustrate dal Yule in Cathay ecc. I, 225-30.

[3] V. per la continua trasposizione dall' India asiatica all' India africana di questo personaggio il D'Avezac, nella prefaz. al suo lavoro sopra il Carpini.

o da Velletri che fu arcivescovo di Sultania, ne traggiamo altra conferma che gli itinerarî nel secolo XIV procedevano dal Mar Nero, e che per passare alla Cina le vie conducevano di solito all'andata o al ritorno per l'India, come ci mostrerà poi la carta itineraria. A conferma infine della consuetudine dei negozî fra l'occidente e l'India, ove non si voglia dar fede al Mandeville nemmeno in quella parte che parla dell'attivo commercio dei genovesi e veneziani con Ormuz, si hanno le più sicure testimonianze dei missionarî sulla presenza di molti mercanti incontrati nell'India e sulla frequenza in quei porti dalle navi di Genova e di Venezia e di Pisa. Ma la regola, per così dire, di tali negozii si codifica nell'opera sulla Pratica della mercatura del Pegolotti; opera che col Directorium poc'anzi citato dimostra fino a qual punto gli scambi fossero condotti come una vera e propria organizzazione commerciale, e al centro e all'estremo dell'Asia da un lato, e ai porti dell'India dall'altro. Il Pegolotti pare non sia andato di persona oltre l'Armenia; ma quanto egli espone nel suo trattato all'infuori della pratica propria lo ebbe da fonti dirette: « secondo, com'egli dice, si conta per gli mercatanti che l'hanno usato ». Forse egli percorse la via che descrive così partitamente coll'ammontare delle spese nel cap. VI, da Tabriz a Ajazzo, quando ei vi fu per istringere col re dell'Armenia Inferiore il trattato dei privilegi de' Fiorentini; ma non fece il resto del cammino che le mercanzie provenienti dall'India percorrevano per la linea di Bagdad fino a Tabris.[1]

Col Pegolotti vogliamo ricordare ancora a questo punto il genovese Benedetto Vivaldi della celebre famiglia dei circumnavigatori dell'Africa. Egli aveva stabilita con Percivalle Stancone una società per il commercio in partibus Indiae nel 1313, dove recossi a dirigere la casa ivi fondata, e dove moriva nell'anno 1321.

Il Mandeville che sopra abbiamo ricordato non va giudicato più severamente di altri narratori che, rispondendo alla smania del tempo di apprendere cose nuove e mirabili dell'Oriente, infarcivano la descrizione delle cose vedute da loro stessi con quanto potevano raccogliere o dai moderni viaggiatori o dalle antiche leggende. Il libro di frate Oderico dai capitoli 4 a 40 è trasportato di sana pianta dal Mandeville: ne' suoi dal 127 al 157; ma non ci possiamo meravigliare del racconto ampliato da questi della « Valle pericolosa dove stanno li diavoli » (cap. 171) quando lo sappiamo tolto dal

[1] Francesco Balducci Pegolotti, il cui libro intitolato dei Divisamenti di Paesi fu incluso nel vol. III del Trattato della Decima, coll'altro titolo sopradetto, da G. F. PAGNINI DEL VENTURA Lisbona e Lucca 1765-66. Sull'autore e sull'opera per la parte specialmente che riguarda il commercio orientale veggasi il YULE, Cathay 279 e segg. e Appendice III. Veggasi inoltre H. KIEPERT, über Pegolotti's vorderasiatisches Itinerar, nei Monats-Berichte der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, ottob. 1881.

cap. 49 della narrazione di Odorico stesso, pur ritenuto degno di tanta fede. Ai fatti ed alle narrazioni analoghe cui fa ricorso il YULE Cathay 156, n. per ispiegare la visione del frate, si possono aggiungere le descrizioni che testimoni moderni come Sven Hedin ci fanno delle bufere sugli altipiani centrali asiatici, e della comune credenza che nel turbine gli spiriti maligni conducano in giro il viaggiatore. Accanto ai veritieri espositori ci furono sempre i romanzieri. La sicurezza colla quale il Mandeville ricalcando i passi di frate Oderico parla in persona propria, è paragonabile a quella dell' autore del «Viaggio dei tre cavalieri Oltramontani e un Italiano» del principio del seguente secolo, di cui un manoscritto trovasi appunto nel codice Barberiniano latino 4048 della Vaticana fra una copia della Sfera del Dati e un testo italiano del Viaggio di frate Odorico da Frigoli; e non lungi da un manoscritto (Vaticano latino 5313) del «Viaggio di Giovanni Heseo, prete Oltrajettese dalla città di Hierusalemme per l'India». Un interesse vero c' è per noi in questo fenomeno, ed è la prova della famigliarità dell' Europa colle cose dell' India e dell' Oriente Estremo nel secolo XIV. Così sotto il velo delle fantasie ci si fa intravedere il fondo solido delle nozioni reali.[1]



Degli altri più noti che, se non dell'India propria, scrissero dell'Oriente e parte ne visitarono, ricordiamo i bolognesi frate Francesco Pipino che altri vuole di famiglia Pepuri o Pepoli, traduttore del Marco Polo in latino, il quale nel 1320 visitò la Palestina e dettò una relazione del suo viaggio; e il beato Bartolomeo che nello stesso anno andò vescovo di Maraga ai confini tra la Persia e l'Armenia. Con lui, oltre due domenicani inglese l' uno e l' altro spagnuolo, fu un fiorentino di cui fuor del nome di fra Giovanni null'altro conosciamo.

Un Francesco da Pisa, pure domenicano, ci viene ricordato come compagno di Fra Giordano nell'India; e fu autore a sua volta

[1] Intorno alla persona e all' opera del Mandeville si vegga H. CORDIER nella Introduzione all'opera: Les Voyages en Asie au XIVe siècle du B. F. Odoric de Pordenone, Paris 1861 p. L ove cita giudizi del Yule, del Nicholson, del Bovenschen e del Werner. Ne resulta che quegli attinse a Vincenzo di Beauvais, a Jacopo da Vitry, a Guglielmo di Boldensel, a Pian dei Carpini, ad Haithone e ad Odorico, a quest' ultimo specialmente per ciò che riguarda le Indie, l'Arcipelago e la Cina. Secondo una cronaca di Jean d' Outremeuse da Liegi scoperta dal dr. S. Bormans, Mandeville altro non sarebbe che il pseudonimo di Giovanni di Borgogna o Jean à la Barbe? L' ultima parola in argomento è detta dal Cordier medesimo nella sua edizione del libro del Yule su Marco Polo, più innanzi citata, nella Supplementary note II, 598.

di una lettera sul martirio dei quattro Minoriti nel 1321. Di un Niccolò da Poggibonsi esistono scritti sovra i Santuari d'Oltremare e un viaggio in Terrasanta; si ritiene della metà del '300, ma null'altro si dice della sua vita. I luoghi santi furono poi visitati da Leonardo de' Frescobaldi fiorentino nell'ultimo quarto del secolo, in compagnia di Guccio de' Gucci e Andrea Rinuccini. Il primo scrisse la narrazione del suo viaggio che si considera buon contributo alla storia del commercio orientale degli italiani. Un figlio di Guccio de' Gucci, di nome Giorgio peregrinò pure in Palestina, e il suo Viaggio al Santo Sepolcro è stampato con quello del Frescobaldi. Un viaggio al Monte Sinai di Simone de' Sigoli, altro dei compagni del Frescobaldi, contribuì pure alle cognizioni degli italiani sull'Oriente, e insieme alla compilazione del patrimonio del vocabolario della Crusca; sorte comune toccata a quasi tutti gli scritti dei sovranominati toscani, fosser missionarii, o mercatanti o viaggiatori per cultura e diletto.

Nè doveano essere in Europa ignorate le fonti altresì degli scrittori arabi, e specialmente del più celebre di quel secolo, del moro Abu-Abdullah Mohamed, detto Ibn-Batuta, una specie di Marco Polo arabo, oriundo dell'occidente africano dove ritornò e riportò dopo 24 anni la narrazione de' suoi viaggi.[1] Questi ha contribuito anzitutto alla conoscenza delle vie dell'Asia anteriore e di là dell'India; ed è per questo fatto di non poco interesse pel nostro studio. Senza seguirlo nelle varie sue peregrinazioni, rileveremo quella da lui fatta anzitutto nella Persia per Basra attraverso il Khuzistan e il Luristan fino a Ispahan e Shiraz, e nel ritorno a Kufa e Bagdad, onde si spinse poi a Mossul e Diarbakr. Un altro giro dopo percorso il Mar Rosso e il Yemen lo riconduce a visitare le città del Golfo Persico; di là per l'Asia Minore arriva al Mar Nero, alla Russia meridionale e a Constantinia, divisa in Istambul e Galata; incontrando per tutto Janwiya = Genovesi, Banâdikah = Veneziani, Ahil-Rûmah = gente di Roma, e Ahil-Afransah = gente di Francia. Indi si riduce al Caspio facendo capo a Sarai per intraprendere il viaggio della Tartaria e Transoxiana attraverso il deserto pel Khwarizm (Horgança) a Bokhara, pel Khorasan e il Turkestan volgendosi all'Afghanistan e al Cabul, fino a raggiungere di là il corso dell'Indo.

Qui incominciano i contributi di Ibn-Batuta alla cognizione geografica della regione del Sindh che egli percorre anzitutto fino al mare, alla foce dell'Indo di Lahari, per risalir poi descrivendo la re-

[1] Edito e tradotto sotto il titolo: Voyages d'Ibn Batuta, texte arabe accompagné d'une traduction par C. Defremery et le dr. B. R. Sanguinetti. Paris 1859-74 (Soc. Asiatique). Il viaggio in Persia si contiene nel volume II; il volume III, parte 1ª comprende quello da Serai al Cabul, e la parte 2ª quello del Sindh fino all'arrivo a Delhi; il volume IV si estende dalla partenza da Delhi e dall' India fino alla Cina, al ritorno, e a l'ultima tappa in occidente.

gione dell'Indo e le città limitrofe a Bakar, Ugah, Multan; dove narra di aver trovato quantità di stranieri venuti a cercar fortuna nell'India, e fra questi persone di alta distinzione. Chiamato a Delhi, ai servigi dello Shah Mahomed Tughlak vi rimase per parecchi anni, finchè questi nel 1342 gli affidò una ambascieria da accompagnare in Cina. Il viaggio attraverso l'impero di Delhi fino al porto di imbarco a Cambaya (Kinbaiat) è stato facilmente identificato di passo in passo.[1] La fortuna del mare che distrusse l'ambascieria non impedì ad I. B. di arrivare al termine, percorrendo l'itinerario omai noto da Cambaya a Calicut e Culam, poi alle Maldive a Çeylan e di qui al Coromandel, al Malabar, al Bengala; quindi per l'arcipelago Indiano alla Cina fino a Pekino.

Tornerebbe superfluo rilevare il valore che l'opera illustrativa del Yule ha aggiunto alla narrazione del viaggiatore arabo. Fra le copiose note alla introduzione ed alla versione del testo relativo al viaggio nel Bengala e nell'Arcipelago, la nota D: « The medieval ports of Malabar » è di principale importanza per la cartografia dell'India. Essa tratta dei mutamenti avvenuti nella condizione dei porti e dei luoghi costieri della penisola, ricostruendo il dizionario nella forma dei nomi di essi e nelle notizie che i diversi scrittori ce ne hanno lasciato. Aiutati dalla riproduzione della toponomia di Ibn Batuta e di altri viaggiatori del secolo XIV sovra carte di disegno moderno aggiunte all'opera del Yule, noi possiamo ricostruire con evidenza lo stato delle cognizioni geografiche di quel tempo; comparando le quali coi disegni autentici che del secolo XIV ci rimasero, possiamo renderci sicuro conto delle condizioni della cartografia dell'India e dell'Estremo Oriente all'uscita del medio-evo, prima che le rivoluzioni politiche intervenissero a sbarrare le antiche vie fra quelle remote regioni e il bacino mediterraneo.

[1] Per tali identificazioni v. YULE, Cathay, nella nota introduttiva pp. 413-415.

## XI.

## Le carte nautiche e itinerarie

### DEL SECOLO XIV.

Altro ordine di documenti cartografici coi quali si schiude il secolo XIV sono le carte nautiche che muovendo dalla carta Pisana, da quella detta di Tamar Luxoro e da una di Giovanni da Carignano, appunto del 1300, si continuano e si ripetono sempre più numerose. Tengonsi esse tutte fra quegli estremi che determinarono il così chiamato Portulano normale; il quale a giudizio del Nordenskjöld è resultato di una compilazione magistrale di qualche studioso per certo latino, e assai probabilmente catalano.

Codesto tipo ci rappresenta la figura del Mare Mediterraneo e dei continenti adiacenti con un disegno assai corretto per forma e per proporzioni; ci dà l'Europa fino alla penisola Scandinava ove misura e proiezione cominciano a modificarsi; l'Africa per tutta la costa settentrionale e una zona che si inoltra più o meno al di là della catena dell'Atlante e al medio corso del Nilo; e infine ci dà l'Asia per un tratto che tocca a nord il Tanai, il Caspio, l'Asia minore, la Palestina, a sud la penisola Arabica ma non sempre fino al Golfo Persico, poco più, in una parola, dell'antico confine delle medievali carte a **T**.

Il Nordenskjöld[1] pone a riscontro i profili delle principali carte nautiche dal 1300 al principio del secolo XV; che sono quelle di Giovanni da Carignano circa del 1300, il celebre Atlante Laurenziano-Gaddiano del 1351, le tavole di Pietro Vesconte del 1311; le quali riscontrano colla carta di Iachobus Giroldis 1426,

[1] Sono riprodotte nel Periplus, tavola IV, tavola VII, tavola XVI.

coll'Anonima (Combitis) e colla Mappa nautica moderna Maris Medit. et Pontici tenendosi tutte entro i medesimi confini, e quale più quale meno arrivando verso oriente alla altezza del Mar Rosso o al principio del Golfo Persico. Lo stesso dicasi del portulano di Perrino Visconte del 1327, e della carta di Angelino Dulcert (1339) che è la più prossima per processo tecnico e per arte paleografica alla Carta Catalana. La charta navigatoria Auctoris incerti dell'Atlante Pinelli-Walkenaer (1384) è simile alle precedenti italiane, e tal si afferma il disegno in Guglielmo Soleri (1385). Quel che a noi interessa è il limite che ognuna di queste carte giunge a toccare dell'Asia verso oriente. La Carta Pisana del 1300, comprende solo le coste del Mediterraneo e del Mar Nero.[1]

La transizione è rappresentata da questa categoria di carte cui spetta, come una delle prime e caratteristiche, quella di Giovanni da Carignano disegnata nell'anno 1326, mentre egli era rettore della chiesa di S. Marco in Genova; ove pare introducesse i dati riferitigli da una ambasceria persiana venuta in que' tempi a Genova.[2] Il disegno si estende fino al Caspio, cui è data una direzione approssimativamente giusta col diametro maggiore dal nord al sud; quindi va ad Organcha = Urgenj, ed al fiume Gange.

Dello stesso Giovanni da Carignano ci viene ricordata una carta o mappamondo che dovrebbe comprendere specialmente l'Asia Centrale (?). È citata, ma se ne ignora la esistenza attuale; e la data 1306 gli venne attribuita da chi ce ne lasciò notizie.[3] L'altro documento rimastoci tuttora e ben conservato che è il portulano dell' Archivio di Stato di Firenze dello stesso Carignano, giunge solo ad abbracciare la parte occidentale dell' Asia. La precisione delle notizie circa l'autore, che vi è sottoscritto, e i dati attinenti alla etnografia nella parte dell'Africa fanno maggiormente deplorare lo smarrimento del detto suo Mappamondo; il quale ci avrebbe offerto senza dubbio elementi interessanti per determinare lo stato delle nozioni e della tecnica della cartografia europea meridionale e della ita-

[1] Riprod. dal JOMARD in NORDSKJ. 25.

[2] Nell'Archivio di Stato di Firenze.

[3] Sono queste conservate nel Bull. de la Societé de Géographie de Paris 1847 (I, 302); ripetute negli atti della Società Ligure del 1867 (IV class. VIII, Rendiconti 172), e infine illustrate dal Desimoni nel Giornale Ligustico (II, 45).

liana in particolare all'aprirsi di questo secolo. Nella speranza che un caso fortunato restituisca alla luce il documento, il probabile suo disegno si potrà ricostrurre sugli altri monumenti cartografici contemporanei italiani comprendenti l' Oriente e l' India; quali sarebber quelli del Visconti e di Marin Sanudo se trattisi di un mappamondo, o della carta itineraria vaticana se si tratti di una carta lossodromica.

Nella seconda carta di Giovanni da Carignano, disegnata nel primo ventennio del secolo XIV manca, o meglio è appena tratteggiata sulla estremità della pergamena, la regione centrale dell'Asia. La parte occidentale del regno degli Ilkhani di Persia è descritta sopra notizie che il cartografo stesso aveva attinte da ambasciatori, probabilmente persiani, venuti in Genova per imbarcarsi.[1] Da tale fonte debbono derivare le indicazioni qui segnate:

del grande castello fatto costruire da Hulagu Khan il conquistatore mongolo dell'Asia Minore, su un monte presso Maragha (lago di Urmia) per nascondervi gli immensi tesori da lui rapiti;

di Sabor = Shabur, Shahpur, la splendida città de' Sassanidi oggidì ruine di Fars, fra Kazerum e Shiras, a quel tempo non ancora completamente distrutta;

lo sbocco dei fiumi Tigri, Eufrate e Kercha (Karun);

la planities morgan = steppe di Mugan, stanza invernale dei Mongoli che vi è detta: in qua Tartari yemant.

Senza dubbio maggiori notizie dei Paesi Orientali dovevansi ricavare da altre carte del medesimo Carignano, che ritengonsi esistite e smarrite, e forse contenenti indicazioni di Marco Polo che appunto allora trovavasi in Genova prigioniero. Caratteristica è l'attuale carta appunto per le nozioni in essa raccolte di paesi e popoli lontani per la via di narrazioni di viaggiatori. Ciò appare specialmente in riguardo all'Abissinia, al golfo Arabico e penisola omonima, alla forma del Caspio ecc.[2] Al di là del Caspio è notato Organcha (Urgenj) e perfino il: fluvius Ganges, ma null' altro più vi appare dell' India. Lungo la costa si giunge fino ad Ormes e alcuni ulteriori tratti vi si disegnano, ma senza altri nomi.

[1] Così narra lo storico Filippo da Bergamo. Cfr. TH. FISCHER, 119 o. c., che seguiamo nella parte che ci riguarda della sua geniale analisi della carta. Notiamo a p. 124 dove parla della doppia penisola in cui è tagliata l'Arabia, e del triangolo che viene a stare fra il sinus arabicus e il sinus persicus la dichiarazione: « Tera alieme, ein Name, den nachzuweisen mir nicht gelungen ist ». Qui certo deve intendersi Ter[r]a al-Yeme[n], vale a dire il nome appunto della regione.

[2] Pare che il Carignano concepisse questo mare come avente l' asse maggiore in direzione da nord a sud, riscontrando in ciò colla carta catalana della Palatina di Firenze che vedremo.

Seguirebbe in ordine di tempo la carta di Angelino Dulcert, del 1339.[1] Dell'Asia essa comprende un tratto della Persia e del suo Golfo, nonchè dell'Arabia Sabbea, colle figure del re di Persia (Re Magio colla stella sopra il capo, in atto di procedere verso la Palestina) e la regina di Saba. Nel Golfo ha una leggenda poco intelligibile nel fac-simile del Nordenskjöld che incomincia:

Mare Indicum siue persicum | In quo pisc[antur] perlas postea ..... strantur | ciuitate Baldache iñ caldea | per huñc mare veniunt naues mercatores | Indie & exonerant species ad ..... | ..... chesi & bernusiam postea ..... scunt | per tera ad locha [a]yazo & tarpesonda.

Questa leggenda sta sotto al castello di Chessi; a fianco del quale è ripetuta la stessa:

Hic exonera[nt] species ques aportantur | baldache postea.... ayazo....

Sul margine estremo della carta, dopo un altro castello di nome Vssu, all'altezza di un'isola ove non leggesi che [in]sola Chis, sta la leggenda appena discernibile, sotto una seconda mezza figura che pare di un altro Re Magio: .... p. d India | finit...

Il Dulcert ci rappresenta, secondo che conclude l'illustratore dell'opera sua il dr. Hamy, il mondo conosciuto dagli Europei prima di Marco Polo, il cui Libro delle Maraviglie anteriore di solo quarant'anni, non era ancora diffuso. Alla quale osservazione il Cordier soggiunge che il cartografo majorchino ignorando come fa l'Asia nel 1339 dà prova appunto della lentezza colla quale il Libro, tradotto solo nel 1315 dal dialetto veneziano in latino per opera del bolognese frate Pipino, si distese anche nel mondo della coltura, e quindi nelle officine cartografiche. La geografia majorchina non avea dunque proceduto oltre lo stadio comune a quella italiana della 1ª metà del secolo XIV

[1] E. T. Hamy, Le Mappemond d'Angelino Dulcert (Bulletin de géographie historique et descriptive 1886), Paris 1887; Lo stesso, Les origines de la cartographie de l'Europe septentrionale, ibid. 1888.

rispetto all'oriente; ove solo l'atlante del 1351 segna un passo ulteriore verso la penisola indiana.

L'Atlante Mediceo Laurenziano Gaddiano, anonimo del 1351, segna un ulteriore progresso col suo planisfero della tavola seconda, che oltre l'Europa e l'Africa contiene anche una parte dell'Asia fino all'India.[1]

Questa mostra la sua punta meridionale già molto accentuata, di fronte alla notevole esattezza del disegno del golfo arabico. E già vi troviamo segnato il regno di Delhi, reso noto e famoso specialmente dalle narrazioni di Marco Polo e di Ibn Batuta. Sgraziatamente tutta questa parte dell'oriente è la più danneggiata; un grossolano pennello è passato sulla carta qui come nella parte meridionale dell'Africa o cancellando o riempiendo il vuoto che sia la mancanza di notizie sia l'abbandono del lavoro avevano lasciato. Esaminando bene infatti, il primitivo originale disegno (col metodo usatovi per tracciare le coste) veniva sulla sponda occidentale dell'India fino sotto Centabor alle due città di cui è difficile la lettura ma che paiono Cananore e Polumbum. Qui pare che il contorno segnasse una punta estrema ripiegantesi poi in direzione di nord-est e disegnandoci con ciò il lato occidentale della penisola in tutto simile per figura e per proporzione a quello della carta catalana; la quale, come già notò il Fischer, nella rappresentazione dell'Asia anteriore ha colla medicea mirabili analogie.[2] Oltre questo punto il pennello è passato sopra, confondendo, e allungando con una semplice mano di colore la penisola Indiana verso il sud in maniera affatto sproporzionata. Da ultimo, e fu la terza sovrapposizione, una penna non molto felice ha cercato di delineare, tagliando via una parte dello spazio colorato, i contorni meridionali

[1] Cfr. Kretschmer o. c. 114 e Fischer o. c. 127-147. Questi avverte nel planisfero l'antica forma circolare dei mappamondi medioevali; così come il punto medio della terra vi è segnato dal punto d'incrocio delle due linee diagonali in Gerusalemme. Ma in realtà l'arco di cerchio che si nota nell'originale e accennerebbe alla intenzionale rotondità, non contorna menomamente la figura della terra la quale piuttosto si disporrebbe fra gli angoli mozzati della carta in un disegno a mandorla, come lo vedremo riapparire in altri planisferi.

[2] Pel Fischer il cosmografo catalano avrebbe seguito il modello del cartografo italiano; al quale spetta di conseguenza la originalità delle nuove forme.

ed orientali dell' India e dell' isola di Çeylan. La maniera di qüest' ultimo disegno accennerebbe ormai alla rinascenza tolemaica trasportandoci così, tanto per questa correzione dell' India come per quella delle coste dell' Africa sud-orientale, bene innanzi nel seguente secolo xv.[1] I nomi



Fig. 62. — Profilo dell' India nell' Atlante Mediceo.

delle città o provincie a partire da Ornis = Ormuz, ci danno: Necram = Mekrân delle fonti arabe e Chechi = Kej o Kaćh, forse i due nomi che uniti formarono

[1] Il Fischer suppone possa essere stato lo stesso autore del planisfero del 1447 che appunto al tipo tolemaico si attiene; e che, per di più, dà al suo mappamondo la forma a mandola. Per quanto riguarda poi la punta meridionale dell' Africa e la idea della circumnavigabilità ammessa dal Fischer p. 131-35, riserbiamo le osservazioni a quando si tratterà del Mappamondo dello Estense.

quello della provincia di Kij-Mekran [= Kesmacoran di Marco Polo]; Demonella forma che pare italianizzata dalla catalana Damonela da Daibal o Dabil che si trovano accanto a Daibul e Diul;[1] Somenath = Somanâtha il luogo del celebre santuario, nella carta catalana Semenat; Goga = carta catalana, Kukah in Ibn Batuta; Barochi = Barache della carta catalana; Nerualla = Neruala catalana. Nell' interno è Bargabeda mancante alla carta catalana e che il Fischer postula per Baroda. Seguono Cambaeto = Cambaeth di Marco Polo, Canbatum della catalana;[2] Cocintana = Cocintaya nella catalana; Centabor nella catalana Chintabor, ove manca il Pachinor che nella nostra lo precede = Facanûr di Ibn Batuta e Pacamuria di Nicolò de' Conti, Bacanor del secolo XVI; Nandor = carta catalana.[3] L'ultimo nome è pressochè indecifrabile; la lettura del Fischer, Paffceda, non è riducibile a nessuno dei nomi noti della costa malabarica; parmi che la prima parte della parola possa leggersi per Pod- e nel resto puossi intravedere un -feda, ciocchè ci porterebbe a Pudefeda[nia], al difficile nome che dal Pudopatana di Cosma, al Pudipatana e Puripatana più tardo, viene al Pudfattan di Ibn Batuta e verrà infine al Peudifetania e Buffetania del Conti. Anche qui la forma è in veste italiana come in genere lo sono tutte le altre, tratte prevalentemente su forme comuni anche colla carta catalana.

Altre rispondenze colla Carta catalana troviamo pel tratto compreso nel nostro disegno nell'Amol che nella C. è il nome di un castello e de' monti ivi presso, dai quali sgorga il fiume detto Flum de Organçi; in Bardalec e Samarchan = alle città Badalech e Samarchanti collocati in posto pressochè identico. Balgh che trova il suo corrispondente per nome e posizione nella Carta itineraria, è probabilmente la ciutat de Balçia della Catalana. Ma non meno importante sarebbe il riscontro del corso del fiume che chiude ad oriente la regione d'India e scende anche nella carta Catalana al mare ad est di Bangala e vi porta la leggenda di finis Indie.

[1] YULE Cathay, pp. LXXIX e CXCII.

[2] Veramente la lettura è dubbia fra Cambaeto e Cambacto, che darebbe ragione della doppia forma Cambaech.

[3] Niandor legge invece Theobald Fischer la nostra forma dell'Atl. Medic.

Quanto alle linee tracciate posteriormente sull'antico disegno dell'atlante Mediceo, notiamo la grande insenatura della costa fra il capo Comorino e la regione del Mabar, e la forma due volte ritoccata della prospicente isola Selañ. Dubbia rimane la lettura di Pego, perocchè non sarebbe facilmente ammissibile uno spostamento del regno Pegu dalla costa orientale a quella occidentale del golfo di Bengala in un'epoca nella quale già si notava sulle carte come qui vediamo l'Asam[ji] dominium. Anche le diramazioni rappresentanti le molte foci del Gange e del confluente Brahmaputra spettano a codesta fase seriore della cartografia dell'India.

Di Francesco Pizigano (1367 e 1373) ci interessa il grande planisfero (1,34×0,90) conservato nella Biblioteca di Parma che porta la data del 1367, riprodotto in facsimile dal Jomard. La sua leggenda dichiara: MCCCLXVII [h]oc opus compoxuit franciscus | picigano veneçia[nus] et domñus marcus | piçigano in venexia meffeçit | a die XII dec ... 67.

Oltre il mar Rosso, sotto la penisola arabica è la leggenda: Naves mercantib[us] Indie q. descendu[n]t in addem | demitu[n]t ibi decima p[ar]tem species p[er] posagio postea | intra[n]t iñ mari Rubru descendu[n]t ad ciu[ita]em no[min]e Chos | et ibi exonera[n]t de inde defer[unt] spe[ci]es ald (sic) alexiandria.

Nel Golfo Persico si trovano queste leggende: mare indicus hic piscantur p[er]las quas | defereñt viasara pasto bandacha civitate.

naues mercantores indie deferu[n]t speçies ad loca ocidentalia | specialit ad duo loca sil[icet?] ubi est adden i[n] pricipio mare rubru | alia n̊ (sic) ad chis et ormis suum(?) ad hormust et iste spe[ci]es q. defer[un]t[1] ormis portatur iñ trapisonde. Quest'ultimo accenno ci mette sulla via per ritrovare sulla Carta itineraria una delle principali arterie del commercio dei Genovesi e Veneziani padroni del Mar Nero coll'India a mezzo del Golfo Persico.

[1] La lettura è qui assai dubbia nè basta a chiarirla la collazione del facsimile Jomard coll'originale di Parma: è la Civitas hormisium? che sta in terraferma, raffigurata sul lido di contro ad isola ormus e isola chis.

Non sarà necessario fermarci non che a descrivere, a citare le molte altre carte nautiche o già note o ancora ignorate di questo e del seguente secolo; le quali si vengono scoprendo di frequente nelle nostre biblioteche ed archivi per poco che si insista nella ricerca. Esse però ci rappresentano in massima quello che è stato definito come il portulano normale, con maggiore o minore ricchezza di indicazioni per la terra ferma; ma per l'Oriente non vanno esse oltre la linea del Mar Rosso e della Palestina. [1]

Limiti siffatti sono osservati pure nelle carte nautiche del secolo xv, a partire dalla Carta di Bartolomeo Pareto e da quella di Upsala. Una estesa rappresentazione

[1] Soggiungiamo in via di nota alcuni titoli di carte nautiche del secolo xiv e xv che ci caddero sott' occhio. Ricercando nel fondo del Museo Borgiano della Vaticana rinvennersi alcuni rotoli di pergamene chiusi in astucci di cartone di una medesima fattura portanti numeri progressivi che incominciano dal IV e vanno fino all' XI; non segnati nell'opera dell'Amat di S. Filippo e di Gustavo Uzielli, o altrove.

N° IV. Carta del Mediterraneo e di tutte le coste lungo l'Atlantico dell'Arcipelago britannico con Estilanda: e Europa settentrionale fino alla Scandinavia. A occidente troncasi colla [Gro]elanda e l' isola di Brazill al nord, e con Madera, Forte Ventura, Lanseroto al sud. La costa Africana va oltre il C. blanco a sud fino a C. de ... co, Pescadesidra, Antarone, Alboxedo, Palma di Sanaga poco sopra la foce d' un rio ove è la figura del Roe de guinea. Giunge ad oriente fino al Mar Rosso e al Monte Sinai; nell'Africa sono il Souldañ babilo e al centro il Roe de Nubia, Roe durgana, e la figura del Petre Jan in abito vescovile.

N° V. è la carta itineraria che descriviamo più a lungo partitamente.

N° VI. Carta nautica del Mediterraneo; senza data. Nell'occidente si estende ad abbracciare le Canarie e il gruppo di isole nominate: S. Maria, S. Micel, la Tersera, Gratios, S. Gervasio, lo Pico, la Fagia. Ad oriente arriva al Mar Rosso.

N° VII. Carta del Mediterraneo e dell' Atlantico; porta la data: Iehu da Benzara o fata la presente carta in Alexandria a X de febraro lo jorno q. se sape dal Cayro q. se also .... chāso chāsomja anno MCCCCLXXXXVII. 1497. La costa africana va fino al capo Bujador. Delle isole occidentali oltre il Forte Ventura, l' isola de Colombi, Madeira, e di contro al cavo Sablo il gruppo coll' isola [Lanse]roto colla bandiera genovese. Dalla parte di oriente non arriva alla costa dell'Asia Minore. Come si incontra nella parte maggiore di queste carte, stanno in essa dipinte in Italia Genova e Venezia; e dalla proporzione e lusso di miniatura dell' una in confronto dell' altra si può arguire se le carte stesse sieno di origine genovese oppure veneziana.

N° VIII. Carta del mediterraneo e del Mar Nero e coste occidentali e settentrionali dell' Europa. Datata: Andreas Benincasa Anconitani. Composuit Ancone Año Dñi MCCCCVIII. Risponderebbe con ciò a quella dell'Archivio di Propaganda di cui Uzielli e A. d. S. Filippo (141). Ad occidente le Isole Fortunate, e più oltre Selvagia e Antilia. Ad oriente va fino al Mar Rosso.

N° IX. Carta del Mediterraneo; italiana; segna i soliti confini. È notevole per due belle vignette di Genova e di Venezia, questa seconda di proporzioni assai maggiori dell'altra.

N° X. È una carta di Johan Martines da Messina datata dal 1586. Cfr. pure Uzielli e Amat. di S. Filippo, 227. Oltre il Mediterraneo, comprende le coste occidentali di Spagna e di Francia e l' arcipelago britannico; e si estende alle isole S. Migell, Terçera e Illa d. Flores.

N° XI. Piccola carta del Mediterraneo con parte del Mar Nero da un lato. Finisce dall' altro alle coste di Spagna.

del continente asiatico noi non possiamo trovarla altrimenti in questo ordine di monumenti. Anche le cartine parziali che a guisa di quelle presentateci da Marin Sanudo si riprodurranno largamente nel secolo dipoi come ad esempio quelle del Dati, comprendono solo i luoghi santi e si fermano al più sul golfo Persico. L' India non è accennata che con qualche linea o spazio muto, e non oltre la penisola del Guzerat. Di fronte alle precedenti descritte del Carignano e dell'Atlante mediceo, si nota dunque un regresso al principiare del secolo xv, e dobbiamo dar ragione a Teodoro Fischer che rilevò già questa serrata delle relazioni e conseguentemente delle nozioni dell' Europa verso l' Oriente. Ma prima che questo evento si compiesse, il secolo che moriva avea lasciato al succedente alcuni monumenti che possiamo dire i più perfetti sopra l' India e l'Oriente Estremo, avanti della venuta dei Portoghesi.

---

## XII.

## Le carte Catalane.

I monumenti accennati nel precedente capitolo sono quelli della famiglia, come possiamo chiamarla, delle Carte Catalane. Di queste la meglio nota, e da più lungo tempo, va sotto il nome di Atlante Catalano di Carlo V di Francia, di cui la data è accertata all'anno 1375, e attualmente si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi nella galleria Mazarino.[1]

Seconda in ordine di tempo di sua illustrazione è la Carta Catalana di Firenze, della Biblioteca Nazionale Centrale, di cui parlò il Fischer sotto il titolo: die katalanische Weltkarte zu Florenz; ove porta il n.° 16 del catalogo manoscritto dei Portulani e Carte della Palatina. Mancano di essa riproduzioni e letteratura di sorta, all'infuori della notizia ora detta del Fischer,[2] e piuttosto sommaria, nella descrizione delle carte riprodotte dall'Ongania in fotografia.

Terzo è il mappamondo esistente nella Biblioteca Estense ed Universitaria di Modena, inedito e ignorato fuor che nella nota del catalogo manoscritto[3] dei portulani da essa

[1] Numero 119 del catalogo dei manoscritti spagnuoli redatto da MOREL-FATIO. Al tempo della notizia datane da J. A. C. BUCHON e J. TASTU nel vol. XIV delle Notices et Extraits della Biblioteca reale del 1841, era conservata fra i manoscritti del fondo antico in folio massimo sotto il n.° 6816, p. 152. — Per questi e per gli altri dati bibliografici di maggiore interesse si vegga il CORDIER nella memoria letta all'Academie des Inscriptions et Belles-Lettres nelle sedute 9-16 febbr. 1894 apparsa nel Bulletin de géographie historique et descriptive sotto il titolo più innanzi citato.

[2] THEOBALD FISCHER, Sammlung mittelalterlicher Welt-und Seekarten Italienischen Ursprungs und aus italienischen Bibliotheken und Archiven. Venedig, Ongania 1886.

[3] La nota di questo catalogo, che comprende oltre la celebre carta detta

posseduti. Di questo monumento la cui importanza apparirà da ciò siamo per dirne, una riproduzione fotografica ed un breve cenno fur presentati al congresso di Amburgo e a quello di Hanoï, nella piccola proporzione dell'insieme, che va unita nell'atlante di questo volume. La riproduzione del mappamondo nella grandezza esatta dell'originale fu fatta eseguire per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione Leonardo Bianchi, ed offerta in sette esemplari come contributo dell'Italia alla Francia in occasione del XIV Congresso internazionale degli Orientalisti in Algeri nell'aprile del 1905.[1]

Per le citazioni ed i confronti contrassegneremo con P la Carta Catalana di Parigi, con F quella di Firenze, con M il mappamondo Modenese.

L'Atlante Catalano dell'anno 1375 (? '78) riprodotto ammirabilmente in eliografia nel Choix de documents geographiques, conservés à la Bibl. Nat. de Paris, 1883,[2] e l'opera cartografica fin qui ritenuta per la più comprensiva del secolo xiv; che segna il principio della transizione dalle carte nautiche basate sulle semplici osservazioni pratiche delle coste, alle vere e proprie rappresentazioni della geografia delle contrade interne, durante il periodo degli incunabuli della geografia. Il cosiddetto portulano normale servì di regola alla Carta catalana per il Mediterraneo, pel Mar Nero e per le coste dell'Atlantico; pel resto la Carta stendesi a delineare per la prima volta l'intera Asia, riempiendola di descrizioni e leggende geografiche, storiche e mitiche.

del Cantino ed alcuni altri portulani di un certo interesse per la storia della navigazione lungo le coste occidentali dell'Africa e di cui tocchiamo più innanzi, è dovuta alla cura del solerte e chiaro bibliot. cav. Francesco Carta.

[1] La riproduzione in discorso, che misura nella parte figurata il diametro di m. 1,15 dell'originale fu eseguita con maestria dallo Stabilimento fotografico Orlandini di Modena; al quale si deve pure una perfetta riproduzione anche della Carta del Cantino sempre nella grandezza dell'originale di m. 2,50.

[2] Per cura di Léopolde Delisle, in 12 tavole eliografiche, quanti sono i quadranti distesi sovra le sei assi di legno a ventaglio secondo l'uso del tempo. Su questa edizione si fonda la riproduzione del Nordenskjöld, Periplus tavole XI-XIV e delle due tavole che corredano la memoria sottocitata del Cordier.

Sono le notizie recenti dei viaggiatori miste alle leggende degli antichi e a quelle del medio evo, ordinate con certo studio di precisione topografica. Del continente e delle città asiatiche fatte note da Marco Polo vi sono menzionati e raffigurati: il regno di Cathay, Manzi, la Grande e la Piccola India, e la Persia.

La penisola indiana vi è disegnata in una forma approssimante al vero, mentre che l'Indocina manca di sviluppo e si perde e si confonde colle coste della Cina. La punta meridionale dell'India manca invece per difetto dello spazio nella carta, che non si vede bene se sia stata tagliata da un più completo mappamondo; o se invece e più verisimilmente il disegno non sia stato limitato in origine tanto a settentrione che a mezzodì dalla capacità della pergamena disponibile.[1] Il planisfero di Firenze e la carta A.5.d. della Biblioteca Estense di Modena, di cui si tocca più innanzi, parlano in questo senso.

Dell'Atlante catalano di Parigi, specie per la parte relativa all'Oriente Estremo ha trattato il Cordier anzitutto nella memoria del 1895[2] dove si riassumono i dati bibliografici della illustrazione di questo importantissimo documento. E basti per tanto riferircene ad esso. Le due tavole che corredano la memoria del Cordier, rappresentano le due sezioni più orientali, nella loro metà inferiore, delle dodici nelle quali la intera carta è divisa; e sono riprodotte dalle eliografie del Delisle nei citati Choix, colle proporzioni dell'originale e chiarissime.[3] Dell'India però la prima di esse tavole non comprende che la metà nord-orientale fino alla città di Carofant.

Noi possiamo valerci per il nostro confronto di un fac-simile a colori, eseguito per Enrico Kiepert sulla traccia del disegno dallo stesso geografo delineato e dipoi impresso in autotipia, precipuamente per uso della sua scuola a Berlino nel 1879. Questo disegno è nelle proporzioni della metà dell'originale di Parigi, vi sono omesse

[1] Ciò mostrerebbe anche la gradazione che appare in margine sotto l'Africa.

[2] L'Extrême Orient dans l'Atlas Catalan de Charles V roi de France, par M. HENRY CORDIER. (Extr. du Bulletin de geographie historique et descriptive, 1895). Paris MDCCCXCV.

[3] Una di esse, la più orientale, ritorna nella edizione curata da H. Cordier del libro di Marco Polo del YULE. The book of ser Marco Polo the Venetian concerning the Kingdoms and Marvels of the East, translated and edited with notes by Col. Sir HENRY YULE.... Thirt edition revised throughout in the light of recent discoveries by HENRY CORDIER (of Paris). — With a memory of H. Yule by his daughter AMY FRANCES YULE.... In two volumes. London 1901

le molte linee delle rose dei venti e delle direzioni, tutto il resto è fedele all'originale, eccezion fatta dalla scrittura che non imita i caratteri del secolo XIV, ma questi son resi in carattere moderno, nella disposizione più conveniente agli spazi liberi della carta. Inoltre, le parole catalane abbreviate o più difficili sono tradotte fra parentesi cogli equivalenti francesi o latini. Per tal modo se non un vero e proprio fac-simile, il disegno del Kiepert ci porge una specie di commento alla Carta Catalana.

Di pari aiuto c' è il disegno e assai più le illustrazioni che ne dà il Yule nell'opera già nota sul Cathay, anche per ciò che riguarda la restante parte dell'India che rimane compresa nella sezione della carta che va fino al Mar Rosso e al Mediterraneo.[1] Il Yule espresse già l'idea che la penisola dell'Indo-Cina sia stata confusa coll'isola di Java, che così egli corregge il Jana dell'originale, come un errore di scrittura, generato dal testo di Fra Giordano che rivelasi per tal fatto come una delle principali fonti della carta.

Il finis Indiae è segnato da un corso che scendendo dalle montagne di Baldassia corre in retta linea al mare fra Caynam e Janpa. Se Baldassia è il Badakhshan, la sorgente di cotal fiume sarebbe posta là dove poteva ritenersi fosse la origine dell'Indo poco lunge da quella del Gange; la foce è invece una sola a oriente del Bengala. Si fece dunque una confusione del corso dell'Indo con quello del Gange e del Brahmaputra. Ma se Janpa è C'ampā e Caynam è Hainan, si avrebbero qui confusi in uno coi fiumi dell'India anche i corsi dell'Indocina; che se invece vi sono solo questi ultimi rappresentati, in allora la carta ha segnato con quello il confine non solo dell'India intra Gangem, ma di tutte le Indie indistintamente. Ciò esamineremo più da vicino al confronto delle diverse carte di questa famiglia. Basti qui, a determinare il rapporto loro colla geografia dei viaggiatori del secolo XIII e XIV, riassumere le conclusioni del Yule: che il libro di Marco Polo fu essenzialmente la base per la compilazione della carta Catalana relativa all' Estremo Oriente; e che essa ci porge la idea dell'Asia quale il viaggiatore stesso l'avrebbe presentata se egli ci avesse delineata la sua mappa. E la conclusione ancor più calzante del Cordier: che le nozioni del cartografo relative all' Oriente Estremo sono tratte quasi interamente da Marco Polo.[2] Coll'aggiunta, terminiamo noi, dei dati che si riscontrano negli altri viaggiatori successivi di cui abbiamo riassunto

[1] Sheet III; secondo questo disegno la partizione delle tavole appare diversa da quella presentata dal Cordier; forse pel fatto che il Yule formò la sua mappa sopra la riproduzione litografica di Buchon e Tastu. I fogli sono numerati qui per quattro anzichè per sei. Si veggano anche le notizie del Ruge e la tavola che accompagna la versione italiana della sua opera sovracitata.

[2] Citeremo con YULE-CORDIER la 3ª edizione del Libro, Introduction *134-35*. Veggasi di questo ultimo l'opera citata sopra: L'Extrème-Orient ecc.

le notizie nei due capitoli precedenti, o di quelli che poterono avere corso in Europa pervenutivi da altre pratiche del commercio orientale.

La influenza di Marco Polo si è fatta sentire nella compilazione della carta Catalana, non tanto forse sulla parte del contenuto geografico, quanto sopra il disegno. Da un lato il Cathay è collocato giustamente nella posizione della Cina, e dall'altro lato la penisola dell' India cisgangetica è messa pure al suo giusto posto ed anche la forma sua si sviluppa molto prossima al vero. E sorprenderebbe davvero la completa dimenticanza fra l'uno e l'altra della penisola indo-cinese, se non fosse la supposizione or ora espressa che siasi fatta confusione di questa, col Malao e con Yaua e Samescra o Samestra (Sumatra?). Confusione che si spiega appunto con quella avvertita nel testo di Marco Polo a questo passaggio, e inoltre pel fatto che il nome di Yava non era limitato all'isola di Java propria e di Sumatra, ma estendevasi a tutto l'arcipelago. Ma v' ha di più. Nell'uso degli scrittori arabi la parola jazîrah, valeva tanto per isola quanto per penisola, e niente di più probabile che l'epiteto Jazîrah Yâva con cui essi intendevano tanto le isole che la penisola, sia stato inteso dagli europei nell' unico senso ed assoluto di isola; e quindi che nella rappresentazione sulla carta la penisola stessa sia stata distaccata dalla terraferma, pur rimanendo nella sua giusta posizione. La Mul-Yava o Yava continentale di Ibn-Batuta designerebbe appunto la Penisola dell' Indocina. Circa la comparsa dei nomi di Malākā e Malāyū come quelli di stati della parte meridionale della Penisola si possono vedere le fonti contemporanee compulsate dal col. Gerini (Bangkok),[1] i dati delle quali suffragano la nostra conclusione.

Senza entrare più oltre nella questione,[2] già molto trattata, ci fermeremo ad analizzare più da vicino la figura sulla carta per trarne i dati a conferma che veramente in questa Illa Java si sono contratti in una le due isole colla penisola.

*
* *

La carta catalana di Firenze già fatta conoscere dal Fischer, non va per l' Oriente molto più in là di quello che ne comprendono i portulani dello stesso secolo XIV; ma

[1] G. E. GERINI, The Nagarakretāgama, list of countries on the indo-chinese Mainland. Jour. R. As. Soc. 1905, ove si citano altri studi in argomento di questo nostro chiaro e benemerito connazionale, ricordate nel Congresso di Hanoï. Veggasi l' articolo in questi STUDI, al volume VI, pag. 92.

[2] Veggansi CRAWFORD dictionary of Indian Islands p. 165. REINAUD Abulfeda spec. II, 234. LASSEN, Ind. Alterthumskunde, IV, 542. GILDEMEISTER, Script. Arabum de rebus indicis, Bonn. 1838 p. 53. DELAURIER, Journ. Asiat. serie IV, vol. XIII, 532. DEFRÉMERY e SANGUINETTI, nella citata

tanto basta per dimostrare la comune stretta affinità d'origine della carta colle altre due, anche riguardo alla nozione dell' Asia.[1] Il Fischer ha potuto determinare facilmente la età di questa carta, che cade per lui sulla fine del secolo XIV; di qualche tempo posteriore alla Catalana del 1375, della quale sarebbe uno sviluppo ma non però una copia diretta. Lasciando per ora da parte la questione sulla precedenza dell' una sull' altra, si può intanto affermare che F e M si toccano assai più davvicino per quanto concerne sopratutto l' Africa e la sezione dell' Oriente talchè si possono contrapporre come gruppo più affine di fronte a P.

Il Fischer desume i dati per la determinazione della età di F dal disegno dell' Africa, ove tra l' altre cose la carta di Firenze si estende assai più verso il sud che non la carta di Parigi; e cioè: va oltre le foci occidentali e il lago Nil fino ad abbracciare le montagne donde per cinque fonti scendono le acque di questo e tocca la sponda del gran golfo che vedremo poi spiegarsi per disteso nel mappamondo Modenese. Ma ciò come pure la maggiore estensione verso nord nell' Europa ha dipeso molto probabilmente dalla diversa proporzione del disegno e dalla grandezza della pergamena. — Evidente invece è la affinità e quasi identità di F e M per questa parte dell' Africa; sicchè la carta di Firenze si presenta piuttosto come copia della carta Modenese. Il numero e la disposizione delle tende dei regnanti; il sistema idrografico e orografico; la somma dei particolari concordano nelle due carte italiane;

edizione di Ibn Batuta. D'Ohsson, Histoire des Mongols nel persiano Tarikh-i-Wassas II, 465. La Haye et Amsterdam, 1834. Yule, Cathay... Note F. pp. 518-19; e Marco Polo 3 ediz. II p. 281.

[1] La intera carta misura m. 1,185 di larghezza per 0,92 di altezza, ed è tirata sopra quattro tavole a paravento. La rigidezza della pergamena impedendo alle tavole di bene aprirsi, la fotografia dell' insieme ne resulta alquanto scorciata e differentemente illuminata (Tav. 2 dell'Atlante). Per la descrizione dell' insieme della pergamena ci riferiamo al detto dal Fischer alla p. 212 della citata opera; e la sezione orientale riproduciamo in iscala maggiore alla tav. 3 dell'Atlante. La tavola stessa si è dovuta per necessità tecnica dividere in due, che facilmente si possono ricongiungere l'una sull'altra nel senso dell' altezza, alla scorta del quadro d' insieme. Le proporzioni delle nostre tavole sono ridotte a circa un sesto della grandezza dell' originale per la intera pergamena; e a poco meno del 2 $1/2$ per le ambe due parti della sezione orientale.

e valga il riscontro di alcune leggende a stabilire il rapporto corrente fra le tre carte per rispetto all' Africa:

<table>
<tr><th>P.</th><th>F.</th><th>M.</th></tr>
<tr><td>Aci es la migane brancha de sobre aquesta muntanya passen alcuns Sarrayns palagrins de la partide de ponente que volen anar a la Mecha.</td><td>En la miga de montis claris venañ | alguns palagrins sarains de la par|tide de ponent qui van la ciutad de meca | per uaura mafumat lo lur profeta.</td><td>Per aquestas faldes de questas | montanyes pasan pelagrins | sarais qui van a veura mafumet | lo lur proffeta.</td></tr>
<tr><td>[all'isola del Nilo ha solo: ciutat Sioene.]</td><td>insula mero|em; più sotto la figura di un pozzo: asi a un pou que a lx coldes de fons | resplandex hi lo soll en dreta linia | en lo mes de iuy.</td><td>insula meroen | an la qual afusta | que año ab anux(?) | an lap[or]tion [1] a un pou | que a lx coldos d ampa | e de fons resplex hi lo soll | djns es an la linja eqi|nocsiale.</td></tr>
<tr><td>Aci senyoreya lo Rey de Organa Sarrayn qui continuament guerreya a los sarrayns maritims e ab altres Alarabes.</td><td>Assi senyoraie un rey d'Organa lo qual sta | continuamentj en guera ab los sarains | alarps tota sta terra es arenosa e ay grañ | abundancia de datils.</td><td>Assi senyoraya un rey d'Organa | lo qual sta continuamentj [2] en guera ab los Sarains alarps tota sta terra es arenosa e ay gran abundancia | de datils.</td></tr>
<tr><td>Aquest rey de Sarrays esta tots temps en guera e armes ab los crestians de Nubia qui son sots la seynoria de l Emperador de Etiopia de la terra del Preste Johan.</td><td>Assi senyoraye un rey da nubia lo qual sta | continuament en guera ab los crestians | da nubia sotsmezos al presta Johan.</td><td>Assi senyoraia un rey da nubia lo quall | sta continuament en guera ab los | crestians da nubia lo quals son sots messos |al presta iohan de les indies.</td></tr>
<tr><td>Aquest Soldan de Babilonia es gran poderos entre los altres de aquesta region.</td><td>Aquest solda de babilonja es gran | e poderos senyoraie tota egypta | e la terra sancta fins an tauris. [3]</td><td>Aquest solda da babi|lonia es gran e podero|s senyoraia tota egi|pta e la terra sancta | fin an tauris.</td></tr>
</table>

[1] Qui l' intreccio delle linee del compasso rende le lettere indecifrabili.

[2] Anche la particolarità ortografica di un segno semivocalico o vocalico nel gruppo -tj è comune in F e in M.

[3] Il testo M permette di correggere la lezione del Fischer nell' opera cit. 214 che vi vide un: fins auta veis.

| P. | F. | M. |
|---|---|---|
| Non arriva alla figura dei Presta Johan. | Aquesta regio senyoraie un gran inperador \| presta iohan senyor de les indies los quals \| son negros per natura e al vuyt au jorn que[1] \| son nats seyalan los ab foch an tres lochs \| de la cara e batazan los en aygo a usansa \| de roma. | En sta provincia sta lo gran anprador presta iohan \| Senyor de les indies los qual son negros per natura \| al vuit au jorn que son nats senyalen los an tres locs \| de la cara e batazan los en aygo a usança de roma. |

Al di sotto di questa regione del Presto Johan la carta di F non ha più nulla lungo la costa dell' Africa orientale. Non ci è dato quindi sapere se essa serbasse traccie del Paradiso terrestre e del lago dal quale si dipartono i Quattro Fiumi. Invece possiamo nella linea di questa costa orientale da un lato e nel comparire dall'altro a occidente dei principii del golfo di Guinea, trovare l'adentellato per la ricostruzione di una figura della parte meridionale dell' Africa che resulterebbe analoga se non simile a quella di M.

La identità del disegno del Mar Rosso e della penisola Arabica non ha bisogno d'essere addimostrata; basta il confronto delle tavole. Ci limitiamo quindi alle leggende per confermare vieppiù lo stretto rapporto che unisce F con M.

| P. | F. | M. |
|---|---|---|
| Aquesta mar es appellada la Mar Roga e sapiats que l'aygua no es roga mas lo fond es de achela color. Per esta mar passa la maior partida de l'especies qui venen de les Indies. | Aquesta mar es appellade mar roga \| sapiau que la mar no es roga mes \| lo fons es de quella collor. | Aquesta mar es \| appellada la mar \| roga sapiau que la mar no \| hes.roga \| mas lo fons \| es de aquella color. |
| Per aquest freu pasaren los fills d'Israel con ixiren de Gipte. | Manca. | per aquest pas \| pasaran los fils \| de iraell (sic) com isqueran de egipta. |
| Mont sinay an lo qual Deu dona la ley a Moysses. Hic est corpus Catarinae virginis. | mont de madona sancta Catalina \| la qual deo dona la leny (sic?) a moyses. | mont de madona s̄ta catalina. |

[1] Qui la scrittura della leggenda è sbiadita e confusa, e può correggersi grazie alla lezione di M quella del Fischer il quale dubitativamente dava: per natura... an soyn que sian(?) seyalan los ab foch an tres lochs.

Manca a F come a M la leggenda sopra la Mecca e la figura che ivi rappresenta un arabo adorante Muffumet quale è in P.

| P. | F. | M. |
|---|---|---|
| ARABIA SEBBA provincia la qual tania le Regina Sebba. Ara es de Sarrayns Al arabs E ay moltes bones odos axi con de mirra e d'encens e es abundade en or e argent e peres precioses. E hi es atrobat un aucell qui a nom Fenix. | Provinsia la qual tania la reyna sabba \| ara es de sarrayns alarps tota sta terra \| es arenosa. Aquesta reyna vench a uaura \| lo rey salamo lo qual li aporta de grans dons aquesta terra es abundade de mira e d ansens e d altres nobles cozas. | provincia la quall \| tania la reyna sabba \| ara es de sarayns alarp \| aquesta es la reyna quj \| vench a veura lo rey sa\|lamo la quall li adux \| de grans dons \| aquest fo\|nch la primera la qual se\| uolch lansar al riu a pa\|ssar; e reba salamo dic[e]nt \| que no hera digna de pa\|sar per lo pont per tant com (?) \| lo tanidor o rambador del \| pont aquel deuja \| seruyr per la creu de \| Jhū xst][1] aquesta \| terra es abundada \| de tots bens del moñ en \| esta terra se \| fa un aucell qui s apella \| Fenix. |
| Manca lo spazio alla leggenda di Aden; ma invece ha sopra la città di Chos la nota: En questa ciutat de Chos aporten la especeria la qual ve de les Indies. | En lo cap de la entrada de la mar roga a \| un castel que es apellat adep a qui preneñ \| la desena part de les spezias e d altres mercade\|ries que portan naus de les indies. | En la antrade de la mar roga a un castell \| lo qual se apella adem a qui prenan \| la desena part de les species les quals venañ \| de les jndies ab naus. e puis de aquj van an la ciutat de cos. |

Chos e Cos la penultima delle città segnate sulla costa africana del Mar Rosso è Kûs, in Marin Sanudo Chus, più tardi in Gerolamo Adorno Cocer, Coser o Cosir = odierno Kosseir, che al tempo di questo viaggiatore si raggiungeva in 7 giorni da Cane [Khénèh].[2]

[1] Notevole è l'abbandono del lungo brano, negli altri due testi P e F, della leggenda post-biblica. Anche in M la inserzione di questa leggenda dev' essere stata fatta sopra un testo non ben chiaro nemmeno al cartografo, come si vede dalla ommissione di lettere e dalla correzione di alcune parole. Siffatto abbandono di una materia oscura e non utile all'intento geografico, cominciata in F e continuata in P colla ommissione anche dell'accenno alla visita della regina Seba a Salomone, rappresenta un progressivo perfezionamento del criterio geografico negli altri due documenti.

[2] Cfr. la Appendice Il testo originale del viaggio di G. Adorno e G. da S. Stefano p. 27, che sebbene spettanti alla fine del seguente secolo anticipiamo in questo volume per ragione di opportuni richiami occorrenti. Il detto qui riscontra con Marco Polo, come nella edizione YULE-CORDIER capo XXXVI, pag. 438 e seguenti, e la nota.



Il Mappamondo catalano della Estense viene opportunamente a riempire nella storia della cartografia la lacuna tra le carte del tipo di Angelino Dulcert e la Carta Catalana di Parigi del 1375, chiarendo la genesi e la posizione di questa se, come abbiamo ragione di ritenere, il monumento della biblioteca di Modena è precedente in età all'altro.

Il catalogo manoscritto della Biblioteca Estense ne dà le indicazioni seguenti:[1] (G. C. A. I).

« È un dipinto in pergamena di forma circolare, del diametro di m. 1 e cent. 13, e le leggende dichiarative parrebbero dimostrare essere il Mappamondo di fabbrica catalana. Vi sono tuttavia alcune dichiarazioni in latino. I nomi delle città e dei luoghi sono segnati in rosso e in nero, secondo la loro importanza; le grandi catene di montagne in verde e le acque del mare e dei fiumi con linee verdognole. Sei regni d'Africa sono indicati oltre che dal nome, dalla figura intera del regnante che siede sul davanti di una tenda: tra questi è il Preste Johan re d'Etiopia. Con figure intere sono pure disegnati quattro regni d'Asia, oltre l'Arabia in cui, presso la Civitas Mecha, si vede sedente la Reyna Sabba. Non v' ha dubbio che questo mappamondo sia del secolo XIV o XV, perchè non v' è alcun accenno alla scoperta dell' America ».

A questi dati si aggiunge la notizia sommaria che ne dava Luigi Carbonieri nei cenni storici della R. Biblioteca Estense (Modena 1873 pag. 71). Anche G. Bertoni nello

[1] Dallo stesso cav. FRANC. CARTA ci viene confermato che questo cimelio in una a quello del Cantino e ai 7 portulani, fu dono del dr. Giuseppe Boni (1870) benemerito cittadino modenese, organizzatore del Museo Civico; il quale ricuperò i preziosi documenti geografici che erano stati sottratti, non si sa in che tempo e in quali circostanze, alla Corte estense. Una delle due celebri carte fu dal Boni ritrovata presso un salumiere ove essa ornava le pareti della bottega. Circa questo felice ricupero può vedersi il giornale modenese *Il Panaro* 1870 n.° 145. - La guaina di cui parla la postilla non esiste più; è assai probabile che il contenente, più apprezzato che non il contenuto, sia stato l' incentivo principale alla sottrazione dell'opera cartografica quand' essa avvenne.

studio sopra « La biblioteca Estense e la cultura ferrarese ai tempi di Ercole I pag. 261 » vi accenna riportando una postilla marginale dell'inventario del xv secolo della biblioteca medesima, sotto la data 11 luglio 1488, che dice:

« uno mapamondi in una guaina grande de cuoio. Die xi iulij: Magister Galeatius Trottus habuit de Comissione Ill.mi D. Ducis nostri et ejus presentia pro imponendo in studio sue Eccel.tiae ».

Non può trattarsi della carta del Cantino, poiché la data accertata stabilisce l'ingresso del Mappamondo nella biblioteca degli Estensi quattordici anni prima della data apposta a quella (1502), e quattro anni prima della scoperta dell'America in essa rappresentata. Nessun'altra traccia di antichi mappamondi essendosi trovata nella Estense, possiamo ritenere, allo stato attuale, che la postilla si riferisca realmente alla nostra mappa catalana. Ma non ci sono dati per fissare altrimenti gli anni della creazione della mappa stessa, all'infuori di quelli che si possono trarre dal suo contenuto. La qualcosa ci riserviamo di fare di proposito in una analisi dello intero mappamondo, per limitarci qui unicamente al soggetto dell'India.

La prima importanza ed eccezionale del monumento consiste nella sua completezza; la quale ci permette, col concorso delle altre due carte, di ricostruire lo stato della geografia dell'antico continente nella seconda metà del xiv secolo.

Pel fatto solo della sua interezza il mappamondo M non può far supporre che esso sia una copia o una, per quanto indipendente, imitazione di una delle altre due, supposto anche che originariamente P ed F fossero state intiere e a completa orbita; la qual cosa si esclude affatto per la carta Fiorentina a causa della cornice e della graduazione che la cingono ai margini. Ma mentre in tutto il resto questa si unisce con vincolo di più stretta affinità a M costituendo quasi uno speciale tipo che diremmo italico, si rivela però seriore al mappamondo Modenese; se altro non fosse per il disegno del mare Caspio che ha in F il dia-

metro maggiore nel senso da N a S e presenta una forma tanto prossima al vero, attestando con ciò, in confronto anche dell'Atlante del 1351, uno studio più progredito delle cognizioni della regione caspiana. Rispetto poi alla carta Parigina, oltrechè da significanti momenti intrinseci, dai caratteri generali della tecnica del disegno, dalle miniature, dalla disposizione e testo delle leggende[1] resta escluso che M abbia potuto esserne una copia. Fra la semplicità di M che si cura massimamente di registrare nell' Asia solo i luoghi e le notizie geografiche, e P che invece li riempie riccamente di rappresentazioni leggendarie, è ovvio ritenere che la forma più semplice sia anche la prima e più genuina e meglio rispondente allo stato della cartografia dei portulani che da quello del Carignano al Mediceo Laurenziano si produssero nella prima metà del secolo XIV. Torna ovvio ritenere che gli spazii nell'Asia, lasciati bianchi in M e che divenner più ampi in P per le maggiori proporzioni date alla carta e per le minori invece del disegno della città, venissero riempite colle figure delle Meraviglie allora diffondentisi per l'Europa occidentale grazie al Mandeville principalmente; e così come richiedeva il piacere del re, nella cui intenzione si eseguiva la carta.

Il contrario argomento, e cioè che la carta più semplice possa essere una copia abbreviata del testo ornatior, non regge pel fatto che sia per il disegno, sia per le miniature e per la bellezza della scrittura M è più studiata e curata di P. Rimane in ogni caso, fino a che non sia provato essere P un frammento, una zona solamente, ritagliata da

[1] Il cav. FRANCESCO CARTA, autore dell'opera pregevole sui Codici miniati della biblioteca di Torino, e competentissimo della materia, osservò che le figure dei sovrani hanno una nota di maggiore arcaicità, e di assai bella arcaicità, in M; cui F anche in questo si attiene. Invece in P sono state abbandonate le tende e le figure, artisticamente meno perfette dei regnanti, vi prendono i caratteri proprii delle miniature francesi del XIV secolo; di più, in luogo delle acconciature, con turbanti e corone, che rispondono in M ed F alla verità e alla impressione più schietta ed immediata dei visitatori o narratori delle cose reali de' paesi orientali - è stata posta da P la corona di Francia. La qual cosa dimostra una intenzionalità, dando maggiore argomento a ritenere che l'opera fu eseguita espressamente per lo studio del re che la possedette. Ciò concorda col lusso della esecuzione e delle molte e piacevoli illustrazioni rispondenti alla passione del tempo per le meraviglie dell'Or.

un mappamondo completo, indiscutibile che lo intero (M) non può derivare da una parte (P). S' aggiunga, in fine, che il numero delle località segnate in P è molto superiore, specialmente nell' India; la forma della quale vi è anche più sviluppata nel senso peninsulare, che non sia in M, rivelando per questi fatti una elaborazione più matura degli elementi del Marco Polo e della letteratura degli altri viaggiatori.

La conclusione cui parmi si possa arrivare al punto attuale dei raffronti è questa:

che M cui segue a più lunga distanza F, sia se non l' originale almeno la riproduzione più genuina di un archetipo catalano con indigenato e caratteri acquisiti italici, e riflessi in pari modo da M e F;

che P derivando dal medesimo archetipo catalano si sia invece informato allo stile del paese e delle persone per cui veniva elaborato; ed abbia accolto in maggior copia le nozioni che nel frattempo erano sopraggiunte dell'Asia.

La Biblioteca Estense possiede due frammenti di altre carte Catalane: l' uno contrassegnato C. G. A. 5 b, l'altro C. G. A. 5 d; i quali appaiono brani tagliati rispettivamente da una carta intera e più estesa per usarne come portulani del Mediterraneo, del Mar Nero, e delle coste dell' Europa e dell' Africa occidentale e settentrionale, ossia servire come altrettanti portulani normali. Le proporzioni di A. 5 b sono maggiori di quelle di M ed uguagliano le misure che ci sono riferite di P; A. 5 d sta di mezzo fra P e M.[1]

[1] Dalla cortesia del cav. Carta e dalla ricordata sua competenza traggo questi dati sulla relativa età di questi frammenti; che sono di parecchi decennii posteriori a M non solamente, ma anche a P. — A 5 b misura cent. 90×61, comprende oltre tutto il bacino del Mediterraneo, le coste occidentali dell'Europa, le isole britanniche, la costa settentrionale della Germania e gran parte di quella del Mar Nero; e il Baltico, colla estremità meridionale della Scandinavia. A 5 d, alta cent. 59×76 ha approssimativamente la estensione della precedente; ma dell'Africa comprende un tratto maggiore, scendendo la costa occidentale di essa fino oltre le Canarie; e quattro intere figure di re Barbari oltre il Presto Janni. Anche queste quattro carte nautiche furono donate alla Biblioteca dal Dottore Giuseppe Boni (1870).

Esistono nella stessa collezione della Estense altri due numeri: A 5 a, che contiene due portulani dell'Africa occidentale, riuniti in uno; che si estendono da occidente fino all' estremità o quasi del Golfo di Guinea, oltre il rio del lago; l'uno è più antico, di origine catalano o majorchino di fattura accurata, con leggende latine estendevasi sulla africana costa in origine fino al

Non ci indugieremo sul rimanente, ma solo toccheremo di ciò che ha interesse pel nostro argomento. Tanto A 5 b quanto A 5 d arrivano a toccare il Mar Rosso; A 5 b ha solo la parte settentrionale di esso, ma in entrambe è visibile la congiunzione dell' Eufrate col Nilo che trovammo quale tratto esclusivo e caratteristico del mappamondo Modenese. Inoltre hanno segnato entrambi il passaggio del Mar Rosso con una diga o secca che rappresentar si voglia, e in A 5 d v' ha anche la epigrafe identica come in M: per aquest pas pasaran | los fils de israel quañt is|queren de egipte. In A 5 d v' ha inoltre al medesimo posto di M la figura del Presta Johan senyor de les Indies; in abito bianco e con mitra a triregno; ma la faccia ha pure bianca, come del resto hanno gli altri principi dell' Africa. Questi sono rappresentati seduti allo scoperto; invece A 5 b avevali sotto la tenda, come si può vedere da quanto ancora rimane del Soldano di Babilonia.

Lo stampo catalano, ove non bastasse la identificazione di ogni loro tratto, è marcato nell'una (b) dalla caratteristica forma quadrata e dalla duplice cintura di monti della Scandinavia che è segnata noroega; dal non meno caratteristico tratteggio policromo delle acque del mare, e dalla leggenda: Aquesta mar hes appellade mar della manya | de suecja e de gotilandia sapian que sta mar | sta congelada vj mezos de l'any soce migant | marts e migant octubre; e aço per la gran fredor | de la tramuñtana:

Per A 5 d giova rilevare che nella parte inferiore dell'Africa la pergamena non è tagliata, ma si finisce con una larga fascia, in mezzo alla quale corre per lungo la scala graduata, dove i gradi sono segnati nella stessa forma come quelli che vediamo sotto l'Africa stessa in P. Codesto particolare ci sta a confermare che la Carta Catalana di Parigi non è una zona tagliata di un intero mappamondo ma fu dall' origine una zona rettangolare. Lo stile delle figure dei re Barbari in A 5 d molto affine a P, fa supporre un modello comune ma diverso da A 5 b e M.

Procedendo ora all'esame del contenuto del Mappamondo Modenese comparativamente alla carta di Parigi e, fin dove arriva, quella di Firenze, ci accosteremo all' India muovendo dalla linea che segnava nelle più antiche carte la divisione dell'Asia.

possesso portoghese di sera bona e al rio das canboas; più tardi il disegno e le leggende furono di mano del tardo secolo XVI condotte fino a rio del gallo e rio fromoxo. L'altro frammento è di età posteriore e si ferma sulla costa occidentale poco oltre il capo verde. Sembra di origine portoghese. Le due pergamene unite misurano cent. 74×84.

A 5 c. È una pergamena miniata, alta cent. 73×60 che comprende il litorale occidentale della Francia, della penisola Iberica, e dell'Africa fino al rio del lago nel golfo di Guinea.

**P**

**1.** Pone le sorgenti dell Edil (Athil=Volga) nel gruppo di montagne designate come: los montes de Sebu on neix, presso la città e provincia di Sebur (Sibir);[1] manca però la leggenda a fronte.

**M**

**1.** Assia es apellada p[er] raho d–un rey fill de abrae | qui la Sinyorajava. es la tersa part del mon | comensa en les p[ar]tidas de la mar roga vert mig jorn | e fency al flum de la tana. vert tramuñtana tota | la tartaria vert les parts orientals

A mezzodì delle fonti dell'Edil, e per una regione rappresentata montagnosa son figurati in M un seguito di due cavalieri finamente eseguiti; in P invece meno artisticamente ma più vivamente una carovana numerosa di camelli, pedoni e cavalieri. Le leggende in proporzione dicono:

**P**

**2.** Questa caravana es partida del imperio de Sarra per anar al Cataio. Sapiats que aquei che volen passar aquest desert, reposan per tota una setmana en una ciutat appellada Lop, puis prenen lurs necessaris per vij meses, car per tot lo desert va hom 1 dia e una nit avans que poixa trobar aygua bona a beuare que abasta a 50 en 100 persons. E sis es devendra de nit que algu cavalcant agreviat se adorma ou en l'aer veus des diables que el nomene per son nom propri, perque los diables lo menan tant de ça e de la per lo desert que nul temps ne pot trobar sos compagnons.[2]

**M**

**2.** Aquesta ciutat es apellada lop | en la quall venan alguns m[er]cades | de la tana. ab lurs m[er]caderies e vituals | que portan ab els fornits per vj mesos | fins a la dita ciutat e puys se partexen de quj | per altres vj mesos fins al catay

[1] A ragione dovrebbero essere gli Urali onde scendono gli affluenti del Volga. Ma il nome e l'on neix richiamano troppo bene la Siberia e la descrizione che ce ne fanno Marco Polo e Ibn Batuta. Quindi non improbabile la identificazione che il Yule ha fatto in Cathay CCXXIX coi monti Altai e Thian Shan; ammettendo però che pei viaggiatori e cartografi dei secoli XIV e XV, i corsi affluenti da sinistra del Edil si sieno confusi in un gran corso: lo gran flum Edil coll'Obi di cui si ignorava la fine nel Paese delle Tenebre.

[2] È questa la leggenda dei diavoli che parlano ai viaggiatori e li traggono in errore, come ne udimmo anche da frate Giordano c. V, § 35 ed Yule; e come il Mandeville aggiunge al racconto della Valle Terribile di frate Oderico. — Si con-

Segue la figura del re di Tartaria [Jambech, senyor de Sarra in P] sotto il Cast. Rama e Bolgar alla confluenza dell' Edil.[1]

P

3. Aci esta l'emperador de questa regio septentrional del qual lo imperi comença en la provincia de Burgaria e feneix en la ciutat da Organcio.

M

3. En aquest Inp[er]i sta l amprador de sala lo quall | inperi finix en les parts de burgaria e an | la ciutat de organti vert levant aquest | emperador es senyor de ·C· milia hom[m]es a cavall.

F

3. Non arriva a 1 e 2, la leggenda 3: Assì sta l amperador de questa regio septeñtrionall la qual imperi finix an la proviñçia de borgaria e an la ciutat de uacina | De part d'orient finix an la ciutat d-orgensi.

Forma e proporzioni del Mar Caspio sono identiche: MAR DE SALA (sic?) E DE BACU in M; questa mar es appellada MAR DEL SARRA E DE BACU in P; diverse invece e prossime alla figura attuale in F, come si è detto. A occidente di esso sono li monti Caspii coll'asse longitudinale da N a S in M e P, alquanto arcuato in F. — A mezzodì della catena dei Caspii è il monte Taurus[2] dal quale scaturisce a Nord il fiume:

P

4. Mont de Taurus, a N fiume Maumetavar che lascia a N Xamay, Barg, C. de Preala e scarica nel golfo di Bacu. Manca il castello che è in M. Al Sud Er-

M

4. Monte da cui scaturisce a N il fiume mumete*m*ar[3] che attraversando regnoñ varje scarica fra bra*g*a, cap preala, bacu e cofrasi (?) a N e fama*y*a e co-

fronti invece la positiva e seria esposizione del bilancio di tempo e moneta fatta dal Pegolotti, l. c. cap. II: « Cose bisognevole a' merchatanti che vogliono fare il sopradetto viaggio » ossia del Ghattaio per lo chanmino della Tana, che « è sichurissimo e di dì e di notte, sechondo che si conta per gli merchatanti che l hanno uxato ». E già ricordammo le descrizioni e le spiegazioni che del fenomeno ci hanno date i viaggiatori moderni.

[1] Il nome del signore Tartaro che P legge Jambech è invece Usbeck del codice Genovese citato dal Fischer che traduce in latino: « Item in ista provincia manet imperator Usbeck, scilicet in civitate de Saray. Imperium suum est valde magnum et incipit in provincia de burgaria, sed in civitate de vecina et finit in civitate de cerchangi versus levante et comprehendit in illo dirrectum totam tramontanam ». È dunque l'impero mongolo del Kipéak, e di quell' Usbeck khan alla corte del quale soggiornarono Ibn-Batuta e il Marignolli e di cui parla anche l' Arcivescovo di Soltania, Giov. da Cora, domenicano, nel 1330 nella relazione a papa Giovanni XXII; e che regnò 1313-1341. Anche il Pizigani ha la leggenda quasi simile a questa delle nostre carte. Riteniamo opportuno soffermarci alquanto in queste parti dell' Asia in quanto si accostano all'India, e illustrano le vie che conducevano ad essa.

[2] Qui ha mont p[er]torey in M.

[3] Le lettere in corsivo sono di dubbia lettura, ch' è resa tale dalla intersecazione delle linee del compasso.

minia mayor fra le sorgenti del R. Eufrates [e del Tigri]; a oriente l'Archa de Noe, Monts Ararat, tre case unite e un castello: colla leggenda: III Eccresie.

nay. A Sud del monte son segnate ermjnia | major e le sorgenti dello eufrates [e del Tigri]. Ad oriente l' arca de noe | moñts hararats; e fra questo e il Tauro si schierano quattro case uguali.

F

4. In questo il monte Tauro è spostato più verso occidente in modo che trovasi a S-O di Trapasonda anzichè al S-E come nelle altre due carte; manca il fiume Mumetevar e havvene uno che scarica nel Mar Nero a O di Zefana. Mancano pure le III Chiese.

P

5. L' Eufrate piega nel suo corso dapprima verso S-O fino alla città Malatia d'onde si parte per più breve corso il f. che va al Mediterraneo; e quindi ripiega verso S-E, ma al punto ove fa isola troviamo qui solo la terra de Babel, mentre la ciutat de Baldac è sulle due sponde del Tigri, alla confluenza medesima del braccio allacciante i due fiumi: Aci fu Babilonia la gran, on estava Nebocadnor, ara es appellada Baldachia, en esta ciutat se porta molta especeria qual vene de les Indies e depuys se camps per la terra de Suria, exspecialment en la ciutat de Damasch. — Nello spazio fra i due fiumi è qui segnata: Mesopotania la qual es appellada Turchia e Asia Minor en la qual son moltes bones provincies e ciutats. — Lungo il corso dell'Eufrate sono segnate più città dopo Malatia: Brisoni, Benzab, Lira, Serug. Fra i due fiumi: Moçor; e sul Tigri: Pasalajn e Zizera.

Il corso del Tigri è simile affatto nelle due carte, salvochè qui

M

5. Il corso dei due fiumi procede in linea quasi retta da N a S, l' Eufrate tocca la città arsengañ poi malatia d' onde parte un corso che lo congiunge al Mediterraneo fra Casagayit e Solim; prosegue traversando la civitas baldac che è piantata di qua e di là nel punto ove si disegna l'isola. La leggenda dice: Asi fo babilonia la gran | hon staua nabuga|denasar la qual es appellada | ciutat de baldac sapiau que | en sta ciutat se aporta molta | bona spesiaria e moltes altres | odors les quals venañ de les | indies e puys se cañpeñ | en la suria tera juda. — Un braccio lo congiunge qui al Tigri; ma è molto notevole che invece di finire nel Golfo Persico, l'Eufrate volge il suo corso a occidente, e passando a S del mont de madoñ | sñcta catalina e a N del Mar Rosso ove si dice: per aquest | pas | pasaran los fils | de iraell com | isquerañ | d egypta — va a congiungersi al Nilo. Il Tigri incontra solo all'altezza della sua isola le rovine di Ninive, e sulla

entra nel Golfo per una sola foce. Le rovine di Ninive sono meno pittorescamente rappresentate con un cumulo di terra: A questa ciutat es appellada Ninive la gran la qual es destroida per lo suo pachat.

fine del suo corso entra per due rami nel Golfo Persico de' quali il più orientale presso una città non nominata: Aquesta ciutat es apella|da ninjve lo | qual es destroide | e desebuade per lo | seu peccat.

F

5. Il disegno del corso dei due fiumi salvo una disposizione generale più N-E che N-S è identico a M; però l'Eufrate finisce nel Golfo Persico con due foci; v'ha la diramazione di esso a malaxia pel Mediterraneo sotto casaganyir e solim. Invece non ha la congiunzione fra Eufrate e Tigri, e baldac è su quest'ultimo, alla doppia riva come in M e P. Manca Ninive ma una città [brisona] è sull'E che non trovasi in M. Si mostra in questo come una copia di M corretta in parte con più moderni elementi che veggonsi introdotti anche in P.

P

6. A S dell'Ararat: Mar d'Argis colle città disposte interzate Argis e Caperij, e Mar di Marga con Marga e Ormj. La città sul punto di congiunzione è Cāde, e la foce dei due fiumi è a Chesi. Fra Marga e Cāde, castello d'Eremi.

M

6. Simmetrici sono i due laghi e le città disegnate a coppie sulle due rive; il loro corso superiore che si congiunge alla città [Cāde] scende dritto al Golfo fra [Tainuft] e Cesi. Mancano i nomi sia dei due laghi come delle città.

F

6. Ha i nomi delle città argis e capersi, marga e ormj, disposte come in M; ma i due fiumi invece di congiungersi in uno si intersecano a X e vanno indipendentemente al mare, l'uno di qua e l'altro di là di ces.

P

7. Seguono ad O. coi rispettivi nomi Tauris, Sadavia (?), ciutat de Ssiras: antigament appellade Ciutat de Gracia qual es aquella hon fu primerament atrovade l'astranomia per lo gran savi Tolomeu. Accanto alla figura del re: Tarssia | de la qual axiren los tres Reys fort savis e vangueren en

M

7. Per tutta la restante regione a sud del Caspio non sono che tre città [Tauris e Soldania ma senza nome] sciras e la figura del REY TAURIS. A destra della figura la indicazione: provincia de tarsia, e poi la leggenda: A questa regio d-orient es apellada | tarsia de la qual isqueran los tres | reys

Betlem de Judea ab lors dons e adoraren Jesu Christ e son sepolits en la ciutat de Cologna a dues jornades de Bruges.

d-orient per anar adorar Jhū χrst | an betlem terra juda.

Manca la figura dei tre re.

F

7. Ha la sola figura della ciutat de siras in grandi proporzioni; il rey de Tauris è sotto un padiglione, colla leggenda: Aquest rey es appellat senyor del Tauris e de ta|rsia en sta prouinsia a gran multitut de sede | e d'altres nobles cozas. — Sopra la figura dei tre re cavalcanti dietro la stella: A questa regio d'orient es appellada | tarsia de la qual isqueran los iij reys d orient per anar an betlem a uaure Jhū χst.

P

8. Dai monts de Amol scende colla medesima curva il flum de Organçi, e scarica nel Caspio, di poco oltrepassata ciutat de Organçi col vessillo dell'impero di Sarrai. Al S. un numero assai maggiore di luoghi: Ogus, flum Amo; città Cara, Amo; Zaraspa, Choya; Trabischa, Saray; Calay castro, Sifla; Bocar, Euj; Samarchanti, Amol; Cayandi. Sulla destra: Congicanti, Cotani, Timitri, Badalech.[1]

M

8. Ad oriente del Caspio scende il fiume da moñs samoll[2] che è detto finis persia; esso procede cingendo un calai castre, arosca e cate, e toccando il mare al cavo destayra. A mezzodì della sua foce troviamo una p[rovincia?] sabinz,[3] e quindi corasam, con altri due nomi injnai e canim(?). Manca Organçi.

F

8. Ha solo il corso inferiore del fluñ orgeñsi, e la civita orgeñsi riccamente disegnata col vessillo di Sarrai. La foce e fra c. de stayra e p[rovincia] de sanjant, cui segue carasans, aldosem, minar(?) dam, amo, carassam, c. de oschi, c. istam; e le città: cato, coya, sista.

***

Ci siamo così condotti alle porte dell'India, la quale viene nelle nostre carte ad essere limitata a occidente dalla descritta regione di Tarsia; a settentrione dalle catene che dai monti di Amol vanno

[1] La maggior parte di questi castelli porta inalberato il vessillo di Persia.

[2] Falsa ortografia per monts Amol.

[3] Forse Zaveh a N. del Chorasan.

ai monti di Baldassia; e a occidente dal fiume che da questa ultima catena scendendo in linea retta segna appunto: Finis Indie. Prima di penetrare nella penisola, notiamo quello che ci si presenta nella regione settentrionale ad essa, nel grande altipiano che intorno al secolo di cui qui si tratta prendeva il nome di El-Chagatai ovvero Impero del Mezzo. Fra i monti di Amol e quelli di Baldassia troviamo in:

P

**9.** A fianco del Lac Yssicol, si dice: en aquest lach es un monestir de frares Ermenians on segon quest diu es lo cors de S. Mathi apostol e evangelista. — Ad O le città: Badalech, Chabol, Baspabicho, Camar; e ad E ancora Chabol e Camar. Nella parte occidentale del Badakhshan è una città colla leggenda: Moltas civitas aquales edefica Alexander M. Rei de Macedonia. — Sotto la ciutat de Baldassia una figura reale e: Aci senyoreya lo rei Chabech | senyor qui es dit del imperi de Medeia | aquest esta en Emalech. — Le due città che hanno il vessillo uguale a quello di Mirapur, portante lo stemma di un leone sono: ciutat de balçia e carachoiant.

M

**9.** Una casa colla leggenda: Aquest monestir e de fra|res los quals tenañ an | guardia 1 os de sent macia | e son erminjs. — Non esiste su questa il lago Issicol, e nessun' altro elemento geografico fino al regno di Delhi, di cui la leggenda copre tutto lo spazio dell' impero di Medeia e del Badakhshan. Campeggia invece e occupa largo spazio la città di baldacia, su cui cade anche la maggior rosa del compasso, irradiante le sue linee per tutta l'Asia: la ciutat de baldacia la qual es | pus nobla en mercaderia que | ciutat del mon de la de la qual venañ | gran multitud de pedres fines | ed altres nobles coses. — Poi sotto le due città: caracoas e ballazia.

***

L'India incomincia dalla parte d'occidente alla uscita dal Golfo Persico, all' una estremità del quale troviamo queste indicazioni:

P

**10.** Devant la bocha del flum de Baldach. Aci son pescade les perles lesquals son aportades en la ciutat de Baldach. — Son disegnate: insula de Chis e insula de Ormis, Duo Maria; e sulla terra Chesi, Serans, Ussa, Creman e

M

**10.** Devant la boqua del flum de baldac | mar de les indies e de persia en sto mar | se pesquañ les perles les quals se aportañ | en la ciutat de baldach e puys se astampam en la terra de suria. Seguono le isole sio e ormis di

Hormision: aquesta ciutat es appellada Ormes, la qual es comensament de les Indies. E sapiats que en esta ciutat venen les naves les quals han 8 e 10 arbres e han vels de chanies. — Più sotto nel mare: Aquests naus son appellades inchi | han 4 arbres fin en 10 e lurs vels | son de cannes e de palma. — E più giù: En la mar Indich son peschades e illes molt riques, mas les pescaders avans que devallen a la mer, dien ses encantacions per les quals los pexes molt fugen, e si per aventura les pescadors develaven que no avessen dites les lors encantacions les pexes los manjarien. E aço es molt provada cosa.

rimpetto a cesi e hormu, duo maria, dauro; e la nave colla leggenda: Aquestes naus son apellades inquis | e an. ·lx· coldes de cavana cobren ·xxxx· | coldes d-ample e an ·x· arbres e les uelles son de canyes e de paumes sapiau | com stas naus son de m[er]caderies de les | Indies com deualen lexen la dezana part | de les spezies que portan las dicts nuas.

P

**11.** Ad Hormision, dove l'Indie cominciano seguono sul mare: [1] Nocran, [2] Checimo, [3] Demonela, [4] Femenat e sovra questa entro terra [5] Bargelidoa. Nel golfo di Cambaya una [6] città senza nome, poi [7] Goga, [8] Barochi, [9] Neruala nell'interno, e più su [10] Hocibelech, al fondo del golfo [11] Cambetum; poi Cap. [12] Paycinor, [13] Cocintaya, [14] Paychinor, [15] Chintabor, [16] Nandor, [17] Pescamar, [18] Manganor, [19] Elly — dove la penisola è tagliata pel finire della carta. Risalendo la costa orientale ci si presenta: la ciutat de Colombo colla figura del re: Aci senyoreya lo Rei Colombo christian, provincia de Columbo; poi Carofant, Setelmeti, Mirapor, Butifilis colla figura di un altro re di cui

M

**11.** E assai più povero di P quanto a città, così come la costa della penisola è più breve, e più ristretta. Sul golfo di Cambaya è disegnata una sola città [Cambetūm forse], cui segue sulla costa occidentale la città nandora e sulla punta meridionale columbo; e a occidente il golfo colla città ber... [una malintesa abbreviazione di Bengala?] — In posizione perfettamente giusta e con figura quasi al vero che a stento può tenersi per accidentale sta l'isola di Silam. Tre città sono quivi rappresentate: sulla punta settentrionale: samara,[1] sulla meridionale forlono; di fianco d'una città sulla costa occidentale è il nome lasma. V'ha poi il fiume che l'attraversa nel senso

[1] Cfr. Samara di Marco Polo nell'isola di Sumatra.

è detto: Açi senyoreya lo rey steue xrsañ | Aci es lo cors de s. thomas a|postel; con un avvertenza: mira per la ciutat butifilis. E finalmente segue alle estremità del golfo il: Bangala.

della longitudine, e un ramo che si diparte a sfociare nel golfo, ove sarebbe ora Kotta. Leggenda: Illa de Silan en la qual a | flums an les quals sa atrobe | rubins e pedres fines en | sta illa a de marauelosas | coses.

L'interno dell'India ci porge assai poco; in M la parte continentale è tutta occupata dalla lunga leggenda accanto alla figura del Rey dilli [....] co: le lettere della seconda parte del titolo sono scomparse. In entrambe le carte il re di Delhi siede nel punto che bene risponde alla regione del Sindh, dimostrando la estensione di quell'impero al nord-ovest dell'Indo, ossia nell'India Prima in rispondenza ai dati che ci verranno chiariti dalla carta Itineraria:

P

12. Lo rey delli, a sinistra della figura del re; come pure è la leggenda alla sinistra della figura nella M, ove il titolo: rey dilli è più conforme alla pronuncia viva.[1] La leggenda P è più breve:

aci esta un soldan gran e poderos, | molt rich, aquest ha DCC orifants | e C millia homens a cavall sots lo | seu imperi ha ancora paons | sens nombres.

en aquestas parts ha molt | or e moltes peres precioses |

M

12. Aquest prouincia senyoraiaua lo rey darj | Senyor de tota percia aquest es molt grañ | e poderos solda, e senyoraia · dcc · orifanys | tots domestichs que quant va ha ost | contra sos anamichs e sent milha homeñs | a cauall e pehons sens nombre de aquestes | partides tenan moltes pedres fines e altres | nobles cosses los homens e les dones no s | curan de lurs hornaments d or fino[2] de questas | porcelanes blanques e pater noster de coral | sapiau que lor moneda es paper per aquella | via lo Senyor racull lo tesor.

Notizie sul regno di Delhi non potevano essere tratte in copia dalle relazioni di Marco Polo, ma quanto è contenuto nella leggenda di M risponde perfettamente allo stato delle cognizioni dei nostri viaggiatori. Il sultano di Delhi era al tempo del Polo Nassir-ud-Din Mahmud della stirpe dei Turchi di Iltitmish, e dominava dal Sindh al Bengala.[3] L'attenzione però del sovrano dell'Indostan era tutta assorta all'Indo dalle incursioni mongoliche, così che i regni della parte meridionale della penisola del Dekkhan venivan lasciati liberi e

[1] È questa la forma usata anche da Oderico da Pordenone. Cfr. al proposito YULE, Cathay pagina 58 in nota.

[2] Qui manca evidentemente un verbo che sarà stato danno o cambiano.

[3] Cfr. YULE-CORDIER, op. cit. I, 12.

indipendenti. Ma poscia, al tempo di Oderico da Pordenone, i re della stirpe dei Khilji padroni di Delhi avevano invaso le coste occidentali del Dekkhan, le quali erano in gran parte omai sotto il dominio loro. Ciò è reso evidente nella carta di Parigi dove il vessillo di Delhi si spiega omai su tutte le città dell'India occidentale da Checimo a Manganor. Anche prima adunque del sorgere della potenza e dello splendore di Delhi sotto Muhammed Tughlak, quale circa la metà del sec. XIV bene ci testifica Ibn Batuta, sufficenti notizie ne erano giunte in Europa perchè un mappamondo Catalano della prima fase quale il Modenese, potesse inserirle particolareggiate nella sua leggenda.

A fianco della penisola dell'India si stende la illa Iana, come chiaramente in entrambi i luoghi ma erroneamente ha la Carta di Parigi; o Jaua come giustamente scrive quella di Modena. Essa è identica in forma, proporzione e posizione nei due documenti, fin dove arriva P, e cioè al fiume che attraversa nel suo mezzo l'isola stessa. La differenza sta solo nella figura della regina colla spada impugnata, e nel rilievo delle montagne lungo la costa orientale che mancano in M e dinotano in P l'acquisto di nozioni posteriori. Le due città segnate sulla costa settentrionale in pari luogo sono: mallao in M, malao in P; per un'altra non leggesi che nu(?) in M, mentre P ha in rapporto alla figura della regina Amazone regio(?) femarum. Sulla costa occidentale sono del pari: argulj M, a[r]zul P; semest$^{ra}$ in M a Sud del fiume, semescra in P per contro a Nord dello stesso; infine M ha lamori. Le leggende suonano:

P

13. En la illa Jana ha molts arbres liñ ayloes camphora, sandels,| species subtils, gayenga, nou moscada, arbres de canyela la | qual es pus precjosa de qual se vuol altra de tota la India e son | axi matcix aquj maçis, e folij.

M

13. A questa illa es apellada Jaua anlaquall | a moltes spezies aci abiten homens e fembres | e no an nanguna raho e com poden | p[r]endre homeñs de la terra firma | manjañlosses.

Con questo concetto così bene determinato della penisola dell'India e delle isole, contrasta il concetto appena rudimentale della penisola dell'Indocina. A partire da Bengala la costa descrive una linea che costituisce una penisola breve, ma che pure per forma, proporzione e disposizione ci richiama il contorno dei regni di Ava e Pegu; indi la linea prosegue in due archi di cerchio oltre il finis Indie, a toccare il principio di Catayo alla città e all'isola di Caynam che dovrebb'essere, anche nella opinione del Cordier l'Hainan. In M non troviamo su codesta linea che una città di cui il nome appare frammentario ... crez,? mentre P ci presenta penta, thigbe (o thigye), lingo e jampa. Al di là del fiume che segna la fine dell'India, P

ci presenta sulla terraferma, di rimpetto all'isola omonima la ciutat de caynañ, açi finis catayo: cui segue ermjnjo ciuitas e poscia oltre il braccio occidentale del gran fiume del Catayo è cincalaz. M ha solo quest'ultima città: cincalaz; mentre poi ha tutte le insenature e le sporgenze peninsulari meglio delineate che non sia in P. Ora secondo le migliori e più attendibili conclusioni degli studiosi intorno all'itinerario di Marco Polo e degli altri viaggiatori che riscontrano col contenuto della carta Catalana noi abbiamo per certe, o quasi, le seguenti identificazioni:

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cincalam [P], | Cincalaz [M] | = [Zayton?] | M. Polo | Canton odierna [1] | | |
| Caynañ | » | Cainam | » | = Cheinan | » | Hainan » [2] |
| Aocjam(?) | » | Aonam | » | = Anin | » | Nan-yué=Annam sett.=Tonkin[3] |
| Jampa | » | —— | | = Chamba | » | C'ampā |
| Lingo | » | —— | | = Locac | » | Lo-guech o Siam meridionale |
| Penta | » | —— | | = Pentam | » | Bintang odierno |
| [Malao | » | Mallao | | = Malayur | » | Tana-Malayo e Malaiur e Mul-Java] ? |
| Bangala | » | Ber..... | | = Bangala | » | Bengal odierno |
| [Ermjnjo | » | —— | | = Mien o Burmania, che in questo luogo è spostata] | | |

Tuttocciò ci porge una completa cornice del quadro delle nozioni sulla penisola Indocinese quale esce dal materiale letterario o narrativo del tempo. Poteva egli accanto a ciò fare completo difetto il materiale cartografico, o altrimenti detto, mancare ogni dato circa la figura e la protensione così marcata e caratteristica della penisola indocinese? Non lo crediamo; e tutto ci conferma nella opinione espressa più sopra che nella Java delle carte Catalane fossero in una confuse e concrete le nozioni ancor vaghe del gruppo insulo-peninsulare che bene è rappresentato dal composto Mul-Java di Ibn-Batuta.

La carta Catalana si è fondata per questa parte, come si disse, sovra Marco Polo; ora c' è un punto ove il nostro autore lascia i lettori ed il cartografo nella incertezza massima. Il Yule ed il Cordier sono d'accordo nel concludere che il Polo non visitò di persona alcun porto del Bengala[4] nel suo primo viaggio per terra da Kanbalec a Mien (ossia Burmah o Ava),[5] così come non lo toccò nel secondo viaggio di ritorno per mare da Zaiton al Golfo Persico; ma esso Polo ne riferì solo sopra la fede altrui e ciò tanto pel Bangala come per Cangigu (Chiau-chi kwè dei Cinesi) come per Anin (Tonkino). A prova della incertezza delle sue cognizioni geografiche rispetto al golfo di Bengala ed al rapporto fra le due penisole In-

[1] Cfr. YULE-CORDIER, II, 175, 119.
[2] A nessuno può sfuggire la grande importanza della comparsa di questo nome, che conferma splendidamente le congetture già accampate dal CORDIER.
[3] Se invece non si debban vedere il Lin-ugan e Cheng-kyang; YULE CORDIER 131; e CORDIER Atlas Catalan.
[4] Ma solo la conobbe per udita, onde deriva la confusione di sopra osservata che domina nel suo sistema fluviale.
[5] YULE-CORDIER, op. citata, II, 99.

diana e Indo-Cinese basti ricordare la già notata sua incertezza sul G'ange sull'Irawadi che si tradusse nella confusione dei molti in un sol fiume che in linea perpendicolare scende a tracciare nelle carte Catalane il finis Indiae; errore che tenne per lungo tempo nel dubbio la cartografia occidentale fino a Fra Mauro.

La mancata visione della forma peninsulare delle regioni fra Manzi e l'India da Marco Polo si ripercosse dunque direttamente nella prima fase della cartografia catalana, prima in M che lascia quasi deserto di nomi il lido tra Cincalaz e il Bengala; e tuttora nella fase seriore e più perfezionata in P dove solamente si trasportano le provincie interne Lingo e Thigbe sul litorale, ma la linea della penisola indocinese rimane allo stesso stadio, arretrata in confronto dello sviluppo acquistato dalla penisola indiana. La navigazione del Polo dal mar di Cina al mare Indiano vien dunque segnata da un breve tratto e dalla rudimentale penisola fra i termini Locac-Pentan-Bangala.[1]

Ma che la parte venuta a mancare a codesta penisola sia caduta invece e siasi conglobata coll'isola prospiciente, si argomenta da un altro fatto. Illa Yava è tagliata in due da un acqua, marcatissima specie in M, e dalla quale non ci è data altrove e altrimenti notizia. Ora la metà settentrionale si nomina da Mallao, la metà inferiore da Semestra e Lamori.[2] Non dobbiamo noi vedere in questa divisione lo stretto e nelle due parti distinte la terra di Malacca di contro all'isola di Sumatra?

Con questo si ricostruisce il disegno dell'Indocina e dell'arcipelago della Sonda e trovano ragione d'essere nel golfo del Bengala le due isole che P distingue con una forma speciale, diversa dalle numerose isole dell'arcipelago orientale, e che starebbero a rappresentare l'Angamanain e il Necuveran di Marco Polo, ossia Andaman e Nicobar. In M le due isole ci sono ad O dell'illa Java, ma in posizione e forma che più si confondono colla rappresentazione generica ed incomposta dell'arcipelago. Nel quale entrambi M e P pongono l'insula nudorum, ma solo in P trovasi la leggenda: in qua homines et mulieres | portant unom folium ante ret[r]o alium.[3]

A rafforzare l'opinione che la mente del geografo abbia ondeggiato fra il concetto di Java come isola o come penisola sta il fatto di Trapobana che è appunto Sumatra o Yava minore del Medio-

[1] Si confronti la carta del Yule nell'op. cit. pag. 108: Probable wiew of Marco Polo own geography.

[2] Yule-Cordier II, 281 sulle fonti cinesi di due località Maliur e Jaua-Malayo. Questa era nell'isola di Sumatra, l'altra era sulla terraferma, e sarebbe il luogo della odierna Malacca. In P semestra è trasportata al Nord del corso d'acqua, a causa certo della deficenza dello spazio della carta.

[3] Non fa specie che in frate Oderico questo costume sia stato attribuito al suo Nicomar, come in Marco Polo.

Evo. Quale Trapobana è rappresentata in P, tale è anche descritta Java minore in Marco Polo, vale a dire divisa in otto regni e otto re coronati, ricca di elefanti ed unicorni e di antropofagi. Così Taprobane-Sumatra si sdoppiava contrapponendosi come isola a Java come penisola. La confusione non era nuova dunque, non pel cartografo come non lo era nei testi che gli facevano guida. Nè ciò deve far meraviglia avvenisse nel secolo XIV, se oggi tuttavia interpreti siffattamente poderosi quali il Yule ed il Cordier, per citar solo i più recenti condensatori dell'opera critica che li ha preceduti, incontrarono tante difficoltà ed incertezze.

Facciamo seguire le leggende che si riscontrano nelle due carte, relative a Trapobane, e le altre dell'arcipelago:

P

**14.** La jlla trapobana, aquesta es appellade per los tartres | magna caulij[1] derrera de orient | en aquesta illa ha gens | de gran diferencia de les altres. En alguns munts de aquesta | illa ha homens de gran forma çoes · x|xij · coldes, axi | com agigants, e molt negres, e no usants de raho | alguns menjen los homeñs blanchs estrayns sils poden | auer. In aquesta illa ha cascun any · ij · estius e · ij · | juerns, e dues vegades l'ayn hi florexen les arbres | e les herbes, e es la derera illa de les Indies, e ha|bunda molt en or e en argent, e en pedres precioses|

**15.** mar de les illes delles indies hon son les | especies, en la qual mar nauega gran nauilli | de diuerses gens, e son açi atrobades, iij | natures de peix quj s-apellen sarenes la | vuna q. es mjga fembra e miga peix | e l altre miga fembra e miga auçell |

M

**14.** Yla apellada trapobana en la qual a de agrestas montanyes | en la qual abita gent molt diferent del mon que no han nanguna | raho los quals son forts, e grans com a jagants e son nagres e si poden | prendre nagun home de la terra ferma, manjanlosse entorn de aquesta | illas a moltes jnfinides illes.

**15.** Mar de les jndies en la qual a molte, e | diuerses illes en les quals se fan tota ma|nera de spezies hon abiten gens fort flaques | de cor per batalla en aquella mar nauagan | de gran naujles, e de diuerses gens e son assi atro|bades tres natures de serenes la una es miga | fembra e mig pex l'altra miga fembra e mig | ocell l altra miga fembra, e mig cauall les quals pasturen e demugañ per astes mari, e encara | d altres.

[1] Cordier A. C. ricorda la spiegazione di questo termine come una: magna cavillatio; ciocchè risponderebbe ad una: isola de Engaño — quale trovavasi a circa 30 leghe da Sumatra. La leggenda di quest'isola pel costume che dura tuttodì, si accorda coll'altra nozione di un' insula feminarum. V. più sotto.

Notevole in questa parte è la forma quadrangolare perfetta, e la mancanza di disegni e di leggende nella Trapobane in M, ove riscontransi unicamente tre fiumi che la dividono in quattro uguali parti. Manca pure la leggenda relativa al numero delle isole dell'arcipelago, che è in P:

en la mar de les indies son illes | 7548 dels quals no podem resp ondre assi le marauellozes coses | quj son en eles d or e d ergent | e de species e de pedres precioses | .

Mancano infine e la figura e la leggenda degli ittiofagi che per collocazione e rispondenza di costume accenna al fatto attuale che si incontra nelle isole del mar del Giappone.[1]

Ora come sopra si è visto, il contenuto grafico e leggendario della Trapobane di P risponde assai dappresso alla Sumatra del Polo; e risponde esattamente al dato di questi delle VII mille quattro cento e LIX isole.[2] Ci presenta dunque anche qui la carta di Parigi uno stadio più progredito nell'uso delle nozioni portate dal libro di Marco Polo negli studi geografici dell'Occidente. Per converso M ci da il nome di alcune isole non nominate altrove: madecio; ceredim; insula de bene famenill (?); tamar; insula latriz; tanchis.

***

Un ultimo fatto e importantissimo ci porge il mappamondo Modenese riflettente la tradizione geografica medievale dell'India; ed è la posizione del Paradiso Terrestre. Questo è collocato alla estremità orientale dell'Africa che sta al confine fra la parte conosciuta di essa e quella che diremo terra incognita. Fra i luoghi molteplici, e della terra e di fuor della terra, dove si fece trasmigrare il Paradiso Terrestre,[3] nessuno avea pensato all'Africa, per quanto fino ad ora si sappia, ad eccezione di Frate Giordano, il quale lo trovò, secondo che a lui venne narrato, fra l'India tertia ed Æthiopia che è quella ove imperava colui che « voi chiamate il Presto Johan ». La narrazione di fra Giordano e il Mappamondo Modenese si illustrano a vicenda. Vediamone anzitutto figura e leggenda.

[1] CORDIER, Atlas Catalan, riscontra la verità del fatto e accenna alla somiglianza degli uomini barbuti gli Ainos, per i quali si confrontino questi STUDI, nel volume VI alla pagina 25.

[2] La sirena della carta di Parigi è disegnata secondo il tipo classico; per contro le tre specie del mappamondo M riscontrano nelle caratteristiche figure dei dipinti delle caverne di Aǵanta. La qual cosa rivela nell'autore di questo mappamondo una derivazione più genuina e diretta delle sue descrizioni dalle fonti proprie dell'India.

[3] Cfr. in argomento YULE, Cathay, pag. 327 e la opinione di coloro che posero il Paradiso Terrestre sotto l'equatore presso la Montagna della Luna.

Il Paradiso a forma di rosa, è circondato a E–N–O da sei montagne fiammeggianti: monts de djamañts los qual | son an guardia de paradis | teranell. Al disotto sta la lunga epigrafe:

M

15. Aquesta regio es p[ar]adis teranall | loquall es molt delitable loch en | loqual p[ar]adis as murat tot de fòch | los quals puien tro fins al–cell | en lo qual·es l–arbre de uida. le fruyt | del qual arbre fe diu que quin manjaua | seria Inmortal del dit p[ar]adis hix una | ffont laqual se partex en quater parts la hun | eufrates l–altra trigis l-altra tra gion[1] l–altra | frixon deualameñt del(?) qual aygua fa tan fort | brogit que los qujnexe nexen fores. de aquest | loc parla ysodorus dic[e]nt | que p[ar]adis teranall es en | mig de la qujnoctiall. lo quall es molt | delictable loch sens comparation an lo quall | es pa[ra]dis terannall. |

Questa leggenda risponde appuntino al testo della Imago Mundi di Onorio d'Autun e di Gautier di Metz, come si vede nell'Appendice prima. Ivi è posta al bel principio della descrizione dell'Asia; e il riscontro di questi passi ci rischiara, e non per solo barlume, del come si sia ingenerata la confusione tra l'Africa extra Nilum e l'India; e del come abbiano potuto scambiarsi una Etiopia asiatica e una India africana divenuta poi la India media di Marco Polo e la tertia India di fra Giordano, per concludere alla rappresentazione del mappamondo Modenese. Sono ancora le conseguenze ultime delle opinioni Erodotee supravissute al periodo migliore del sapere geografico degli antichi, come avvertimmo nel III capitolo,[2] e riprese dalla tradizione medievale.

Questa è riassunta da Onorio d'Autun e da suoi imitatori nei termini che trovammo al principio della loro descrizione dell'Asia. La consonanza fra tale descrizione e la carta Modenese comincia in parte colla etimologia di Asia, ed è completa per il Paradiso fino alla origine dei quattro fiumi. Il disordine però delle idee degli scrittori del Medio Evo[3] che confondon Fison con Nilo e questo di nuovo con Geon, non permette di precisare se essi intendesser comprendere nell'Asia anche l'Africa ad oriente del Nilo e fosse questa l'India del Paradiso. Ma ciò non pare probabile; ed è a ritenere che fino all'ultimo l'idea del Paradiso fosse connessa all'India o all'estremità dell'Oriente asiatico. Come potè dunque avvenire la localizzazione di esso nell'Africa secondo il mappamondo Modenese?

1 The Wonder of the East by Friar Jordanus edit. by Yule. Cap. VI, 6.
2 Cfr. questi Studi, volume IV, 65.
3 Confusioni fra Fison e Geon in quanto sono ora l'Indo ora il Gange e viceversa, vedemmo già dai mappamondi del Beato e di Guidone in poi. Cfr. p. 13; 22; 21-25. Nelle versioni italiane la intelligenza venne maggiormente oscurata dai traduttori che non capivano l'originale; e qualchecosa va attribuito della confusione anche ai copisti.

Fu una conseguenza delle cognizioni positive acquistate appunto da Marco Polo e dagli altri viaggiatori del secolo XIII e XIV sull'India e sull'Estremo Oriente.

Mano mano le regioni orientali si venivano esplorando, i luoghi e le cose favolose si allontanavano e scomparivano. I nuovi Mirabilia, da quelli contenuti nel libro di Marco Polo fino allo zibaldone del Mandeville, segnarono i confini tra il mondo delle favole e quello della realtà. Così il Paradiso non si rinvenne più; nè nell'India propria, nè nelle isole, nè nell'Indo Cina, nè nella Cina, dovunque esploratori erano giunti. Nelle terre ultime inesplorate al settentrione potevano confinarsi ancora i miti di Gog e Magog o l'isola dei grifoni e simili; ma non era quello clima ridente ed adatto pel Paradiso. Non rimaneva dunque nell'Oriente altro luogo se non fuori delle regioni omai visitate dell'Asia; e tale si offriva appunto in quell'altra India che prendeva, nell'epoca di cui si tratta qui, la designazione di media per Marco Polo e di tertia per frate Giordano. Il mappamondo Modenese ci permette di stabilire non solo la concordanza delle vedute di quest' ultimo, ma forse anco di dar ragione dell'epiteto di media. Questo non si può intendere riferito ad una misura di proporzione, rispetto ai due termini di maggiore o minore, e si intenderà invece riferito ad una posizione geografica.[1] Tale media posizione geografica non essendo nell'Asia ma nell'Africa, si doveva pensare in una parte di quest' ultima che pure bagnata dall' Indico mare, prospettasse se non altro le due Indie asiatiche. E qui ci soccorre la nozione di un India tertia che troviamo come un frammento della terra australe tuttora rappresentata nelle carte di Tolomeo della nuova età, come già fu avvertito dal Kretschmer.[2] Il nostro Mappamondo ci presenta in effetto come propagine dell' Africa una terra australe, che si protende secondo l'uso delle carte arabe a cingere come in un golfo l'oceano indiano. Questa terra è l'Etiopia, o come fra Giordano dice chiaramente: « fra questa India [terza] ed Etiopia si dice trovarsi, inverso oriente, il Paradiso terrestre; dalle parti del quale scendono i quattro fiumi del Paradiso ». Precisamente il dove e il come esso è dipinto nel mappamondo Modenese.[3]

Frate Giordano dichiara onestamente che tutto quanto dice dell'India Tertia e delle sue meraviglie, egli in verità non le ha viste, non essendo mai stato colà, ma le ha udite da persone degne di fede.[4]

[1] Si può confront. per questo YULE-CORDIER nelle note ai capit. XXXIV-V.

[2] V. più sopra pag. 91 di questo volume; e Kretschmer al luogo citato.

[3] Oltre tutto questo il mappamondo M. combina anche la tradizione, originante dall'autorità di Ysidoro, che il Paradiso si trovasse sotto la linea equinoziale; all'altezza cioè del pozzo presso l'isola Meroe di cui si è parlato.

[4] Le cose descritte da fra Giordano, nei capitoli relativi a quest' India, prescindendo dalle parti favolose, rispondono in realtà ad una regione africana.

Circa il quesito dei fiumi che dal Paradiso si distribuiscono sulla terra, una fonte unica scende a formare un lago, e da questo si dipartono le quattro riviere: due di esse sfociano al sud nel gran golfo occidentale dell'Africa; due verso il nord vanno l'una nell'oceano indiano, l'altra va a formare il Nilo. La idrografia di questo non è diversa dapprincipio da quella delle altre due carte congeneri. Identica in F, dove il corso uscito dal lago paradisiaco, dopo formato a mezzo una palude in M, un'isola in F, si congiunge presso la città di Soan[M] o Sohar[P] coll'altro corso che scende per Meroe dall'altipiano centrale, dove P ha invece lacus Njll;[1] bene rispecchiandoci il sistema della confluenza del Fiume Bianco e del Fiume Azurro. Ma ciò che è affatto nuovo in M ed inesplicabile, è la congiunzione del Nilo coll' Eufrate. Non si può credere che il cartografo abbia voluto raffigurare quest'ultimo come derivato dal Nilo, per l'assurdo che l'Eufrate possa indi correre a ritroso. Dobbiamo attender quindi altra spiegazione di questo accomunamento dalla foce del fiume asiatico con l'africano; e attenderemo pure la spiegazione del come il cartografo di M possa aver concepito la continuità delle altre sue riviere paradisiache cogli storici fiumi dell'Asia. La più ovvia per noi è: che egli eliminando come ha fatto dalla sua carta quanto più ha potuto di favole per tenersi quasi unicamente alla notazione dei dati geografici, abbia risolto il quesito del Paradiso terrestre che lo ingombrava, attenendosi alla opinione prevalente al suo tempo, con collocarlo sotto l'equatore, sempre in un' India, e là dove finiva la terra conosciuta e incominciava la incognita. Sdebitatosi così colla tradizione, egli ha lasciato al discreto osservatore conciliare per quanto riguardava i passaggi sotterranei e sottomarini dei fiumi, le esigenze della fede colla evidenza della realtà naturale.

1 V'ha qui probabilmente in questi laghi la nozione già dei laghi equatoriali; specie nella più avanzata delle nostre carte, in P, dove nel lacus Njll si sono fusi il Tanganica ed il Niansa onde si generano il Nilo Bianco da una e il Niger o il Congo o forse i fiumi occidentali in genere dall'altra parte. Anche il planisfero dell'Atlante Mediceo Laurenziano concorda, quanto ai due fiumi del Nilo con M e F. Confronta però l'analisi di THEOBALD FISCHER, opera citata, pag. 136 segg. che, non bene a mio vedere, spiega i bracci convergenti all'origine dei due fiumi come altrettanti rami di uno e medesimo corso, i quali si perdono nelle paludi per poi risortirne dall'altra parte.

# APPENDICI

---

1. « Due versioni italiane de l'Image du Monde », per F. L. PULLÉ, con una nota di GIULIO BERTONI.
2. « L'India nelle enciclopedie di Benzo d'Alessandria, di Ricobaldo da Ferrara e dell'Orbis descriptio » per MARIO LONGHENA.
3. « Il testo originale del viaggio di Girolamo Adorno e Girolamo da S. Stefano » per MARIO LONGHENA.
4. « Una carta itineraria del xv secolo » illustrata da F. L. PULLÉ.

# DUE VERSIONI ITALIANE DELLA "IMAGO MUNDI"

---

Il codice Magliabechiano, già Strozziano N.° 164 miscellaneo, contiene un trattato della Imagine del Mondo, cui fa seguito la Sfera di Goro Dati. Va dal foglio 164 al 190 del volume che oggi nel Catalogo manoscritto dei Portolani nella Nazionale di Firenze ha la collocazione: Cl. II, II, 83. Cfr. l'Inventario dei Manoscritti della R. Bibl. Nazionale Centrale di Firenze di Gius. Mazzatinti, Forlì 1900, p. 244.

Il libro della I. M. vi è diviso in tre parti: 1ª la creazione del Mondo, della sua configurazione e delle ragioni di esso; 2ª della terra e delle sue parti, delle acque e dei venti; 3ª del firmamento. Esso ci dà alla chiusa questa notizia di sè:

Qui finisce il libro della immagine del mondo. in dio incomincia et in dio prende fine.

Fatto è e traslatato fue questo libro di gramatica[1] in lingua franciescha l'anno de la incharnazione di Giesu Xr̄sto chorea mccxlv anni, et apresso fu traslatato del franciescho e messo in questo volgare che di sopra si chontiene.

Laudato sia Giesu Xr̄sto e la vergine Maria sua madre e tuti i santi e le sante del paradiso. amen.

Questo libro fue chompiuto di scrivere anni domini mccclxxx mercholedì dì xxvij d'otobre in Massa di Valdinievole.

La Immagine del mondo del manoscritto Fiorentino parve alla prima una versione della Image du monde di Gautier de Metz; titolo prevalso su quello di Mappemonde attribuitole dapprima.[2] In

[1] Di Grammatica vuol dire dal latino; ossia dal testo di Onorio d'Autun.

[2] Su questo punto non v' ha concordia fra coloro che si sono occupati della questione, come si può vedere nella nota aggiunta a questa appendice. Nel volume XXX, pag. 35 delle Notizie ed Estratti di manoscritti delle Biblioteche di Francia si parla d'un Mappamonde di un tal Pierre, che se sia, come pare, cosa diversa attesta della frequenza delle trattazioni di questo soggetto.

quale rapporto stia l'Image du Monde o Mappemonde di Gautier de Metz (1247) colla Image du Monde o Livre de clergie da alcuni attribuita a un maestro Gossouin (1245); e quindi il rapporto della nostra versione italiana col testo degli originali francesi, potrà resultare pel confronto dei testi stessi. Le notizie che ci son date del principio della redazione di Gossouin introducono quella colle parole: «Qui bien veut entendre cest livre»; mentrecchè quella di Gualtiero comincia colle parole: «Qui veut entendre a cest romans». Ora la versione nostra è: «chi bene vuole intendere questo libro» — e quindi fedele al testo di Gossouin.[1] La dichiarazione del traduttore italiano che dà l'anno 1245, suffragherebbe la opinione che si tratti della versione di quest'ultimo.

Ma dall'altro canto l'Indice dei capitoli della nostra traduzione risponde esattamente alla analisi che del libro di Gautier ci danno il redattore dell'articolo sopra «L'image du Monde et autres enseignements» firmato V. L. C. (Victor Le Clerc) nel 23° volume pp. 287-385 della «Histoire Litteraire de France». Il quesito potrà essere risolto solo colla competente comparazione delle varie versioni francesi.

Anche la Imago mundi di Onorio d'Autun ha parecchie versioni italiane, e di una di esse ha già dato il testo V. Finzi.[2] Noi avemmo sott' occhio quella del codice fiorentino della Palatina; di cui giova porre a riscontro il testo, non tanto per mostrare al lettore come ed in quanto l'opera di Onorio si rispecchi in quella di Gualtiero o di Gossouin; ma più presto per notare il modo come i traduttori italiani interpretavano e rendevano i rispettivi originali.

A meglio chiarire il rapporto della versione coll'originale, Gautier-Gossouin ne diamo il principio, colla esposizione dei capitoli. Il mscr. è molto scorretto; ma più che al traduttore dell'originale francese gli errori sono imputabili al copista del codice, il quale non comprendeva bene il testo. Riproduciamo esattamente, segnando in nota i principali accidenti ortografici.

f. 164/1 col. 1ª Qui chomincia li chapitoli della immagine del mondo:

Questo è i libro de la filosofia cioè dela inmagine del mondo apelato e contiene chapitoli lv e figure xxvij senza le quali i libro no puote essere bene inteso, ed è diviso in tre partti. E la prima parte contiene xiiij chapitoli e viij figure sanza il prolago. lo primo chapitolo è de la potenzia di dio. E lo secondo perchè Idio fecie il mondo.

[1] V. Grundriss der Romanischen Philologie, II, I, p. 757. Nel codice fiorentino il margine è a questo punto lacero, e fu integrato con una striscia sulla quale il restauratore copiò o ricompose le lettere corrose o rimaste coperte dalla carta. Nel caso nostro scrisse un ma(e), che non dava alcun senso. Staccata leggermente la striscia sovrapposta, vi apparve sotto distintissimo lo scritto originale: bene.

[2] V. Finzi, Volgarizzamento della I. M., in Zeitschrift für romanische Philol., XVII, p. 490 e segg., 1893.

El terzo perchè Idio fecie huomo a sua senpianza. E lo quarto perchè non fecie huomo si che non pechasse. E lo quinto perchè e chome le sete partti furono trovate ne loro ordini. E lo sesto de le tre maniere de leghati che gli filosofi chompuosono al modo e come filosofia vene in Francia. E lo setimo de la maniera de le sei arti. E l'otavo de natura chome la adopera e che este. E lo nono del fermamento. E lo decimo de li quatro alimenti chome sono insieme afissi. E l'undecimo....[1] trenta si tiene in mezo del mondo. El dodecimo che la ritondeza de la terra per misura. E lo terzo decimo perchè inciò[2] Idio il mondo ritondo. E lo quarto decimo de la alegreza del chorso del fermamento de le sete pianete.

Capitoli de la sechonda parte.

La seconda parte contiene xix capitoli e x figure. E lo primo chapitolo ccome la terra è partitta in diverse parti e in che parti è abbitata. E lo secondo è la mapa del mondo onde incomincia e de Asia la grande siede in paradisso tereno e là chi siede, e d'India, e la diversità dele genti, e de la via delli veri, e de le intrade d'Asia e la minore, si è le gienti, e degli pesci e degli alberi che la è sono. E lo terzo d'Europa e de le sue contre e gienni.[3] E lo quarto col. 2ª
d'Africa e de le sue contrade lo quinto e de l'isole e dele loro.... El sesto de le chose.[4] El setimo e de le vertude d'alcune cose che vi sonó chomune e l'otavo ove lo ninferno siede e che chosse è. E lo nono parte l'aqua che chore per la terra. E lo decimo perchè l'acqua de lo mare[5] è insalata e chalda e torbida e tiene m....[6] ttesurgie. E l'undecimo de la mapa del mondo dove dichina e di diverse fontane. E lo dodecimo chome la terra si sccote. E lo terzo decimo chome lo mare divene insalato. E lo quartodecimo è l'are e di sua natura. E lo quinto decimo chome i nuvoli in piove e gielo e tuoni e neve gragnuola e tempesta isparve. E lo sesto decimo chome gli venti naschono. E lo sete decimo è de la fugha delle istelle cioè pare che corino e che chagino e del draghone che è. E lo decimo otavo è del puer ape[7] e come le sete pianete vi sono e vi so asise. E lo decimo[8] nono d'ese stele e de la choncordeza e del chorso del fermamento.

Chapitoli de la terza p[arte].[9]

La terza parte contiene xxij chapitolli e nò fighure. E lo primo capitolo e chome giorno viene e perchè no vede l'uomo le stele di dì,

[1] sic.; Ecco il titolo del cap. XI che si ripete a f. 170/7 v. Chome la tera sia a me' del mondo e chome trae a se le chose gravi. Capitolo xj.

[2] sic.; forse voleva dire iniciò.

[3] sic.; certam. contrade e genti.

[4] Seguono qui tre righe bianche.

[5] Mare; la parola pure erosa è supplita in una striscia di carta marginale.

[6] Lettere erose forse era m[ol]tte.

[7] sic; confronta il titolo che ritrovasi a folio 180/17 v.: Del puro arie, che è sopra li quattro alimenti.

[8] Nel ms. la parola vigesimo è stata corretta sopra decimonono.

[9] Lettere fra [ ] erose in margine.

el sole di no[tte].[1] E lo sechondo chome la luna div[er]samente ricieve lume. E lo terzo chome la schiaritade de la luna vene. E lo quarto chome la scurità del sole aviene. E lo quinto de la scurità del
f 164, 1 v. col. 1ª sole che viene ne la note di Giesù Xristo. E lo sesto de la vertude del cielo e dele istele. E lo setimo chome si misura il mondo e perchè. E l'otavo de re Tolomeo e degli altri filosofi. E lo nono chome si salvò la filosofia per lo diluvio. E lo decimo chome si ritrovò apresso del diluvio. E l'undecimo le maraviglie che fecie Vergilio per istrolomia. E lo dodecimo chome e perchè moneta fu istabilita. E lo terzo decimo degli filosafi che ciercharono il mondo per imprendere le contrade e le provincie. E lo quarto decimo de filosafia e de la risposta di Platone. E lo quintodecimo quanto la tera è prolungha e d'intorno e per mezo. E lo sesto decimo quanto la luna e l sole corghono (?) di grandeza e de l'altezza dele istelle. E lo setimo decimo dello numero de le stelle e de le v imagine che se formano nel mondo. E e lo decimo[2] de la grandezza del fermamento. E l'ondecimo nono del cielo ch'è di sopra cioè cielo stelato. E lo vigiesimo e stele cielo hristalino. E lo viegiesimo [pr]imo del celestiale paradisso cioè paradisso [espunto] cielo empchiereo e del suo essere. E lo vigiesimo secondo chapitolo eso regimento de la rechapitulat[i]one delle chose dinanzi dette.

Qui si comincia il prologo de capitoli de libro.

Incomincia il prolagho de libro de la imagine del mondo chi mae [togliendo la carta si legge: bene] vuole intendere questo libro... sapere chome egli dee vivere e prendere verità, la quale, s'indende philosophia ne è asai di meglio, ed a sua vita, alegha, in prima ordinatamente si che no legha inanzi se gli no nintende lo 'nchominciamento, che altrimenti no potrebe che inteso lo libro, e intendendo si dee huomo porre cura e ritenere nel cuore quelo che dicie e puone trare buono fruto. E ora intendete chome Idio fecie il mondo per diretura e chome noi [f]ecie venire per sua buona e per suo piaciere che saremo chome quegli che non furono qua mai; pero da Dio m'acomincio e Idio fia lo finimento e preghiamolo dolciemente, che questo libro ne facia sì 'ntendere che noi tale senno aoperiamo, che conquistiamo la sua grazia chol suo amore e dopo la gra[zia] nel chonducha al suo regno.

De la potenzia di Dio qui si comincia il primo chapitollo del deto libro.[3]

[1] Seguiva qui e fu più tardi espunto: ne la notte di Giesù Xristo.

[2] La trascrizione è esatta. Si tratta di copia scorrettissima. Riporto per chiarezza desumendoli dal testo (f. 189, 26 sgg.) i titoli dei capitoli della 3ª parte dal xviij in poi: Qui dicie del cielo ove sono le stele che no si muovono c. xviij — Quie dicie del cielo cristalino e del cielo inpireo c. XIX — Del paradiso e delli eletti di Dio quanti s' anno c. XX — Uno esenplo chome in paradiso c'è ciaschuno contento c. xxj — Quie si comincia la richapitolacione al libro de la immagine del mondo c. xxij.

[3] Comincia: E vedamo in prima del

# VERSIONE DA ONORIO D'AUTUN

[Codice Palatino 703].[1]

Asya fue così dinominata per una Reina che fue così appellata. | Et e asya la prima e la maggior terça parte del mondo. | In Asya e il paradiso terrestro il quale e un luogo molto dilectoso et pieno di molto gran deliçie. | Et in latino e chiamato paradiso delitianum. Et e un luogo nel quale neuno non puote entrare impercio che tutto e avironato di muro di fuoco alto in fino al cielo. | Et in questo luogo e lalbero di vita che chiunque ne mangiasse di quel fructo giamai non morrebbe ma sempre si manterebbe in uno stato. | Et nel meçço di quello luogo nasce una fonte dela quale escono quattro fiumi. | Il primo a nome Gyon. El secondo fison. El terço tigris. el quarto Eufrates.

Fison che appellato Nylo[2] se ne vae per la terra d india et nasce secondo che si dice | presso del monte che appellato Orcabares[3] et corre f. 3 r. col. A.
contra oriente infino a tanto che entra nel mare che appellato Occeano. | Et andando molto verso il ponente fa ysola in meçço di se kiamata Mercon. | Al daseçço piegato in verso Septentrione et cresciuto di tostani crescimenti bagna le pianure de d' india et altri sono ke dicono che presso ad athalante esce di fonti et incontanente s atuffa in arene et per quelle passando per piccolo spaçio fa lago Et quindi allato al mare verso oriente vae per li diserti d etyopia. E anche dal lato manco piegato viene ad egypto et e cosa verace che questo fiume e molto grande il quale e di cotale nascimento et di così lungo corso. Et in veritade del nylo nascono tutte le maraviglie il quale presso al suo nascimento i barbari l-appellano

grolioso Idio sovrano e de la potenzia sua una parte quando Idio fecie il mondo. Primieramente no gli faciea unqna mistero che tanto avea inanzi quanto che poscia. Dio fu inprima, e d..., Dio sarà e pieno d' ogni bene; ecc. Il margine della colonna è coperto con carta velina, nella quale son riprodotte come sopra si è detto non sempre fedelmente le lettere ricoperte; forse qui dovevasi leggere: dopo.

[1] Si registrano qui in nota le varianti principali e specialmente dei nomi del cod. estense, edito dal Finzi, Op. cit., pag. 503. Si tratta di due versioni indipendenti. Il numero si riferisce alla riga.

[2] nylo] Ganges nel cod. estense.

[3] orcabares] ortobares nell'est.

Dara. E tutti li altri habitatori l–appellano Nylo. | Gion e appellato Nil apparisce presso del monte che appellato halante et ivi lambee la terra et passa sotto terra et entra ne la riviera del mare rosso. Et da quindi innançi questo medesimo fiume cerca tutta Ethiopia et corre per egipto. E quivi si divide in sette fiumi tanto che |
col. B. entra nel grande mare presso ad alexandria.

Li altri due fiumi che sono appellati tigris et Eufratès nascono in una grande montagna[1] et corrono per meçço hermenia et vanno contra la parata di meridie et entrano nel mare Mediteraneo che appellato il gran mare.

Appresso di questa terra che appellata Asya et appresso di questi quattro fiumi che di sopra avemo detti sono molte grandi montagne et luoghi molto salvatichi et avi bestie salvaggie di molte guise et diverse generationi.

Apresso ne (sic) la partita d–asia sie India. la quale così dinominata dal nome d–uno fiume ke appellato Indus. Et questo fiume nasce d uno monte ke appellato caucasso et appare da Septentrione e va contra la parte che appellata meridie et entra nel mare ke appellato il mare rosso. | E questa terra che detta India confina ne la partita la quale si dice occidente. | Et percio ke la terra si dice India, il mare che corre per quello luogo si dice in latino indico occeano.

f. 3 v. col. A. In questo mare de la terra | d–india ae una ysola ch-e appellata Probana[2] ne la quale ae v[3] cittadi molto nobili et molto ricche. Et in questa terra d india ae due stati et ij verni in uno anno et evi tutto l–anno verde.

In questa terra d india ae due ysole le quali sono appellate Crysa et Argusta che menano oro et argento et son tutto tempo fiorite.

In terra d india ae uno monte che vae grande vena d–oro ed e appellato in latino monte aurey. E nullo huomo non vi si puote accostare percio ke questo monte e guardato da una grande multitudine di grifoni et di dragoni.

In India ae un monte che appellato hescapius[4] et percio il mare che passa indi e appellato in latino Caspio. Et in questa terra ae uno luogo che appellato Goth. Nel quale habita gente crudele et pessima le quali inchiuse Alexandro magno quando conquistoe il mondo: et queste genti mangiano carne cruda d–uhuomini et di bestie e di qualunque altra generatione che sia.

col. B. Dovete sapere che nela terra d india ae cliiij regioni | et molti populi e le selve et li albori del monte sono si altissime ke toccano le nuvole del cielo.

[1] del monte parcorat nel cod. est.; il parcoacusse di Gautier, p. 11. Confronta mont p[ar]taroy del M.

[2] taprobanes, nel cod. estense.

[3] Il numero è x nel cod. estense.

[4] Caspio, anche qui nel cod. esten·

In terra d india ae una gente che appellata piccinnaca che sono di statura di lungheçça due cubiti et anno continua battallia con una generatione d-uccelli ke sappellano Grui. E sono admeççati di loro etade ne quattro anni et nel-ottavo anno sono vecchi.

Appresso costoro nasce il pepe che bianco di colore secondo che dice il mappamundi.[1] Ma diventa nero percio che gli abitanti di quel paese quando il volliono colliere mettono fuoco sotto li albori et selva ove nasce: il pepe allora diventa nero.

In terra d india ae un'altra maniera di genti che sono appellati Macabeos et sono lunghi di statura xij cubiti et ano continua battallia coi grifoni. Questi grifi anno corpo di leone et ale et unghie come aquila.

Ancora v-ae altre genti che sono appellati aragocas et bragmanos.[2] Questi si mettono nel fuoco di lor propia volunta per amore dell-altra vita.

Ancora v-ae altre genti che uccidono i lor padri quan|do sono f. 4 r. col. A. vecchi et fanno de le lor carni grandi conviti. et quelli che questo non facesse sarebbe giudicato per crudele et per così pessimo come chi tra noi facesse il simigliante.

Ancora vae altre genti che manucano i pesci crudi et beono l-acqua del mare salata.

Ancora v-ae altre maraviglie di piu di mille maniere. E una di queste maraviglie si e l-una ne le genti et l-altra ne le bestie.

Ancora ae in questa terra d-india altre generationi di genti c-anno i piedi a ritroso et anno in ciascuno piede viij dita.

Ancora v-ae altre genti c-anno capi di cane et anno unghie arroncilliate et vestonsi dele pelli de le bestie et latrano et abaiano come cane.

Ancora v-ae altre genti che nascono co capelli canuti et quando invecchiano diventano neri et vivono molto tempo.

Ancora v-ae femine chengenerano et fanno figluoli i quali non vivono piu d otto anni.

Ancora si v-ae altre genti che sono appellati monocoli et sono così appellati percio ke non anno se un occhio.

Ancora v-ae altre genti che sono | appellati Arismaspi et altre che col. B. sono appellati ciclopes. et altri che sono appellati Cenopedes. E questi non anno se non uno piede et corrono come vento et quando si volliono riposare in terra levano alto il piede et cuopronsi col piede medesimo come d una targia et fannosi ombra col piede.

Ancora v-ae altre genti che non anno capo et anno gli occhi nele spalle o vero homeri et anno le nari rilevate in su et anno grandi

[1] Qui è citata un'altra opera didattica probabilmente latina. Se ne ha una redazione francese, forse quella di Pierre. Confronta Extraits cit., XXX, 35.

[2] I due nomi sono resi: Agropti e Bracomani, dal codice estense.

due pertugi per bocca et anno setole nel petto come bestie et sono appellati açephalos.

Ancora vae altre genti che sono appellati Monstros et anno sei mani et anno cave sotto terra a modo di conilli.

Ancora vae altre genti presso a la fonte ove nasce un fiume che appellato Gancis che vivono solamente d–odore di pomi cioe di mele. Et se per aventura li convenisse camminare, portano seco de detti fructi che se per aventura venisse lor meno l–odore dei fructi si morrebbero.

Ancora vae serpenti tanto fieri che mangiano li cerbi et nuotano
f. 4 v. col. A. per lo mare che appella | to occeano alcuna volta.

Ancora in india ae diverse generationi di contrafacte bestie intra le quali vi n–ae una ke appellata Centrococha c–ae il corpo come asino et corna come toro e le cose come leone et piedi come cavallo et ae l unghie uncinute et ae in meçço de la schiena un cavo a modo di sella et anitriscie come cavallo et ae orecchi come cavallo et ae in luogo di denti un grande osso il quale e molto apuntato et ae boce come huomo.

Ancora v–ae un altra bestia che appellata beale c–ae il corpo fatto come asino et ae le mascelle e le gote a modo di porcho salvatico et ae la coda come leofante et ae due corna lunghe due cubiti. Et l–uno di quelle corna tiene riposato sopra la schiena et collaltro combatte et e nera et molto spaventevole et combattesi altressi bene in acqua come in terra.

Ancora v–ae altre bestie maravigliose c–anno setole ravolte et ritorte si come intrecciate et anno grande testa et anno la bocca grande et fessa dall uno orecchie all altro et anno corna cole quali
col. B. si combattono et queste | corna traggono et mettono fuori et nascondono si come fae la chiocciola. E anno il cuoio tanto duro che neuno ferro non vi puo entrare. E se per aventura fosse presa non anno ingegno per lo quale si possa domare.

Ancora v–ae un–altra bestia c–a nome Manthicora la quale ae viso d–uhuomo et ae tre ordini di denti ne la bocca et ae corpo come leone e la coda come scorpione et occhi verdi mescolati in sangue et sufola come serpente et mangia carne d–uomo et ae voce di mille maniere et e piu isnella a correre che l–uccello non e al volare.

Ancora v–ae buoi c–anno tre paia di corna et anno piedi come cavallo.

Ancora v–ae altre bestie diverse dele quali vi n–ae una che s–apella Monotheros[1] c–ae corpo di cavallo et piè di leofante et testa

[1] monoceri, cod. estense. Del resto nel codice estense tutta questa narrazione è oltremodo abbreviata nè havvi più mezzo di compararla colla nostra.

come cerbio et voce chiara et grande et coda come porco et ae nel meçço de la fronte uno corno molto lungo et apuntato di lungheçça di quattro pie dricto et apuntato come spiedo e forte sança misura lo suo grido e udito molto a la lunga et cio che le si para dinançi dirompe et parte per meçço con | quello corno. E se per aventura f. 5 r. col. A. fosse presa non si puo domare per nullo ingegno. Ma ella non puo essere presa se non al odore d–una vergine pulcella che le si addormenta in suo grembo et allora e presa et morta et noi l appelliamo l-unicorno.

Ancora vae altre bestie nel fiume di Ganges che sono di lungheçça cubiti overo braccia vij et di grosseçça due braccia et sono fatti a maniera d–uno animale che s–appella granchio assegnato al segno di cancer il quale un segnale del cielo nel quale entra il sole a xiiij di giugno et dimoravi infino a xiiij di uscente iullio. Et con quelle branche la detta bestia piglia un leofante et mettelo nell–acqua. E avi in questo fiume anguille di lungheçça di ccc piedi.

Nel mare d–india ae pesci pieni di scallie molto forti ke ne murano li huomini le case si come noi qui di buone pietre.

Ancora ae nel mare d–india generationi di pesci che sono velluti et pilosi et si lunghi che le genti ne fanno drappi et se ne vestono de la lana di quelli cotali pesci quando presi li anno. Si v–ae unaltra generatione di | pesci ke s–appellano dalfini che sono grandi pesci col. B. et seguiscono le vie delli huomini et e il piu leggiero et isnello pescie che sia in mare che elli trapassa il mare oltre oltre altressi come se lli volasse. Ma elli non vae solo ançi vanno piu insieme. E per loro conoscono i marinai la tempesta quand elli veggono il dalfino che fugge per lo mare et travolgonsi l–uno sopra l–altro sì come se la folgore l–incalciasse. Et sappiate che dalfini ingenerano fili et non huova et li portano x mesi et li guarda et nodriscono di suo lacte. Et quando i loro fili sono in lor giovaneçça piccoli si li raccolgono dentro la lor gola per meglio et piu salvamente guardarli. Et vivono bene xxx anni secondamente che le genti dicono che l–anno provato talliando loro le code. Et sappiate ch elli non anno la bocca la dove anno li altri pesci ançi l–anno appresso il ventre contra la natura. Et neuna bestia d–acqua non muove la ligua se non il dalfino solamente et suo spirito o vero alito non puo ritrarre tanto com elli e sotto l–acqua se elli non viene in alto sopra l–aqua et sua voce e similianti a huo|mo che piange. E ne la primavera se ne vanno i f. 5 v. col. A. piu al mare di pothori ov elli nodriscono i lor filioli per l–abbondançe dell–acque dolci et loro entrata e a destra et loro uscita a sinistra percio chelli non veggono guari bene dal sinistro occhio ma dal destro veggono apertamente. Et sappiate che nel fiume del nilo sono una maniera di dalfini ke anno sopra–l–dosso una schiena al-

trettale come una sega ond elli uccidono le calcatrici e i coccodrilli. Et si troviamo nel antiche storie che uno garçone di campagna notricoe uno dalfino lungamente et fecelo si dimestico che elli il cavalcava. E ne la fine si lascioe morire il dalfino quand elli s-accorse de la morte del fanciullo. Un altro n-ebbe nel lago di babillonia che tanto amoe uno fanciullo ch-apresso cio chelli ebbe ischerçato et giocato li col lui el garçone si fuggio el dalfino el volea seguire et seguendolo si rimase sopra il sabione ov elli fue preso. Questo et molte altre maravillie incredibili sono vedute de la generatione di
col. B. dalfini et | delli altri pesci sança numero.

Ancora v–ae una pietra c-a nome Magnetis c–ae propieta et vertu di trarre il ferro a se.

Ancora v–ae unaltra pietra c–a nome diamante la quale non si puote rompere se non con sangue di becco caldo.

Ancora v–ae in questa terra medesima molto grandi leofanti et molto avorio et molto balsamo et molte pietre pretiose tra le quali sono queste che sono così appellate. Berillo. Grisolicus. diamante. Carbunculus Margherite et altre cose pretiose molto ricche et molto nobili. Or avete udito dele terre d–india et dela sua diversità infino al fiume che appellato Indus. Ora diremo di questo fiume che appellato Indus infino a quello ke appellato Tigris. et quali terre et quali cittadi vi sono.

Da questo fiume che appellato Indus infino al fiume che appellato Tigris si stende la terra di persia ne la quale ae xxxiiij regioni.
f. 6r. col. A. Et in questa terra c–a–nome Arthusia e una molto buona | regione et dicesi et appellasi cosi per ragione d–uno castello c–a quello medesimo nome.

---

## VERSIONE DA GAUTIER DE METZ

[Codice Magliabechiano Cl. II, II, 83.]

La prima regione d–asya è lo paradiso tereno lo quale è pieno d–ogni gioia e dileto: Et chi lae fosse, no potrebbe sentire nullo malle e nula noia, lae sono gli alberi de la vita che se alcuno ne mangiasse del fruto no morebe giamai e non avrebe giamai vechieza. Ma nullo andare vi puote sed–dio o l–agniolo no lo vi mandasse che tuto e chiusso di fuocho infino suso a nuvoli arzente; la entro nascie una fontana che quatro fiumi divisati n–eschono. L–uno a nome fison e core per India e passa a piede del monte Orobactei ed ee per di-

viso oriente e chade di ver lo mare d–ocidente. Et l–altro a nome Suon[1] che chore pocho sopra tessal, tanto che nentra nel mare ruscio. E tuto la regione de Europia intornea tanto che fae di se vij parte. |
73 v E vanne chorendo Egito e chade nel mare grande. Li altri ij fiumi sono chiamati tigris l–altro Eufrates per ermenia e pasono dintorno a una grande montagna ch–a nome parcoacusse[2] e pasano per altre citade tanto che si scontrano al mare magno e quivi entrano. di quae dal paradiso sono molti luoghi divisi che nulo huomo vi potrebe abitare per le male bestie che vi sono e serpenti, e ivi chade lo pepe abrusciato e diventa crospo. Altre giente u–ae che si chiamano gronte e biumat[3] che sono si cortessi per senpricitade che per servire altrui si metono a morire. E si v–ae una altra giente che quando il padre e la madre e li suoi parenti quando sono vechi e presso a la morte si ne fano sagrificio e si li mangiano e sono tenuti avari e chativi queli che nol fano e e posto loro a grande disinore. Un–altra giente v–ae che adorano lo sole solamente per temenza di dio e per lo bene che delo sole nascie e per la chiareza che gli rende. Altra giente v–ae che sono tute velutti, e mangiano pesci crudi e beono aqua di mare salsa. Si v–ae altra giente che sono metade huomo e l–altra meta bestia. Et sie v–ae giente ch ano otto dita in uno piede. Molte v–a de l–altre bestie ch–ano chorpo d–uomo e testa di chane e ano l–unghie molto pugniente e hano bocie chome abaio di chane. Si v–i sol–li Citopolini[4] che chorono piu che vento e anno pure uno piede e la pianta e sì lungha che se chuopre chome d–una targia e fasene onbra per lo chaldo; altri vi sono che non–ano piu d–uno ochio in mezo de la fronte. Altri vi sono ch–ano la bocha e lo viso entro lo peto e uno ochio a ciascuna ispala, e sie v–ae una altra giente in–[q]uelo fiume che vivono d–odore di pome sanza quelo no posono vivere.

Delle bestie.

In India a serpenti ch–ano tale forza che no si puote huomo difendere da loro che tosto no divorase altrui. Si v–ae un–altra bestia ch–a nome Cienticore che ae corna di cieruo nel viso e nel peto e choscie di leone e piedi di chavalo e orechi grandi che gli chaschano infino a l–altro. E la bocha ae ritonda e gli ochi l–uno da l–altro molto appresso. Si v–ae una altra fiera bestia che lo chorpo ae chome di chavalo e la testa di porcho e la choda di leofante e ae due chorna d–una grandeza volti si che li tochano le reni, ee bestia nera molto oribele e per aqua e per tera v–ae e e molto fiera. Si v–ae tori che sono tuti biondi e ano grossa la testa e la bocha anno sie che da

[1] Certo errore del copista per Geon come Europia per Etiopia del cod. est.
[2] Una concrezione di Paropanisus con Caucasus? parcorat il cod. est.
[3] Sono gli Agroctes e i Brahmani di altre fonti; brachanos e Samaneos di Benzo. È la sola spiegazione che ci suggerisce sì per la forma delle parole stroppiate sì per il fatto di essi narrato.
[4] Cenopedes d'Onorio, o Schyapodes.

l-una orechie a l-altra gi durra (sic). In India ae un-altra bestia che si chiama Mantacora e ae viso d-uomo e tre denti e chorpo di leone e la choda di scharpione e vocie di serpente e chore piu ch-uciello no volla. Si v-ae buoi ch-anno i piedi tuti ritondi e tre chorna ne la fronte. E avi una bestia ch-ae molto bello chorpo e chiamasi Montenor e ae chorpo di chavallo piedi di leofanti testa di ciervio vocie
f. 11 r = 174 r chiara grande |. Una altra v-ae cioe uno liochorno che ae nella fronte uno chorno lungho iiij piedi ee aghuto e tagliente chome rasoio. E quando ee presso (sic) si lascia morire di sdegnio e no-si puote pigliare se non per una vergine pulciella e che gli s-adormenta insul ginochio e poi li chaciatori lo prendono. Una altra bestia v-ae molto grande che ae cholore chome d-indico e e tachata tuto lo chorpo e e sie fiera che no sarebe chi gli ischanpasse inanzi se non fosse uno ingiegnio che fano i chaciatori che quando pigliano i figluoli loro gietano gli spechi molti grandi ende la via. E quando la bestia si vede nello ispechio sie crede che sia il figliuolo e credelo tochare coli piedi e talora ronpe lo spechio chol piede e non se ne parte che crede che vi sia il figliuolo. E ae nome tigra. Anche v-ae una altra bestia vochata chastorio che quando li chaciatori lo chaciano si si chastra elo medesimo cogli denti e lascia chadere i suoi granelli e lli chaciatori no-lo vogliono per altro peroe che se ne fae medicina. Una altra bestia v-ae piciola vochata muscolatto. In quelle parti sono albori sechi che parlarono ad Alesandro. Una bestia v-ae vocata salamandra che vive nel fuoco e della lana sua si fano li pannj che in fuocho no posono ardere. Si v-ae leoni in quele parti molto grandi e fieri e forti. E quando naschono paiono et nerri,[1] e cosi i stanno per iij di e poi tanto et li tenghono mente il padre e la madre con grida che rimuovono per la vertude che dio diede loro.[2] lo leone dorme cho gli ochi aperti e disfae la traccia donde egli v-ae per paura degli chaciatori e non fa male a d-uomo se non per grande ira. E chi bate il chane dinanzi da lui ae·paura e sta temoroso. La leonessa ae v figliuoli il primo anno e poi n-ae uno ciaschuno anno ma quando viene invechiando non-n-a neuno mai poscia. Una altra bestia vae che e di molti cholori ch-a nome pantera ed escielle si grande odere della bocha chel-le bestie vanno apresso di lei e quando una volta se pasciuta si si possa e dorme tuto lo die. E quando si lieva viene tale olore che tute le bestie che vi sono apresso corono a lei per sentire quelo olore. Ma l serpente quando lo sente quello olore tostamente muore. Et questa bestia non a piu ch-una volta figliuoli. Et quando figlia sia si grande dolore che la matricie si straccia colle branche si che no porta mai figliuoli e muore. Una maniera n-ae di ge-

[1] n e r r i ?; il senso non si può ricostrurre per troppa scorrettezza del ms.

[2] Qui il manoscritto ha un No isolato e che pare sia stato cancellato.

mente[1] che impregnano del vento. Et si va-e nela contrada detta Chapadorre[2] li liofanti che quando quelli d-India si conbatono chon quelli di Persia si vi fano suso li chastelli di legniame e molta gente armata vista susso. Et quando vegiono li ghonfaloni sie s-ardiscono e rinvivoriscono. Et sie anno uno budello ond-elino mangiano e soliano con esso mangiare gli uomini. Ma lo Re alesandro quando conbatete in quele parti fecie fare inmagine di rame fatte chome huomini e feciele gitare dinanzi a-lloro chalde e-lli liofanti quando sentieano la chaldeza si traeano adietro e no voleano vedere niuno huomo perocche credeano che fosono tuti chosi ardenti e chosi Alesandro si difesse da quella giente salvatica. Ora sapiate che-lli liofanti da quella ora in qua temerono sie le gienti che no feciono male altrui e sono di freda natura e non figliano piu chuna volta. Et porta due anni il figliuolo. Et viene asai bene ciento (sic). Et ae paura del topo e della serpe e figlia ne l-aqua peroe che se chadesse non si potrebbe levare perche non-a nodi ne giunte. Et quando dorme si s-apogia a gli albori. Quando li chaciatori ne vogliono pigliare sie intachano l-albore e quando lo leofante vi s-apogia chade in tera e grida e i picioli traghono per volere a[i]ta[r]lo e gridano e se no posono levallo vanone chome piangiendo e quelli rimane e è presso. in del fiume di Gangie si ae anguielle (sic) che anno bene xxx piedi e sono buone a mangiare. f. 11 v = 174 v

De la natura de serpenti.

Molte altre bestie ae in India maravigliosse e serpenti. Et lae sono li badalischi che anno velenosso righuardo che muoiono chiunche elino veghono e anno fato il chapo come ghallo e lo chorpo chome serpente e sono reisimi e ano pichiato il corpo e la tera donde egli vae mai no-mena erba. Et avi serpenti chano chorna chome montonj. Et sonvi gli aspidi che non si pigliano se non per inchantare e quando ode lo chantatore pone l-uno orechio intera e chola choda si tura l-altro. Altri serpenti vae che si chiamano tiro onde si fae lo triacha e cui elii morde non puote ischanpare se non si fa tagliare inchontanente tuto lo menbro dove ee morsso. Una maniera v-ae di vermini che s-apigliano a leofanti e non se ne posono difendere li liofanti da loro anzi gli ucide. Si vae serpenti che vivono molto e quando ee vechio ne vae ad una pietra molto istreta e metevi lo chapo per lo pertugio e rimane la pelle e chosie ringiovaniscie. Altri serpenti vae che ano pietre preziose in-testa e ne gli ochi che anno grande vertude.

[Un altra vae cioe unichornio che | ae ne la fronte uno chorno lungho iiij piedi.... fino a: e si-e fiera che no sarebe chi schapasse].[3] f. 12 r = 175 r

[1] sic; va corretto in giumente.
[2] sic., male ritiensi per Cappadocia!
[3] Qui ha una ripetizione di ciò che è stato detto già dinanzi al f. 11-174 r., e porta nel codice segno della cancellatura. Varia solo unichornio, versione di monocero, invece di liochorno e qualche lieve accidente ortografico.

Delle pietre preziosse e delle loro vertude.

In india sono le chalamite che per la loro virtude tirano a loro lo ferro. Lae sono gli diamanti che non si posono rompere se no per sanghue di becho. Et si vi sono li smeraldi che vedendoli altri si rischiara e ralegra il visso. Et si vi sono pietre vochate charbonchio che luciono di note chome charboni. Si v a zafiri ch ano vertude sopra l enfiagioni e altri mali. Si vi ae topazio ch ae cholore d-oro. Et rubini che vagliano piu. Et altre pietre asai di grande virtude si chome si chontiene ne lapidoro.

Delle ragionni (sic) che sono apresso d-India e delle loro nomi.

India ae molte grande contrade dove sono gienti e bastie. Una ve n-ae che si chiama persia e chontiene xij regioni e in Persia fue trovata una artte che si chiama nigramanzia che chostrignie le dimonia. Lae crescie una polvere che crescie inmenoma per lo chorso dela luna la quale chognioschono quegli che sono nigromanti quella e chalda tenendola in mano. E questa arte ucide l-anima e lo chorpo. Apresso di persia si ee mesopotania e avi una citade che a nome Ninive che molto grande e lae fue mandato iona profeta per chomandamento di dio. E dura questa cita iij giornate. In babilonia ee una terra (sic) di babello che la feciono li gioghanti. E lae si divisarono i linghuagi in lxxij maniere perche la voliano levare infino a cielo. E pero e no si pote levare piu alta.

De nomi de regni e della natura del finicie.

In chaldea furono savi che sapeano di strolomia e ivi ee saba e tarsia e arabia e di queste tre contrade venono i maggi ad adorare Christo in gierusalem per lo segno della istella e lae crescie la mira e lo inciènso. E ivi ee Asia e chi l-apella finicia per chagione d-uno uciello ch a nome finicie che non ee piu che uno. E ee molto bello e grande chome uno paone e ae una cresta in chapo di molti cholori el peto el chollo di cholore d-orro e n su le reni somiglia a rosa vermiglia e la choda pare azura e quando ee vechio si rinuova in questo modo vasene in su uno grande monte dove ee una grande fontana e bagniavissi e poi monta in uno grande albore e fae suo nido di spezie e d-altre chosse e ivi si dibate contra il sole e uno chalore nascie di lui ond elli arde il nido e l-uciello no tocha e chosie rinascie da chapo e becha di quelle ispezie e chosie crescie e poi quando ee vechio fae il simigliante. E apresso di damascho viene Samaria
f. 12 v = 175 v antiocia e palestina e sabaste qui | e pentapolia sodoma giomonta[1] queste cinque citadi profondarono per lo pechatto della losuria contra natura. E in queste parte ee lo mare morto. E evi una citade cioe Ismaelite ee abitatta da xij maniere di giente. A presso v-ee igitto che chontiene xiiij populi di gientti. Si v ee un altra regione

[1] Gomorra?

che vien versso Setantrione che non vi stano se no femine molto prode d-arme e portano archi e sono buone in bataglia e portano trecie dietro chom altre femine e chiamansi amazones e mariti loro istanno presso in un altra chontrada e lavorano la tera. E quando elle vogliono mandano per lii mariti e tengolli quanto a loro piacie e i figliuoli femine che le fanno tenghono cho loro e maschi notrichano cinque anni o vj e poi li rimandano a loro huomini. E in India ae una chontrada dove le femine anno sie grande barba che dura loro infino alle mamelle e vestonssi di pelle di bestie, e no mangiano se no bestie salvatiche ch'eleno pigliano per li boschi. Altre femine e huomini vi sono che vano iniudi e sono pilossi e veluti chome bestie e abitano in tera e in aqua e quando veghono gienti richoverano ne l'aqua sie che no si possono vedere. Altre femine v-ae grandi chome giughanti e sono velute come porci. Altre vi sono molte belle e bianche chome neve, ma ano denti chome channe, e abitane in aqua.

De gl'ucielli.

Altra ragione (sic) v-ae, la ove sono xliij populi: vi sono ucielli che luciono le loro penne di note; si vi sono li papaghalli che sono ucielli piciolli tuti verdi e ano dita cinque nel piede, e aprendo[no] il parlare dele gienti. Altri ucielli v-ae, che si chiamano pelachani i loro figliuoli quando sono cresciuti si si ribelano dal padre e madre, e' quali si cruciano e sie gli ucidono. E poi si muovono a piatade vegiendoli morti si si fiedono chol becho nel petto sie che n'escie sanghue e metonne loro nel becho e chosie risciucitano. In Erminia a una giente che ano i chapeli bianchi. E si v-e il monthe chome l'archa Noè vi posò quando fue il diluvio che perio tuta giente.

De le gienti ch'abitano ne la minore india.[1]

Apresso v-ae in-india la minore, e sonvi molte ragioni (sic) cioè frisia dardana onde tolse pari elena, perchè troia fue distrutta chè a la fine de greci. la è una chontrada chiamata rie per lo fiume che àe chosi nome e indi ne viene l'oro di pagliola. E avi gienti lorde e vili che non s'achostano chon femine se no per avere figliuoli. E non ano moglie e no tenghono amicha. Una giente v-ae, che s'apelano achobini per iachobo che fue loro maestro e sono christiani choreti perchè fano maritagio cho saracini e no vano a chonfessione di prete anzi si confesano a dio | e in ciò erano. Altri vi sono chano f. 13 r = 176 r
nome giorgini e sono buoni christiani e sono prodi huomini e sono chossi chiamati peroe che in bataglia chiamano santo giorgio e portano chericha chome preti ma è quadra e quela de cherici e tonda. E le loro femine cho[m]batono chome gli uomini quando fae bisognio e ano linghuagio e chostumi di greci.

Della natura de pesci che sonno nel mare d India.

Nel mare d india si ae pesci ch ano molto il pelo lungho onde le

[1] Questo brano riferentesi all'Asia Minore è così attribuito all'India.

gienti se ne vestono in quela chontrada. Altri pesci v–ae picioli e sono di questa vertude et forza che s–aprende a la nave e no la lascia muovere. Anche vi sono pesci dalfini che quando lo mare dee tempestare che apaiono e vano giuchando e alora li marinai prendono porto se posono per ischanpare. Altri v–ae che sono magiori pesci che vi sieno e chiamansi balena e ae pichola bocha e no mangia se no pesci picioli. E stae i luogho fermo e pare che sia un isola che sia in mare e li marinai ne sono inghanati che credono che sia isola li sonvisi posatti e fatavi loro chucina e quelli per lo chaldo si sono mossi e andato al fondo alto. Altri v ae che sono fate chome pulciella da le mamelle insu e chiamansi serene. E altre serene sono ch–ano ale chome ucielli e volano alquanto per lo mare e fano dolcie chanto sie che li marinai vi s–adormentanò e lasciano lo loro uficio de la nave e talora in loro dano.

Della natura d–albori e di fruta E duna fontana dove nascie il balsimo.

In India sono albori molti grandi che si chiamano palmieri che menano li dateri e vienne l–albore in cento anni e le foglie sue sono lunghe e late. Altre vi sono che fano pome che vi si pare uno segnio che pare uno morso d–uomo e chiamasi pome d–adamo. Altri vi sono che fanno beli pomi che si chiamano dio. Le vignie vi sono tali che fano si grande vue che de l–una sono charichati due huomini. E si vi si semina uno seme che ne nascie chotone cioe banbagia. E nascon i[vi] chane che sono piene di zuchero dentro. In banbilonia ae una fontana ch ee presso al chamino ove madona e santa maria lavoe li pani del suo figliuolo e di quela fontana dischore l–aqua onde li albori che sono vicini s–inafiano o ivi nascie il balsimo veracie e questi albori choltivano i christiani. E quelli che saracini anno choltivati no v ae balsimo ne nientte. Altri albori v–ae che ne nascie una lana in su le fronde onde le giente si vestono. Si v–ae albori che portano fruto molto ogliente che quando si lieva lo sole si puote l–uomo chogliere e non prima che no pare maturo. Altra maniera v–ae che quando sono charboni metendoli soto la cienere durono uno anno acieṣi. Altri vi sono che s–apelano ciedri che giamai no si infracidebono. Altri albori vi sono che portano i gharofani. E altri che portano nocie moschade. Ed altri chubebe. E le ischorze si chiama
f. 13 v = 176 v chanella. E la radicie ghalingha. E nascie lo giengiovo. | e lae creschono le buone ispezie. Nocie vi creschono chome pomo. E altre sono grosse chome chapo d–uomo. Degli alberi di paradiso no sapiamo che pome anno onde eva peccoe. Gli altri si chiamano albori di vita onde dixi di sopra dove dissi del paradiso diluziano.[1] E degli altri v–ae tanti che sarebe grande chosa a dire.

[1] Deliziano.

# NOTA SULLA « IMAGE DU MONDE »

PER GIULIO BERTONI

Quando si parla della Image du Monde, si allude sempre all'opera in versi, che tiene il posto d'onore fra i trattati didascalici del sec. XIII, scritti da poeti di Francia, e si è ben lontani dal pensare alla rielaborazione in prosa, che è un semplice rimaneggiamento dell'originale.[1]

L'Image du monde ci si presenta sotto due forme principali ben distinte fra loro: l'una più breve, l'altra più lunga. Per questo D. Grand, che ha studiato da vicino i manoscritti del nostro trattato e ne ha tentato una classificazione provvisoria,[2] è giunto alla conclusione che si abbiano due redazioni dell'Image, di cui l'una sia a considerarsi « non interpolata », l'altra invece « interpolata ». Così egli ha diviso i codici contenenti il celebre trattato, in due categorie, delle quali la prima (quella dei mss. non interpolati) è la più numerosa. La differenza tra le due redazioni appare subito dal principio:

| Redazione breve o non interpolata.[3] | Redazione lunga o interpolata.[4] |
|---|---|
| (Prologo) | (Prologo) |
| Qui veut bien entendre cest livre | Qui veut entendre a ces commans |
| . . . . . . . . . . . . . . | On puet aprendre en cest rommans |
| Et aprendre tele clergie | Des oeuvres Diu et de clergie |
| Dont miex li soit tote sa vie | Qu' ai pour laie gent commenchie, |
| Si lise tout premierement | Qui sontiu sont et de boin sens, |
| Si que ne lise viens avant | Don pluiseurs trouvai a mon temps |
| S' il n' entent ce ki est devant | Que, se latin apris eüssent, |
| Ensi porra le livre entendre | Maint grant bien savoir en peüssent. |
| Q' autrement nen puet nus entendre | Et pour itel gent m' entremis |
| Qui veut entendre a ces commans | Que de latin en rommant mis |
| Si puet aprendre en cest romant | De sens de clergie aucuns biens |
| Grant partie de la faiture | Don maintes gens ne scevent riens, |
| Du monde comment par nature | Qu 'en rommans puissent ce entendre |

[1] Un articolo complessivo intorno all'Image du monde è quello dovuto a V. LE CLERC, L'Im. du monde et autres enseignements, in Hist. litter. de la France, XXIII (1856), p. 287 e seguenti che è stato citato più sopra a pagina 2 di questa Appendice.

[2] Revue des langues romanes, volume XXXVII, 1893, pagina 17.

[3] Mi servo del ms. estense, n. 32 (α. Q. 8, 3). Sopra questo manoscritto, mi basterà rimandare a J. CAMUS, Notices et extraits des mss. francais de Modène; estratto dalla Revue d. lang. romanes, 1891, pag. 32.

[4] Per i codd. contenenti la redazione interpolata, rimando all'articolo citato di V. Le Clerc, in Hist. litt. de la France, XXII, p. 324. Mi giovo del ms. Du Cange, ora Phillips, descritto dal MEYER, Notices et Extraits des manuscripts ecc. XXXIV, P. I, p. 174.

Fu fais de Dieu et acomplis
Et porquoi il fu establis
Dont il nos fist si grant bonté
Que ia neuussiemes esté
Dont fuissent ausi comperdu
Comme che que onques ne fu
Si prions au commencement
A dieu le roi omnipotent
Qui en cele oure nos doit entendre
Tel bien et tel sience aprendre
Que nos conduit et nos amaint
En son paradis ou il maint
Et nos doint sa grace et samor
Que conquerre puissons honor
Si dirons ki dist primerains
Du glorious dieu soverain.

Qu' en latin ne pueent comprendre.
Chis livre qui descripst le monde,
Qui a nom l' Ymage du monde,
Deus parties du livre tient,
Dont li premiers livres contient
.VI. capitles de boine escole,
C' est a dire chiés de parole.
Li premiers capitles si est
De diu dont toute bonté nest;
Li secons quel cose Diu fist
Premiers ains que riens feïst,
Que c'est et quel virtu el a,
C' est de nature qu' il crea;
Li tiers pour coi il fist le monde.....

Chi, per ultimo, ha discorso della Image du monde, il Gröber, nella sua « Französische Litteratur »,[1] opera così piena di valore, ha esposto lo stato della questione, concernente le nostre due redazioni, con parole che lascian adito a più d' un dubbio e che riferiremo, per venire poi a una serena discussione di esse: « Unter den Büchern der ersten Art [in prosa latina], wurde die unter dem Namen des Honorius von Augustodunum gehende, allgemein gekannte Imago mundi über Welt und Weltanschauung, über Erde und Geschöpfe, Zeitrechnung und Geschichte der Menschen nach biblisch-theologischer Auffassung zur Grundlage fur eine frz. Image du monde oder Livre de clergie (6594 8silb.) Inc. Qui bien veut entendre cest livre, eines maistre Gossouin (?; 1245) gewählt, das in vielen, mit veranschaulichenden Bildern ausgestatteten Hss. erhalten ist und die Vorlage mehrfach erweitert. Durch Aufnahme zum Teil fernliegender Dinge noch bedeutend vermehrt, stellenweis auch verbessert, wurde sie als Mappemonde (c. 11000 8silb.) Inc. Qui veut entendre a cest romans, von einem Gautier v. Metz seit dem Jahre 1247 weiter verbreitet ».

Secondo il Gröber adunque la prima redazione apparterrebbe a un certo Gossouin e incomincerebbe:

Qui bien veut entendre cest livre,

a differenza della seconda, dovuta a Gautier de Metz, il cui principio sarebbe:

Qui veut entendre a cest romans.

Ma si badi che il verso Qui veut entendre[2] ecc. trovasi anche nel prologo della prima redazione più breve,[3] sicchè l' indicazione del Gröber potrebbe spesso riuscir fallace, se alcuno volesse farne

[1] Grundriss f. roman. Philol., II, 757, pure citata a p. 2 dell' Append.
[2] Comans (e non romans) dà il ms. Phillips (Notic. et Extrs. cit., p. 175).
[3] È il principio di un paragrafetto del prologo, come di sopra si legge.

la base per una esatta distinzione dei mss. contenenti la prima o la seconda redazione dell'Image. Inoltre il nome di Gossouin, quale autore della prima redazione, è tutt'altro che sicuro. Infatti Gossouin compare in due esemplari della riduzione in prosa già indicati dal Le Clerc e in un codice in versi, pure segnalato dallo stesso Le Clerc e ora smarrito.[1] Ecco le parole del Le Clerc per ognuno di questi manoscritti: « Nous avons vu à la Bibliothèque impériale deux exemplaire de la rédaction en prose française, qu' on peut rapporter à la fin du XIII siècle ou au commancement du XIV.e L' un (n. 7070), qui, avant de faire parti des livres des ducs de Bourbon, avait appartenu à Guillaume Flotte, seigneur de Revel, chancelier de France en 1339, et à Jean, fils du roi Jean et duc de Berry, dont la signature s' y trouve trois fois, est un in-folio de luxe, remarquable par une écriture élégante et par de jolies miniatures. L'autre (n. 1558 du fonds de Sorbonne, in 4°) offre le même texte, avec des ornements moins riches. Transcrits pour des seigneurs plutôt que pour des savants, ces exemplaires reproduisent en prose les copies en vers les plus anciennes, mais sans les traduire toujours avec beaucoup de justesse. L' ouvrage est attribué, dans tout les deux, à maître Gossouin ou Gossonin, sur le nom duquel on a vu notre conjecture ».[2] E più oltre lo stesso Le Clerc scrive: « Un manuscrit in-folio qui nous a été communique à Paris, mais qui ne s' y trouve plus, composé, au XIVe siècle, de quarante-trois feuillets de parchemin à deux colonnes, la plupart d'une quarantaine de vers, conserve dans les derniers la date de 1245, quoiqu' il porte, au chap. 17 du troisième livre, celle de 1247. Mais nous devons remarquer surtout que, des copies en vers que nous avons pu voir, c' est la seule qui soit précédée de cette suscription: Ci commencent li chapitre du romanz maistre Gosoyn, qui est apeléz Ymage du monde. Le style est rajeuni, et le sens quelquefois altéré ».

È chiaro che il ragionamento di chi vuole ascrivere a Gossouin la prima redazione dell'Image[3] consiste in ciò: che avendosi una elaborazione in prosa col nome di Gossouin, debba ammettersi che siffatto nome provenga alla prosa dall'originale in versi. Ma tralasciando anche di accennare alla congettura del Le Clerc, troppo vago e indeterminato si presenta questo procedimento di fronte ai

[1] Il ms. non si è ancora rinvenuto, come ha avuto la cortesia di scrivermi il Meyer, in data 6 ottobre 1905. — Inutile poi toccare di Osmont, come autore dell'Image. Basta leggere, per convincersi dell'impossibilità di questa supposizione, l' Hist. litt., cit., p. 320. Tuttavia per lungo tempo fu ritenuto Osmont autore dell'Image sulla fede di un verso di un manoscritto di Parigi: « Omons a non qui fist ceste eure ».

[2] La congettura, a cui allude il Le Clerc è quella da lui medesimo proposta a p. 299, secondo la quale maestro Gossouin sarebbe una corruzione di magister Augustodonensis che così per antonomasia veniva chiamato in quel tempo maestro Onorio d'Autun.

[3] Vi inclina anche il FANT, L'Image du monde, Upsala, 1886, pag. 51.

nuovi fatti posti innanzi dal Meyer in un suo importante articolo sull'Image du monde, la cui menzione si ricerca invano nello scritto del Gröber.[1]

Il Meyer ha scoperto nel ms. del Museo Britannico Harley 4333 un testo prezioso dell'Image, che si distingue da tutti gli altri per un lungo prologo, nel quale si legge che l'autore ha dedicato il suo poema in primo luogo a Roberto d'Artois, fratello di S. Luigi, e in secondo luogo al vescovo di Metz, Giacomo, fratello di Matteo II, duca di Lorena. Quanto al nome dell'autore, ogni dubbiezza pare rimossa dal ms. Du Cange, trovato dallo stesso Meyer nella collezione Phillips. Egli chiamavasi Gautier de Metz, ed è molto probabile ch' egli in luogo di dedicare simultaneamente l'Image a due personaggi di condizione sociale così disparata, abbia intitolato all'uno una redazione, all'altro un' altra. « Et comme en fait nous avons deux rédactions de l'Image du monde, l'une datée de 1246, l'autre de 1248 (nuovo stile), il ne me paraît pas douteux que la première redaction — celle qui a été de beaucoup la plus répandue — a été présentée à Robert, et la seconde à l'évêque de Metz ».[2] Il testo Harley rappresenta in certo qual modo una terza redazione; ma questa terza redazione è in fin dei conti null'altro che la seconda con alquante modificazioni.[3] Intanto ecco i versi del prologo nei quali si tocca dei due personaggi, a cui fu intitolata successivamente l'Image (vv. 631 sgg.):

Après cest prologue entendez
Au livre, s'aprandre volez
Chose qui onqez ne fu mise
En romanz fors ci, ne aprise.
De latin est trais et formez;
Mès ne sui pas si toz senez
Ce ne fust ·j· sols hom gentils
Fils de roi prodom et sutils
Freres ou roi Loys de France
Qui conquist le fer et la lance,
La corone Deu et la croix:
C' est li contes Robers d'Artois.
A celui lo dona premiers,
Car il aprenoit volentiers;
Et après fis lo secont mez
A l'avesque Jake de Mez,
Frere lo duc de Loheregne,
Mon evesque et signor demeine.

Tale è adunque lo stato della questione: abbandonato il nome di Gossouin, pare che il solo Gautier de Metz sia da ritenersi autore tanto dell'una che dell'altra redazione della Image du monde.

[1] P. Meyer, L'Image du monde, nella Romania, XXI (1892), p. 481 sgg.
rédaction du ms. Harley 4333, [2] Romania, XXI, p. 482; p. 484.

Il traduttore italiano si attiene alla prima redazione (quella del 1245 o 1246), come risulta dal principio dato nelle pagine precedenti, confrontato con quello dell'Image da noi riportato qui sopra. Ch' egli avesse sott' occhio il testo originale in versi di Gautier, o una riduzione del testo in prosa, non è possibile decidere con sicurezza per mancanza di elementi; ma comunque è ben certo ch'egli conobbe la redazione non interpolata della Image du monde di Gautier de Metz.

***

A suggello della questione lasciamo la parola alla grande autorità di Paul Mayer, che si è compiaciuto di risponderci sul proposito, riproducendo genuinamente la parte più calzante della sua lettera:

« ..... Troi noms ont été mis en avant: Osmont, que l' Histoire Littéraire (V. Le Clerc) a mis hors de cause en montrant comment s' était produite l'attribution à cet auteur, Gossouin et Gautier de Metz. Pour Gossouin il y a que son nom apparait dans deux mss. de la rédaction en prose. Et il parait bien qu' il existe ou a existé un ms. du texte en vers où son nom se trouve: d' où la supposition que le poëme serait de Gossouin et que son nom serait passé de vers à certains mss. de la prose.

« La difficulté est que nous sommes mal informés au sujet de ce texte du poème où Gossouin serait mentionné. V. Le Clerc en parle d'une façon insuffisante (Hist. litt., XXIII, 327) et personne à l' époque actuelle ne l' a vu. D. Grand qui a fait une recherche approfondie des mss. de l' Image ne le connait pas, ni moi non plus. Fant inclinait déjà à une époque, ou je n' avais pas encore découvert le ms. portant le nom de Gautier de Metz, en faveur de Gossouin. Il y a 18 ou 20 ans, je découvris le ms. de Cheltenham où figure le nom de Gautier de Metz comme auteur. Or, comme bien certainement l' ouvrage emane d' un milieu messin, je fus naturellement porté à le considérer comme l' auteur.

« ..... Son idée (de Gröber) paraît être que la première redaction serait de Gossouin et la seconde de Gautier. Mais de cela nous ne savons rien; bien plus, je crois (et c' est ce que j' ai dit dans la Romania en 1892) que les deux rédactions me paraissaient être d'un seul et même auteur; et j' en dirais autant de la 3e rédaction, celle que j' ai fait connaître en 1892 d' après le ms. Harléien de Londre, . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Le même Gröber cite deux débuts: Qui bien veut entendre [a] cest livre et Qui veut entendre a cest romans, comme caractérisant les

deux rédaction. Mais c' est erroné : il s' agit de deux paragraphes qui se trouvent, l'un à la suite de l'autre, dans la plupart des mss. Aussi l' idée que la première redaction aurait pour titre l' *Image du monde* tandis que la 2e serait appelé *Mappemonde* est de pure fantaisie.

« En somme vous voyez que dans l' état actuel, la question de l'auteur reste obscure, mais vous le voyez aussi, les faits ne se présentent pas du tout avec la certitude et la clarté que leur attribue Gröber . . . .

« PAUL MEYER ».

Paris, le 6 oct. 1905.

# L'INDIA NELLE ENCICLOPEDIE

## DI BENZO D' ALESSANDRIA, DI RICOBALDO DA FERRARA E DELL' « ORBIS DESCRIPTIO »

PER MARIO LONGHENA

---

## 1. - BENZO D'ALESSANDRIA

Di Benzo d'Alessandria ben pochi hanno parlato e ben poco hanno detto.[1] Della sua vita, che fu lunga, scarse notizie rimangono; si sa che « visse a latere del vescovo Lambertengo (1295-1325) di Como come suo cancelliere » e che in seguito passò a servire Can Grande della Scala;[2] al di fuori di questo, che non va neppure esente da forti dubbi, si può dire che di lui null'altro si conosca.

Eppure la sua parte nella storiografia milanese non è piccola; e dalla sua enciclopedia dipendono molti dei più illustri cronisti del secolo XIV.

Benzo è il miglior rappresentante di quella schiera di scrittori che in sè riassumono tutto ciò che è stato detto prima di loro: le opere loro sono miniere di notizie, e ci si trovano mescolate le fonti più diverse e di età lontanissime. È il cumulo delle conoscenze dei secoli precedenti, trasmesso ai posteri non coll'abilità del raccoglitore diligente che sa distinguere la leggenda da ciò che è vero e il tutto dispone con rara perizia distributiva, ma confusamente e senza alcun piano prestabilito: è uno dei primi tentativi fatti per riattaccare il passato lontano colle età d'allora e queste allacciare coi tempi antichi onde erano divise per lunghi spazi, ne' quali ogni ricordo ed ogni tradizione classica era quasi scomparsa.

[1] MAZZUCCHELLI, Gli scrittori d'Italia, 1723, I, part. I, c. 447; TIRABOSCHI, Storia della letteratura, Milano, 1833, p. 381 e sgg. ne fecero per primi parola.

[2] L. A. FERRAI, Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del secolo XIV. Bull. dell'Ist. stor. italiano, N. 7, 1889, p. 105. V. in questo vol. cap. X.

E di lavori di tal genere, in cui è raccolta la scienza, dirò così, anteriore e che servono come ottimi mezzi a chi di poi vuol trovare il filo conduttore che lega fra di loro tutti i fatti umani, negli ultimi secoli del medio evo non c'è scarsità: in Francia ed in Italia sorsero tali enciclopedie numerose e servirono per più larghe e compiute elaborazioni.

Della vasta cronaca di Benzo ci resta, conservata in un ms. ambrosiano,[1] unicamente la prima delle tre parti in cui doveva esser divisa. Togliamo solo una piccola porzione del largo trattato geografico, che comprende più libri, quella che riguarda l'India.

Le fonti di cui Benzo si vale direttamente, sono Isidoro, Solino, Eusebio, Hieronimo, Plinio, Egesippo ed Orosio: altre cita, come Megastene, Possidonio e Dioscoride, ma son citazioni di seconda mano; non mancano qua e là le traccie di altri autori; così le prime righe del capitolo sull'India si avvicinano ad Eulogio e verso la fine accennasi ad una ymago mundi: può darsi però che queste ed altre somiglianze od identità traggano la loro origine da ben diverse cause. E tutto quest'insieme di materiali, presi da fonti così lontane per tempo, non assume, sotto l'abile arte trasformatrice e adattatrice dell'autore, un aspetto nuovo, che accenni ad un lavoro qualsiasi di critica, di disposizione, di esclusione; ma è riprodotto tal e quale, senza neppure gli immancabili traits d'union fra parte e parte.

Tali caratteri ha il breve capitoletto che qui riproduciamo: oltre che offrire cosa quasi ignorata, quest'appendice vale a chiarire non tanto la tecnica dell'importante enciclopedia medioevale di Benzo, quanto a confermare ciò che in questi Studi è detto sulle sue conoscenze intorno all'India.

[1] È il ms. B. 24, inf., del sec. XIV, qua e là guasto, a due colonne, colle iniziali miniate. Noi ci siamo giovati della copia fatta dal compianto Nicolussi, cui si accennò in questo volume in nota al cap. X. Il libro XII, che comincia al fog. 96 r. del manoscritto milanese tratta della Terra, del Paradiso terrestre nei capitoli 1 e 2; e dell'India nel cap. 3 cioè in questo che noi pubblichiamo. Prosegue poi nel cap. 4 colla Parthia. Sarebbe tornata opera ingombrante ed inutile riprodurre per intero il testo delle Fonti onde Benzo trasse la materia della sua compilazione; poichè s'avrebbe avuto un inutile duplicato. Ci limitiamo quindi ad indicare gli autori in quei casi ne' quali Benzo stesso non lo ha fatto; e a soggiungere il numero dei capitoli e paragrafi dove solo gli autori sono citati. Diamo infine in nota le correzioni volute dagli errori numerosi e dai frequenti non sensi del manoscritto, giovandoci delle edizioni più moderne e accreditate. Per la ortografia abbiamo creduto miglior consiglio, date le frequenti e quasi abituali incongruenze dell'originale, attenerci fedelmente al manoscritto. Solo introducemmo una numerazione fra parentesi quadre, per distinguere in altrettanti paragrafi la materia in ragione dei singoli autori e dei rispettivi capi, citati in nota, onde essa fu tolta.

# Testo di Benzo.

India vocata ab indo flumine, quo ex parte occidentali clauditur. hec a meridiano mari porrecta usque ad ortum solis, et a septentrione usque ad montem caucassum pervenit, habens gentes multas et opida: Insula quoque taprobane elephantis refertam. Crisam et argirem auro et argento fecundas. Tilem quoque arboribus folia nunquam carentibus. habet et fluvios gangem et indam et ipanem illustrantes indos. Terra yndie favonio spiritu saluberrima est. In anno bis metunt fruges vite hiemis et estas patitur. Gignit autem tincti coloris homines, elefantes ingentes. Ronoceron bestiam, psitacum avem, ebenum quoque lignum et cinnamomum et piper et calamum aromaticum. mittit et ebur, lapides quoque preciosos, berillos et crisoprasos et adamantem, carbunculos, lignites, margaritas et uniones, quibus nobilium feminarum ardet ambitio. Ibi sunt et montes aurei quos adire propter dracones et griffes et immensorum hominum monstra impossibile est. [1] Amedis montibus auspicatur India, a meridiano mari porrecta adeo, favonii spiritu saluberrima, quod bis in anno estatem habet, bis legit fruges. [2] hanc Possidonius adversam gallie statuit. Sane nec quicquam ex ea dubium: nam alexandri magni armis empta et aliorum postmodum regum diligentia peragrata penitus cognitioni nostre dedita est. [3] Megastenes sane apud indicos reges aliquod tempus moratus res indicas scripsit, ut fidem, quam oculus subiecerat, memorie daretur dyonisius quoque, qui et ipse a philadelpho rege spectator missus est, gratia periclitande veritatis prodidit paria. SOLINUS. [4] In India ergo tradunt fuisse v milia oppidorum precipua capacitate, populorum IX milium diu etiam credita est tertia pars terrarum; nec mirum sit vel de hominum vel de urbium copiam cum soli indi nunquam a natali solo recesserint. [5] Yndiam liber pater ingressus est, utpote qui, indis subactis, omnium primus triumphavit. ad hoc ad alexandrum magnum numerant an-

1-15. ISIDORO Origines lib. XIV, cap. 3. 3. Caucasum 4. oppida 5-6. insulam quoque Taprobanen . . . Chrysen et Argyren 5. Tylon — foliis 6. Indum et Hypanem 7. Indiae 7-8. In anno bis metuntur fruges, vice hiemis et aestatis etesias patitur [v. ediz. di Isidoro già citata]. 9. elephantes — rhinocerotem. 11. chrysoprasos 12. lychnites 14. grypas 15-30. SOLINO, Coll. rer. memor., ed. Mommsen, 52, 1-5. 15. A medis 16. ad eo 17. Posidonius. Galliae 20. Megasthenes 22. daret — Dionysius. 25. milia 27. copia 27-28. Indiam. 29. ab hoc

* I nomi degli autori inserti in maiuscoletto nel testo, lo sono in tal modo anche nel manoscritto Benzo-Nicolussi. I nomi invece che diamo nelle varianti, sono segnati nella copia Nicolussi in margine; e questi non si trovano come note del manoscritto ambrosiano, ma sono aggiunte e annotazioni apposte dal Nicolussi stesso nella sua trascrizione. Di parecchi brani non esiste l'indicazione della fonte in margine e neppure nel testo; ma fu aggiunta qui.

nos IIII$^{m}$ LI, additis et amplius tribus mensibus, habita per reges computatione, quod CLIII medium eum deprehendit. [6] maximi in ea amnes ganges et indus. [7] minima gangis latitudo per octo milia passuum, maxima per XX patet: altitudo, ubi vadosissimus est, mensuram C pedum devorat. [8] Gangarides extimus est yndie populus: cuius rex equites mille elefantes VII$^{c}$ poeditum LXXIII$^{m}$ apparatu belli habet. [9] Indorum quidam agros exercent, militiam plurimi, merces alii: optimi ditissimique rem publicam recurrant, reddunt iudicia, assident regibus. Quietum est ibi eminentissime sapientie genus est vita repletos incensis rogis vitam arcessisse morte. qui vero ferociori secte se dederunt et silvestrem agunt vitam, elephantes quibus perdomitis aut arant aut vehunt. [10] In gange insula est populosissima, continens gentem, quorum' rex quinquaginta milia peditum et equitum IIII milia habet in armis. Omnes sane, quicumque prediti sunt regia potestate, non sine maximo elephantorum, equitum et peditum numero militarem agitant disciplinam. [12] Prasia gens validissima. Palibotram urbem incolunt unde quidam gentes ipsam palibotros nominaverunt; quorum rex VI milia peditum et equitum XXX milia et elephantorum VIII milia omnibus diebus ad stipendium vocat. [14] Indo proximantes flumini versa ad meridiem plagam ultra alios torrentur calore. denique vim sideris prodit hominum color. [15] montana pigmei tenent. at hii quibus est viccinus occeanus sine regibus degunt. Pandea gens a feminis regitur, cui genti primam reginam assignant herculis filiam: [16] et nisa urbs regioni isti datur. mons et iovis avacer(?) meros nomine in cuius specu nutritum liberum patrem veteres indi affirmant. [17] Extra indi hostium sunt insule due crise et argire adeo fecunde copia metallorum ut plerique eas aurea sola et argentea habere prodiderunt. [18] Indis omnibus promissa sedet cesaries non sise fuco cerulei aut crocei coloris. Cultus precipuus in gemmis: nullus funerum apparatus.[19] preterea ut iube et archelai regum libris editum est, in quantum mores populorum dissonant, habitus quoque discrepantissimus est: [20] alii lineis, alii laneis peplis, id est paliis, vestiuntur: pars nudi, pars obscena tantum amiculati, plurimi etiam flexibilibus libris, id est corticibus, circumdati. Quidam populi adeo proceri sunt, ut elephantes velut equos facillima insultatione transiliant. [21] plurimis placet neque animal occidere neque vesci carnibus. plerique piscibus aluntur et mari vivunt. [22] sed et aliqui proximos parentes qui priusquam annis aut egritudine in maciem eant, velut hostias cedunt, deinde peremptorum viscera epulas habent. [23] quod ibi non sceleris sed pietatis loco numerant. sunt etiam qui cum incubuerunt morbo, procul in secreta a ceteris se habent nihil anxie mortes expectantes. [24] Asta-

2-12. Solino, 52, 6-23. 2. aevum 5. indiae 6. elephantes — peditum. 8. curant 9. quietum ibi 10. arcuisse 11. elephantes venantur 12. vehuntur 17. gentem 18. sexcenta milia, lezione dubbia per l'ingente numero degli elefanti. 20. plaga 22. Pygmaei — hi — vicinus oceanus 24. Nysa 25. Jovis sacer, Meros 26. ostium 27. Chryse et Argyre 28. prodiderint 29. sine 38. sunt 42. abeunt

canorum gens laureis viret silvis, lucis suis nemoribus buxeis: vitium vero et arborum universarum, quibus grecia dulcis, proventibus copiosa. [25] Philosophos habent indi, quos gignosophistas dicunt, qui ab exortu uxque ad solis occasum contentis oculis candidissimi sideris contuent in globo igneo rimantes secreta quedam et harenis ferventibus perpetem diem pedibus insistunt. IERON. hos gignosophistas bardanes vir babilonius in duo dogmata dividit, quorum unum brachanos, alterum Samaneos, qui tante continentie sunt, ut pomis arborum iuxta gangem fluvium, vel orize et farine alantur cibo: et cum rex ad eos venerit, adorat illos, pacem provincie in eorum precibus positam arbitratus. Indi sic, omnes pene barbari, uxores pulcherrimas habent: apud eos lex est ut uxor karissima cum defuncto marito cremetur. hec igitur contendunt vitam se de morte viri; et ambitio suma certantum est, testimonium castitatis, digna morte decerni. Itaque victrix in habitu (?) et ornatu pristino iuxta cadaver defuncti accubat, amplexans illud et osculans et suppositos ignes, pudicitie laudem, contempnens. puto que sic moritur, secundas nupcias non requirit. SOLINUS [26] ad montem, qui nilo dicitur, habitant quibus adverse plante sunt et octoni digiti in plantis singulis. [27] Megastenes scribit esse per diversos yndie montes nationes capitibus caninis, armatas unguibus, amictas vestimento tergorum, ad sermonem humanum nulla voce, sed latratibus tantum sonantes ritibusque. [28] Aput Jacesiam legitur quasdam feminas parere et natos canos ilico fieri. Rursum gentem esse alteram que in iuventute canescunt et in senectute nigrescunt, ultra evi nostri terminos peremnantem. [29] Legimus monocolos quoque ibi nasci singulis cruribus et singulari pernicitate, qui ubi se defendi volunt a calore, resupinati plantarum suarum magnitudine inumbrentur. [30] Gangis fontem qui accolunt, ad nullius operis escam indigi odore vivunt pomorum silvestrium et longius pergentes eadem illa in presidio gerunt ut olfatu alantur. quod si tetriorem spiritum forte traxerint, exanimari eos certum est. [31] Perhibent esse et genus feminarum que quinquennes concipiunt, sed ultra octavum annum vivendi spatium non protrahunt. Sunt qui cervicibus carent et in humeris habent oculos. [32] Sunt qui silvestres irti corpora, caninis dentibus, stridore terrifico. Apud eos vero quibus ad vivendi rationem exactior est cura, multe uxores in eiusdem viri conveniunt matrimonium, et cum maritus homine decesserit, apud gravissimos iudices suam queque de meritis h[ab]ent agunt causam. Et que officiosior ceteris sententia vicerit iudicantium,

1-6. SOLINO, 52, 24-25. 3. gymnosophistas 4-5. ....oculis orbem candidissimi sideris contuentur 6-11. S. EUSEBIUS, HIERONYMUS, adversus Iovinianum, II, § 14. 6-7. gymnosophistas Bardesanes, vir Babylonius, ... 8. Brachmanos, ...Samanæos 11-18. S. EUS. HIERON., I § 310-11. 12. carissima 13. hae — cosi correggerei, seguendo il Migne, la riga 13 — contendunt inter se de amore viri... 14. summa certantium 15. dignam 17. laude, contemnens 18. nuptias 18-39. SOLINO, 52, 26-32. 20. Megasthenes — Indiæ 22. rictibusque 23. apud — Ctesiam 24. illico — canescat 25. nigrescat — perennantem 30. olfactu 33. concipiant — protrahant 38. è necessario sopprimere il verbo habent dubbio anche nel mscr.; solo così il senso corre.

hec palme refert premium, ut arbitrio suo ascendat rogum coniugis et supremis eius semetipsam det inferias; cetere nota vivant. [43] Sola indya mittit avem psittacum colore viridem et torque puniceo, cuius rostri tanta durities est, ut cum ex sublimi precipitat in saxum, nissu se oris excipiat et quodam quasi fundamento utatur exordinarie firmitatis. [45] linguam habet latam multoque latiorem ceteris avibus. unde perficitur ut articulata verba penitus eloquatur; quod ingenium ita romane delicie mirate ut barbari psittacos mercem fecerint. [46] Indorum nemora in tam proceram sublimantur excelsitatem ut transigi nec sagittis possint. [47] Pomarios ficus habent, quarum codices in orbem spatio LX passuum extuberantur: umbre ramorum ambitu bina stadia consumunt: foliorum latitudo forma amazonice pelte sive scutu conparantur. Pomum eius eximie suavitatis est. [48] que palustria, arundinem creant ita grossam ut fisis internodijs lebivice vectitet navigantes. ACTOR. hec et alia mira de partibus yndie recitat solinus, scilicet de serpentibus et lapidibus preciosis ac bestiis que causa brevitatis obmisi.[1] Refert quoque Plinius libro de naturali historia multa, interque dicit nonnulla que et a solino recitantur; et sic patet quod indya inter omnes regiones orbis maior est, opulentior, potentior et populosior. Narrat et de magnitudine arundinum, que tante sunt proceritatis ut singula internodia alveo navigabili ternos homines interdum ferant. Dicit etiam quod sint ibi homines altitudine V cubitorum qui nec expunt nec dolore capitis aut dentium aut oculorum languoribus afficiuntur, nec (qb?) immoderato calore solis corpora eorum ledunt sed potius indurant. de gignosophistis et hominibus cum aversis plantis et canina capita habentibus concordat cum solino. Addit tunc quod huius modi homines caninis capitibus sunt plures quam XX milia, qui ferarum pellibus vestiuntur, latrant ut canes, et aliter non locuntur, venatu et aucupio unguibus et dentibus sunt armati. De viventibus quoque odore pomorum addit quod nihil aliud comedunt vel bibunt, sed solum odorem florum et silvestrum pomorum naribus attrahunt, et inde vivunt; et quod sunt sine ore vestiti frondium lanugine et habitant in fine indye orientalis. Refert etiam quod sunt alii qui diutissime vivunt et nunquam senescunt, sed qui in etate media moriuntur. SOLINUS. In

1-15. SOLINO 52, 32, 43-8. 3. India 4. nisu 5. extraordinarie 10. ne sagittis quidem possint — pomarias 13. scuto — comparatur. 14. crassam — fissis — lembi vice [Mommsen] BENZO riassume da SOLINO 52, 33-52, 53-64; 52, 34-42. 15. Indiæ 20-25. PLINIO, VII, § 21. 23. expuunt 24. colmerei la breve lacuna con un quidem, e volgerei al passivo i due verbi: laeduntur ed indurantur 25-30. SOLINO 52, 26-27. PLINIO, VII, § 22-3. 25. gymnosophistas 28. Plinio dà la cifra CXX, ed. Detlefsen. 29. loquuntur — dopo aucupio suppongo (ed in ciò segue il testo pliniano) sia caduto un vescuntur 30-34. PLINIO, VII, § 25. 33. vestiti sunt 33-34. Indiæ 34-35. PLINIO, VII, § 27. 35; il senso è monco, deve essere caduta un' intera preposizione, come ci suggerisce Plinio: sed qui vivunt annos CXXX, in etate media moriuntur 35. SOLINO 52, 49.

[1] Qui è dunque Benzo, che riprende la propria individualità, non più riproducendo testualmente, ma riassumendo i suoi autori; e più, ricorrendo ad altre fonti dirette, come quella di Plinio, per trarne conclusioni e giudizii proprii.

india est tile in insula, que omnes terras hoc solo miraculo vincit, quod quecunque in ea arbor nascitur, nunquam caret folio. De pipere dicit Ysidorus quod eius silvas serpentes custodiunt. Incole vero regionis, cum silve mature fiunt, eas incedunt et serpentes ignis violentia effugant; et ex hac conbustione grana piperis, que naturaliter erant alba, efficiuntur nigra et rugosa. quod autem nigrum, est efficacius et longiori tempore custoditur, et quanto ponderosius, tanto recentius et melius est. Sophisticatur autem a mercatoribus. Nam vetustissimo pipere humesco (sic) super aspergunt spumam argenti vel plumbi. Plinius de pipere dicit quod per longam adhustionem solis nigrum redditur et rugosum, et si non semper piperis iniuria, cum deberet esse album et ex celi intemperie sic nigrescit, hoc etiam permittunt incole ut possit melius et diutius servari. Dioscorides dicit quod Sarraceni quum noviter colligitur, ponunt in clibano, ut, sic corruptum, virtus germinativa a pipere auferatur, et ne in aliis partibus valent pulutare. Actor. sunt et in india macrobii XII cubitorum homines: contra grifos bellant. Sunt et bragmani qui se ultro in ignem mittunt alterius vite amore, de quibus multa in historia alexandri magni. Sunt qui parentes senio confectos macrant et carnes eorum ad epulas parant, et hoc qui facere abnegat impius judicatur. Sunt qui crudos pisces edunt et mare salsum bibunt. Triginta tribus regionibus distenta est. hec ex libro qui dicitur ymago. Orosius. India habet ab occidente flumen indum quod a rubro mari accipitur, a septentrione montem caucasum; habet gentes XLIIII. absque insula taprobane, que habet x civitates et absque reliquis insulis habitabilibus plurimis. a flumiine yndo quod est ab oriente, usque ad flumen tigrim, quod est ad occasum, sunt regiones iste: seu aragosia, parthia, assiria. Egesippus. Indorum mos esse sapientibus fertur, cum morienti affectum inducant protestuari (?) quod discedere vellent, neque ullam obstrepare (?) vocem. deinde postquam apparatus mortis processerit, insilire letos ardentem pyram et astantibus valedicere. dolere mulieres qui subsidio destitutas vel liberos parvulos derelinquant, benedicere alios nec invidere quod ad meliores inh[ab]itatores (?) splendidiora loca et puriora festinent consortia. Persida et media, hec a septentrione habent montem caucasum, a meridie mare rubrum et synum persicum. in medio autem sunt flumina precipua Hydaspen et Arben. In hiis sunt gentes XXXII sed generaliter Parthia dicitur quamvis scripture [regiones] universas sepe Mediam vocent. Actor. De his omnibus infra per seriem ponam.

1-3. Solino 52, 49. 1. Tylos 3. Isidoro, XVII, cap. VIII. 4. incendunt 5. combustione 9. humecto 9-13. Plinio, 12, § 26. 10. adustionem 16. valeat pullulare 16-19. Plinio, 12, § 26-30. 17. grypas — Brachmani 19-23. Orosius, 1, 2, § 15-16. Plinio, 7, § 22. 19. mactant 26. flumine Indo 28. Arachosia — Assyria 28-31. Egesippus, de excidio Hyerosolymitorum V, 53. 29. moriendi — induerint — protestari 30. velint — obstrepere 31. processit — adstantibus 32. quasi 35. Orosio I, 2, 18-19. — hac 36. sinum 36. È necessario sostituire al sunt il sui che dà lo Zangemeister, per non dovere cambiare il caso dei due nomi proprii 37. Hydaspem et Arbim. — his 38. scripture sanctae regionem (? la parola manca nel ms.) universam.

# 2. - RICOBALDO DA FERRARA

Anche di Ricobaldo da Ferrara, autore di una « Descrizione del globo », ben pochi degli storici della geografia parlano: all'infuori di qualche cenno brevissimo e molto vago[1] nulla troviamo che ci valga di guida per conoscere questo notevole enciclopedista del medioevo.

Soltanto nel 1870 il Parthey[2] pubblicava nel Hermes una noticina nella quale dava conto di un manoscritto della biblioteca vaticana contenente accanto a varî trattatelli di geografia il liber magistri Rycobaldi Ferrariensis de locis orbis, etc. Scopo del chiaro e dotto autore era di portare un valido contributo alla questione intricatissima della cosmografia dell'anonimo Ravennate, di cui aveva dato il testo alcuni anni prima.

Il fatto che Ricobaldo, vissuto verso la fine del sec. XIII secondo il Parthey, e appartenente al trecento per il Santarem,[3] aveva adottato la divisione dell'orbis terrarum in 24 parti, rispondenti alle 24 ore del giorno, e in moltissimi casi si era attenuto alla nomenclatura dell'Anonimo da Ravenna, doveva naturalmente attirar l'attenzione del Parthey, il quale fa un accurato esame del codice ottoboniano e ne trascrive i primi capitoli per mostrare i criteri seguiti da Ricobaldo nella distribuzione della materia.

Un secondo Ms., da me trovato nella Biblioteca Palatina di Parma,[4] derivato senza alcun dubbio dal precedente, del che ci rassicura anche una fugace lettura, e com'esso contenente oltre che i due libri della descrizione di Ricobaldo anche vari altri opuscoli geografici, dimostra una certa notorietà dell'opera di cui qui si tratta; e se a questi due codici aggiungiamo gli altri non pochi che cita il Fabricius, cresce in noi la maraviglia che per tanti secoli siano rimaste ignorate le qualità di geografo di Ricobaldo e non si sia finora,

[1] ECCARDUS, Corpus historicum medii aevi, t. I, p. 1556. — FABRICIUS, Bibliotheca mediae et infimae Latinitatis, libro VII, pagina 54, 1ª e 2ª colonna; libro XVII, pagina 90.

[2] G. PARTHEY, Geographus Ravennas beim Riccobaldus Ferrariensis, Hermes, 1870, pagine 131-7.

[3] LE VISCONTE DE SANTAREM, Essai sur l'histoire de la Cosmographie etc., volume I, pagine 148.

[4] È un Ms. del sec. XV, segnato col numero 331. Contiene il 4º libro del De varietate fortunae di Poggio Bracciolini, una parte dell'opera dell'armeno Haython e alcune pagine di storia francese. La geografia di Ricobaldo occupa del manoscritto 52 fogli: 15-67 a.

pubblicandone gli scritti e studiandolo un po', cercato di stabilire il posto che gli spetta fra gli enciclopedisti medioevali.

Le fonti, a cui attinge il Nostro non son molte, ed egli stesso le elenca nella prefazione: colui che mise in iscritto le misurazioni della terra « tempore Gaii Caesaris Dictatoris et M. Antonii consulis », Plinio, Solino, Martiano Capella, Isidoro e l'Anonimo da Ravenna. Orosio, che non è ricordato fra i precedenti e che pure è così spesso saccheggiato, sarà forse compreso fra i molti innominati scrittori di storie che l'autore dice di avere in gran numero raccolte.

E tutta questa materia, tanto ampia e copiosa, è mescolata ed intrecciata in modo che talvolta in una sola proposizione si vedon vicini l'Anonimo e Solino: difficile per conseguenza è lo stabilire a chi appartenga ciascuna particella.

In quanto poi alla divisione della materia Ricobaldo, avendone adottato i criteri fondamentali, è costretto a seguire passo passo la cosmografia ravennate; quindi, dopo aver tracciati i confini dell' orbe e descritti i più famosi « sinus », dice dei limiti delle varie parti della terra, poi parla dell'Asia, dell' Europa e da ultimo dell'Africa.

Il 2° libro, se togliamo da esso la non breve parte che tocca l'Italia, è tutto dedicato ai varî rami della geografia: c' è un capitolo per le voragini marine, un altro per i promontori, un terzo pei fiumi etc. Trascrivo i titoli dei vari capitoli della « totius orbis descriptio » come sono dati nella breve introduzione. « Et primo quidem ponentur orbis confines. Secundo de finibus famosis scribetur; 3° de finibus partium trium orbis tripartiti; 4° de partibus Asie; 5° de partibus Europe; 6° de partibus Africe, de his primo libro narrabitur. Libro 2° agetur de mari nostro magno et de divisionibus litoris sui, de insulis sitis in eo, de occeano, de occeani insulis. De voraginibus eius. De Italie partibus, de quibusdam fluminibus famosis in partibus orbis. De quibusdam promuntoriis. De quibusdam montibus illustribus » fol. 45 a. Le correzioni mie al testo di Ricobaldo proposte in nota sono state pochissime, e ciò ho fatto ad arte. Trattandosi di compilazione per molti riguardi diversa da quella di Benzo, ho voluto, anche là dove il testo presentava scorrettezze, lasciare la lezione ricobaldense, parendomi arbitrario modificare i nomi di luoghi dati dal codice della parmense, i quali, nella forma loro, hanno un valore storico e possono aiutarci a risolvere non poche questioni, ancora insolute o mal spiegate della geografia indica dei secoli XIV e XV.

Le poche pagine che seguono, trascritte dal manoscritto parmense e riguardanti tutte quante l'India, daranno a chi legge una chiara idea del modo com'è costituita l'opera di Ricobaldo; che spero di poter presto pubblicare per intero, giovandomi anche del codice vaticano.

## Testo di Ricobaldo.

fol. 45 a. [1] Confines orbis terre ab oriente est occeanus qui tangit montem Caucasum, Indiam sericam seu bactrianam, Indiam mediam, Dimericam Eiulath seu eoam.

» 45 b. [2] Ab extremitate Indie ad herculis columnas sacratas que sunt gadibus octies quienquies centena septuaginta septem milia passuum, ut Artemidorus auctor asserit.

» 45 b. [3] Prima ut hora diei est India media seu Dimerica vel Eiulath sive eoa. hec habet ab ortu heremum interminabilem, ab occasu persas inferiores seu Parthos.

» 46 a. [4] xiiª vero ut hora (noctis) est antiqua Albania et hyrcania et alie regiones affines Indie serice seu baciriane (sic).

» 46 a. [5] Secundus est synus indicus etiam maximus insularum refectus, qui dictus est Azonium qui scissus duos famosos sinus edit, persicum et arabicum. hii quandoque dicuntur mare rubrum, licet arabicus proprie mare rubrum dicatur.

» 47 a. [6] Asia ad mediam frontem orientis habet Indias que his finibus continentur. Ab ortu et meridie cinguntur occeano. Ab occiduo flumine Indo, quod rubro mari excipitur. A septentrione monte caucaso concluduntur.

» 47 a. [7] India media in occeano eoo habet hostia fluminis Ganges. A sinistra versus eurum vel meridiem promuntorium Caligardamana. A dextra ubi caucasus deficit, Samar promuntorium ymavi montis habet, cui ad aquilonem subiacent hostia fluminis octogogorse, ex quo sericus occeanus appellatur. In hoc ut dictum est superius ad orientis partem est intransmeabilis heremus, que India media Dimericha vel Eiulath dicitur. In hac est fluvius Ganges, cuius minima latitudo est octo milium passuum, maxima vero $\overline{xx}$ passuum. ubi vadosissimum (sic) est, centum pedum mensuram devorat.

3 Evilath — 4 sacratæ quæ sunt etc. — 11 bactrianæ — 12 sinus — refertus — 13 azonium (forse azamium) scilicet mare — 17 oceano — 20 oceano — ostia — Gangis — 23 ostia — 24 oceanus — 26 Evilath — 27 vadosissimus

## Fonti.

[1] Come si vedrà più sotto, nel tracciare la linea dei confini Ricobaldo si serve quasi solo di Orosio: i nomi delle varie divisioni, dell'India sono invece tutte prese dalla Cosmographia del Ravennate.

[2] .... ab ipsius Indiae extremitate usque ad Herculis columnas Gadibus sacratas, octies quinquies centena septuaginta septem milia sunt, sic ut etiam Artemidorus auctor asseruit.[1]

[3] Prima ut hora diei Indorum reperiuntur prosapiae, quorum post terga ad orientalem plagam tanquam ex latere proximus solus intransmeabilis eremus reiacet, qui apud humanos gressus nullo modo perambulari invenitur. nam ad frontem eiusdem Indiae Persae inferiores, id est Parthi, convicinantur, sed et aliae nationes eidem Indiae appropinquantes;[2]

[4] Duodecima ut hora noctis antiqua Albania sed et Hyrcanorum Yssoon simulque Parthorum est patria, quae cum ante dictis Indis Bactrianorum ut spatiosissima confinalis esse dinoscitur.[3]

[5] Questo brano che ricorre più oltre, è desunto per intero da Solino 54, 12.

[6] In his finibus (i confini entro cui è compresa l'Asia) India est, quae habet ab occidente flumen Indum, quod Rubro mari accipitur, a septentrione montem Caucasum, reliqua ut dixi Eoo et Indico oceano terminatur.[4]

[7] Asia ad mediam frontem (il nostro ha India media) orientis habet in oceano Eoo ostia fluminis Gangis, a sinistra promunturium Caligardamana, cui subiacet ad Eurum insula Taprobane, ex qua oceanus Indicus vocari incipit; a dextra habet Imavi montis — ubi Caucasus deficit — promunturium Samarae, cui ad aquilonem subiacent ostia fluminis Ottorogorrae, ex quo oceanus sericus appellatur.[5] Il particolare dell' *heremus intrasmeabilis* deriva dalla Cosmographia dell'Anonimo Ravennate. Vedansi la pagina 4, riga 24 - p. 11, r. 23 - p. 12, r. 18 - p. 14, r. 19 - p. 21, r. 4 - p. 30, r. 12 - p. 114, r. 8 - p. 547, r. 2.

Maximi in ea amnes Ganges .... minima Gangis latitudo per octo milia passuum, maxima per viginti patet: altitudine, ubi vadosissimus est, mensuram centum pedum devorat.[6]

[1] MART. CAPELLA, De nuptiis philol. et Mercurii, l. VI, 611. — PLINIO, II, 242.

[2] RAVENNATIS ANON. *Cosmographia*. Edizione Pinder e Parthey, I, 2.

[3] RAVENN. ANON., Cosmogr., I, 12.

[4] In PAULI OROSII, *Historiae adversum Paganos*, libro I, 2, cap. 15.

[5] Dal medesimo, libro I, 2, 13-14.

[6] SOLINO 52, 6-7. — (Anche PLINIO, 6, 22. — MARTIANUS CAPELLA 6, 694).

[Testo di Ricobaldo.]

Est etiam in ea india fluvius nobilis hypanis qui Alexandri magni terminavit iter. Pigmei montibus habitant, confines occeano sine regibus degunt. Ibi due insule auri et argenti fecunde. Ischrisea et Argirea.

fol. 47 a. b. [8] India serica seu bactriana est inter predictam Indiam mediam et Caucasum versus Aquilonem, que habet ab ortu occeanum. Ab occasu vero flumen indum.

Inter seres et eoos est sinus occeani et gens hominum Attaotorum ubi celi temperie vivunt ut Iperborei homines. Seres arbores suas undis aspergunt, ut lanugo que sericum creat possit admicti. Aspernantur alios homines et appositione mertium (corretto in mercium) sine colloquio permutant. Apud eos est in occeano sinus attagenus.

fol. 47 b. [9] India maior que tecmatica (sic) dicitur est iuxta Indiam mediam versus meridiem que habet simul indicum qui azamium dicitur insulis refertum. Ex quo sunt duo sinus persicus et arabicus id est rubrum mare. Aliqui etiam utrumque sinum et azamium rubrum mare appellant.

In his Indiis sunt gentes XLIIII preter insulam Taprobanam que habet civitates X et preter insulas alias habitabiles. India bis in anno frugem mictit. pro hyeme ethesias perfert.

Quinque milia oppidorum habuit. Chatmania insula in mari indico spectat ad Persas que distat ab Arabia per milia passuum quinquaginta. In ea primum vident septentriones ex India venientes.

3 Pygmei in montibus etc. — 6 oceanum — 8 oceani — 11 admitti — 14 Thermantica — 15 habet sinum indicum — 21 metit — hieme — etesias — 22 Carmania?

[Fonti.]

Hypanis etiam ibi nobilissimus fluvius, qui Alexandri Magni iter terminavit, .... [1]

Montana Pygmaei tenent. at hi quibus est vicinus oceanus sine regibus. [2]

.... sunt insulae duae Chryse et Argyre adeo fecundae copia metallorum, .... [3]

[8] I due periodetti che seguono, nei quali l'autore traccia i confini dell'india serica seu bactriana, derivano da Orosio (I, 2, 15): i nomi della triplice divisione della penisola indica sono tutti presi dalla cosmografia dell'Anonimo Ravennate.

Sequitur Attacenus sinus et gens hominum Attacorum, quibus temperies praerogativa miram aëris clementiam subministrat. arcent sane adflatum noxium colles, qui salubri apricitate undique secluso obiecti prohibent auras pestilentes: atque ideo.... par illis et Hyperboreis genus vitae est. [4]

Post quos Seres, qui undis aspergunt arbores suas, ut lanugo, quae sericum creat, possit admitti. aliarum gentium homines aspernantur et appositione mercium sine colloquio gaudent implere contractum. hinc Attagenus sinus etc..... [5]

[9] Dextrae vero partis praedictae Indiae Dimiricae Evilat invenitur Oceanus qui tangit Indiam tertiam maiorem quam praediximus Thermanticam. [6]

In oceano vero Indiae Thermanticae Elamice, id est hac extrema parte meridiana, sunt diversae insulae, .... [7]

Inrumpit haec litora rubrum mare idque in duos sinus scinditur. Quorum qui ab oriente est Persicus appellatur, ...: ex adverso unde Arabia est alter Arabicus vocatur: Oceanum vero qui ibi influit Azanium nominaverunt. [8]

haec (India) habet gentes XLIIII absque insula Taprobane, quae habet decem civitates, et absque reliquis insulis habitabilibus plurimis. [9]

.... bisque frugem metit. pro hieme etesias perfert. quinque milia habuit oppidorum.... [10]

Ultra hos (Ichthyophagos) deserta Carmaniae, Persis deinde atque ita navigatio: in qua Solis insula rubens et omni animantium genere inaccessa..... Ex India revertentes ab Hyani Carmaniae flumine septemtriones primum vident....... Inter Carmaniae promunturium et Arabiam quinquaginta milia passuum interiacent. [11]

[1] Solino, 52, 7, (Confr. con Plinio, 6, 21. — Martianus Capella, 6, 694).

[2] Solino, 52, 15. (Confr. con Plinio, 6, 22. — Martianus Capella, 6, 695).

[3] Solino, 52, 17. (Confr. con Plinio, 6, 23. — Martianus Capella, 6, 695).

[4] Questo torna in Solino, 51, 1.

[5] Da Martianus Capella, 6, 693.

[6] Cosm. An. Rav., p. 415, rig. 11-15.

[7] Cosm. An. Rav., p. 419, rig. 9-12.

[8] Solino, 54, 12. (Veggasi la corrispond. di Martianus Capella, 6, 699).

[9] Paolo Orosio al succitato I, 2, 15.

[10] Martianus Capella, 6, 694 (Confrontasi anche con Plinio, o. c. 6, 21).

[11] Sol., 54, 4. (V. anche Plinio 6, 26).

fol. 49 a. [10] Navigatio de Alexandria in Indiam per Nilum Iuliopolim. Inde per Nilum in Comptum. A Compto est iter terrestre camelis dierum xii et pervenitur Beronicem, portum rubri maris. Distat autem Comptum a beronice per miliaria ccliiii. A beronice autem per mare rubrum pervenitur ad Otheliam urbem Arabye Eudemon.

» 49 b. [11] Ricobaldo enumera le varie denominazioni che prende il « mons Caucasus ». Ab oppido catippi usque ad vicum Saphrin mons Ascubares ubi Ganges fluvius nascitur. A fonte fluminis Gangis usque ad fontem fluminis Octorogorre usque ad civitatem Octorogorram inter hunnos et scithas et Gangarides mons Caucasus. Ultimus autem inter eoas et passiadras mons ymaus ubi flumen chrisoroas et promuntorium Samar orientali excipitur occeano. Igitur a monte ymavo id est ab ultimo Caucaso et dextra orientis parte qua occeanus sericus tenditur usque ad promuntorium boreum et flumen boreum, inde tenus scithico mari quod est a septentrione usque ad mare caspium quod est ab occasu et usque ad extremum caucasi jugum quod est a meridie hyrcanorum et scitharum sunt gentes xliii propter terrarum infecundarum diffusionem late oberrantes.

---

» 59 a. [12] I brani che seguono appartengono al 2° libro della « totius orbis descriptio » di Ricobaldo, che è intitolato « de insulis maris et occeani ».

In indico occeano ad Indiam sericam versus aquilonem sunt insule xv ut traditum inveni. Extra hostium Indi fluminis in occeano indico qui dicitur azamium seu mare rubrum sunt due insule fecunde metallis Chrise et Argire. Alii ponunt eas ad occeanum sericum vel eoum. In hoc azamio seu mari rubro tanta est insularum multitudo ut audientibus incredibile videatur.

» 59 b. [13] Taprobana insula x urbibus inclita et rege est inter ortum et occasum a meridie. Ea habet longitudinis vii milia passuum. Latitudinis v̄. Ab ea non videntur septentriones ab incolis neque virgilie. Lunam ab octava in sextadecimam diem vident. Ibi sidus Canopos videtur. Sol ortus in levam conspicitur. Ipsa margaritis abundat.

Elephantos et animalia habet majores quam Indi. Scinditur flumine et navigatur in ipsam ab India navigatione vii dierum na-

5 Arabie — 9 Qui certo fu tralasciato ciò che c' è di notevole fra le sorgenti del Ganges e dell'Octorogorra, e manca inoltre l' inciso « a fonte fluminis Octorogorre ». È chiaro che tale omissione è dovuta al copista. — 10 Scythas — Gangaridas — 11 Imaus — 12 Samara — occaso — 13 Imavo — 15 Scythico — 17 Scytharum — 21 oceano — 24 ostium — oceano — 26 Chryse et Argyre — oceanum — 32 majora

[Fonti.]

[10] Questo breve passo è riassunto dai §§ 102–103 del libro VI dell'Historia naturalis di Plinio: anche Solino ha qualche accenno al cap. 54, §§ 7–8. Differisce il Nostro dall'enciclopedista romano solo nel numero delle miglia intercedenti fra Copto e Berenice: il divario, secondo l'edizione del Detlefsen, è di 3 mila passi.

[11] ab oppido Cathippi usque ad vicum Safrim inter Dahas Saracaucas et Parthyenas mons Oscobares, ubi Ganges fluvius oritur et laser nascitur; a fonte fluminis Gangis usque ad fontes fluminis Ottorogorrae qui sunt a septentrione, ubi sunt montani Paropanisadae, mons Taurus; a fontibus Ottorogorrae usque ad civitatem Ottorogorram inter Chunos Scythas et Gangaridas mons Caucasus. ultimus autem inter Eoas et Passyadras mons Imavus, ubi flumen Chrysorhoas et promunturium Samara orientali excipiuntur oceano. Igitur a monte Imavo hoc est ab imo Caucaso et dextra orientis parte qua Oceanus Sericus tenditur, usque ad promunturium Boreum et flumen Boreum, inde tenus Scythico mari quod est a septentrione, usque ad mare Caspium quod est ab occasu, et usque ad extentum Caucasi jugum quod est ad meridiem, Hyrcanorum et Scytharum gentes sunt XLII, propter terrarum infecundam diffusionem late oberrantes.[1]

---

[12] In oceano autem Serico Indiae Bactrianae et Caspio, id est a summa ac extrema parte septentrionali, sunt insulae Scythiae maiores minores numero quindecim....[2]

Extra ostium Indi Chryse et Argyre, fertiles metallis, ut credo. Nam quod aliqui tradidere aureum argenteumque his solum esse haud facile crediderim[3] (Coll' ALII il nostro probabilmente allude a Pomponio Mela che al lib. III, cap. VII, pone l'isola di Chryse presso il promontorio Tamum e, subito dopo, vicino alla foce del Gange, quella di Argyre).

[13] .... in qua decem civitates fuisse nominatissimas legi..... Patet in longitudinem stadiorum septem milia, in latitudinem quinque milia.... scinditur amni interfluo. [53, 3] nam pars eius bestiis et elephantis repleta est maioribus multo quam fert India: ... margaritis scatet.... sita est inter ortum et occasum. ab eoo mari incipit praetenta Indiae.... [53, 4] mox cursu nostrarum navium septem dierum iter factum est. [53, 6] nulla in navigando siderum observatio: utpote ubi septemtriones nequaquam videntur vergi-

[1] È di PAOLO OROSIO, I, 2, 43–47.
[2] RAVENNATIS ANON., Cosm., V, 29.
[3] PLINIO, N. H., VI, 80. Plinio nomina ancora tre isole, notevoli per prodotti, e aggiunge che ce ne sono molte altre ignobiles (VI, 80). Veggasi anche SOLINO, 52, 17; MARTIANUS CAPELLA VI, 595; ISIDORO, Origines, XIV, VI, 11.

vibus romanis. In ripis fluminis merces exponunt: die non dormiunt. Annona semper in eodem est pretio. Vivunt nimio evo. Qui centenarius moritur parvo tempore vixisse putatur.

[Solino continua ancora per varî paragrafi a dire i requisiti e le funzioni del re di Taprobane: e tutto questo brano fu dal nostro condensato nell'inclita et rege della prima riga. Gli altri particolari compendiati da Ricobaldo si riscontrano nella fonte di contro riprodotta da Marciano Capella. V. anche Plinio, Nat. hist., 6, 82; 6, 87; 6, 89; Isidoro, Origines, XIV, 6, 12; Prisciano, Periegesis, vers. 596].

[14] Arthemidorus scripsit, ut ait Martialis Capella quod a Gadibus
» 60a. per meridianum navigatur in Indiam. Nam constituto Cesare Augusti filio per adoptionem, nepote autem natura genito ex Julia filia augusti et ex Marcho Agrippa, in sinu arabico hispanarum navium naufragium et eiecte fragmentorum reliquie in eo sinu arabico apparuere. Inveni ego lectitando hystorias aliqua signa romana perdita prelio navali in occeano gaditano mox fore reperta mari rubro. per quod constat occeano meridiano illuc fluctibus et flatibus ventorum esse appulsa. Cornelius autor affirmat Eudorium quendam fugientem Regis insidias ex arabia in gaditana pervenisse refugia. Alios etiam florente punico imperio ex mauritania per meridianum occeanum longa navigatione in Arabiam pervenisse.

---

fol. 65b. [15] Ganges de Caucaso prodit ex latere meridionali intrat eoum occeanum, indie medie multa secum defert flumina: ubi est arctior octo milia extenditur, ubi vadosior est undas habet altitudinis C cubitorum.

[9] Artemidorus — Marco — [16] historias — [17-18] oceano — [19] auctor — così leggesi alterato il nome di Eudoxum — [22] come sempre per oceanum.

liaeque nunquam apparent. lunam ab octava in sextam decimam tantum supra terram vident. [53, 7] lucet ibi canopos sidus clarum et amplissimum. solem orientem dextera habent, occidentem sinistra. [53, 11] quibus immatura mors est in annos centum aevum trahunt: aliis omnibus annosa aetas et paene ultra humanam extenta fragilitatem.nulli aut ante diem aut per diem somnus. . . . . [53, 13] annona eodem semper tenore. . . . . [53, 14] populus . . . . eligit [regem] spectatum moribus et inveterata clementia, etiam annis gravem.[1]

[VI,696. Sed in Taprobane insula maiores elephanti quam Indici, ampliores etiam margaritae sunt. quae patet in longitudine stadiorum septem milia, in latitudine quinque milia. scinditur fluvio interfluente atque Indiae praetenta est. in quam septem dierum iter, ut romanis navibus approbatum. . . . . ibi septentriones non apparent, vergiliae nunquam, lunam ab octava in sextam decimam tantum supra terras vident. [VI, 697] ibi sidus clarissimum Canopos. sol ortivus in laeva conspicitur. . . . . . cum negotiatoribus aliis in ripa fluminis merces apponunt. . . . aetas illis ultra humanam fragilitatem prolixa, ut mature pereat qui centenarius moritur. nulli per diem somnus. annona eodem semper tenore. . . . [VI, 698] regem eum, qui mitior annisque gravior. . . . . fuerit eligunt. . . . . ]

[**14**] ab ipsis itaque columnis Herculis, quae in Gaditano sunt litore consecratae, usque in arabicum sinum meridianus omnis permeatur oceanus sic ut plurimis asseveratur exemplis.[2]

. . . . . in eodem arabico sinu constituto Gaïo Caesare Augusti filio, Hispanarum navium naufragium et eiectae fragmentorum reliquiae paruere. item Hanno dum Punicum floreret imperium Mauritaniae circuitu ac dehinc meridiani flexus excursu in Arabiae terminos prolixa admodum navigatione pervenit. Cornelius auctor adfirmat quendam Eudoxum fugientem regis insidias ex Arabia in Gaditana pervenisse refugia.[3]

---

[**15**] Ciò che Ricobaldo dice in questi brevi cenni sulla potamologia indica, è più ampiamente riferito di sopra: due cose sole meritano, essendo nuove, di esser notate.

Nessun autore di quelli che hanno servito di fonte al nostro,

[1] Solini, Collect. rerum memorabilium, ediz. Mommsen. 52, 2-14.

[2] Mart. Cap., libro VI, § 620. § 621.

[3] Plinio, Nat. Hist., II, §§ 168-170.

[Testo di Ricobaldo.]

Betron flumen indie intrat occeanum versus ventum subsolanum. Indus exit de caucaso, fluit in meridiem, intrat Azamium id est mare rubrum antequam scindatur in sinus. Idaspes egreditur caucaso a Tigride excipitur.

1 Bactros (?) — 4 Ydaspes

---

[Fonti.]

fanno l' Hydaspes affluente del Tigri: chè anzi tutti concordemente ne fanno sboccar le acque nell' Indo.

Errata dev' essere la dizione del 2° fiume: invece di Betron si deve leggere, a mio avviso, Bactros di cui parlano Solino p. 199, 4 e l' Anonimo Rav., p. 77, 11.

* Non può sfuggire la importanza e la opportunità delle testimonianze raccolte da Ricobaldo con bella prova di originalità e indipendenza, per dimostrare come si fa nel precedente [14] capo, la circumnavigabilità dell'Africa. Quando si pensi come questo si scrivesse nella età che seguiva i pertinaci tentativi dei Genovesi per raggiunger l' India doppiando l'Africa; e precedesse di poco l'apparita di monumenti geografici quali, il Mappamondo Catalano della Estense che presentava ormai aperta quasi del tutto siffatta via.

## 3. - ORBIS DESCRIPTIO

(Anonima).

Nello stesso codice, poche pagine dopo l'opera geografica di Ricobaldo, c'è una breve « Descriptio » dell'orbe. Scritta dalla stessa mano che copiò la corografia del Ferrarese, più scorretta di questa, è quindi, a mio avviso, più adatta a far capire quel complesso farraginoso di notizie disparate e attinte a fonti variissime che è la geografia medioevale. Essa offre, mescolati malamente insieme, versetti della Genesi e paragrafi della storia d' Orosio.

Da prima credetti fosse un goffo riassunto di una parte del I° libro della geografia ricobaldense: ma la presenza di nomi e leggende desunte dalla Bibbia, e la via seguita nel descrivere la larga catena del Caucasus opposta a quella di Ricobaldo, mi persuasero che si tratta di particella o riassunto di altra « descriptio », probabilmente più antica. Non sarà perciò discaro ai lettori se io ne riporterò i pochi capitoli che sono ai foll. 85ab e 86a del manoscritto parmense.

## Testo della Orbis descriptio.

fol. 85a. [1] Asia tribus partibus occeano circumcincta per totam plagam orientis extenditur occasum versus a dextra sui sub axe septentrionali incipiente contigit Europam. A levo latere Africam dimictit.

[2] A fontibus octorogorre usque ad civitatem octorogorrorum inter Unaschisdas et Gangandas (sic) mons Caucasus. ultimus autem inter eos passiadros mons Imabus ubi flumen Grisorat promontorium Samara orientali excipitur occeani.

[3] A monte Imabo hoc est ab imo caucasi et a dextris orientis. qua occeanus sericus ostenditur usque ad promuntorium boreum. inde tenus sciax (sic) mare quod est a septemtrione usque ad mare caspium. ab occasu usque ad extremum Caucasi jugum. a meridie hirchanorum et scitharum gentes XLIII propter terrarum infecunditatem diffusione late oberrantes.

[4] Ubi gangis flumen oritur et Lasis nascitur a fonte Gangis usque ad fontem Ortorogorrorum (sic) que sunt a septemtrione.

[5] Ab oppido cathippi usque ad Acharras civitatem hiroacios (sic) et Bactrianos mons Merinali ubi Amomum nascitur.[1]

[6] Mare caspium sub aquilonis plaga sub occeano.... Cuius utraque circa occeani litora et loca deserta incultaque habentur. Inde meridiem versus per loca angusta tenditur donec per magna spatia dilatatum caucasi montis radicibus terminetur.

[7] Ab Acharra civitate usque ad fontem Tugridis massagetas et parthos montes Ariobarzanes.

[8] Asia ad mediam frontem orientis habet in occeano hostia fluminis Gangii. A sinistra promontorium Caligardamana cui subiacet ad eurum insula taprobana ex qua occeanus indicus vocari incipit. A dextra habet parthi montes ubi caucasum deficit promontorium Samara cui ad aquilonem subiacent ostia fluminis octorogorre ex quo occeanus.... appellatur.

[9] In his finibus India est que habet ab occidente amnem Indum quod rubro mari accipitur, a septentrione monte caucasum. Reliqua evo et indico occeano terminatur.

[1] L'ediz. dello Zangemeister, di cui mi son valso nelle citazioni a pp. 15 e 17, ha Chunos, Passyadras, Imaus e Chrysorhoas. Ho preferito dar le lezioni meno esatte e più vecchie, perchè meglio giustificano i madornali errori che dal compilatore o copista dell' Orbis descriptio sono infarciti nel testo manoscritto.

## Fonti.

[1] Asia tribus partibus oceano circumcincta, per totam transversi plagam orientis extenditur. Haec occasum versus, a dextra sui, sub axe septentrionis incipientem contingit: a sinistra autem Africam dimittit.[1]

[2] .... a fontibus Ottorogorrae usque ad civitatem Ottorogorram, inter Hunnos et Scythas et Gangaridas, mons Caucasus. ultimus autem inter Eoas et Pasiadras, mons Imaus, ubi flumen Chrysorras, et promontorium Samara orientali excipitur oceano.

[3] Igitur a monte Imavo hoc est ab imo Caucaso et dextra orientis parte qua oceanus sericus tenditur, usque ad promontorium Boreum et flumen Boreum, inde tenus scythico mari quod est a septentrione, usque ad mare Caspium quod est ab occasu, et usque ad extentum Caucasi jugum quod est ad meridiem, Hyrcanorum et Scytharum gentes sunt LXII, propter terrarum infecundam diffusionem late oberrantes.[2]

[4] .... ubi Ganges fluvius oritur et Laser nascitur; a fonte fluminis Gangis usque ad fontes fluminis ottorogorrae qui sunt a septentrione.

[5] A Carris civitate usque ad oppidum Cathippi, inter Hyrcanos et Bactrianos, mons Memarmali, ubi Amomum nascitur.[3]

[6] Mare Caspium sub aquilonis plaga ab oceano oritur, cuius utraque circa oceanum littora, et loca deserta incultaque habentur: inde meridiem versus, per longas angustias tenditur, donec per magna spatia dilatatum, Caucasi montis radicibus terminetur.[4]

[7] .... a fonte Tigridis usque ad Carras civitatem, inter Massagetas et Parthos, mons Ariobarzanes. Ricobaldo à Ariobazanes.

[8] Veggasi a pag. 11 il § 7 al testo del quale questo è identico.

[9] Veggasi come sopra a pagina 11, l'identico testo del § 6.

[1] OROSIO, 1, 2, 10; vol. 3 della Patr.

[2] Id. 1, 2, 20-21. 46-47. ed. Zangem.

[3] Ricobaldo ha il mons memasmali: segue però scrupolosamente, nelle varie tappe, il testo di Orosio.

[4] OROSIO, 1, 2; sono i due §§ 22 e 19. Anche Ricobaldo ha questo passo, ma non si scosta per nulla da Orosio.

[Testo dell' Orbis descripio.]

fol. 85b. [10] A flumine Indo quod est ab oriente usque ad tigrim flumen quod est ab occasu regiones sunt iste Aracosia Media Assiria Persida. Media situ terrarum montuosa et aspera. he a septemtrione habent montem caucasum. A meridie mare rubrum et sinum persicum. In medio autem sui fluminis precipui ydaspeni et insunt gentes multe. Parthia dicitur quamvis scriptura sancta universam sepe mediam vocet.

[11] Asia a meridie mare rubrum iuxta indos ab oriente in quo est insula Taprobana que habet civitates a x absque reliquis insulis.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ex genesi.

[12] At fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum qui inde dividitur in quattuor capita nomen uni Phison id est Ganges ipse est qui circuit omnem terram Eiulat id est Indie ubi nascitur aurum illius terre optimum est. Ibique invenitur bdellium et lapis onichinus. Et nomen fluvio secundo Geon id est Nilus. ipse est qui circuit omnem terram Ethiopie. Nomen vero fluminis tertii Tigris. ipse vadit per assyrios. Fluvius autem quartus ipse est Eufrates: ipse vadit per terram chaldeorum.[1]

[1] Vecchio testamento. Genesi, cap. 2 §§ 10-14 (ed. Didot). Le differenze fra i due testi sono tenuissime, e non credo necessario fermarmici sopra.

[**10**] A flumine Indo quod est ab ortu usque ad flumen Tigridem quod est ad occidentem est Persida et Medorum regio quas horas Parthi occuparunt, et Parthia dicte sunt. Ibi gentes sunt XXXII.... hec regio inter Indum et tigrim habet a meridie mare rubrum id est sinum persicum. A septentrione vero caucasum montem.... In ea sunt precipua flumina ydaspes et Arbin (sic). Questo paragrafo è tolto da Ricobaldo, ai foll. del manoscritto 47b e 48a.[1]

[**11**] È un paragrafo che non si può ricondurre alla sua origine, perchè ha molte lacune: per una parte si riporta ad OROSIO, 1. 2. 16.

[**12**] [Gen. 10]: Flumen autem procedit ex Edem, ad irrigandum Paradisum; quod inde dividitur in quatuor initia.

[Gen. 11]: Nomen uni Phison. Hoc est, quod circuit totam terram Evilat: ubi est aurum.

[Gen. 12]: Et aurum terrae illius bonum. Et ibi est carbunculus, et lapis prasinus.

[Gen. 13]: Et nomen flumini secundo Geon. Hoc est, quod circuit totam terram Ethiopiae.

[Gen. 14]: Et flumen tertium Tigris. Hoc est quod vadit contra Assyrios. Et flumen quartum Euphrates.

[1] E questi a sua volta la prese da OROSIO, ove nella edizione dello Zangemeister risponde al passo I, 2, 17-18-19. Cfr. Benzo a p. 7. di questa appendice.

# IL TESTO ORIGINALE DEL VIAGGIO

DI

# GIROLAMO ADORNO E GIROLAMO DA S. STEFANO

PER MARIO LONGHENA

Pochi anni dopo che Bartolomeo Diaz aveva toccato il Cabo Tormentoso, e mentre Cristoforo Colombo, tentando « buscar el levante por el poniente » svelava all'Europa una nuova e vastissima terra, e Vasco de Gama, girato il procelloso capo de Boa Esperança, inaugurava la via marittima verso i ricchi regni dell'India e le favolose regioni transgangetiche, due mercanti genovesi, Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano, a scopo di traffico, per le strade da secoli battute dal commercio fra i popoli dell'occidente e le genti del levante, giungevano al delta dell'Irawaddy e all'isola di Sumatra.

Ben poco si sa di questi due avventurosi Italiani: scarse notizie intorno alle loro peregrinazioni ci offre una lettera che, tradotta dal Ramusio dal portoghese in italiano, ha servito di fonte a tutti coloro, e non son molti, che s'occuparono della storia dei viaggi. Ma nessuno s'è dato la briga di discutere un po' questo documento, non privo d'importanza per le ragioni che dirò appresso, che il Ramusio dice, desumendolo dal testo portoghese, scritto da Girolamo di Santo Stefano: tutti hanno affermato in verba magistri e han creduto di adempiere al dovere loro di esatti storici e coscienziosi critici affermando che ben scarso valore aveva, in quel periodo così ricco di scoperte geografiche e di attività commerciale, il viaggio dei due disgraziati mercanti. È vero che la brevità del racconto, che in più luoghi presenta lacune difficili a colmarsi, ed è un po' troppo piagnucoloso, può in qualche modo giustificare la trascuranza in cui fu lasciato; ma non dovevano dimenticare coloro che ne fecero un rapidissimo cenno che Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano sono gli ultimi rappresentanti di una lunga schiera di audaci che per ben due secoli tennero alto il nome d'Italia nelle più re-

mote contrade dell'oriente e allacciarono rapporti commerciali fra l'Asia anteriore, seminata di colonie e di fondachi veneziani e genovesi, e le genti dell'India e della China; e che il loro viaggio si compì proprio in quegli anni in cui all'Italia sfuggiva il primato sino allora tenuto, e una nuova gente s'accingeva a raccoglierne l'eredità.

E anche la via da essi seguita, attraverso paesi non ben sicuri e difficoltà naturali non piccole, rende ancora più evidente il contrasto fra il passato che tramontava col dilagare della potenza dei Turchi, e i nuovi tempi che sorgevano dalla scoperta della via marittima alle Indie. Dopo Vasco de Gama continuò ancora per anni ed anni, fino a che lo permisero le condizioni politiche di quelle regioni, il passaggio di trafficanti per le vie consuete del commercio; ma, in questo, direi quasi, secondo periodo, mancava ad esso il carattere d'italianità che aveva contraddistinto la prima epoca: il centro non ne era più l'Italia, e perciò aveva perso l'intensità primitiva; le ragioni del suo essere eran venute meno e s'era ridotto a proporzioni tenuissime.

La fine dell'era gloriosa del commercio italo-orientale mi par di scorgere nel viaggio che mi propongo di illustrare; fine non meno grandiosa degli inizi, poichè e per durata e per lunghezza rivaleggia coi viaggi del Polo e del Conti, a cui sta al disotto per importanza, dirò così, di scoperte e di illustrazione di nuovi paesi.

Com'ho detto di sopra, pochi sono quelli che s'occuparono anche di sfuggita dei due mercanti italiani, e quei pochi s'accontentarono di riassumere la lettera pubblicata dal Ramusio, senz'aggiungervi alcun commento o far precedere ad essa qualche noterella critica. Dallo Spotorno, che pubblicava la sua storia letteraria della Liguria nel 1824, al Torre, al Canale, al Branca e all'Amat di S. Filippo, la conoscenza dei viaggi di G. Adorno e G. da Santo Stefano non aumenta nè in estensione nè in profondità: solo l'ultimo degli autori ricordati aggiunge al suo esatto riassunto della lettera ramusiana le fonti e un po' di bibliografia. Era quasi un invito agli studiosi dei viaggi a frugare un pochettino fra le tre redazioni in tre lingue diverse dell'epistola di G. da S. Stefano; tanto più poi che il testo italiano è una versione dal portoghese, nella qual lingua — stando a quel che affermano tutti — par che sia stata scritta la lettera diretta al Mayner. Solo due anni fa il Peragallo pubblicò accanto alla redazione italiana il testo portoghese e vi aggiunse alcune osservazioni che scaturivano spontanee dal confronto delle due redazioni.

Innanzi tutto pone un punto interrogativo sulla credenza, cui nessuno aveva osato porre in dubbio, che il prototipo portoghese sia la lettera veramente scritta da G. da Santo Stefano, e fa notare le differenze non piccole fra i due testi, differenze che ha il torto

di credere errori dell'editore Valentym Fernandez e che all'incontro fanno sorgere il sospetto che il Ramusio abbia arbitrariamente corretto e modificato il testo portoghese. Vedremo più oltre che non tutte le differenze possono incapsularsi nella categoria degli errori d'interpretazione: si tratta di cambiamenti di cifre, di sostituzione di nomi poco noti ad altri conosciutissimi, di aggiunte arbitrarie. E non tutte queste diversità furon notate dal Peragallo: ce n'è una che meglio delle altre gli avrebbe additato la giusta via e suggerito quali sospetti egli doveva innalzare sulla lettera che il Ramusio dice d'aver trasportato dal portoghese in italiano.

Un altro difetto che non posso non rilevare nel lavoro, pur tanto utile, del Peragallo, si è l'aver compiuta solo in parte l'opera buona da lui iniziata: s'egli rimetteva alla luce il testo, difficile a trovarsi di Valentym Fernandez, rendendo un segnalato servigio alla storia dei viaggiatori italiani, doveva anche ripubblicare il testo olandese, che, pur cedendo a quello portoghese in fatto di rarità, non è per questo meno facile a pescarsi nelle nostre biblioteche tanto ricche di libri inutili. In tal modo egli avrebbe, direi quasi, convenientemente chiuso il primo periodo degli studi sui due viaggiatori genovesi: il periodo dello studio critico sui documenti già conosciuti.

In quanto poi alle notizie sull'Adorno e sul da Santo Stefano, scarso è il contributo nuovo che dà col suo articoletto il Peragallo: ripete ciò che altri prima di lui aveva detto, e propone qualche nuovo ravvicinamento di nomi; ravvicinamento che ha per ben poca sodezza, sapendosi quanto sia fallace ogni conclusione che unicamente si basi sul fortuito incontro di nomi uguali o sulla rispondenza de' nomi in documenti diversi.

Ma su questo punto sarebbe illogico pretendere più di quello che ha potuto dare il Peragallo.

***

Un documento nuovo viene ora a gettar luce sovra l'argomento.

La storia delle varie peregrinazioni di questi due mercanti è conservata con scrupolosa esattezza in un manoscritto nitidissimo della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Il codice, che il caso m'ha messo nelle mani, porta il numero 4075, e, senza tema di andare errati, possiamo fissarne la data ai primi anni del secolo XVI. Contiene altri opuscoli, alcuni dei quali sono documenti che illustrano le relazioni fra il Portogallo e l'India. Probabilmente colui che raccolse questi scritti di argomento orientale aveva in animo di dare un contributo alla conoscenza di quel pe-

riodo di storia coloniale e commerciale che sta fra la fine del sec. XV e i primi decenni del secolo seguente.

Com'è naturale, il primo dubbio che mi venne scorrendo le pagine di tale manoscritto, è che si trattasse di un ampliamento della lettera del Ramusio, dovuto a qualche dilettante di viaggi e di cose dell'oriente. Ma una attenta lettura e il confronto minuto del codice colla epistola tradotta dal portoghese mi persuasero che tale dubbio non aveva serie ragioni d'esistere.

Innanzi tutto il tempo a cui appartiene il ms. — ammessa la peggiore ipotesi che sia una copia dell'originale — non ci permette di credere che possa essere un ingrandimento della lettera scritta da Girolamo da Santo Stefano, poichè bisognerebbe supporre che l'autore di tale lavoro ampliativo si sia valso o dell'edizione del Fernandez, pubblicata nel 1502 (il Ramusio pubblicò il primo volume delle sue Navigationi et viaggi solo nel 1550) o di un testo italiano, che, secondo il Peragallo, avrebbe servito alla traduzione portoghese.

Ma nel primo caso dovremmo ammettere che l'edizione di Valentym Fernandez abbia avuto una sì rapida diffusione da essere conosciuta anche in Italia; nel secondo caso dovrebbesi attribuire molta notorietà al testo italiano, e tale notorietà è certo che non poteva avere, se il Ramusio proprio in quel tempo o non molto dopo conosce il viaggio dei due mercatanti attraverso l'edizione di Lisbona.

E poi, astrazion fatta da queste ragioni che limitano di molto la possibilità di un tale ampliamento, senza peraltro escluderla interamente, non potendo la critica tener conto delle combinazioni e dei casi fortuiti, che sfuggono alle leggi normali dei fatti, una facile considerazione ci toglie ogni dubbio.

Da una parte abbiamo una lettera, tradotta in varie lingue e pubblicata quasi subito dopo il viaggio dei due mercanti, breve, con salti e lacune, strozzata là dove dovrebbe essere più larga e dettagliata, senza proporzioni e infarcita di brani inutili e pieni di stranezze.

Di più fra le varie traduzioni corrono differenze non lievi e che non possono, come vedremo, essere giustificate dalla scarsa competenza in materia geografica di chi inserì tale documento o da errori di interpretazione.

Dall'altra parte c'è un manoscritto di poco posteriore al viaggio di colui al quale il codice è attribuito, esatto anche nei più piccoli particolari, colle indicazioni delle distanze, dei luoghi di fermata, delle cose più notevoli viste o sentite dire.

Se fosse opera di un ampliatore, certamente troveremmo nelle relazioni di viaggiatori anteriori le fonti che egli ha adoperato per il suo lavoro di mosaico: all'incontro egli differisce notevolmente nella descrizione dei luoghi, visitati prima da altri; nuovi partico-

lari aggiunge e vede le cose già da' suoi predecessori notate sotto un aspetto nuovo che rende interessante la lettura delle sue lunghe peregrinazioni. Di più arricchisce con nomi del tutto nuovi di luoghi non indegni d' essere conosciuti, il patrimonio geografico dei secoli passati.

Certamente non manca ad esso quella speciale rozzezza che è propria della gente che corre il mare e sfida grandi pericoli: ma accanto alla rozza forma che rivela una mente disavvezza ai freni della grammatica c'è una dote che non manca mai a coloro che si occupano di traffici: l'abilità a cogliere ciò che c' è di più notevole in ogni cosa, ad afferrarne cioè i caratteri principali, permanenti e non mutevoli.

E la narrazione oggettiva, lucida di Girolamo di S. Stefano mi richiama alla mente un altro esempio di tal genere: il Periplo del M. Eritreo attribuito ad Arriano. Anche in esso la sintassi ha poca parte: ma quante notizie precise non ci porge, quanto tesoro di dati preziosi non ci offre quel meschino libercolo di 65 paragrafi!

***

Ancora un'altra osservazione mi permetto di fare. Si può credere che un viaggiatore di tale natura, che percorse mezz' Asia, lasci una meschina lettera, che senza dubbio sminuisce la figura forte del da S. Stefano, mentre cerca di innalzarla alle altezze eroiche dell'uomo invincibile con mezzi addirittura disadatti, e non pensi, poichè non morì subito dopo il ritorno in patria, a dare de' suoi lunghi errori un' idea più esatta?

Per una consuetudine, quasi mai smentita e degna di lode, tutti coloro che per ragioni di traffico visitarono paesi lontani o poco conosciuti, si sono affrettati a lasciarci memoria dei loro viaggi o facendo essi stessi una più o meno lunga relazione o comunicando ad altri ciò che meritava maggiormente d' essere conosciuto. Gli esempi non mancano; e tutte le relazioni di viaggi pervennero a noi per l' una o per l' altra via.

Ora invece ci troveremmo di fronte a un caso nuovo: un viaggiatore che affida ad una lettera meschina, che dà una pallidissima idea dell' opera sua, piena di pianto e di lamenti, i risultati delle sue decennali avventure.

Inoltre tal lettera sarà stata fatta su appunti, poichè non è lecito pensare che Girolamo da Santo Stefano, che non era certo sconosciuto fra i mercanti e gli uomini di mare, non segnasse giorno per giorno le cose più notevoli e più degne d' essere risapute da coloro che più degli altri avevano il bisogno di apprenderle; e se

fu compilata di su gli appunti, la cui esistenza non mi pare possa logicamente negarsi, com'è che è così scarsa di date e di nomi, e ripiena di fatterelli che possono trovar luogo conveniente in un'ampia relazione, ma ingombrano di soverchio e sono sproporzionati alle dimensioni di essa?

Del viaggio ben poche cose son dette, eppure con tale lettera Girolamo da Santo Stefano intendeva, come si legge nelle prime righe, soddisfare alla curiosità del portoghese Mayer o Mayner, il quale lo aveva pregato di narrargli com'era seguito il suo lungo viaggio.

Come lettera contiene più di quel che questo genere comporti e molto meno di quel che desiderava chi si era rivolto a lui per avere notizie: come relazione poi è addirittura insufficiente. Se noi togliamo quelle scarse nozioncelle di flora indiana e le strane consuetudini sessuali degli abitanti di Calicut, le peripezie incontrate a Pegu e a Sumatra e i pericoli corsi sul mare di Cambaya e per opera dei briganti persiani, restano ben poche cose: i punti di partenza e d'arrivo e qualche altro punto intermedio, che non sappiamo con quale linea congiungere.

Da Tauris ad Alepo per quali città passa? Il tratto non è breve; e numerose vie l'attraversano in tutti i sensi. Fra Calicut e Ceylan non visita alcun porto? eppure ricca di empori commerciali è quel tratto di costa. E nel Coromandel non piglia mai terra? E ancora, se noi vogliamo attenerci al testo portoghese, il quale per molti rispetti, che più oltre mostrerò, è più degno di fede della versione italiana, com'è chiamato il luogo a metà strada fra Coser ed Adem? Il Ramusio s'accorse delle molte lacune e cercò di colmarne qualcuna; ma fu poco felice; e questa sua inabilità a raddrizzare la lettera che inserì nella sua raccolta, è una delle ragioni che mi fecero preferire il testo portoghese alla sua traduzione. Darò un esempio che a me non pare privo di valore. Nella redazione prima, così chiamerò, per amore di brevità, il testo di Valentym Fernandez, manca il nome dell'isola a 35 giorni di navigazione da Cocer, dove i due mercatanti prendono terra. Il Ramusio rimedia alla dimenticanza aggiungendo il nome Matzua, l'odierna Massaua. Ebbene non c'è luogo meno rispondente alle indicazioni offerte dalla lettera stessa della piccola rada di Matzua, che sorge su un isolotto vicinissimo alla terra ferma e congiunto ad essa per mezzo d'una diga. Altre incoerenze e altri tentativi di attenuarle verrò lungo il corso del lavoro a tempo opportuno mostrando.

Intanto aggiungo un'altra non lieve difficoltà che insieme coll'altre rilevate ci convincerà che è logico supporre l'esistenza d'una relazione più ampia ed esatta e classificare la lettera, finora ritenuta documento importantissimo, fra le cose di secondario valore. La let-

tera che stiamo analizzando è la risposta ad una preghiera, risposta non del tutto soddisfacente poichè l'esaudisce alla meglio. Ora io mi domando se la manifestazione di tale desiderio da parte del Mayer fu fatta prima che Girolamo da S. Stefano partisse per la lontana India, ciò che sarebbe strano e anche vi si opporrebbe il verbo « richiedete »; o se posteriore al suo ritorno era la richiesta fattagli; e anche questa supposizione urta contro numerose difficoltà che per la loro evidenza tralascio di enumerare. Si noti poi — e questo è l'argomento che mi sembra più sodo — che Girolamo da Santo Stefano, stando ai computi fatti colle date della lettera, era allora allora tornato; e se teniamo conto esatto delle distanze, possiamo concludere che al 1° settembre 1499 non poteva essere a Beirout per la semplicissima ragione che era ancora in viaggio. E quindi come avrebbe potuto ricevere la lettera del Mayer, e questi sapere che era tornato e si trovava a Beirout? Lascio la risposta ai lettori.

***

Tutto quel po' che s'è detto mi pare che tolga ogni serietà al sospetto che il manoscritto da me esumato nella Biblioteca di Bologna sia un ampliamento della lettera ramusiana.

Ora il riconoscere piena genuinità a tale codice porta di conseguenza con sè un buon numero di piccole questioni che avranno una esauriente soluzione dal confronto minuto che ora istituirò fra l'uno e l'altra, e che non stimo del tutto fuor di luogo brevemente accennare.

Dovremo — dal momento che non ci sono ragioni per non credere scritta da Girolamo di S. Stefano la relazione che qui pubblico — considerare anche la lettera, tradotta più volte, come opera del nostro viaggiatore o ritenerla riassunto fatto da altri di sul manoscritto?

Se fra l'uno e l'altra ci fossero tenui divergenze, nate da errori di interpretazione e facilmente giustificabili, allora non ci sarebbe motivo di credere la lettera opera di altri. Invece grandi sono le differenze e stridenti le contraddizioni, per modo che ad entrambi i documenti non si può assegnare la stessa paternità: ne viene di conseguenza che sulla lettera si devono sollevare quei sospetti che abbiamo visto non potere giustamente gravare sul codice.

E ancora, se forti argomenti ci attestano del carattere spurio di essa, dovremo credere prototipo di questo riassunto il testo portoghese, da cui in vario tempo abbiano avuto origine gli altri due, o supporli tutti e tre venuti da un primo riassunto, ora perduto, in lingua italiana?

Io non esito a dichiarare la mia propensione a questa seconda ipotesi; del resto il confronto che subito incomincerò, deciderà se più ragioni di probabilità abbia l'una o l'altra supposizione.

Il primo punto su cui credo opportuno fermare l'attenzione e discutere un po', benchè non abbia una particolare importanza, pure è non debole indice della tesi che balzerà fuori chiara da tutto il confronto. Nel ms. non è esplicitamente detto quale sia la meta del viaggio di Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano. I due ardimentosi mercanti lasciano nell'agosto del 1491 Genova, senza alcun dubbio per trafficare, e vanno ad Alessandria, la città fondata dal grande Macedone, ed allora quasi del tutto rovinata, donde li fa scappar la peste che in quell'anno terribilmente infieriva.[1]

Si recano al Cairo nella speranza di smerciare le loro mercanzie, ma anche quivi migliaia e migliaia di vite miete il crudele morbo, e allora essi abbandonano la città del Soldano e s'imbarcano sul Nilo alla volta di Cane.[2]

Non è detto dove sia diretto il loro viaggio; e tale reticenza mi pare che sia necessaria in una relazione nella quale è indicato quasi giorno per giorno ciò che c'è di notevole nei luoghi per dove passano e dove ragioni di traffico li trattengono.[3] Non si tratta di

[1] È necessario che tolga una leggera ruga che senza dubbio scorgerà chi legge le prime pagine del nostro manoscritto.

Incomincia l'autore con la terza persona plurale, come se chi narrava le vicende di quel lungo viaggio fosse altra persona da chi lo aveva compiuto: poi ad un tratto abbandona la terza persona plurale e parla in prima persona parimente del plurale, fino a che la morte non lo privi del suo compagno di viaggio; e allora narra in prima persona, a cui sostituisce la rispondente persona plurale, quando unisce a sè gli altri che con lui viaggiavano. A spiegare il primo cambiamento, chè del secondo giustissime sono le ragioni, basta notare che incomincia col nome suo e quello del compagno — e così gli pareva di dovere principiare per dire chi erano coloro che avevano compiuto un sì lungo cammino — e che ragioni grammaticali gli impongono di continuare come aveva incominciato.

Il mutamento di persona ci dice che colui che racconta è uno di quelli che ha navigato e camminato, e la grammatica a tale distanza non ha motivo di lamentarsi.

[2] Altra piccola divergenza si incontra là dove è indicata la distanza che separa il Cairo e Cane. Nel ms. fra l'una e l'altra città ci sono 14 giorni di cammino: nella lettera dell'edizione del Ramusio e nel testo portoghese di essa i giorni sono 15. Questa piccola differenza credo sia più che giusto spiegarla colla caduta della cifra romana indicante l'uno davanti al V; oppure è un errore di chi compilò la lettera, sia che l'abbia desunta dal manoscritto, che pubblichiamo per la prima volta, o attinte le notizie, colle quali ricostruì la lettera, dalla bocca dello stesso Girolamo da Santo Stefano. Dopo il Cairo si ferma a Cane, intorno alla qual città rimando il lettore alle note che seguono al testo. Il nome Cane è anche nel Ramusio, ma con un valore un po' diverso: è il porto sul Nilo della città di Cariz (testo portoghese Caryz). Per quanti libri ed atlanti abbia sfogliati e diligentemente letti, non m'è riuscito trovare una città, il cui nome rispondesse alla meglio a quello citato dal Ramusio: e poi Cane non è soltanto un porto, ma è porto e città, o meglio città fabbricata sulla riva destra del Nilo, e vicinissimo non ha che piccoli borghi che ne sono la naturale continuazione. Io ho supposto che si tratti di quella parte della città che è attorno ad un canale derivato dal Nilo. Il nome arabo Khalitz darebbe una giustificazione del nome Cariz: ma le difficoltà che presenta questa interpretazione, quasi quasi consiglierebbero a crederlo un errore o a rinunciare a qualsiasi spiegazione.

[3] Meritevole d'essere segnalata è una piccola sconcordanza fra la lettera ramusiana e quella in portoghese. Alle

opera in cui l'autore debba di necessità esporre lo scopo del suo viaggio, precedentemente determinato e fissato anche ne' suoi particolari, e far sentire la presenza della sua persona pensante e volente; la qual cosa non può non osservarsi in componimenti d'altro genere, come la lettera, dove chi scrive, quando narra fatti a cui sia stato presente o di cui sia autore, è qualche cosa di più che una macchina cinematografica la quale custodisce centinaia e centinaia di impressioni susseguentisi ininterrottamente. Invece la narrazione di Girolamo da Santo Stefano, compilata di sul giornale di viaggio, che tutti coloro che la sorte getta per breve tempo in lontani paesi, hanno cura di redigere, non tiene in alcun conto il passato appena appena anteriore alla sua partenza da Genova e i progetti fatti allora: piglia le mosse dal momento in cui salpa dalla sua città natale e per tutto il suo racconto neppur per un istante ricongiunge ciò che narra colle cose trascorse, anche se abbiamo con esso una stretta e intima relazione. E questo sano concetto della misura e della convenienza sa conservare con una scrupolosa diligenza: mentre nella lettera un equilibrio rispondente alla natura di tal genere di componimento, non esiste affatto, e vani sforzi si farebbero per sostener l'opposto. Queste sarebbero le ragioni psicologiche e letterarie che mi pare siano sufficienti a dare un' idea del carattere dell'uno e dell'altro documento: ma altri motivi si possono portare a giustificazione della reticenza del ms., e a spiegare il particolare contenuto nella lettera.

Avevano fin da quando erano approdati ad Alessandria fissata la meta delle loro peregrinazioni, oppure lasciavano che le condizioni dei mercati e le notizie che apprendevano da altri mercanti, fossero le conduttrici dei loro interessi e li guidassero? A me pare — tanto più in questo periodo di tempo in cui, per ragioni storiche, quelle stesse ragioni che avevano fatto scoprire ai Portoghesi la via di circumnavigazione dell'Africa, non si erano avviati regolari commerci coll' oriente, o se iniziati felicemente, venivano interrotti dai popoli attraverso i quali tali commerci si effettuavano — che maggior fondamento di verità abbia la seconda ipotesi. Alla quale vengono in aiuto e il fatto che i due viaggiatori vanno oltre l' India, fino a Sumatra, secondo la divisione che è nella lettera anche il Pegù è India, e l' accenno che è nella lettera stessa, dell' intenzione di Girolamo da Santo Stefano di giungere fino a Malacca; intenzione

parole « partimmo per andare in India » dell' una rispondono nell' altra « partimos pera Suria ». Se con Suria s'intendono tutte le regioni dominate dal Turco e confinanti col regno dei Persiani, allora un altro argomento s' aggiunge ai precedenti per ritenere a buona ragione l' edizione portoghese più vicina al manoscritto bolognese, di quello che non sia la versione italiana.

alla quale negano compimento le condizioni del mare e le circostanze che poi sopravvengono. [1]

***

Al § 4 del manoscritto è detto che da Cocer a Zoachin ci vogliono 35 giorni di viaggio, non compresa la notte, poichè gli scogli seminati per tutto il mar Rosso permettevano di navigare solo alla luce del sole: invece il Ramusio da Cosir a Mazua (l'odierna Massaua), un bel po' a sud di Suakim, dice che la nave su cui eran Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano impiegò 25 giornate.

Il testo portoghese pubblicato dal Peragallo, del quale mi sono valso, non essendo riuscito a trovare nelle molte biblioteche d'Italia l'edizione di Valentym Fernandez, è d'accordo col manoscritto: dà la cifra XXXV.

Questa coincidenza è significantissima; e poichè questo non è il solo caso in cui manoscritto e testo portoghese in fatto di cifre collimino, ne viene di conseguenza che il ritenere la versione ramusiana come rappresentante un secondo periodo di trasformazione della relazione genuina, il cui primo stadio è caratterizzato dal testo portoghese, non è varcare i limiti tracciati dal confronto stesso. Anche quel che immediatamente segue rafforza la conseguenza che è stata esposta or ora. Abbiamo detto che il secondo porto del mar Rosso in cui s'intrattengono i nostri due viaggiatori, nel ms. è Zoachin, nel Ramusio è Mazua: ebbene anche in questo particolare il traduttore ha lavorato di sua testa, poichè l' edizione portoghese non dà alcun nome e non ha neppure il segno di lacuna; e se pensiamo che la distanza fra il punto di partenza e il luogo d' arrivo nel ms. e nel testo portoghese è la stessa, e che la breve descrizione dell'« ylha » a cui giungono, benchè contenga errori — e ne contiene, e non solo in questo punto, anche il ms. — pure meglio s'attaglia all' isolotto su cui sorge la città di Suakim che a quello di Massaua, non dubitiamo neppur per un momento a considerare come una falsa interpretazione l' aggiunta del nome Mazua fatta dal Ramusio per porre rimedio alla dimenticanza del testo portoghese.

[1] Nel ms. noi troviamo qualche piccola notizia sul viaggio dal Cairo a Cane: avanzi di città distrutte, tombe, edifici vede l'autore sulla riva sinistra; poi visita le rovine dell'antica Tentyris e descrive un po' ciò che vede. Nelle due lettere non c' è alcun ricordo di Dandala; e tutti questi particolari archeologici sono riuniti insieme. La relazione manoscritta non differisce di molto nelle sue linee generali e all' ingrosso da quel che ci hanno narrato di quel tratto di paese viaggiatori recentissimi; quindi piuttosto che considerare il manoscritto nostro quale un ampliamento della lettera finora ritenuta genuina, credo più naturale supporre questa come il riassunto mal fatto di quella. Altri esempi a riprova di ciò sono citati più oltre.

***

Un' altra differenza, o meglio un altro luogo in cui ms. e Ramusio non sono di perfetto accordo — ancora una lunga schiera di queste divergenze vedrà sfilarsi davanti il lettore, poichè non sempre ciò che dice l'uno è anche nell'altro, ma spessissimo il Ramusio non accenna neppure nomi e fatti che nel ms. sono ricordati ed ampliamente esposti, e solo talvolta contiene cose che il ms. non ha — è quello dove è descritta brevemente la traversata fra Adem e Colocuti.

Il Ramusio, quando non ricordo il testo portoghese vuol dire che esso coincide col suo traduttore, dice che i due viaggiatori videro da lontano molte isole, senza dubbio le Laccadive: nel ms. non ne è fatta parola.

Certo non può sorprendere che viaggiando da Aden alla volta di Calicut si vedano in lontananza le numerose isole che si distendono ai fianchi dell' India: ma mi sembra più che naturale il supporre che se Girolamo da Santo Stefano le avesse viste, ne avrebbe fatta menzione nel suo giornale di viaggio. Ora la presenza di questo tenue particolare nella lettera Ramusiana, dove pur tante e notevoli cose sono trascurate m' ha l' aria di una zeppa erudita, fenomeno frequente nei lavori compilati e riassunti da altri e fatti passar per genuini.

Dopo Calicut i due mercatanti genovesi, secondo il ms., fanno una breve tappa di tre giorni a Colum, dopo i quali riprendono il loro viaggio costiero alla volta di Ceylon. Ebbene, questa seconda stazione indica non è segnata nella lettera ramusiana e nel testo originale portoghese: c' è però una chiara traccia della sua scomparsa. Le mille case di Christiani che nel ms. sorgono a Colum, le altre due redazioni le pongono a Calicut: è un restringimento di proporzioni come s' è visto più sopra.

Più m' avanzo in questo lavoro di minuzioso raffronto, e più forte mi si fa la convinzione che le differenze si possano ridurre a due o tre categorie, come quelle che hanno una sola origine e subirono l' influenza di pochissime cause secondarie.

Un bell' esempio di aggiunta erudita l' offre il paragrafo che ha dato materia alla precedente osservazione. Ambe le lettere danno una divisione dell'India in bassa ed alta che nel ms. non è neppure lontanamente accennata.[1]

[1] Abbiamo visto più sopra che l' India anteriore è distinta dal Ramusio col nome di alta, e in questo è di pieno accordo coll'edizione portoghese: l'India transgangetica è conseguentemente chiamata « bassa ». Errerebbe dal vero chi credesse tale divisione originata da un esame, sia pure rapido e all' ingrosso, della configurazione verticale di quelle due vaste prominenze asiatiche; sibbene alla ripetizione d' un vecchio pregiudizio, pel quale più bassa è la regione che più si protende verso il sud, appoggiato da un non meno vecchio errore cartografico dell' età ramusiana dobbiamo questa duplice distinzione.

E tale suddivisione può ritenersi appresa dai mercanti sul luogo, oppure deve considerarsi frutto di letture e di ricordi più vecchi? Io credo che si tratti di un particolare che risale a più lontane fonti, ed è facile trovare altri riscontri.

Non è interamente fuor d'ogni possibilità che colui il quale espone ciò che ha visto durante un non breve viaggio, scenda a questo lavoro di distinzione geografica che appartiene più allo studioso che al viaggiatore; ma quando i nomi che pigliano le divisioni di un qualunque paese non rispondono alle condizioni reali di tale regione, o non ne rispecchiano le tradizioni, ma contengono o credenze o errori di coloro che la visitarono — e questo è il caso nostro, poichè gli epiteti « alta » e « bassa » credo significhino soltanto la posizione che le due Indie occupavano nelle mappe rispetto all'Europa — allora non si corre alcun rischio affermando che sì fatte distinzioni ebbero la loro origine ben lungi dal luogo a cui si riferiscono.

Ed ora eccoci ad un'altra questione di date. Non allo scopo di trovare l'esatto tempo impiegato nel viaggio da Calicut a Ceylon, ma per mostrare che le differenze che intercedono fra le varie fonti, di cui mi valgo e che sto discutendo, si possono togliere, o, per lo meno, è possibile rintracciare il motivo o i motivi che hanno determinato tali divergenze, mi è necessario intrattenere i lettori in minuscole questioni di cifre e di giorni.

A percorrere il tratto che separa Colocuti da Ceylem il ms. fa impiegare ai due mercanti genovesi 24 giorni, ai quali debbonsi aggiungere altri tre giorni passati a Colum: in tutto 27 giorni intercedono fra la partenza da Calicut e l'arrivo a Ceylon; mentre invece nelle lettere, dove non si parla di Colum e non è neppure indicato quanto si siano fermati a Calicut, tale spazio di tempo è ridotto d'un giorno.

La differenza — io ne convengo, e l'ho già detto — è piccola: ma chi s'occupa delle piccole cose deve tener conto di tutti gli elementi, ancorchè tenui, che sono a sua disposizione.

Il supporre che la differenza risalga ad un errore di computo ammetterebbe implicitamente la genuinità delle due lettere; e poi rimarrebbe a spiegare per quale recondita ragione condizioni diverse di viaggio, perchè il ms. segna una tappa che le lettere non indicano, diano identici risultati in fatto di tempo, a meno che non si ricorra a difese ridicole e a sofistiche argomentazioni.

La sola via che ci conduce allo scopo direttamente è il pensare ad un errore — e ne abbiamo visti tanti altri che ci crediamo in diritto di supporne uno anche qui — di chi riassunse il resoconto genuino: una semplice trasposizione della cifra I mette tutte le cose al posto e ci toglie ogni ragione di discutere. Uno dei meriti che va senza reticenze dato all'autore del ms. è quello di aver saputo

indicare i prodotti proprî di ciascuna regione e di averli notati in quel luogo dove per la prima volta gli accadeva di incontrarli. Ora è risaputo che le così dette noci d'India crescono in tutta quanta la penisola dekkhanica; e per conseguenza il nostro A., parlando della flora del paese intorno a Calicut, dice « li sono ancora molti arbori de noxe de India grosse ». Nei due testi delle lettere solo a Ceylon ci si presenta questa pianta; e fin qui è poco il male: l'A. fa un po' in ritardo un'osservazione che avrebbe dovuto far prima: ma c'è un'aggiunta che tradisce il tardivo rimedio: dice che anche in Calicut crescono le noci, la qual cosa non aveva detto a proposito di tale città, benchè l'occasione adatta non gli fosse mancata.

La conseguenza più naturale che a me pare si possa ricavare, a meno che non si voglia con ogni sforzo tentare di difendere sì fatte divergenze, è che anche questa piccola differenza porti un argomento di più alla convinzione già manifestata, che non si tratti di una lettera scritta da chi compì il viaggio, ma riassunta da altri dal ms. originale, e abilmente qua e là modificata con raccorciamenti non sempre opportuni e restrizioni di mole e trasporti di particolari che danno qualche chiaro lume del vero essere suo.

A cominciare dall'arrivo di Gerolamo Adorno e Gerolamo da Santo Stefano in Ceylan fino alla loro partenza, dopo lunga dimora, dalla città di Pegù le differenze fra ms. e lettere si vanno facendo più profonde, e meno facile riesce il trovare le ragioni che le hanno determinate.

Così, ad esempio, mentre la fonte manoscritta li fa dimorare per tre giorni a Taprobane, le due lettere a stampa riducono ad un sol giorno la loro permanenza nell'isola.

Del pari c'è non lieve dissenso a proposito della durata del viaggio da Ceylan a quella parte della costa orientale dell'India dove sorgeva Mailepur, la città in cui era in alto onore l'apostolo S. Tommaso. È vero che se sommiamo insieme i giorni di stanza nell'isola e il tempo impiegato nel viaggio, la differenza è appena di due giorni, ma anche di questa tenue discordanza non si può trovare altra ragione plausibile che nel modo in cui fu redatto l'archetipo delle varie lettere che sono a noi pervenute.

Fu visto già più sopra quali gravi difetti presenti, confrontato colla relazione manoscritta, il breve resoconto tradotto dal Ramusio: man mano che si procede nell'analisi, maggiore diventa il numero delle mende, e più serie difficoltà s'incontrano nel volerle giustificare.

Anche per il corto brano che parla di Calicut, Ceylan e del Coromandel, nessuno, credo, ci sarà che voglia anteporre alla particolareggiata narrazione del ms., in cui le distanze e le tappe sono indicate con scrupolosa esattezza, le brevi e fugaci ed incomplete noterelle delle lettere stampate, e credere queste genuine a preferenza di quella.

Continuando nel mio arido elenco segnalo all'attenzione dei lettori un altro punto dove la concordia lascia molto a desiderare.

Il tragitto dal litorale del Ciogolmendel al capo Negrais e alla foce del ramo più occidentale dell'Irawaddy, quella di Bassein, è compiuto, secondo il ms., in 22 giorni: e altri quindici i due viaggiatori ne impiegano, attraverso bracci secondari dell'Irawaddy e canali, per giungere alla capitale del regno di Pegù. Questo stesso tratto, certamente non breve, di mare è percorso, stando ai cenni della lettera, in soli 20 giorni.

Qui la differenza non è piccola: è quasi il doppio di tempo che viene impiegato; e perciò non può ritenersi originato da una svista di chi, come credo, scrisse, riassumendola dal giornale di viaggio di Girolamo di Santo Stefano, la lettera che va sotto il suo nome.

Potrebbe qualcuno con molta buona volontà tentare il salvataggio anche di questo brano, supponendo che i 15 giorni che l'autore della lettera dice necessari per fare il viaggio dalla capitale del regno del Pegù ad Ava, si debbano considerare parte del tempo impiegato dai due viaggiatori per arrivare al capoluogo di quella vasta zona di paese, e che l'errore consista nello scambio delle due città, le quali in epoche non molto lontane ebbero una parte molto importante; ma la limpidità delle due narrazioni non mi pare possa permettere una sì fatta ipotesi.

Oltre che argomenti storici, poichè sappiamo che proprio in quel tempo i regni di Ava e di Pegù non erano uniti, ma signoreggiati da due principi, per giunta discordi, militano a favore dell'interpretazione che ora esporrò, anche ragioni di attendibilità e serietà. Nella lettera ramusiana è chiaramente detto che se allora non fossero stati tesi i rapporti fra il Pegù e Ava, i nostri due viaggiatori avrebbero risalito per altri quindici giorni l'Irawaddy fino alla capitale: ma lo stato di guerra in cui erano quei paesi, ne li aveva impediti. Quindi ciò che nell'una redazione è manifestato come mera intenzione, che non ha potuto entrare nel campo del reale, diventerebbe nell'altra, con qualche non lieve cambiamento e parecchie contorsioni, un fatto compiuto che non può essere discusso, ma deve essere accettato tale quale è. All'incontro supponendo che chi redasse la lettera abbia non tenuto conto della seconda parte del viaggio, dal capo Negrais alla città di Pegù, e non abbia voluto — per quale ragione precisa è ben difficile potere stabilire, forse per motivi di brevità — farne un cenno, come abbiamo più volte visto di sopra, ci troviamo davanti ad una curiosa coincidenza: tanto nel ms., quanto nella lettera il tempo che va dall'arrivo dei due mercanti a Ceylan fino al loro ingresso nel delta dell'Irawaddy, è uguale:

trentatre giorni passano fra questi due punti del viaggio (tanto nel ms. quanto nella lettera).[1]

Potrà dipendere dal caso questa notevole combinazione, ma non mi pare che si debba trascurare affatto per la ragione che le differenze parziali in fatto di cifre fra i singoli passi non possono trovare, a mio avviso, una spiegazione plausibile, e perchè l'autore della seconda redazione lascia spesso spesso quei particolari che necessitano alla esatta interpretazione dell'insieme.

E quasi a sostituire tutta la mancanza di dettagli tanto importanti sono inserite notizie che non appaiono in alcuna parte del ms.

Qui e un po' più oltre, l'A. — quello della lettera — parla a lungo di sè, di gravi difficoltà incontrate, di seri pericoli corsi, e mette in evidenza l'abilità sua nel levarsi da quegli imbarazzi che gli creava la sfortuna.

Nel ms. invece, dove l'autore non fa sentire affatto la sua persona e narra soltanto ciò che può interessare i lettori rispetto ai paesi che ha visitato nelle sue peregrinazioni di mercante, non c'è nulla di tutto questo.

Io ammetto che l'importanza di ciò che egli racconta e la trascuranza di sè, propria in chi, come il nostro, espone la vita a tutti i pericoli di un decennale viaggio, gli impongano di fermarsi pochissimo su quel che direttamente lo riguarda; ma non posso credere che tralasci del tutto quei casi che toccando la sua persona, servono ad illustrare meglio i paesi e gli abitanti.

Ora tale è appunto il caso presente: poichè, mentre nel ms. e nella lettera è accennata la morte di Gerolamo Adorno, benchè diverso sia, in quanto a proporzioni quest' annuncio necrologico, solo nella seconda si fa parola della guerra fra i due regni finitimi e delle conseguenze non belle che da essa derivano ai due mercanti.

Io, a questo punto, mi permetto di avanzare un'ipotesi: siccome questi ultimi particolari, non notati nel ms., servono all'autore della lettera come preparazione al racconto della morte del compagno, e siccome ritengo tale narrazione, e in questo tutti consentiranno con me, molto più ampia di quel che non consentano le proporzioni della lettera stessa e non esiga l'intento che essa si propone, levando tutti i fronzoli e tutta la parte di decorazione e riempitiva, che non è poca, rimane solo il nocciolo che si può compendiare nella morte dell'Adorno, notizia comune all'un documento e all'altro.

[1] Nel corto brano ove è descritto un pò il regno di Pegù altre piccole discordanze meritano d'essere rilevate. Il ms. non parla delle centinaia d'elefanti allevati dal signore del luogo; dice che v'è un grandissimo mercato sul quale vengono recate « zoie » in abbondanza, e che gli abitanti sono adoratori di Adam; il Ramusio invece attribuisce ad Ava ricchezza di rubini e di altre pietre preziose, e fa, senza più, dei Peguani altrettanti idolatri.

È vero che nella lettera ne è detta la causa: ma anche questo particolare mi pare rientri nel numero di quelli la cui soppressione non può esser messa in dubbio, poichè anch'esso, come gli altri, non ha altro scopo che di metter sotto più bella luce il punto più saliente: la morte del coraggioso mercante nelle inospitali terre bagnate dell'Irawaddy.

***

Meritano d'essere segnalati all'attenzione dei lettori due altri strani episodi narrati dal Di Santo Stefano nella ormai famosa lettera al Mayer. Mi maraviglio che coloro i quali presero in esame questa breve e sconnessa relazione o ne citarono brani, abbiano chiuso gli occhi davanti alle cose bisbetiche e ridicole in essa contenute, e non siansi convinti della necessità di metterle da parte e di sollevare dei dubbi su tutto il resto.

Che il De-Gubernatis,[1] a sostegno e in rafforzo della tesi sua prediletta, accetti come tant'oro la notizia che nel porto dell'isola di Sumatra dove approda il nostro, viveva un cadì, stretto in amicizia col da Santo Stefano e un po' conoscitore della lingua italiana, possiamo ammetterlo; ma non mi par che si debba concedere che tutto il racconto, nel quale è innestato il particolare che tanto soddisfa allo illustre indianista, passi senza contestazione.

Io credo, com'è accaduto anche più sopra, che qui si tratti di un fenomeno di ampliamento: attorno ad un nocciolo primitivo si sono raccolte tutte quelle notizie che esso poteva attrarre a sè. E il nucleo primo nel caso attuale è la consuetudine vigente in Sumatra per cui le sostanze lasciate da chi non ha parenti passano in eredità al signore del paese. Tale costume ha dovuto per forza essere collegato con un fatto precedente: la morte di Gerolamo Adorno; sì che la breve azione incominciata sulle rive dell'Irawaddy, ha un'insperata e imprevista continuazione in uno dei molti scali mercantili della parte nordica di Sumatra,[2] e giunge a fortunata soluzione per altre inaspettate circostanze.

[1] V. A. De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno, 1875, p. 10, 111-2. Stando alla narrazione manoscritta, la meta ultima di tutto il viaggio parrebbe essere la vasta isola di Sumatra: certamente il punto estremo raggiunto è uno dei molti scali della sua parte superiore.

[2] Nella lettera contenuta nell'antologia ramusiana Girolamo da Santo Stefano racconta che era sua intenzione di recarsi nella penisola di Malacca, ma il mal tempo lo buttò verso Java maior o Siamatra. Or io mi domando perchè mai, se era vivo suo desiderio visitare l'Aurea Chersoneso degli antichi, tornato calmo il mare, sulla stessa nave su cui aveva preso posto partendo dalle bocche dell'Irawaddy, la quale certamente doveva toccare Malaca, se vi si era imbarcato, non proseguì verso la regione in cui intendeva recarsi. E invece, dopo il suo soggiorno a Sumatra, piglia la strada del ritorno e giunge all'arcipelago delle Maldive. Forse ven-

E qual fine si proponga raggiungere chi stese il rapido racconto, è più che evidente; e poichè a me non pare si possa con ragioni, dopo quel che fu detto, persistere nella generale credenza che Girolamo da Santo Stefano ne sia l'autore; così colui che per un momento vestì i panni del mercante genovese, con tali episodi volle innalzarne un po' la figura e ingrandirne le avventurose peregrinazioni. I mezzi adatti allo scopo non gli mancavano del tutto; seppe abilmente valersene; e possiamo affermare che non male à rappresentato la sua parte. Dove però gli è mancata la fortuna è nel secondo passo che io intendo esaminare.

Partendo dalle isole Maldive, dove la tempesta l'aveva sbalestrato, dopo 6 mesi continui di riposo forzato, la sua nave, rimessasi in mare insieme con altre, per le abbondanti piogge e il tempo burrascoso, si riempie d'acqua e cola a fondo. Il disgraziato mercante aggrappato ad un legno erra per lo smisurato oceano per tutto il giorno, e alla sera alfine lo raccoglie una delle barche spedite dalle navi colle quali fino a quel giorno aveva viaggiato di conserva. La stranezza di questo racconto balza agli occhi subito alla prima lettura; e non è necessario che io porti argomenti per dimostrarne la puerilità. Chi confronti i due passi rispondenti del ms. e della lettera, riconosce subito il testo primitivo e può stabilire quali e quante sieno le amplificazioni e da quali ragioni traggano origine.

Il punto comune alle due narrazioni è l'affondamento della nave su cui si trovava Girolamo da Santo Stefano; e nell'una quest'episodio assume proporzioni che non contrastano affatto col possibile, nell'altra supera i limiti d'ogni credibilità.



Anche nell'ultima parte del viaggio, dall'isoletta di Ormuz sino ad Aleppo e a Damasco, non minor numero di discordanze, quali gravi e quali tenui, si riscontra fra la redazione manoscritta e quella a stampa.

Uguale però in entrambe è l'itinerario seguito: solo le circostanze che accompagnano il viaggio e il tempo in esso impiegato, sono un po' diverse. Inoltre nella lettera troviamo qua e là larghe lacune che non è sempre possibile colmare, dimenticanze non facili ad esplicarsi e troncata repentinamente la narrazione, che nel ms. continua ancora per un bel po'.

nero a mancare le ragioni che prima lo spingevano verso Malaca; forse le condizioni per raggiungere lo scopo suo non gli si presentarono così propizie; forse — e questa è la credenza mia — anche questo colpo di sfortuna va messo in un fascio con tutte le altre disdette, delle quali si è voluto rendere ad arte aspro il viaggio di Girolamo da Santo Stefano.

Io, per quanto abbia cercate le ragioni di questi rari difetti, non sono riuscito a trovarle; e credo di non facile esito anche per altri questo compito.

Così, per venire ad esempi, mentre si può ristabilire accordo pieno fra le due narrazioni a proposito della nazionalità de' compagni di viaggio del nostro, e non è difficile anche sul terreno scabroso delle cifre trovare una sufficiente ragione delle divergenze, dirò così, cronologiche, pensando che il più che c'è in qualche cifra della lettera è compensato dal meno di qualche altra, come s'è potuto constatare più sopra — abitudine che qui disgraziatamente, per il fatto che molte volte mancano le indicazioni precise, ci è vietato riaffermare — non appare chiaro il perchè della differente condizione in cui nei due documenti il nostro compie il suo lungo viaggio attraverso la Persia, a meno che non si creda che la versione ramusiana voglia, narrando che egli dovette acconciarsi a servire un mercante di Damasco, circondare di maggior compassione la sua disgraziata peregrinazione — e in ciò mi danno piena ragione e le lamentevoli parole poste in principio della lettera e la rassegnazione delle ultime righe — e compiere l'opera iniziata col racconto delle avventure non liete del Pegù e il triste naufragio nel mare che bagna la costa malabarica.

Ma qui non finisce la lunga odissea dei mali che la sfortuna sparge a piene mani sulla via di Girolamo da Santo Stefano; la lettera narra ancora che fra Tauris ed Aleppo la carovana, a cui egli apparteneva, venne assaltata e spogliata, sicchè per raggiungere Aleppo dovette ricorrere agli aiuti di alcuni mercanti Azami [1]

Or di tutto ciò non tien parola il ms.: quindi si spiega com'esso non faccia cenno delle strade mal sicure e infestate da predoni e non parli dell'invito fattogli da alcuni mercanti di Aleppo di ritornare a Tauris per comprare gioie e seta.

Un altro punto che, come alcuni altri indicati più sopra, non può sperare d'avere un po' di luce dall'analisi mia, e che dovrà ancora rimanere nella ombra del dubbio, è quel che riguarda il termine ultimo del viaggio, che la lettera portoghese ed italiana pongono ad Aleppo. Se la lettera è datata da Tripoli, come si spiega che la narrazione si ferma all'arrivo di Girolamo da Santo Stefano ad Aleppo? Forse l'autore di essa non credette degno d'essere narrato, perchè privo di interesse e senza vicende notevoli, il viaggio di ritorno da

[1] Se pensiamo che l'ultimo tratto del lungo viaggio, quasi tutto terrestre, ha una così diversa trattazione nella lettera e nel ms., rapida e incompleta nell'una, ampia e particolareggiata nell'altro, si capisce come i fatti ed i dettagli che in questo occupano luoghi un po' distanti secondo la loro successione nel tempo, in quella siano affastellati e riuniti quasi in un fascio.

È il fenomeno, altre volte rilevato, prodotto dall'aver cercato di contrarre in piccolo spazio ciò che aveva larga estensione, che qui si ripete a proposito dei mercanti persiani o azami ed armeni che accompagnano Girolamo da

Aleppo a Tripoli, e stimò sufficiente, in segno del salto non piccolo che faceva, porre il luogo in cui la lettera veniva scritta.

Alle molte cose dette un'altra debbo aggiungerne non priva di qualche interesse: molta differenza corre fra le lezioni dei nomi propri data dal Ramusio e quelle offerteci dal ms.; all' incontro queste hanno una sorprendente somiglianza colle voci rispondenti della lettera portoghese. [1]

Quando non si conoscevano altro che i due documenti a stampa, tale differenza poteva avere una sufficiente spiegazione o in errori d'interpretazione dei nomi commessi dall' editore Fernandez, errori che il Fernandez stesso teme d'aver commesso; o nella troppa libertà della quale s'è valso il Ramusio traducendo dal portoghese la lettera che tutti han creduto scritta da Girolamo di Santo Stefano, per cui i nomi geografici hanno lasciato la forma, diremo cosí, primitiva e originale per assumere quella che ad essi davano le progredite cognizioni dell' oriente e l'uso concorde degli scrittori.

Ora col nuovo documento mutano le cose: non si può più parlare di errori d'interpretazióne del tipografo portoghese, ma solo resta a spiegare il carattere di modernità che tali nomi hanno nel testo ramusiano, e la ragione di questo fu detta or ora.

Le cose fin qui dette sono molte, e non è facile per chi legge, appunto perchè finora ho seguito una via di minuziosa analisi, tirare le conclusioni e porre nel posto che le osservazioni e gli argomenti addotti esigono, i tre documenti di cui è questione. Questo mi pare che da tutta la discussione esca assodato: che non ci sono ragioni, neppure tenui, le quali giustifichino i dubbi che al primo momento mi sono passati per la mente sulla originalità del manoscritto bolognese.

Minuta, esatta, anche nei più fuggevoli particolari, non priva di quelle indicazioni che sole danno ad un documento di tal genere qualche importanza, poichè è nei dettagli che si può misurare il contributo che ciascuno dei viaggiatori minori ha portato al patrimonio della conoscenza geografica, la relazione di Girolamo da Santo Stefano, scritta senza alcuna pretesa letteraria e col solo intento di

Santo Stefano. Ben poca importanza ha per noi la differenza del luogo donde provengono i mercadanti che il nostro viaggiatore trova a Combeya: del Cairo o d' Alessandria, essi attestano i vivi rapporti commerciali fra l' oriente di Europa e le regioni occidentali dell' Asia.

[1] Offrirò qui un elenco dei nomi propri, comuni ai tre documenti, dal quale apparirà nella sua evidenza quanto di sopra fu affermato:

| manoscr. | testo portog. | ramusiano |
|---|---|---|
| Cocer. | Coser. | Cosir. |
| Colocuti. | Calocuth. | Calicut. |
| Ceylem. | Coylen. | Zeilan. |
| Ciogolmendel. | Sogolmentil. | Coromandel. |
| Peygo. | Peyjo. | Pegu. |
| Siamatra | Samotra. | Sumatra. |
| Combeya. | Combaya. | Cambaia. |
| Ormos. | Ormos. | Ormuz. |
| Siraz. | Serras. | Siras. |
| Ispaan. | Ispan. | Spaan. |
| Chascen. | Casem. | Casan. |

far cosa utile ad altri, non lascia affatto desiderare per sincerità, ed è uno dei migliori esempi di giornale di viaggio.

Le indicazioni delle distanze fra luogo e luogo, valutate in giorni, dovevano certamente tornar utili a chi, come il Nostro, mirava a portare la sua attività in quei lontani paesi: e le numerose stazioni che ci permettono di ricostruire quasi passo per passo la via lunghissima percorsa, ci dicono che verso la fine del secolo XV per arrivare nelle regioni dell' Indo e del Gange, si risaliva il Nilo, si navigava il Mar Rosso e si attraversavano i paesi dell' Asia anteriore, proprio come al tempo de' Greci e di Roma.

I numerosi accenni alla flora, alla fauna di quelle contrade, non bene e solo in parte note, alla vita e ai costumi di quelle genti, intorno alle quali correvano le più fantastiche notizie, aggiungono qualcosa a quel non molto che si sapeva; e, cosa più delle altre interessante e meritevole di nota, lasciano la salda convinzione che l' autore, scrivendo queste poche e rozze pagine abbia affidato alla carta ciò che più aveva impressionata la sua mente, avvezza a considerare di un paese e di un popolo soltanto la loro potenza di produzione e la loro abilità commerciale.

E debbo anche aggiungere che dalla relazione di Girolamo da Santo Stefano nuova luce riceve il problema delle vie seguite dal commercio nei secoli XV e XVI? Alcune strade che nell' antichità certo dovevan esser battute dalle carovane di mercanti, — e ce lo dice la presenza di città un tempo floride — e che nè l' opera dell' Heyd nè la monografia del Götz registrano, sono state nuovamente percorse dal nostro autore e rimesse, direi quasi, alla luce dal suo disadorno e breve resoconto.

Ora è mai possibile che tale relazione, della quale sinora ci siamo affaticati ad enumerare i pregi, sia opera di altri, quando e il tempo a cui risale il manoscritto e la natura che esso presenta di antologia di viaggi e di cose straniere, e sopratutto il carattere sincero del racconto e la sua scrupolosa esattezza sono concordi ad attribuire allo stesso Girolamo di Santo Stefano la compilazione del giornale? E d' altra parte chi accetta tali conclusioni, e credo che nessuno vorrà negarne la naturalezza e l' evidenza, può continuare a credere che la lettera ramusiana sia veramente scritta da colui che compì il viaggio?

Le lacune profonde che non può non avvertire anche chi velocemente la scorra, le stranezze che balzano numerose agli occhi, le contraddizioni fra l' esordio, ov' è chiaramente esposto lo scopo che si prefiggeva chi la scrisse, e il resto che smentisce in buona parte tal fine, e poi le incongruenze, i salti, le frequenti omissioni di cifre e di nomi, tutto sta a testimoniare che non può averla composta il coraggioso mercante che, dopo tante dure prove, non aveva l' animo fiaccato e stanco.

Un altro punto ormai fuori di discussione è quel che riguarda i criteri seguiti dal Ramusio nella sua traduzione. Cinquant'anni dopo il viaggio dei due genovesi, le cognizioni geografiche avevano fatto notevolissimi progressi; molte nuove scoperte avevano aumentato lo scarso patrimonio precedente, e di numerosi nomi s'era fissata la grafia. Appunto in questo primo aprirsi della vera vita della scienza geografica visse il raccoglitore delle « Navigationi et viaggi », e quindi si capisce come egli nel tradurre dal portoghese la lettera attribuita a Girolamo di Santo Stefano, abbia rammodernato molti nomi e aggiunto ciò che credeva fosse necessario per meglio comprendere il testo.[1]



Ed ora, lasciando da parte la questione se la lettera portoghese fu tradotta da una primitiva lettera in lingua italiana o composta in quell'idioma, dobbiamo farci alcune domande: dal momento che molte e valide ragioni ci vietano di credere genuina la lettera della quale sono a noi pervenute tre redazioni, pochissimo dissimili, in tre lingue diverse, a chi dobbiamo assegnarne la paternità? E quale scopo avrà voluto raggiungere chi si curò di compilarla? E inoltre questa piccola mistificazione come ha potuto rimaner celata a Girolamo di Santo Stefano, che, di ritorno dal suo viaggio, non si ritirò dalla vita agitata e pericolosa nella quiete e nel silenzio, ma, come si ricava da una lettera di Colombo a Nicolò Oderigo, chiese di entrare al servizio della Spagna? Il Peragallo crede, e porta dei buoni argomenti a sostegno della sua opinione, che l'autografo (sic) della lettera fosse in italiano: ma per noi che non ne riteniamo

[1] Altre minuscole differenze fra la lettera del Ramusio e il manoscritto, fra questo e il testo portoghese, il quale nella maggior parte dei casi è d'accordo col Ramusio e solo poche volte da lui dissente e s'accosta o coincide colla relazione manoscritta, mi limiterò ad indicarle: v. § 4, righe 10-11; 16-18; 45-6; 49-52 — § 5 righe 10-11; 21-23; 27-34; 41-3; 43-5; 127-133; § 8, righe 8-10; 10-14.

Nel capitoletto ov'è narrato il viaggio di ritorno da Sumatra ad un gruppo di piccolissime e numerosissime isole, fra le quali lo avventura il mare agitato - circostanza non notata nel ms. - trovansi l'una dietro l'altra a piccola distanza le non molte discordanze fra la lettera ramusiana ed il suo originale portoghese; discordanze che quasi tutte scompaiono, se con quest' ultimo documento poniamo a raffronto il nostro ms. Così, mentre il numero dei giorni impiegati in questo tragitto è uguale tanto nel ms. come nell' edizione di Valentym Fernandez, nel testo italiano tale cifra è diminuita di un bel po'. v. § 12, righe 4-6.

Anche il nome che hanno le isole numerose ove dimora per parecchi mesi, nel Ramusio, è un po' diverso da quello che ad esse dà l'editore di Lisbona. Il ms. ne parla a lungo, senza peraltro dire come sian chiamate. V. § 12. righe 6-7.

Le indicazioni dei giorni o dei mesi nei viaggi da un luogo all'altro, o passati in qualche porto, se sono poche e non sempre molto precise in tutta la lettera, scarseggiano e crescono di vaghezza nell'ultima parte di essa. Ne darò qualche esempio. v. § 15 della lettera del Ramusio, righe 1-8; 13-16; 22-6.

autore Girolamo da S. Stefano, ha una ben scarsa importanza questa conclusione. Quel che a me fa maraviglia è che nessuno — e neppur il Peragallo l'ha fatto, benchè egli potesse farlo e ne avesse quasi il dovere — ha attentamente letto ciò che nell'edizione portoghese segue alla lettera.

Joham Jacome Mayer, che nel Ramusio diventa Mainer, modificazione accettata dal De-Gubernatis, dall'Amat di San Filippo e anche dal Peragallo, che vorrebbe vedere in tale cognome un accorciamento dell'italiano Maineri — quando riceveva quest'epistola dal di Santo Stefano, si trovava, com'è detto chiaramente, « emBaruti ».

Non saprei bene stabilire la nazionalità del cognome; certo, così com'è, e non c'è ragione di credere che il Fernandez abbia commesso errore nel trascriverlo, mentre invece ci sono validi motivi di ritenere errata la lezione del Ramusio, non pare che sia italiano. Senz'alcun dubbio il conoscere se è portoghese o d'altra nazione gioverebbe alla ipotesi che ora esporrò, in quanto offrirebbe un argomento di più a sostegno di essa. Io credo che la lettera di cui fin qui mi sono occupato, o sia una falsificazione dovuta allo stesso Fernandez, il quale deve avere certamente utilizzato gli appunti brevi e un po' errati presi di sul ms. genuino e aggiunte alcune parti, quali l'esordio, la fine e i lunghi periodi sulla morte di Girolamo Adorno; o l'abbia ricostrutta, desumendola del pari dal ms., qualcun altro, che io non credo possa essere il Mayer, poichè tutti i falsificatori hanno sempre addossato a qualche nome la responsabilità delle loro mistificazioni.

Io propendo a credere che maggiori probabilità militino a favore della seconda ipotesi, come quella che più lunga esperienza e più numerose applicazioni approvano; comunque è da ritenersi che Genova e Lisbona, legate insieme da frequenti relazioni di commercio, siano state le fucine, dirò così, dove fu manipolata la nota lettera. Non ragioni di tempo, poichè 12 mesi son più che sufficienti per compiere un sì piccolo falso, non argomenti d'indole intrinseca ci vietano ad accettare tale ipotesi, la quale neppure il fatto che nessuno mai si sia accorto del piccolo inganno, può infirmare, perchè e ben poche copie furono fatte dell'antologia di Valentym Fernandez, il che si desume dalla rarità di quell'edizione, e solo verso la metà del secolo XVI il Ramusio diffuse la lettera di Girolamo di Santo Stefano; senz'aggiungere anche che è molto incerto che costui si sia recato nella Spagna, dove avrebbe potuto forse più facilmente accorgersi della minuscola falsificazione, e che nei primi anni del cinquecento quasi sconosciuta era la lingua portoghese presso di noi.

**Manoscritto 4075 (Biblioteca Universitaria di Bologna) ff. 6-19.**

1.

§ 1. Essendo dui Compagni Genoesi hieronymo Andorno e hieronymo da santo Stephano mercadanti partiti da Genoa nel anno de la salute 1491. a li · 15 · de augusto perveneno in Alexandria Cita degipto molto antiqua edificata da Alexandro magno. la quale al presente e la maior parte disfacta in la quale cita essendo allora el morbo e non possendo finire loro mercantie, desiderosi de haver alcuno bon fine Andoreno al Chayro cita di babilonia dove sta el soldano in la quale cita steteno mesi dui e non possendo haver quel fine desideravano per la peste grande li era, ne la quale per spatio de dui mesi e mezo, li morireno un milione e setanta milia persone como se intendeva per ordine et comandamento del soldano da coloro a li quali fu dato tal cura partissemo dal dicto

**Viaggio di Hieronimo da Santo Stefano Genovese dirizzato a M. Giovan Iacobo Mainer, di lingua Portoghese tradotto nella Italiana.**

2.

Nel nostro infortunato viaggio, ancor che mi si rinovi il dolore, nondimeno per satisfare a quanto mi richiedete io narrerò come seguitte.

Dovete dunque sapere, come M. Hieronimo Adorno, et io in compagnia, andammo al Cairo, dove comprata certa quantità di coralli, bottoni, et altre mercantie, partimmo per andare in India, et in capo di quindici giorni arrivammo a Cariz, e trovammo un buon porto detto Cane, e nel camino che facemmo, trovammo molte città antiche rovinate con molti mirabili edificii, fatti nel tempo de gentili, nelle quali vi sono ancora molti tempii in piedi.

**Trellado de hũa carta q Jeronimo de santo Estevān escreveo de Tripoli a Joham Jacome mayer em Baruti, primeiro dia de setẽbro. Era de mill e quatroçentos e noventa e nove annos.**

3.

Acerca do nosso fortunado viagem ajnda que me renove door repricado, porem por satisfazer a vossa requesta vos contarey como he seguido.

Já saberees como fomos em companhia Jeronimo Adorno e eu ao Cayro, e de comprados çertos coraaes, botoēs e outras mercadorias, nos partimos pera Suria, e em XV dias cheguamos ao Caryz, e cheguamos a huum porto chamado Cane. E pello caminho achamos muytas çidades antijguas desfeitas com muytos estranhos edificios feitos no tempo dos ydolatras, dos quaes ajnda ha muytos templos.

§§ I-3. Poche notizie abbiamo di Girolamo Adorno (o Andorno, come erroneamente ha una volta il ms.) e di Girolamo da Santo Stefano. Dell'uno, 13° figlio di Ambrogio e di Brigida di Dario Calvi (v. Litta, Famiglie celebri italiane, vol. 9, tav. II, e Rossi Bonaventura da Sarzana, Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime case Adorna e Botta, Firenze, 1719, pp. 30-31), tutti coloro che ne hanno parlato o incidentalmente oppure ex professo, ripetono quasi alla lettera quel che è detto nella lettera ramusiana: dell'altro si sa ancor meno: all'infuori del suo nome in una lettera scritta da Cristoforo Colombo a Nicolò Oderico nel 1502 da Sibilla (cfr. Codice diplomatico colombo-americano, Genova, Ponthenier, 1823, pp. 322-3 e

| 1. | 2. | 3. |
| --- | --- | --- |
| Chayro nel anno 1492. a li · 5 · de luglio, et e dicta cita del Chayro non manco bella cum la corte del soldano che quella di roma. Partendo montassemo in barca navicando per lo Nilo non manco grande di po. per giorni · 14 · paese bene abitato in lo quale sono molte cita antiche disfacte che furono al temqo de greci cum molti edificij antichi, et etiam molte sepolture facte a modo de poncti de diamanti molto grandissime et altissime, e in fine de li dicti giorni · 14 · gionsemo ad una terra chiamata Cane in el | | |

Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. Parte I, vol. II, p. 167) e dell'intenzione sua di recarsi nella Spagna al servizio del re « Se Geronimo de Santi Esteban viene.... » (cod. dipl., p. 322), nulla a noi è noto; e nessun documento nuovo è venuto finora a illuminarci un po'.

Nessuno degli atlanti migliori, nè quello dello Spruner-Menke, e neppure quello recentissimo del Vidal-Lablache, presenta in qualche cartina i limiti dei domini dei Mamelucchi; e ciò facilmente si spiega, poichè scarsa di fatti notevoli è la storia dell'Egitto in quegli anni; e lo storico della geografia non può tener conto che delle grandi variazioni di confini.

Possiamo però valendoci e dei dati che la conquista dei Turchi offre numerosi e dei pochi cenni che geografi e viaggiatori hanno a noi tramandato, ricostruire quasi per intero la carta del sultanato di « Babilonia » e vedere quanto c'è di esatto nelle brevi notizie del nostro. L'Egitto colle sue dipendenze — più oltre si vedrà quali terre erano annesse alla regione nilotica — fu per 267 anni, dal 1250 al 1517, governato dalla stratocrazia mamelucca.

Selim I, signore dei Turchi, dopo aver occupato l'Armenia, la Georgia, il Kurdistan e la Mesopotamia, volendo punire il Sultano d'Egitto degli aiuti prestati ai suoi nemici, invase la Siria e s'impadronì, l'una dopo l'altra, di tutte le città della frontiera.

Da questa parte quindi i confini della signoria mamelucca erano segnati da una linea un po' irregolare che andava dal golfo d'Alessandretta al ramo occidentale dell'Eufrate, seguiva il fiume sino al deserto siriaco e si perdeva nelle sabbie.

Riguardo poi ai confini verso il Sudan e dalla parte dell'Arabia più difficile riesce distinguere ciò che venne in possesso dei Turchi dopo le prime conquiste da quello che guerre posteriori aggiunsero ai loro domini.

Non si può dire con sicurezza se il porto di Suakim facesse parte del regno mamelucco o formasse uno staterello a sè: Gerolamo da Santo Stefano ne parla come di terra non dipendente dall'Egitto; e d'altra parte è certo che nel dominio dei Turchi era inclusa anche quella « terra murata ».

Poco importa a noi il vedere fin dove giungevano i confini verso occidente, poichè di quei luoghi il nostro autore non fa alcun cenno.

[V. Espositioni et introduttioni universali di Girolamo Ruscelli sopra la geografia di Tolomeo. Venezia 1573., tav. V [Egitto]: — Geografia di Claudio Tolomeo con espositioni di Gio. Ant. Magini, tradotta da Leonardo Cernoti. Venezia 1598, II, p. 196. — A. Rambaud. L'empire ottoman, tome IV de l'histoire générale, pubblicata sotto la direzione di E. Lavisse ed A. Rambaud, pp. 709-14].

Intorno alla consuetudine, seguita anche nel manoscritto, di chiamare « soldano di Babilonia » il signore dell'Egitto, v. H. Yule. The book of Ser Marco Polo, I, p. 21, II, 212.

Parecchi sovrani mamelucchi attesero con diligente cura al governo del loro stato, ne accrebbero il commercio con vantaggiosi trattati, protessero con amore le lettere e le scienze ed arricchirono la capitale di belle moschee, fra le quali meritano d'essere ricordate quelle di Game-el-Mouïeb e Game-el-Achrafych, dovute rispettivamente a Cheïkh-el-Mahmoud († 1421) e Achraf-Barse-Baï (1423).

1. 2. 3.

qual loco stetemo giorni · 52 · paese pur del soldano, qual terra e loco picolo et senza muraglia, dove stano Syrifi chi sono de la generatione de Macometo, la quale terra e posta su la riva del nilo in el qual nilo sono molti cocodrili animali grandi e grossi di statura, a guisa de serpenti cum quatro gambe senza ale . et viveno nel dicto nilo, et alcuna volta fano danno a bestiami et a homini del paese e sono tali cocodrilli grossi di corpo aliquando como un asino, e longhi da XV in XX parmi . hanno

E questo ho aggiunto per dar ragione della maraviglia che Girolamo da Santo Stefano prova visitando il Cairo, e del paragone che egli ne fa [v. Rambaud, o. c. p. 710].

Cane è fuor d' ogni dubbio l' attuale Kénèh, la Caenepolis o Neapolis di Erodoto [II, 97]. Posta là dove il corso del Nilo s' incurva profondamente verso est, all' estremità di una « forra » che attraversa nella sua larghezza il tratto di terra tra il fiume ed il Mar Rosso, era la stazione intermedia del commercio fra il basso Egitto ed i porti orientali dell' Affrica del nord.

La sua importanza va scemando man mano che ci avviciniamo ai tempi moderni: le guerre, la poca sicurezza delle strade e soprattutto le difficoltà varie frapposte dalle genti di religione mussulmana che dominarono sulle terre bagnate dal Nilo, ne indebolirono il traffico; le scoperte portoghesi affrettarono il suo decadimento. Benchè col taglio dell' istmo di Suez siano venute a mancare le condizioni per cui in tempi lontani fu emporio fiorente, pure, facendo capo ad essa, come a scalo naturale, tutte le merci dell' alto Egitto, il suo movimento commerciale è aumentato; e s' accrescerà di più quando la ferrovia l' allaccierà col porto di Kosseir [v. D' Anville, o. c. p. 196 — Reclus. Geogr. univ. 10, pp. 102-3 — Vivien de Saint-Martin, Dictionnaire de géogr. voce Kénèh].

In quanto al diverso nome che prendono nel Ramusio il porto e la città — distinzione che non ho trovata confortata da nessun altro esempio — l' ipotesi che meglio spiega tale duplicità di denominazione è quella che ho esposto di sopra, benchè anch' essa offra non lievi difficoltà e non soddisfi a pieno ai miei desideri (v. D' Anville, o. c. p. 45, 108, 173, 185).

Di Dandala, la Tentyra o Tentyris degli antichi (v. Ptolemaei Geographia, IV, c. 5, vol. I, p. II, p. 721 ed. Didot e D' Anville, Mémoires sur l' Égypte, p. 194), la Denderah attuale, credo opportuno riportare quel che dice un viaggiatore francese, E. Cotteau in « Le Tour du monde », (1894, I, p. 143) (v. anche G. Marinelli, L' Africa, p. 437).

Per illustrare in modo conveniente il viaggio in parte terrestre ed in parte marittimo da Keneh a Suakim, basterebbe che io trascrivessi qualche pagina del diario di Theodor von Heuglin [Reise in Nordost-Afrika und läng des Rothen Meeres im Jahre 1857. Petermann' s Mittheilungen, 1860, § 325-358]; ma mi terrò pago di riassumere quanto può lumeggiare la narrazione di Gerolamo da Santo Stefano.

Innanzi tutto dirò che due sono le vie che partono da Keneh: l' una con una leggera curva verso nord, battuta nel passato, conduce alle rovine dell' antica Kosseir; l' altra, più meridionale e percorsa ai dì nostri, va sino al porto della nuova Kosseir.

Quasi di pari lunghezza, esse possono considerarsi come i lati uguali di un grande triangolo isoscele che ha per base la distanza fra la vecchia città e l' attuale; distanza che una retta di circa 100 Km. tirata da Keneh, divide in due parti uguali.

Molto più piana dell' altra ed anche un po' più corta, la strada percorsa nei tempi andati mostra ancora al passeggiero stazioni, epigrafi scolpite sulla roccia e capanne diroccate, ma è completamente sfornita d' acqua (v. Heuglin, o. c. p. 381); e anche quando Girolamo da Santo Stefano faceva questa breve traversata — è fuor d' ogni dubbio che in quegli anni era ancora in piedi l' antica città e non si seguiva ancora la nuova via — lungo di essa non

**1.** **2.** **3.**

le gambe corte, e non hano decesso da evacuar el ventre, ma el suo padir sie evomitar stando in terra a la riva del fiume sul mezo giorno, e tene la bocca aperta, e vene certo ucello grosso como una pernice bianco e negro chi tene una spina sul capo, dicto ucelo natagli sul capo et intrali in bocca e manza quel cibo che evomita, ne altra forma tene el dicto cocodrillo de purgarsi.

§ 2. Per contra lo dicto loco de Cāne su laltra riva del nilo largo da la fiumara forsi dua miglia e una citade antica disfacta che se

c' erano nè pozzi nè fonti, sì che le carovane, prima di partire, dovevano rifornirsi di tutte le cose necessarie alla vita e persino provvedersi d' acqua.

Non so se al tempo dei Tolomei e, più tardi, sotto i Romani, allo scopo di facilitare gli scambi commerciali, siano state costrutte ad intervalli delle cisterne; certo la lunga strada che da Copto, sul Nilo, conduceva sino a Berenice, porto del Mar Rosso, era fornita di Hydreumata; e Plinio (Nat. hist., VI, 26) dove descrive il non breve cammino che le merc orientali dovevano percorrere per giungere fino agli scali dell'occidente, ricorda il nome d parecchi.

Invece la via battuta ai dì nostri dal commercio dell' alto Egitto, lunga circa 192 Km., ch il viaggiatore percorre in cinque soli giorni (pp. 327-9), offre di tratto in tratto gruppi di ca solari, in cui le carovane sogliono fare brevi tappe, e cisterne con acqua alcune volte gu stosa al palato, altre volte putrida e « brakisches ». E che l' acqua, per lo più piovana, rac colta nei pozzi, non sia sempre buona a bere, ma talora contenga disciolta troppa quantit di sali, nota anche Guillaume Lejean, il quale ancora aggiunge che questa fu la ragione prin cipale per cui il progetto di Méhémet-Alì di fare di Kosseir lo sbocco « di tutto l'alto Egitt attraverso Khénè » venne abbandonato (Voyage dans l' Afrique orientale in « Le Tour d monde » 1860, 2° sem., p. 102) [v. anche sulla via Keneh. Kosseir il lavoro di J. Bird, Obser vations on the southern coast of Arabia, with remarks from Kossir to Keneh. Journal of th Royal Geograpical Society, 1883, p. 192].

Non saprei dire — e nessuna delle relazioni di viaggiatori moderni risponde a questa mi domanda — in qual tempo la vecchia Kosseïr che sorgeva nel luogo della Philotera di To lomeo [v. D' Anville, o. c. p. 230; e Heuglin, o. c. p. 331, 1ª colonna], porto che è tutt' uno co Leukos Limēn del Periplo del Mare Eritreo (§§ 4-5, v. anche Vivien de Saint-Martin Dic de géogr. voce Koçeir), sia stata abbandonata e si sieno poste le fondamenta della nuov città.

L' Heuglin (o. c. p. 331) scrive che circa 70 anni prima del suo viaggio abitavano ancor in prossimità delle rovine dei pescatori, ai quali di certo appartengono le fosse che si osser vano nelle vicinanze.

È fuori d' ogni dubbio che verso la fine del secolo XV solo il porto più a nord esisteva l' origine dell' altro, o per lo meno il suo ingresso nel novero degli scali più importanti de Mar Rosso, data da tempo molto più vicino a noi.

La causa dell' abbandono dell' antica Kosseïr va ricercata nella sua insufficienza a pro teggere le navi dai venti di nord-ovest e nella difficoltà che i banchi di coralli sempre cre scenti dinanzi all' entrata del porto offrono alle imbarcazioni.

In quanto alla natura della nuova città, alla sua costituzione etnica e alla parte che h nel traffico dell' alto Egitto e della porzione nordica del Mar Rosso rimando alle opere gi citate e al volume 10 della geografia di E. Reclus, pp. 584-86.

**1.**

chiama dandala in la quale e ancora la intrata de una porta facta de marmori bianchi cum belli edificij et dentro da la dicta cita e uno tempio antico megio disfacto, del quale quello che resta e in quadro longo uno tiro de Archo in el qual tempio non e ne ligname ne calcina ma solo facto a pietre e piombo cum belissime colonne dentro tutto istoriato de istorie antiche al tempo de ydolatri e vi sono molte figure de giganti e homini grandissimi e molte caractole che non se intendano.

§ 3. Partissemo dal dicto loco de Cane cum una Caravana de mori de Cameli . CC . e caminassemo per li deserti dove passo Moyse quando usci de egipto Giorni · 7 · li quali deserti sono molto aridi e sterili e vi sono de grande montagne de porfidi e yaspis e non vi si trova aqua ne cosa alcuna da vivere ma bisogna portar provisione da manzare e bevere sopra cameli per tuto lo dicto camino. In questi deserti alcuna volta si trovano Arabi chi assaltano la caravana e robano per il che bisogna andar possenti e in compagnia. In cavo de li dicti · 7 · giorni gionsemo a la riva del mare Rosso ad uno porto chi se chiama Cocer etiam sugetto al soldano nel qual luogo stetemo giorni 15. et dopoi partissemo cum una

**2.**

dapoi ne partimmo del detto luogo di Cane, per terra, et cavalcammo per sette giornate, per quelle montagne, et deserti dove andò Moises, et il popolo d' Israel, quando furono cacciati da Faraone, in capo de quai giorni arrivammo a Cosir * porto del mar rosso, e quivi montammo sopra una nave, ch'era cocita tuta con corde, et haveva le vele di stuora, et con quella navigammo per venticinque giorni entrando ogni giorno al tardi in bellissimi porti, ma dishabitati: et alla fine arrivammo ad un'isola detta Mazua a banda dritta del detto mare, che è lontana circa un

**3.**

Despois nos partimos do dito lugar de Cane per terra, e cavalguamos vij jornadas per aquellas montanhas e desertos per que andou Moyses e ho povoo de Israel, quando foi lançado per Faraoo, em cabo do qual cheguamos a Coser, porto de mar roxo. E hy entramos em naaos coseitas com cordas que tinham as velas de esteiras. E com aquellas naveguamos per xxxv dias entrando cada tarde em fremosissimos portos, mas deshabitados.

E em fim cheguamos a huma ylha a çerca de terra huma milha, a qual he porto da terra do Preste Joham, e ho senhor da-

La scarsa conoscenza che al tempo di Gerolamo da Santo Stefano si aveva del Mar Rosso costringeva i naviganti a pigliar terra quando il sole era tramontato e a seguire di giorno il più possibile la costa.

Questo cabotaggio diurno era praticato fin dai tempi più antichi: e notizie ampie possiamo attingere dal Periplo del Mare Eritreo, al quale per molti rispetti assomiglia la rozza relazione del nostro, (§ 2 e segg.) e dalla viva e precisa descrizione di quel mare fatta da Agatarchide e conservataci in parte da Photio nella sua Bibliotheca (Geogr. graec. min. I, 111-195 ed. Didot).

1.

nave de porto de cantara doa milia cusita e contixta cum corde . e vele de palme . e navicando a terra a terra ogni sera prendevamo porto per che non si può navicar in quel mare salvo de giorno per li grandi scogli et impedimenti chi gli sono . et e tuto paese disabitato e deserto . e non se trova cosa alcuna . salvo alcuna volta se trovano certi arabi chi guardano bestiami et da loro se ha qualche carne e lacte e butiri.

§ 4. Passati giorni · 35 · arrivassemo ad una Isola chiamata Zoachin loco de mahumetani che volge circha uno miglio e mezo, bene abitata per esser loco de gran trafigo . dove se contracteno assai mercancie de speciarie e schiavi e altre cose . per lo che la dicta isola confina col paese del prete Iane, e

2.

miglio da terra, dove è il porto del paese del prete Ianni, et il signor dell'isola è Moro. qui stemmo due mesi, et poi ci partimmo, e navigando per il detto mare al modo di sopra, altri tanti giorni, vedemmo molte barche, che in detto mare pescavano perle, et havendole voluto vedere, trovammo che non erano di quella bontà, che sono le orientali.

3.

quella he mouro. E da dita ylha a cabo de dous meses nos partimos, e naveguando pello mar ao modo de çima outros tantos dias vimos muytas barcas em aquelle mar que pescavam perlas, mas essas que se no dito mar achavam nom som muyto boas.

§ 4. Suakim è il porto del Mar Rosso che offre alle navi più sicuro asilo. Un canale lungo due miglia e largo circa 500 passi conduce in un bacino, in cui sorgono due isolotti, fra i quali, protetti da tutti i venti, gettano le ancore anche bastimenti di discreta grossezza.

Sull' isola più meridionale è costrutta la città, la quale dista dalla terraferma in media 400 metri, ed è dal villaggio di Gēf, che sorge sulla costa del continente, al sud-ovest dell'isola, quasi giornalmente provvista di quanto abbisogna alla vita de' suoi abitanti.

In quanto alla larghezza del braccio di mare fra Suakim ed el-Gēf, non sono pienamente d'accordo coloro che hanno studiato quella parte di litorale africano: così G. B. Beccari (I porti del Mar Rosso - Sawakin, p. 91) dice che ci sono 150 passi; il Reclus (vol. 10, pp. 416-22) fissa a 30 metri il viadotto di ferrovia che unisce la città cosmopolita al villaggio indigeno; e nel piano datoci dall' Heuglin in appendice al suo resoconto, l' intervallo misura, nella sua parte più augusta, un quarto di miglio geografico.

Quasi esatta — dagli scrittori di cose geografiche dei secoli trascorsi non possiamo pretendere che dati approssimativi — è la cifra che Girolamo da Santo Stefano dà della circonferenza dell' isola maggiore, poichè il Beccari (o. c., p. 91) assegna ad essa un diametro di circa mezzo chilometro. Errato all' incontro è il numero che indica la distanza di Suakim dalla terra ferma — si noti che anche il testo portoghese e l' edizione del Ramusio, benchè nell' uno e nell' altra non si parli della stessa città, ma di Matzua, offrono una cifra di molto superiore alla realtà — a meno che non si supponga — e questo sarebbe un volere accomodar le cose ad ogni costo — che l' autore nostro abbia voluto indicare la distanza fra il nord dell' isola e il continente, la quale ipotesi, anche se fosse meno strana e perciò più probabile, urterebbe del pari contro la difficoltà dell' inesattezza.

Qualcuno potrà osservare che nella lettera portoghese e nella versione italiana il miglio e mezzo di mare che separa l' isola dalla terra ferma secondo il manoscritto, diminuisce d'un terzo; nonostante però questa riduzione resta pur sempre di molto superiore al vero tale distanza, tanto più che l'isolotto su cui sorge Massaua, è ancor più vicino al continente [v. Beccari, o. c., pp. 74-90 — D'Anville, o. c., 263-6 — Heuglin, o. c., pp. 343-4].

Rispetto poi all' accenno, che è in tutte le tre fonti nostre, della terra del famoso prete Jane o Janni, io non posso far di meglio che rimandare i lettori ai molti lavori pubblicati intorno a questo favoloso re, e alle numerose redazioni di lettere che vanno sotto il suo nome,

1. 2. 3.

non vi e aqua ne altre victualie, ma ogni giorno bisogna che la gente se provedano de vitualie e daqua da terra firma lontana da la dicta Isola circha uno miglio e mezo, e vano la matina donne e homini natando da dicta isola in terra ferma, e impieno lor odri de aqua, e cum epsi tornano natando fin a lisola. lo vestir loro e una tela bianca da la cintura al basso et il resto vano nudi. questa gente hano questa usanza che le fantine quando sono de eta de anni 6 fin in ·7· le circumcidono in tal modo che le fano star ligate sopra uno desco e gli tagliano la pelle de la natura e le fano star per tanto spacio ligate sopra el dicto desco che tute due le parte de la natura incisa se veneno coniungere, e resta chiusa tutta excepto un picolo fo-

lettere le quali contengono una minuziosa descrizione delle ricchezze de' suoi domini, e che in fondo in fondo non sono che una sintesi più o meno benfatta della incredibilmente varia fertilità delle regioni orientali. Aggiungerò che a Suakim fanno rispondere gli storici della geografia il Soterias Limen di Diodoro (Bibliotheca III, 40-1) il soteiras limen di Strabone (Geogr. XVI, IV, 7), il Theon soteron limen di Tolomeo (Geogr. IV, 6. 7), il Suche di Plinio (Nat. hist. VI, 34, 4), alla quale forma il D'Anville (p. 272) collega l'ebraico Suchiim, così son chiamati gli abitanti della regione trogloditica; e darò qua appresso le varie forme che ha assunto nei diversi viaggiatori il nome dell'isola di cui fin qui ci siamo occupati:

Zanaquin (dal « libro di Odoardo Barbosa portoghese »; Ramusio, Delle navigationi et viaggi. Venetia, 1613. I. v., p. 290, D.).

Suachem (da una lettera di Andrea Corsali a Giuliano de' Medici scritta in Cochin il 6 genn. 1515. Ramusio, I, p. 180, E.).

Soachem (da una lettera di Andrea Corsali a Lorenzo de' Medici, scritta il 18 settembre 1517. Ramusio, I, p. 183, B.).

Suaquem (dal « discorso di G. B. Ramusio sopra la navigatione del Mar Rosso, fino all'India scritta per Arriano ». Ramusio, I, p. 281, F.).

Si noti l'aggiunta fatta dal Ramusio nella sua versione. Non era necessario, essendo di per sè chiarissimo il testo, dire che l'isola a cui approda Gerolamo da Santo Stefano, è a man dritta di chi veleggia alla volta di Aden: e nella lettera portoghese, la quale per di più non ha il nome dell'isola, tale particolare esegetico non c'è; ma il Ramusio, come abbiamo visto anche altrove, ama talvolta aprire delle parentesi esplicative, non volute spesso da alcuna seria ragione, e colmare lacune che non sempre vanno esenti da gravi obbiezioni.

Come s'è detto più sopra, il nome Mazua fu aggiunto dal Ramusio: e tale aggiunta non è confortata che da un argomento di non grande peso: al tempo in cui il nostro viaggiatore costeggiava l'Africa orientale, nel mare vicino a Massaua si faceva la pesca delle perle proprio come si fa ai giorni nostri (v. G. Beccari, I porti del Mar Rosso, p. 82).

Alcuni altri punti della narrazione manoscritta meritano d'essere messi a confronto con quel che hanno detto di Suakim viaggiatori recenti.

Anche ora i suoi abitanti portano come veste una tela bianca che copre solo una piccola parte del loro corpo; come un tempo, i viveri e l'acqua sono recati nell'isola dalla terra

**1.**

rame tanto che possano spander la urina per modo che quando se maritano, non se può consumare cum loro el matrimonio se prima non se apre il loco de la natura cum ferro. In questo loco stetemo giorni ·55· e poi partissemo cum la supradicta nave navicando al modo di sopra giorni ·xx· e uscimo fore de lo mare rosso per una bocca molto stretta e navicassemo altri ·x· giorni tanto che gionsemo ad una citade chiamata Aden. In la dicta cita sono gente mahumetane et il loro signore tene più paesi. Confina cum Sameca e sono gente assai da bene secundo la lor fede . e fano bona rasone . e iusticia . et e loco de gran trafigo in el quale ve-

**2.**

Nel fine di detti giorni arrivammo nella città di Adem. posta a man manca fuori del detto mare sopra la terra ferma, habitata da Mori, dove si fanno grandissimi traffichi. Il signor della detta terra è tanto giusto, et buono, che con alcun'altro signor infedel penso che non si possa com-

**3.**

Em fim do dito tempo cheguamos a Adem, lugar de mouros de grandissimo traffego. E ho senhor daquelle lugar he tanto justo e boom que nenhuum outro infiel creo ha hy a elle par. Do qual lugar a cabo de quatro meses nos partimos em huma naao do India, coseita com cordas, mas

ferma; notevole è del pari l' attaccamento ch' essi ànno per la religione di Maometto (v. Beccari, o. c., p. 94 — Reclus, o. c., p. 422 — Heuglin, o. c., p. 337, 1ª colonna).

Il commercio di Suakim, che va ogni giorno aumentando, malgrado che numerose difficoltà si frappongano al suo accrescimento, consiste come verso la fine del secolo XV, in « mercancie di speciarie », ossia gomma, sesamo, caffè, tamarindo; solo non si esportano più schiavi, e di tal merce è bene che sia quasi scomparso l'odioso traffico (v. Beccari, o. c., p. 101-2).

Le varie notizie che il nostro autore ci fornisce intorno ad Aden trovano per lo più riscontro in altri viaggiatori: così più volte nel I° volume delle « Navigationi et viaggi » del Ramusio (291 f; 292 a; 325 c, d) è ricordato il suo ricco traffico con Malacca, Calicut, il Cairo; a pp. 291 f e 325 e, è detto che i possedimenti del signore di Aden si spingono verso l'interno fin oltre la città di Cana, ov' egli dimora quasi di continuo; in fine molti e d' ogni nazione sono i mercanti che vi portano « speciarie ed altre merce » (p. 291 f.).

Quel che nessun viaggiatore rammenta, e che non credo possa sperare una soddisfacente spiegazione, è il nome Sameca.

Donde abbia tratto l' autore questa voce io non so: certo nè atlanti recenti nè testi antichi di corografia presentano forme che abbiano con questa una qualche somiglianza.

Prima di tutto è detto nel ms. che Aden confina con Sameca, poi che fra Sameca ed Aden intercorrono vive relazioni di commercio.

In tutte le opere di geografia del secolo XVI e del XVII, e specialmente nei commenti e nelle annotazioni ai libri geografici di Tolomeo troviamo per lo più accanto alle antiche suddivisioni della penisola arabica un elenco degli stati che in quel tempo in ciascuna parte erano in fiore.

Da tali ricchissime fonti apprendiamo pure che l'Arabia Felice giungeva fino alle regioni che hanno per capoluogo la città santa, la Mecca.

Ora io mi son chiesto se, data la quasi identità delle due ultime sillabe della voce Sameca col nome or ora ricordato, non si possa supporre che il « sa » sia lo storpiamento di qualche parola araba, o la mutilazione di qualche prefisso.

Due difficoltà si oppongono a questa ipotesi: in primo luogo bisognerebbe estendere i domini del signore di Aden tanto da farli coincidere coll'Arabia Felice — e questo allargamento di confini non credo si possa fare senz' offendere la verità storica —; di poi si dovrebbe attribuire alla Mecca una grande importanza commerciale, se Girolamo da Santo Stefano crede doveroso ricordarne gli stretti rapporti di traffico con Aden — la qual cosa anche a chi non ha molta famigliarità colla storia di questo paese, non può non sembrare inesatta.

Ovvia a tali impedimenti un' altra ipotesi: non potremmo ravvicinare Sameca al notissimo

1.

neno nave de tute le parte de India cum speciarie et altre merce . e contratano cum gente del paese e cum altri mercadanti chi veneno da Sameca . nel dicto loco stetemo mesi · 4 ·.

§ 5. poi partissemo cum una nave de porto de cantara vintimilia cusita cum corde e vele de cotonina senza coperta alcuna e navicassemo giorni · 35 · cum assai bon tempo e gionsemo ad una cita chiamata Colocuti . loco molto grande ma non murato. Lo signore de quello e ydolatro e cussi la maior parte de li populi sugetti. Li sono molti mori mahumetani chi hano de molte nave cum le quale vano trafigando. In questo loco nasce pevere e

2.

parare. In questa città dimorammo quattro mesi, della qual poi partimmo per l' India montati sopra un'altra nave cucita pur con corde, ma le vele erano fatte di gottone, et navigammo per mar senza veder terra per venticinque giorni con buon vento, et vedemmo molte isole, ma non fummo a quelle, et navigando al nostro camino ancor per dieci altre giornate, con vento prospero, alla fine arrivammo ad una città grande, che si chiama Calicut, qui trovammo che vi nasce il pepe, et il gengevo, et

3.

as velas eram de cotonia. E naveguamos por mar e sem veer terra xxv dias, e depois vimos muytas ylhas, mas nom fomos a ellas, mas antes naveguando nosso caminho ajnda per x dias. Em fim dos quaes cheguamos a huma çidade grande que se chama Calocuth.

E hy naçe pymenta e gingi-

emporio di Muza o Moha, supponendo avvenuta, rispetto alla forma, la mutilazione testè avvenuta?

A tale accostamento non s'oppongono nè ragioni di luogo nè motivi commerciali, perchè Moha sorge non molto lungi dallo stretto di Bab-el-Mandeb, proprio all'estremità di quella linea irregolare che segnava i limiti dei domini del signore di Aden, ed è fra le città arabiche di più vivo traffico. Ma anche questa supposizione urta contro una circostanza di fatto: verso la fine del cinquecento Moha non era ancor notevole per i suoi prodotti, e solo dai primi anni del secolo nostro data il suo fiorire commerciale.

C'è ancora un'altra ipotesi, che va esente dalle gravi obbiezioni mosse alle precedenti, ma non meno di esse offre difficoltà linguistiche. La città di Ṣana'a ha tutti i requisiti topografici, cronologici e commerciali per essere identificata alla Sameca del nostro; solo resta la conferma glottologica del bisbetico storpiamento della voce arabica, e tal compito lo affido agli orientalisti che vorranno prendere in considerazione questa mia debole supposizione [v. intorno a Moha, Heuglin, o. c., pp. 355-6; e su San'â, Eduard Glaser, Von Hodeida nach ṣan'â, Petermann's Mittheilungen, 1886, pp. 1-10 ; 33-48].

§§ 5-6. Molto ci sarebbe da dire intorno a Calicut, alla flora di quella parte del Dekkan — che in fondo in fondo è comune a tutto il resto della penisola — e alle caste varie in cui quelle popolazioni sono suddivise: la estesa bibliografia dà un'idea dell'abbondante materia. Per non ripeter qui ciò che il lettore può trovare in molte notissime pubblicazioni, mi limiterò a citarle ogniqualvolta il testo non abbia bisogno di essere a lungo illustrato.

Ampie notizie sul luogo dove sorge la città, sulla sua storia, sui prodotti che esporta, sul movimento suo commerciale trovansi nei seguenti libri: E. Reclus, Geogr. univ., v. 8, pp. 69, 553-4, 582 — W. W. Hunter, The imperial gazetteer of India, 2ª ed., vol. 3°, pp. 268-270; vol. VI, p. 358 — W. Heyd, Geschichte des Levantehandels, II, pp. 491-501 e 507 e seg. — W. Götz, Die Verkehrswege am Dienste des Welthandels, pp. 643-6; e una buona parte dei dati che riguardano le condizioni di Calicut nel passato sono attinti dalle relazioni dei viaggiatori che prima e dopo Vasco de Gama la visitarono [v. Ramusio, o. c., I, pp, 119 f - 121 c. (dalla « Navigatione di Vasco di Gama.... oltre il capo di Buona Speranza sino in Calicut, scritta per un gentil'huomo fiorentino.,.. »), pp. 125 d e f - 126 a (dalle « navigationi di Pietro Alvas »), pp. 159 f - 163 a (libro V dell'India, dall'« Itinerario di Lodovico Barthema »), pp. 304 a - 311 (dal « libro di Odoardo Barbosa »), pp. 341 f - 342 a (dal riassunto fatto da G. B. Ramusio del « viaggio di Nicolo Conti »), p. 389 e (dall' « historia del s. Giovan di Barros »)].

Dei prodotti vegetali dell'India parlano interi libri, come quello scritto da V. Garcia da Orta « Coloquios dos simples e drogas »: io, come al solito, citerò l'opera che riassume tutte le altre: la storia del commercio levantino dell'Heyd ».

1.

zenzebro . sono li arbori del pevere simili a li arbori del hedera . e se attaccano ad altri arbori grandi chi gli sono propinqui. Sono li arbori del dicto pevere domestichi, e bisogna piantarli, e non producano fructo . che non siano dapoi che sono piantati de · 7 · anni al manco. e quando el pevere e maturo lo coglieno, e lo metteno a seccar al sole per spacio de giorni · 8 · fin in · x · e diventa cossi negro e rapato, e quando lo coglieno e verde a modo de ginebro et ha li rapi longhi mezo parmo e grossi quando un dido dhomo. Li zemzebri bisogna piantar le radice cioè quando sono freschi se pianta uno picolo pezo de la radice a modo de zafrano e bisogna adaquarli spesso, poi in cavo de dui o tre mesi vene a far una radice molto grande. Fa la canna consimile a quella del frumento e non fa same alcuno. Li sono ancora molti arbori de noxe de India grosse. Sono li dicti arbori consimili a li arbori de li datyli, e de dicte noxe fano diverse cose como, oleo, lacte, vino, zucaro candido e axedo, de le scorze ancora fanno corde. Li sono ancora arbori de mirabolani simili a li arbori de li pruni, et diversi altri fructi de li quali non sono simili in le nostre bande. La non vi nasse frumento, ne una ne altre maynere frute de quelle habiamo nel nostro paese. Il

2.

gli arbori del pepe sono simili all' hedera, percioche si vanno rivolgendo sopra gli altri arbori, e dove si possono attaccare, hanno la foglia simile all' hedera, i suoi raspi sono lunghi mezzo palmo, o più, et sottili come un dito, et li grani all' intorno molto spessi, et la cagione perchè non nasce nelle nostre parti, è che non habbiamo di quelli arbori da piantare: et non è vero quel ch'appresso di noi vien detto, che 'l pepe vien brustolato accio che non nasca, et quando è maturo, et che lo colgono, è di color verde come l' hedera, e lo lassano seccare al sole, et in cinque o sei giorni divien negro, et rugoso come si vede. Il Gengevo, piantano un pezzo di una radice piccola, et fresca, come una nocella piccola, la quale in capo di un mese diventa poi grande. Ha la foglia simile al giglio salvatico. Il signor di detta città è idolatro, et così tutto 'l popolo . adorano o un bue o il sole, et anche molti idoli che essi fanno, et costoro come muoiono, si fanno brucciare, et sono di diversi costu-

3.

vre. E as arvores da pymenta som como d'era que assi creça pellas outras arvores onde se pode aferrar, e tem a folha assy como a era, e os seus cachos longos de meo palmo ou mais, e delguados como huum dedo, e os graõs ao redor muy espessos. E a causa porque nom naçe a pimenta nestas partes he porque convem prantar das arvores, e nom he verdade ho que dizem em as nossas terras, que a pimenta se queima pera que nom naça. E soomente como he madura ha colhem em coor verde como a era, e a pooem ao sol e secam-na, e em v ou seis dias se torna negra e enverrugada, como veedes. Do gingivre prantam huum pedaço verde pequeno fresco, e a cabo de huum mes torna grande, e he como avellaan seca, e assy tem a folha. Ho Senhor daquelle lugar he ydolatro, e assy os seus povoos e adoram o boy e o sol, e muytos outros ydolos que fazem. E quando som mortos os queimam.

Som de muytas maneiras. Alguuns matam carne de toda ma-

Intorno al pepe vedi le pagine 631-40 del volume 2°; si discorre del zenzebro a pp. 690-4 dello stesso volume, e infine per le « noxe de India » ed i « mirabolani » si possono consultare i brevi cenni a pp. 623-627, e 627-630.

Le tre « generationi » in cui, secondo Girolamo da Santo Stefano, è divisa la popolazione di Calicut e del paese intorno alla città, rispondono, nominibus mutatis, alle famose quattro classi della tradizionale partizione: soltanto c'è una piccola differenza; le due ultime classi, quelle dei rais'yâs e dei s'ûdrâs, sono nel ms. fuse in una sola: gli inseni.

I due principî fondamentali su cui riposa l'organizzazione castale indiana, la razza e l'attività, vennero in tempi posteriori modificati da ragioni geografiche; e di qui traggono origine le innumerevoli suddivisioni e la stragrande varietà dei nomi [v. J. Wilson, Indian

1.

vivere loro in diversi modi sono una fede ma de diversi costumi. Gli e una generatione che si chiama nambeti como saria in nostre bande li preti e religiosi. Questi hanno cura de le loro chiese, e non prendano moglie ne manzano cosa alcuna che patisca morte. Il vivere loro, e riso, latte, butiro, frute, herbe e simile cose. Gli e unaltra generatione che si chiamano nayr . e questi sono quelli a li quali apartene la sig.ria del paese. e sono soldati. questi manzano le sopra dicte cose, e pesci ma non altra carne Le dóne loro ponno prender in fin a octo mariti vivi, e caduno de loro, e obligato a provederli chi a una cosa chi a unaltra . e li fioli loro morendo dei predetti non sono heredi per che non ponno conoscer certo de chi siano piu de uno che de unaltro . ma solo e herede el

2.

mi, et usanze, perciochè alcuni ammazzano di ogni sorte d'animali, salvo che buoi, et vacche, i quali se alcun occidesse over ferisse, saria subito morto, perche (come ho detto) gli adorano, altri vi sono che non mangiano mai carne o pesce, ne animale alcuno che stia vivo. E lecito a ogni donna di pigliar sette over otto mariti, secondo che gli viene appetito, ne gli huomini si maritano mai con donna che sia vergine, ma avanti le loro nozze, essendo quella pulcella, la fanno star per quindici o venti giorni con qualche persona che la svergini.

3.

neira, salvo de boy nem vaca.

Dos quaes se em aquelles lugares alguum matasse nem ferisse, seria delles morto. Outros ha hy que jamais nom comem carne nenhuma, nem pexe, nem outra cousa que fosse viva.

Toma cada molher sete ou oyto maridos, nem jamays casam com molheres virgeens, mas antes quando huum quer casar com alguma moça a faz estar per xv ou xx dias em poder de alguuma outra pessoa pera que della fique corrupta.

caste (solo la casta brahmanica è esaminata: la morte impedì all'autore di compiere l'ottimo lavoro); A. Steele, Law and Custom of Hindu Castes; H. Elliot, Tribes of the north-Western Provinces; A. Sherring, Hindu tribes and castes; W. F. Sinclair, Notes on castes in the Dekhan, Indian Antiquary, 1874, pp. 44-6, 73-77, 126-32, 184-90; v. anche quel che dice Odoardo Barbosa in Ramusio, o. c., I, v. p. 331 a, a proposito delle varie generationi di Bramini].

I Nambeti del ms., ai quali rispondono le due sottoclassi sacerdotali dei Nambudarij e dei Naburi, citate dal Barbosa (Ramusio, I, 331 a), appartengono alla terza tribù dei Brahmani Drâvira e parlano il dialetto maliyâli.

Lo Sherring (Hindu tribes and castes as represented in Benares, Calcutta, 1872, pp. 93-4, 97) dice che i Nambûrî o Namberees — ai quali io accosterei i Nàmbeti del nostro — abitano tutta la parte meridionale del Malabar e si spingono fino a Calicut: e dal Campbell (Ethnology of India, pp. 74-5) apprendiamo che forte influenza esercitarono costoro in Cochin e nel distretto di Travancore, ed ebbero costumi specialissimi. Della casta militare dei nayr si hanno numerose notizie e dai viaggiatori antichi e dai moderni scrittori di etnografia, sì che credo inutile ripetere qui ciò che il lettore può trovare raccolto in moltissimi lavori [v. Ramusio, o. c., vol. I, p. 160 d (dall'« itinerario di Lodovico Barthema), pp. 307 c - 308 d (dal « libro di Odoardo Barbosa »), p. 330 f, 331 c d e f (sommario de regni città et populi orientali) — E. Reclus, o. c., vol. VIII, p. 674; W. Hunter, o. c., vol, VI, p. 55; Sylvain Lévi, Grande Encyclopédie - voce Inde, p. 680].

Della terza generatione ben poco posso dire : nomi che abbiano qualche po' di somiglianza coll' « Inseni » della relazione manoscritta, non ne ho trovato in nessuno degli scrittori contenuti nelle « Navigationi et Viaggi » del Ramusio.

Presso il Barthema gli uomini « li quali raccolgono il pepe, il vino, et le noci » (Ramusio, o. c., I, 160 d) formano la « quinta sorte delli gentili » di Calicut, e sono chiamati Poliar, al qual come mi pare risponda il Puler del Barbosa (Ramusio, o. c., I, p. 310 b) ed il Poleas del « sommario dei populi orientali » (Ramusio, o. c., I, p. 331 e).

In quanto ai costumi vari e alle strane consuetudini delle tre classi in cui è divisa la popolazione di Calicut, io rimando il lettore ai brani citati più sopra, dove, qua e là, con qualche leggera modificazione, trovansi dette le stesse cose riferite da Girolamo di Santo Stefano. Ciò

| 1. | 2. | 3. |
|---|---|---|
| figlio de la sorella di quello che more, o non havendo sorella che habia fioli, succede el fiolo de la più stretta parente che habia e non essendo parente stretto succede il Sre et in questa medesima lege e grado e il Sre. Gli e lunatra generatione che si chiamano Inseni li quali sono quelli che montano sopra li arbori a cogliere lo pevere e le noxe e altri fructi. Questi per exponere la lor vita a periculo sono aborriti da li altri e non ponno conversare cum loro como se fusseno amorbati. Questi hanno in peccato a prendere una moglie vergine per non contaminarse in quel sangue, anci quando alcuno ha qualche figlia da · xii · anni in su volendola maritar prima bisogna la ponga a casa de qualche femina de partito dove la lassa tanto che vengano forastiri, o altra gente che non siano de la loro generatione che prendano la loro verginità, e poi tornano a casa e se maritano. Manzano ogni carne excepto bovi e vache le quali in alcuni lochi dove siano sigri ydolatri non se possano vadere imperho che a quelli portano gran riverentia. Fano etiam diversi ydoli como saria figure de cani, homini cavalli elephanti serpi e altri animali cossi de lignami come etiam de petre e de penture le quale adorano. Li morti loro non li sepelisseno ma li brusano vanno nudi cossi donne come homini da le parte vergognose in fora. | | |

che distingue costui dagli altri viaggiatori che prima o dopo Vasco de Gama visitarono l'Ind e diedero più o meno ampio resoconto dei loro viaggi, va ricercato nella sua abilità a ra cogliere le notizie più importanti e meno inesatte, sì che di tutto quel che dice, possiam veder la continuità o trovarne le tracce anche ai giorni nostri.

Non mi pare che il testo consenta di fare un taglio dopo le parole « da le parte verg gnose in fora », e di considerare il periodo che segue disgiunto da quei che vengono prima

1.

§ 6. Sono mercadanti de speciarie et altre robe le quale contractano cum mercadanti mori del chayro e de damasco quali capitano in quel loco e conducano co-calli Rami Argenti vini semaprij e altre merce. In questo loco de colocuti se fa gran iusticia, e quando uno debe haver da unaltro e non lo voglia pagare per tutto dove el creditor trova el debitor prende uno macio dherba verde e li sta davanti cum la dicta herba in mano, e lo debitor non se puo partir fin a tanto che non habia satisfacto o ver lo faccia ristar contento. Ancora e in el dicto loco tale usanza che quando dui hanno alcuna differentia e non hano prove luno de laltro de comune concordia vano davanti al signore il quale fa portar da le sue *chiese* uno certo oleo in un vaso de Ramo e quello pone sopra lo foco, e lo fa bolire e poi prende quello chi recusa el debito e li fa meter le dite dentro in quel oleo bolente. et essendo colpevole se abrusa. et essendo inocente non si fa male e resta sano. In questo loco stetemo per spatio de mesi · 9 ·.

§ 7. Poi partissemo cum una nave de porto de cantara doa milia in circha per andar più avanti costegiando

2.

In questa Città vi sono ben mille case de Christiani, et chiamasi India alta.

3.

Em aquelle lugar som bem mil casas de christaaos. E chamase India a alta.

non urta contro la realtà il riunire in un sol fascio gli uomini appartenenti alle classi inferiori, poichè di « castes mixed » ne troviamo in buon numero in tutta l'India; e d'altra parte ragioni grammaticali impongono che si continui a sottintendere il soggetto « Inseni ».

In quanto poi al movimento del porto di Calicut e alla varietà delle genti che lo frequentavano e ne importavano ed esportavano merci, alle consuetudini giuridiche che ivi erano in vigore e ai barbarici sistemi che si praticavano talvolta per troncare le liti, ai prodotti del suolo che in quel tempo radunavansi a Calicut e anche al giorno d'oggi vengono portati ai porti della costa malarica, veggansi ancora: [W. Hunter, o. c., III, 268-270, e VI, 356 e segg.; Ramusio, o. c., I, p. 126 a b c (Navigationi di Pietro Alvas), pp. 161 a - 162 a (Itinerario di Lodovico Barthema), p. 306 c d e (Libro di Odoardo Barbosa)].

§§ 7-8. Per Colum (la Elangkôn o Elangkôr di Tolomeo, la Quilon dei giorni nostri), colle sue chiese e colla piccola comunità cristiana che vi fiorì nell'evo medio, si confrontino Ramusio, o. c. p. 146 a-f, 147 a (viaggio di Giovan da Empoli); p. 163 b c (itinerario di Lodovico Barthema); p. 312 d e f, 313 a (libro di Odoardo Barbosa); p. 315 b (id.); e H. Yule, The book

1.

el terreno per spatio de giorni quatro e gionsemo ad uno loco chi se chiama . Colum . in el quale sono forse da mille case de cristiani di bona vita ma non hanno preti sono sugetti al S[re] de colocuti e li sono ancora de molti Iudei. Quelli di questo loco ricoglieno de molto pevere e zinzibro il quale vano a vendere a colocuti. Quelli cristiani chi li sono hanno diverse chiese al modo nostro e fanno quatragesima e observano le feste como noy quale chiese depinte cum figure e crucifixi tengano como oratorij. In questo loco stetemo giorni tre.

§ 8. Poi partissemo e navicando da giorni · xx · gionsemo ad una isola molto grande che se chiama Ceylem. la gente de questa isola tene la fede che teneno quelli de Colocuti e cossi de costumi . quivi nasseno canelle, li arbori de le quale sono simili a li salici, li nasceno ancora robini. zafiri. Iacinthi granate e occhi di gatto. quale pietre se coglieno in una rocca sotto terra. hanno sig[re] da per se . in questo loco stetemo giorni tre.

§ 9. Poi partissemo e navicando giorni octo gionsemo ad una terra che se chiama

2.

Di qui ne partimmo poi con un'altra nave fatta al modo di quella di sopra, et navigammo per spatio di ventisei giorni, et arrivammo ad un' isola grande che si chiama Zeilan, nella qual nascono gli arbori della Cannella, che sono simili al lauro, et anche nella foglia. Qui nascono molte pietre cioè granate, hiacinthi, occhi di gatta, et altre gioie, ma non molto buone, per che le fine nascono nelle montagne: qui dimorammo un giorno solo. Il signor della detta isola è idolatro, com' e quel di sopra, et cosi anche il suo popolo, si trovano qui molti arbori, di quelli che fanno le noci d' India, i quali anco si trovano in Calicut, et sono propriamente come gli arbori della palma.

Partiti di qui in capo di dodici giorni giungemmo in un'altro

3.

Do qual lugar depois nos partimos com huma outra naao feita como a de çima.

E naveguamos per espaço de xxvi dias e cheguamos a huma ylha grande que se chama Coylen, e hy naçe a canella. As arvores da qual som como de cereijas, e assi ha folha. E hy naçem as granadas e jaçintos e olhos de gato, e outras joyas nom muito boas, ca mais som em as montanhas: e nom estivemos alli se nom huum dia.

Ho senhor daquella ylha he ydolatro, como he de çima, e assi ho povoo.

E outrosy ha hy muytas arvores de nozes d' India, e assi mesmo em aquelle lugar de Calocuth de çima, e som propriamente como as palmas.

E partidos dy, a cabo de xii dias cheguamos a huum outro

of Marco Polo, II, pp. 364-68; Vivien de Saint-Martin, Dictionnaire de géographie voce Colum (articolo preso per intero dalle note del Yule); Mac Crindle, The geography of Ptolemy, Indian Antiquary XIII (1884) — (v. le poche parole intorno ad Elangkôn)].

Dell' isola, che divenne il focolare della religione di Budda, dopo la sua cacciata dall' India, fertile oltre ogni dire, tanto che il medio evo la fece stanza del primo uomo creato da Dio, dei numerosi frutti che produce il suo ferace suolo, e dei tesori che stanno nascosti entro le ricche viscere de' suoi monti, brevemente parla nella sua relazione Girolamo da Santo Stefano; e ciò che narra di Ceylan — in cui solo per pochissimi giorni potè fermarsi — trovasi presso tutti gli altri viaggiatori che prima o poi ebbero modo di visitarla [v. Ramusio, o. c., p. 120 f, 121 a (Navigationi di Vasco di Gama), p. 141 b (Navigationi di Thome Lopez), p. 163 e f (Itinerario di Lodovico Barthema), pp. 179 f, 180 a (Lettera scritta da Andrea Corsali il 6 genn. 1515), pp. 313 d e f, 314 a b c d (libro di Odoardo Barbosa), p. 339 c (Viaggio di Nicolo di Conti)].

Aggiungerò, a compimento di queste noterelle bibliografiche, le belle pagine di E. Reclus, VIII, pp. 582-617, dedicate a Ceylon, e l'opera ancora capitale di J. Emerson Tennent, Ceylon, an account of the island etc. Londres, 1859.

1.

Ciogolmendel. lo sig[re] de questa tene molto paese, e sono ydolatri quasi como quelli de colocuti . quivi nasce molto riso e cotone e sandali rossi. In questo paese morto lhomo lo brusano e cum epso se brusa la moglier viva. Quivi apresso in uno loco chi se chiama Melapo, e lo corpo de santo thoma apostolo . molto mal tratato per non esser li cristiani. questa generatione hanno una loro solennita de uno loro ydolo principale in forma de homo facto de oro. la qual solennità fanno una volta lanno al tempo del septembre, e fanno feste giorni 15. nel qual tempo fano una fera a la quale veneno molte persone del paese et altri forasteri. In questo tempo de questi · xv · giorni fanno ogni zorno, a lhora del vespero per fin a descendere del sole una processione al modo nostro . ponendo quello loro ydolo sopra uno carro triumphale cum quatro rote e quel carro tirano per la terra acompagnato da molta gente. e sono alcuni chi per devotione quando passa dicto carro cum lo ydolo si gittano in terra e si fanno passar il carro adosso e moreno. Sono altri chi se poneno

2.

luogo chiamato Coromandel, dove nascono gli arbori di Sandali rossi, de quali ve n' è tanta copia, che ne fanno case con quelli. Il signor del detto luogo è idolatro, come è quel di sopra: ma ha un'altro costume, che come muore un' huomo, et che lo vogliono bruciare, una delle sue moglieri, si brutta (?) viva con lui, et questa è loro usanza. In detto luogo dimorammo sette mesi:

3.

lugar chamado Sogolmentil. E ally naçe sandalo vermelho, dos quaes ha hi tanta copia que fazem casas delle.

E o senhor daquelle lugar he ydolatro, como aquelles de çima, mas tem outro custume, porque quando morre huum homem e como he morto ho queimam, e sua molher com elle viva tumbem se queima, e assi he custume antre elles. Em aquelle lugar estevemos sete meses.

§ 9. Ben scarsa è la messe di notizie che ci offre l'autore intorno alla costa del Coromandel: riferisce le stesse cose da altri narrate, ma in modo più rapido e con qualche lacuna.

Dal Polo in poi, costantemente da tutti i viaggiatori, con maggiore o minor lusso di particolari, fu riportata la leggenda — che alcuni ritengono non del tutto priva di un fondamento di verità — di San Tomaso, l'apostolo che propagò nell'India la religione di Cristo. Non istarò qui a ripetere, nelle sue linee generali, il contenuto di tale poetica invenzione, e a citare gli autori che più o meno bene la modificarono: chi abbia vaghezza di conoscerla, anche ne' suoi mutamenti posteriori, veda le note che il Yule fa seguire al cap. XX del lib. III del Milione (vol. II, 341-5).

Intorno a « Melapo », il sobborgo di Madras, che ancora porta il nome di Mailapur, oltre le note or ora citate, accompagnate molto opportunamente da una piccola carta, si può leggere quel po' che contiene il vol. 8° della Geografia di E. Reclus (pp. 558, 561), ed il breve articolo dell' Hunter (o. c., vol. VIII, voce Mailapur).

In quanto poi alla quindicennale festa, insanguinata da raccapriccianti martirî volontari, il lettore troverà più ampi particolari illustrativi nel IV libro del « De varietate fortunae » di Poggio Bracciolini, ediz. curata dal Kunstmann, München, 1863, p. 56.

1.

graffi di ferro in le spalle e si fano tirare sopra certi legni posti sopra carette facendosi tirare apresso a lidolo e quelli chi moreno sono reputati sancti . e cussi tuto el loro parentato resta in grande reputazione . el s.ro di questo paese tene a la guardia sua sempre quatromilia femine schiave cum le arme loro . secundo la usanza del paese. Quivi sono de molti babuini et in questo loco stetemo mesi septe.

§ 10. Poi partissemo cum una nave de porto de cantara quatro milia in circha facta al modo de sopra, e navicando per giorni ·xxii· gionsemo ad un paese nominato peygo. Quivi intrassemo in una fiumara molto grossa che se chiama in quella lingua nagres, la quale fiumara credo sia el gange quale di larghezza in alcune parte e largo da tre fin in quatro miglia navicassemo per questa fiumara giorni ·7· e gionsemo ad una terra che se chiama chasniya assai grande, e murata. Quivi discari-

2.

da poi partimmo con un'altra nave fatta al modo di sopra, et arrivammo in capo di vinti giorni, ad una gran città, detta Pegu, et qui è la India chiamata la bassa. In questa vi è un gran signore, il qual tien più di dieci mila elefanti, et ogni anno ne alleva cinquecento. Questa terra è lontana da un'altra chiamata Ava quindici giornate per terra. In questo luogo di Ava nascono rubini,

3.

Depois nos partimos em huma outra naao an maneira ja dita, e cheguamos a cabo de xx dias a huma grande çidade chamada Peyjo.

E esta he India baixa, e tem muy grande senhor, e tem mais de x mil alifantes, e cada anno tomam delles mais de quinhentos.

He alonguado este lugar doutro d'Ava xv jornadas per terra. Em este lugar de Ava naçem rubijs, e muytas

§ 10. In tutto il suo viaggio Girolamo da Santo Stefano ricorda soltanto quattro fiumi: di due — il Nilo e l'Eufrate — dà il nome esatto; confonde l'Irawaddy col Gange e accenna vagamente ad una larga riviera che sbocca in mare fra Combeya ed Ormos. Del Tigri, che attraversa nel suo corso medio fra Hasanchif e Diarbekr, e dei molti altri, di più breve corso, che incontra, non fa parola. La ragione di questa sua «potamofobia» è facile a trovarsi: è un mercante e quindi tien conto soltanto di quello che ha qualche importanza per il traffico, sul resto, solo per brevi momenti, ferma la sua attenzione.

Il fiume nagres — così chiamato dal capo Negrais, che è uno degli ultimi sproni dell'Aracan-Yoma — è l'Irawaddy; e i due mercanti genovesi ne risalgono il ramo di Bassein — il solo che abbia la larghezza indicata nel ms., — e percorrono tutta quella rete di canali, scavati dalla natura o dalle mani dell'uomo, che uniscono un braccio coll'altro e giungono fino all'estremo confine orientale del delta.

La città di Casniya, che sorgeva quasi a metà della strada seguita dal nostro per giungere a Pegù, risponde alla Cosmin ricordata da Cesare Federici nel 1563 e da Ralph Fitch nel 1586, uno dei più notevoli empori della Birmania meridionale. Io convengo interamente nelle conclusioni a cui è giunto l'Andrew [Notes on some old towns in Pegu. Transactions of the ninth International Congress of Orientalists. London, 1892, 1° vol. p. 371]: le quali non solo sono confortate dalla mappa del Wood del 1795, ma anche da molte altre carte più recenti, fra cui mi piace di ricordare quella disegnata da A. H. Dufour nel 1858 (Indes et colonies anglaises. Paris, Paulin et Le Chevalier) [v. anche il commento del Magini alla geografia di Tolomeo. Venezia, 1598, vol. II, p. 189[1], dove è ricordato il famoso emporio di Losmin (?); la carta dell'India della geografia di J. Blaeu, Amsterdam, 1662, vol. 10, nella quale sull'entrata del delta dell'Irawaddy sorge la città di Cosmi; e la versione del viaggio

**1.**

cassemo le merce nostre . e cum epse montati in una barca navicassemo per la· dicta fiumara giorni octo per in fino a la cita dove sta el S.ro del dicto paese de peygo. questa citade, e molto grande . e lo S.re de epsa tene sotto di se dece milia elephanti cum li quali fa la guerra . ha gente assai. La fede loro sie che adorano Adam la ymagine del quale fano depinger in le loro chiese cum altari al modo nostro. brusano li morti e manzano ogni carne excepto bovi e vache cha hano in riverentia como quelli ho dicto di sopra . el Sre sta cum grandissimo honore e reputatione e vi capitano assai zoie . moscho. et altre speciarie in grandissimo mercato. Questa gente sono più presto bruni che de altro colore. e de comunal grandeza. Questi como sono di eta de anni ·15· se mettano al membro virile certe balotte grosse come noxe tra la pelle e la carne tagliando dicta pelle. quale balotte alcuni le pongano de

**2.**

et molte altre pietre pretiose, al qual luogo era il nostro desiderio di andare, ma in quel tempo si mosse guerra fra un signor, et l'altro, che non lassavano andare alcuno da un luogo all'altro per la qual cosa fummo costretti di vender le mercantie, che havevamo in detta città di Pegu, le quali erano di sorte, che non le poteva comprare, se non il signor della città, il qual è idolatro, come sono i sopradetti, et cosi noi glie le vendemmo, le quali montavano dumila ducati, et volendo esser satisfatti, per causa de travagli, et intrighi della guerra sopradetta, ne fu necessario di starvi un'anno et mezzo, nel qual tempo sollecitando ogni giorno in casa il detto Signore, et col freddo, et col caldo, et con gran fatiche, et

**3.**

outras pedras ricas. E ao dito lugar queriamos hyr, mas em aquillo se moveo guerra antre huum senhor e outro, pello qual nom leyxavam passar nenhuum de huum lugar pera outro. Onde nos foy neçessario que as mercadorias que tinhamos vendellas em aquelle lugar de Peyjo. E porque a myor parte das ditas mercadorias eram que nom podiam comprar se nom o senhor, o qual he ydolatro, como aquelles de çima, e foi neçessario a elle vendellas. E porque se montavam dous mill ducados, querendo ser delles satisfeito por as revoltas que hy eram das sobreditas guerras, nos foy neçessario estar hy huum anno e meo. No qual tempo soliçitando cada dia em casa do dito senhor, aas vezes a frios, e aas vezes a

di H. Yule nel regno d'Ava inserita ne « Le Tour de monde » 1860, 2° sem., pp. 258-304]. Il Ramusio nel sommario dei regni, delle città e dei popoli dell'Oriente cita tre porti notevoli per commercio nel Pegù: fra essi ce n'è uno di nome Copini, il quale « tiene il traffico di Bengala » (I, 334 d). Io penso che sotto questa forma, un po' diversa dalle precedenti, si nasconda la città visitata dal nostro: del mutamento va senza dubbio ricercata l'origine in un errore di traduzione o di trascrizione.

Nella prima parte di questo breve contributo alla storia della geografia ho discusso a lungo il capitolo sul Pegù: non sarà male che io aggiunga per meglio illustrarlo qualche altra osservazioncella.

Leggendo la lettera del Ramusio là appunto dove narra del ricco regno di Ava e de' suoi prodotti preziosi ed espone le ragioni le quali gli impedirono di spingersi fino al corso medio dell'Irawaddy, sorge spontanea la domanda perchè sì poche righe dedichi l'autore alla « gran città di Pegu », e si fermi invece di più sulla « terra » dove non potè recarsi.

Ho già notato come il lungo episodio della morte di Gerolamo Adorno, per apparire più lacrimevole, abbia bisogno d'essere preparato dallo sfavore delle circostanze, e quindi è immaginato, nella lettera, che i due mercanti siano costretti dalla guerra ad abbandonar l'idea di recarsi nel paese dei « rubini » — e qui trova la ragion d'essere quel po' che è detto del regno d'Ava — e a vendere le loro mercanzie nella città di Pegù, dove la sfortuna continua crudelmente a perseguitarli.

Ma anche senza metterlo in rapporto con ciò che segue, il breve accenno al « luogo » ricco « di pietre preziose », considerato in sè, non può non destare in chi legge gravi sospetti.

Perchè mai l'autore della lettera ha fatto questa digressione, colla quale pare che voglia dar ragione del suo mancato viaggio nel paese d'Ava o risponda ad una domanda rivoltagli

1.

piombo' alcuni doro, secundo la loro possibilita. e alcuni da una fin in ·xii· le quale balotte pesano da onze sei per caduna, e questo per farse il membro longo talmente che quando usano cum le done restano atacati a guisa de cani cum le cagne. eu e bisogno che dicte done cossi al intrata como al uscita cum mano loro vadano metendo dentro le predicte balotte a una a una. et cossi a cavarle fora. et questo fano per compiacere più a le done. et questi tali non pouno usare cum vergine ma bisogna che altre genti li faciano la via. et che sia vero questo che sia gran fatica a cavar fora dicto membro cum le balotte, mi trovai in dicto loco dove se attaco el foco nel mezo giorno in una casa in la quale se ritrovoreno marito e moglie insieme atacati. e per la presteza del foco non possendosi cossi presto separare luno da laltro oppressi dal fumo e dal foco subito ambi dui brusoreno. In questo loco stetemo mesi

2.

stenti, et trovandosi messer Hieronimo Adorno di debole complessione, molto affanato in queste fatiche, con la giunta di una sua malatthia vecchia, la qual molto lo tagliava (?), in capo di 55 giorni, non vi essendo ne medici, ne medicine, gli convenne render lo spirito al nostro signor Iddio, che fu l'anno 1496 il giorno 27 di Decembre, la notte di san Giovanni: et anchor che non se gli potessero dar i sacramenti della chiesa, non vi essendo religioso alcuno, nondimeno tanta fu la sua contritione, et patienza, et per la sua ottima vita che sempre tenne, che son certissimo, che il signore Iddio nostro haverà ricevuto l'anima sua in paradiso, e cosi io l'ho pregato, et di continuo nel ripriego. Il suo corpo fu sepolto

3.

calmas com muytos trabalhos, sendo Jeronimo adorno de fraca compreixam cansado de tantos trabalhos, e tamtem por huma sua enfermidade velha, da qual em fim por espaço de lv dias por mingua de fisicos, como a Deus aprouve, foy neçessario dar o spritu a Deus, que foy no anno de xcvi, xxv dias de dezembro, a noite de Sam Joham Evangelista. E ajnda que por mingoa de religiosos reçebesse os sacramentos d'ygreja, porem em tanta contriçam e paciencia, e pella sua boa vida que sempre teve, som çerto que Deus tem a sua alma, e assi o roguei e rogo. O seu corpo foy sepultado per my em huuma ygreja daquellas. Da qual morte vos affirmo que per muytos meses fiquey assaz affligido que açerca nom fuy apos

da qualcuno? In un così rapido resoconto d'un viaggio sì lungo, una ragionevole proporzione fra le singole parti era più che necessaria; e invece in tutta quanta la lettera questa dote è allo stato di desiderio.

Soltanto le conchiusioni a cui son giunto nel primo capitoletto, danno una sufficiente ragione di questa parentesi, la cui origine, dirò così, erudita non è chi non veda chiaramente.

Mentre non solleveremmo alcuna difficoltà se queste poche righe della lettera ramusiana fossero state scritte da uno che avesse lavorato su relazioni di altri e potremmo tutt' al più, volendo essere un po' severi, rimproverargli qualche omissione e fargli qualche appunto sulla distribuzione della materia, qui non dobbiamo dimenticare che l'autore, narrando de' suoi viaggi, dopo aver sorvolato su ciò che ha veduto in persona, viene a parlare di luoghi che non ha visitato e di cui solo da altri può avere attinto notizie.

Spesso accade che il viaggiatore, per ingrandire l'opera propria, pecchi d'esagerazione e racconti più di quel che gli fu dato di vedere; non s'avvera mai il caso che egli, lasciando nella penna le cose toccate, direi quasi, con mano, si faccia descrittore di paesi e di uomini, conosciuti e percorsi da altri.

Per le molte altre notizie riferite in questo paragrafo sul regno di Pegù da Girolamo da Santo Stefano veggansi Ramusio, o. c., I, p. 165 e f, 166 a b (itinerario di Lodovico Barthema), p. 180 b (lettera di Andrea Corsali scritta il 6 gennaio 1515), p. 316 e f (libro di Odoardo Barbosa), pp. 331 d e - 335 a (sommario de regni, città et populi orientali). p. 391 a (historia di Giovan de Barros); E. Reclus, o. c., vol. 10, p. 866: W. Hunter, o. c., voci Irawaddy e Pegu; O. Sachot, La Birmanie et la politique coloniale de l'Angleterre - Revue britannique, 1886, I, pp. 376-8; R. F. St. Andrew St. John, History of Pegu; J. R. A. S., pp. 98 e 201-7].

Gettano anche una bella luce sulla storia del regno di Pegù in sul finire del secolo XV i lavori di epigrafia di Taw Sein Ko; i suoi studi sulle iscrizioni Kalyani fatte scolpire dal re

**1.**

· xx · e vi mori uno de li compagni cioè hierony$^{o}$ adorno.

§ 11. Partitome poi io hieronymo da s$^{to}$ Stephano dal dicto loco cum altre compagnie in una nave de porto de cantara quatro milia in circha navicassemo per giorni · 27 · fin che gionsemo ad una isola chiamata Siamatra molto grande che volge miglia circha tre milia. In epsa sono diversi sig$^{ri}$ e vi nasseno de molte bone cose. come pevere zinzibro canella Lacte . benginino . Canfora . Seda oro, e diverse altre cose. Sono quelle gente a la fede mahume-

**2.**

in una certa chiesa rovinata, dove non vi habita alcuno, et vi affermo che per la morte sua io stetti molti mesi tanto aflitto, et addolorato, che fu gran cosa, che non gli andassi drieto: ma conoscendo dapoi che il dolor che mi prendeva, non mi portava alcun rimedio, confortato da alcuni huomini da bene, cercai di ricuperar le cose nostre. Il che feci, ma con gran travaglio, et spesa,

et mi partì con una nave per andare a Malaca, et navigando per mar 25 giorni, una mattina non essendo troppo buon tempo, arivammo ad una isola molto grande, che si chiama Sumatra, nella qual nasce pepe assai, seta, pepe lungo, benzui, sandalo, bianco, et molte altre spetie, et consigliatosi il patron con gli altri marinari, et co i mer-

**3.**

elle; mas conhecendo depois que o nojo nenhum remedio me dava, confortado d' alguns homens de bem busquei de ajuntar o nosso: e assi feito, com grande trabalho e despeza me parti com huma naao pera hyr a Melaca.

E navegando por mar xxv dias, huma manhãa nom seendo muy boom tempo arribamos a huma ylha muj grande, a qual he nomē Samotra, onde naçe pimenta assaz, se dá pimenta longa, benjoy sandalo branco, e mujtas outras especias. E ouve conselho: o patrom e marinheiros e mercadores, veendo o tempo forte, deliberamos de descarre-

Dhammacheti nel 1476, sono contenuti in varî articoletti dell'Indian Antiquary (voll. XXII, XXIII e XXIV) e raccolti in volume, pubblicato a Rangoon nel 1892, che non m' è riuscito di avere. Intorno al « moscho » v. il 2° vol. dell' Heyd, pp. 618-622.

§ 11. In qual porto di Sumatra abbia gettate le ancore la nave che portava Girolamo da Santo Stefano, non è facile dire. Tanto il manoscritto, come il testo portoghese, presentano una lacuna, a colmare la quale tantò maggiori ostacoli si frappongono in quanto pendono insolute molte questioni sulla topografia dell' isola.

È molto probabile che il nostro viaggiatore abbia toccato terra in qualche città della costa nord-est; poichè questa parte era più delle altre frequentata dalle navi che mercanteggiavano di pepe e di zenzebro — ce lo mostra il sensibile decrescere delle notizie man mano che scendiamo verso il sud, e la fugace descrizione che è nel manoscritto s' accorda pienamente con quello che altri riferirono della regione settentrionale dell' isola. Le carte antiche dell' Indonesia — ad esempio, quella che è inserita nel 1° volume delle Navigationi et viaggi del Ramusio (ediz. del 1613) — hanno due emporî notevoli sul litorale che guarda l' India posteriore, Pedir, più a settentrione, e Pacem nella larga insenatura che s'apre prima della « Punta dei Diamanti » (v. le « Ostindische Inseln » disegnate da C. Barich in Stielers Hand-Atlas, N. 67). Carte più recenti — io ne posseggo una, in lingua spagnuola, del principio del secolo XVIII ed ho più volte consultato quella tracciata dal Sanson (1691) — aggiungono alle due precedenti la città di Achen, che occupa all' incirca il posto dell' odierna Kota Radja.

Ora tutto il difficile sta nello scegliere fra questi tre scali quello che ha dalla parte sua più numerose e serie probabilità. Sfortunatamente in tale ricerca non ci porge alcun aiuto

**1.**

tana . triste gente. Ivi sono alcuni homini chi nasceno cum la coda a modo de porco e manzano carne de homini. Qui steti mesi septe.

§ 12. Poi me parti cum una nave de porto de cantara tre milia in circha fatta al modo di sopra e navicassemo per spacio de giorni · 35 · e gionsemo a certe isole in numero de cinque fin in sei milia la grandeza de caduna de loro e de uno in fin in cinque miglia, lontane luna da laltra da uno in fin in tre o quatro miglia tutte abitate e sotto un sig^re a la fede mahumetana . vanno nudi cossi donne como homini excepto le parte vergognose. Il vivere loro e noxe de india e pesci, de le quale cose hano grandissima abondantia sono assai bona gente secundo la fede loro. Ivi se trovano quelle che noy chiamamo porcelette in forma de lumaghe de color bianche le quale spendano per loro moneta. Si trova etiam ivi am-

**2.**

canti, per che il tempo era cattivo, et travagliato, fu deliberato di scaricare le robbe nostre in quel luogo, il signor del quale è Moro, ma differente di lingua, si come in tutte l'altre terre ove noi fummo, sono differenti di lingua, poste che furono in terra le nostre mercantie, per il detto signor ne fu levato un garbuglio, dicendo che essendo morto il mio compagno: tutte le dette mercantie venivano a lui. Et che le voleva, perche cosi era il costume di quel paese, et di ogni altro luogo, ove sia signor Moro, che quando more un che non habbia figliuoli, o fratelli. Il Signor piglia i suoi danari, et che il simil gli pareva di fare a me. Et subito mandò a pigliar tutta la mia robba, facendo·

**3.**

guar em aquelle lugar. Ho senhor do qual he mouro; mas differençiado da lingoa, e assy a outra terra toda onde fomos he a lingoa differençiada.

E descarreguadas nossas mercadorias em terra, per aquelle senhor nos foy alevantada huma bulra dizendo que por ser morto o meu parçeiro pertençiam todas aquellas mercadorias a elle, e que as querria, porque assi era custume naquella terra, saber, em todo lugar onde seja o senhor mouro, quando morre huum que nom tenha filhos ou jrmaōs, os seus dinheiros o senhor os toma, e que ontro tanto a my queria fazer. E mandando buscar toda nossa roupa, primeiramente fez buscar minha pessoa, e me acha-

l'opera del Yule, nella quale molte dotte note son dedicate a Sumatra, e ai regni che in essa sorsero e fiorirono (v. II, pp. 266-270; 276-9); e il tentare una qualunque soluzione del problema, mancando a noi i dati di fatto necessarî, ci obbligherebbe a giocar di fantasia. Pacem, che il Yule crede tutt'uno colla Samadra di Valentyn Fernandez e colla Sumantala di una carta cinese di dubbia data (p. 278) sorgeva proprio di fronte a chi partendo dal delta dell'Irawaddy veleggiava verso il sud; Pedir era il miglior porto di tutta l'isola, al dir del Barthema (Ramusio, I, p. 166 d), ed Achen, l'attuale Accin, fu, fin dai tempi più lontani, uno dei più importanti mercati di pepe: al di fuori di queste tenuissime ragioni, altre non credo ci siano a favore di questo o di quell'emporio [Ramusio, I, pp. 166 d e f - 167 a b c d (Itinerario di Lodovico Barthema), p. 318 e f (libro di Odoardo Barbosa), p. 339 d (Viaggio di Nicolò Conti), pp. 356 e f - 357 a b (Viaggio di Antonio Pigafetta); W. Heyd, o. c., pp. 634-40 (pepe), pp. 600-604 (zinzibro), pp. 659-665 (canella), pp. 611-4 (lacha), pp. 575-6 (benginino), pp. 604-8 (canfora), pp. 649-53 (seda), pp. 679-80 (oro)].

§ 12. Non è detto il nome delle isole a cui approda Girolamo da Santo Stefano, e in sulle prime ben non sappiamo se la tempesta, poichè non può che il mare cattivo o la contrarietà del monsone averlo spinto in mezzo a quegli atolli ricchi solo di palme e di conchiglie, lo cacci fra le Lacchedive o le Maldive.

Leggendo il capitoletto della geografia del Reclus sui varî gruppi madreporici ad occidente dell'India, ci convinciamo che non di quelle, ma di queste parla il nostro autore. Le pagine 625 e 626 del volume 8° sono un commento ben fatto del paragrafo 12: ad eccezione di alcune cifre un po' lontane dal vero — e non era possibile a quel tempo e coi mezzi d'allora accostarsi di più alla realtà — tutto ciò che è narrato nel manoscritto trova una piena conferma nell'opera dei geografi moderni.

Intorno all' « Ambra Cama », che è senza dubbio l'ambracan o ambracane di altri viaggiatori, oltre all' articolo dell'Heyd nel 2° volume della sua storia del commercio levantino

1.

bra Cama. Sono gente povere, et ivi steti mesi septe.

§ 13. Poi mi parti cum quella medesma nave e navicassemo per giorni octo, dopoi li quali giorni riceputa certa fortuna de piogia la nave dove era suso se affondo. e parte de la gente anegati, parte natando scampano su altre nave cherano in nostra compagnia e cossi cum dicte nave poi navicando per spatio de giorni · 48 · gionsemo ad una cita chiamata Combeya. lo s^re^ de epsa e a la fede mahumetana e tene gran paese e molte bone citade e castelle. Sono la maior parte mercadanti . e vi sono assai foresteri del chayro e damasco. e de la turchia e persia. chi vanno la cum loro mercantie e ne cavano endeghi. Lacte Tele . e altre cose. vi sono anchora molti ydolatri de coloro chi brusano le moglie vive cum li mariti. ivi steti mesi quatro . et questo paese e molto fertile et abondante de frumento carne, et altre cose da vivere . vi sono anchora molti Achechi e Calcidonij. Apresso questa cita de Combeya e uno fiume gran^mo^ del cui nome non me ricordo largo in alcuni loci miglia circha · 8 · e corre cum gran^ma^ furia.

2.

mi cercar in tutta la persona, dove mi trovaron rubini per valuta di trecento ducati, che haveva comprato, le quali pigliarono, et questi ebbe il signor per suo conto, et le altre mercantie posero in una stanza la quale bollorono fin che si conoscesse la verità. Et se non fusse stato un dispazzo che io portai dal Cairo, nel qual erano scritte tutte le mercantie, che io portava meco, col quale io mi difesi, il tutto mi era tolto, ma essendo in quel luogho un Cadì molto mio amico, percioche egli haveva qualche cognitione, et intelligenza della lingua Italiana, con l'aiuto di Dio, et suo io mi dispacciai, ma con molta spesa, et travaglio, et i rubini restaron persi come ho detto, con molt'altre gentilezze che io haveva, onde veduto che quel luogo non era buono, determinai di partirmi, et vendute tutte le mercantie che havevo, converti il prezo di

3.

rom bem ccc ducados em rubijs que tinha comprado, e os tomarom, e estes tomou e senhor pera assi, e as outras mercadorias puserom a huma lojea, e sellarom-nas atee que se conheçesse a verdade. E se nom fora huum despacho que levey de Cayro comigo das mercadorias que levara, com que me defendi, todo me fora tomado. E porque avia hy huum Cady daquelle lugar, meu amigo, ho qual avia aprendido a lingoa ytaliana, com a ajuda de deus e sua me despachei daquelle lugar, porem com muyto trabalho e despesa, mas as joias ficarom perdidas com outras gentilezas que trazia. Onde visto como aquelle lugar nom era muyto boom determiney de partirme. E vendidas as mercadorias que tinha, e convertido o preço em tantas sedas e benjoys, me party com huma naao pera hyr a Combaya. E assy navegando per mar xxxv dias, huum dia nom

---

(pp. 562-6), vedi Ramusio, vol. I, p. 15 e (dalla descrittione dell'Africa di Giovanni Africano, parte II), p. 93 c (l'Africa descritta da Gio. Leone, parte IX), p. 120 f (Navigationi di Vasco di Gama), p. 178 a (lettera di Andrea Corsali del 6 genn. 1515), p. 180 a (id. id.), p. 181 d (lettera del medesimo scritta il 18 sett. 1517), pp. 288 b, 292 c, 313 b c d (libro di Odoardo Barbosa).

§ 13. Cambay, che è il capoluogo d'uno stato della Presidenza di Bombay, ebbe nei secoli andati grande floridezza, e fu uno dei centri più importanti del commercio indiano (v. ciò che ne dice Maria Sanudo in Yule, o. c., II, p. 389, nota I).

Occupata dai Pársis del Gujarát e poi liberata dagli Hindus, venne, insieme alle terre che stanno attorno al golfo dello stesso nome, conquistata nel 1297 dai seguaci di Maometto (W. Hunter, o. c., III. pp. 271-4, e specialmente p. 272). La sua popolazione, varia fin dalle origini, era composta tutta quanta di mercanti: ad essa approdavano navi d'ogni nazione, e vi si recavano da lontane terre i più preziosi prodotti vegetali e minerali.

Tutti i viaggiatori hanno dedicata qualche parte delle loro relazioni al traffico di Cambay, che ora è ridotto a ben povera cosa [Ramusio I, p. 123 e (Navigationi di Pietro Alvares), p. 157 a b c d (Itinerario di Lodovico Barthema), p. 297 c d e (libro di Odoardo Barbosa),

1.

2.

quelle in tanta setta, et benzui, et mi parti con una nave, per tornarmene a Cambaia, et navigando in capo di 25 giorni, non essendo il tempo buono, arrivammo a certi isole, che si chiamano le isole di Maldivar, che sono da sette in otto· mila tutte dishabitate, piccole, et basse, alle quali il mare per la maggior parte vi entra, per spatio d'un miglio e mezzo fra una et l'altra, et si vede· vano gente infinite in quelle tutte negre, et nude, ma di bona conditione, et civiltà, et tengano la fede de Mori, et hanno un signor, che le domina tutte. si trovano in quelle arbori che fanno le no· ci d'India molto grosse. vivono di pesci, et di qualche poco di riso che vi vien portato. In questo luogo ne fu necessario star 6 mesi continui, aspettando tempo atto da partirne il qual venuto, et allargati con la nave per andare al nostro viaggio, la disaventura mia non contenta delle disgratie sopra narrate, ma volendo al tutto mettermi sotto i piedi, permesse che in capo di 8 giorni, venne tanta fortuna di mare et

3.

seendo muy boom tempo ou vento, cheguamos a çertas ylhas, que se chamam as ylhas de Dyna, e som mais de sete ou oyto mill, todas habitadas mas pequenas ylhas e baixas. As quaes ao mar a moor parte som de huma milha antre huma e outra, e muyta gente enfijnda em ellas, gente negra e nua, mas de boa condiçam e consciençia aa fe mourisca. Som todos debaixo de huum senhor. E em aquellas ylhas naçem arvores de nozes grossas de India, e de aquellas vivem e de pexes, e alguum pouco de arroz. E em aquelle lugar nos foy neçessario estar seys meses a esperar por tempo. E em fim do qual tempo nos partimos per nosso viagem, mas a fortuna ajnda non contente de quanto ja aconteçera, mas de todo determinada de me meter de sob terra, como fez, permeteo que a cabo de oyto dias nos veeo tanta tormenta con tanta chuva que nos durou çinco dias, a cabo dos quaaes nos entrou em a naao tanta aguoa, que por seer sem cuberta se encheo de maneira que nom avia hi remedio pera

pp. 327 a b c d e f - 328 a b (sommario di regni, città et populi orientali), pp. 339 a, 342 a (Viaggio di Nicolò Conti)].

Intorno alle merci che esportava Cambay si veda il 2° vol. dell'Heyd a pp. 611-4 (lacca), pp. 597-600 (indigo), p. 581 (calcedoni).

Non so che cosa siano gli achechi ricordati dal nostro: ho supposto che si tratti dello stesso articolo di esportazione che nel «sommario di regni, città et populi orientali» (Ramusio, I, p. 328 a b) è chiamato «alaquequas», ma anche di quest'ultima «mercantia» nessun altro viaggiatore sa dirci qualcosa.

**1.**

§ 14. Poi me parti e navicando cum una nave de porto de cantara vintimilia facta al modo di sopra. navicando per giorni · LX · veni a una Isola chiamata ormos

**2.**

pioggia, la qual durò 5 giorni continui, che la nave ch'era senza coperta, fu tutta ripiena di acqua, di sorte che non vi era rimedio di gittarla fuori, per la qual cosa se ne andò al fondo, et chi seppe notare si salvo, et gli altri si annegorono. Il signore Iddio volse che mi attaccai sopra un pezzo di legno grosso, col quale andai errando per mare dalla mattina fino a hora di vespro, nella qual hora, cosi piacendo alla misericordia divina, tre navi che eran partite di nostra compagnia, et erano andate avanti per 5 miglia, conoscendo la nostra disgratia, mandaron subito le lor barche, le quali arrivate levaron gli huomini che trovaron restati vivi, fra i quali fui uno, et ne partiron fra esse, come lor parve, et cosi io andai con una di dette navi, a Cambaia, il signor della qual è Macomettano, et e gran signore. Di questo luogo si tragge la lacca, et l'endego. Quivi trovai alcuni mercatanti Mori di Alessandria, et Damasco, da i quali fui aiutato di danari, per le mie spese. dapoi mi acconciai con un mercante Seriffo di Damasco, et stetti a suoi servitii un mese,

et andai fin in Ormuz,

**3.**

a repairar. E assy, nom nos ficando remedio, a naao se foy ao fundo, e ficou a gente a nado os que sabiam nadar, e os outros se afogarom. E a sorte coube a mj que fuy huum dos que ficarom em huum pedaço de paao, em que andey des pella manhãa até horas de vespera. Como aprove aa divina misericordia, tres naaos as quaes eram partidos em nossa companhia, as quaes eram diante çinco milhas, conheçendo o nosso caso, prestemente nos mandarom as suas barcas, as quaes cheguadas tomarom of homens que vivos ficavamos, e nos levarom as suas naaos, e nos repartirom segundo a elles pareçeo.

E a minha sorte tocou hyr a Combaya, ho senhor do qual lugar tem a fe de mafomede: he grande senor. E daquelle lugar veem alaccar e anyl. Alli achey çertos mercadores mouros de Alexandria e de Damasco, e delles fuy ajudado pera minha despeza. E despois me conçertey com huum mercador Xeriffe de Damasco, e estive em seu serviço huum mes,

e foy por elle a Ormos

**1.**

loco dove se pescano le perle a questo modo cioe vanno barche in che saranno homini da · 8 · fin in · x · per caduna barca. larghi nel mar da · 25 · miglia in circha in sei fin in octo passi de fondo e ligano uno de li homini cum una corda a traverso nudo. et ha uno sacco de corda attacato a le spalle e se getta nel aqua in fin al fondo, e prende de le nachare dove sta le perle dentro . e le mette nel dicto sacco e sta tanto fin che puo tener el fiato e poi torna suso, e cossi ogni giorno anderano pescando luno doppo laltro per spatio de giorni sei o octo secundo li dura la victualia. poi che hanno compito de pescar se mettano a torno a queste nachare le quale sono quasi como arcelle grosse. e quelle cum li cortelli apreno. e in quelle se trovano le perle. In questa Isola lo sre tene la fede mahumetana. e cossi la maior parte di li populi . e gli sono anchora de li Judei et ydolatri. vi sono molte ri-

**2.**

con alcune sue robbe, al qual luogo stetti in viaggio per mare da sessanta giorni, dove pagati tutti li diritti delle sue mercantie, che io portava, et lassatele ad un suo fattore, mi volsi partire. In questo luogo di Ormuz si trovano molte buone perle, et buon mercato.

**3.**

com çerto fazenda sua. Ao qual lugar de Ormos cheguey per mar em lx dias, e alli lhe despachey dos direitos as mercadorias que levava, e leyxeya a huum seu feytor, e me parti de ally.

Em o dito lugar de Ormos ha muytas perlas, e boom mercato dellas.

§ 14. Verso la fine del secolo XV Hormuz, centro di attivissimo commercio e sbocco dei prodotti dell'Iran, non sorgeva più, come al tempo di Marco Polo, sulla terraferma, ma in un isolotto distante circa 6 Km. dal continente: le devastazioni dei Mongoli avevano distrutta l'antica città: coll'occupazione portoghese, la nuova perdette ogni vita e fu ridotta a piazza forte (E. Reclus, o. c., 9, pp. 293 e 491-2).

Era uno dei più famosi mercati di perle, e nella sua rada gettavano le ancore navi provenienti dalla China e dall'India (W. Heyd, o. c., II vol., p. 503). Col fiorire della città fondata dopo, anche la vecchia risorse un po' alla vita; e un breve cenno di tale risurrezione l'abbiamo al principio del § 15, dove l'autore ricorda il porto di Margostano, che gli fa d'approdo. Senza dubbio la primitiva Ormuz doveva ergere i suoi minareti fra gli alberi fruttiferi dell'oasi di Minab (v. H. Yule, o. c., I, pp. 113-114): il nome « margostano », o meglio « maghistan » (= paese dei datteri ; v. nel vol. 8° dell'Erdkunde di C. Ritter la parte che riguarda la Persia meridionale), ci dice che la prima città di terra ferma che tocca Girolamo da Santo Stefano sorgeva fra i mandorli e gli aranci: ne scaturisce, come chiara conseguenza, che in quel tempo anche l'antico emporio — e dovremmo far le meraviglie, se fosse avvenuto l'opposto — aveva ripreso un poco dell'antico vigore (v. anche ciò che dice Ibn Batuta in Yule, o. c., 1° vol , p. 114).

Su Ormos e le sue rinomatissime perle si trattennero a lungo nelle loro relazioni alcuni viaggiatori: ne citerò i passi principali: Ramusio, o. c., I; p. 156 a b c d (itinerario di Lodovico Barthema), pp. 187 c d e f - 188 a b c d e f (lettera di Andrea Corsali del 18 sett. 1517), pp. 292 e f - 293 a b; 293 f; 295 a (libro di Odoardo Barbosa), p. 326 b (sommario de' regni, città et populi orientali), p. 338 f (viaggio di Nicolò di Conti), vol. 2°, p. 107 c d e (viaggio di Josafa Barbaro nella Persia).

| 1. | 2. | 3. |
|---|---|---|
| cheze et e loco de grande trafego, e li se fano de molte mercantie de veneno de India e de altri lochi In questa Isola non vi e aqua, ma ogni zorno cum barche se conduce laqua da terra ferma, la quale e de lontano da cinque miglia in circha. qui steti mesi tre. | | |
| § 15. Poi me partite e venni in terra ferma a uno porto chi se chiama margostano de li poi me messi a caminar in compagnia de persiani mercadanti per la persia per spacio de giorni · xii · e arrivai ad una citta chiamata Laar. Lo $s^{re}$ de la quale e li populi sono a la fede mahumetana . e sono homini da bene secundo la fede loro. e in quel paese non se paga dacij ne gabelle . steti qui mesi dui. poi me parti cum altri mercadanti persiani e caminando per giorni · xv · | partitomo di qui mi accompagnai con alcuni mercanti armeni, et Azami, per terra, et arrivammo dipoi molti giorni nel paese di detti Azami, dove dimorai per ispatio d'un mese, aspettando di accompagnarmi con la carovana, | Do dito lugar me parti em companhia de çertos mercadores Armenios e ajemos, per terra, e cheguei a terra dos ajemos, onde estive huum mes por esperar a caravana. |
| gionsemo ad unaltra grande cita chiamata Siraz . la quale e sottoposta al $s^{re}$ de persia etiam a la fede mahumetana. Quivi steti mesi quatro . poi me parti in compagnia de altri mercadanti e caminamo | con la qual poi venni a Siras, nella qual città per causa delle guerre, che erano, stetti tre mesi, | E de hy me foy ao Serraz, no qual lugar pellas guerras estive tres meses. |
| giorni · xxx · e gionsemo ad unaltra cita chiamata Ispaan, pur del $s^{re}$ di Persia dove steti giorni octo. poi me partite e veni a unaltra cita | et partitomi me ne andai a Spaan | E de hy me foy a Ispan. |
| chiamata chascen etiam del | et di li a Casan, | E de hy a Casem. |

§ 15. Dalle rive del golfo persico ai confini dell'Aderbegian, dal porto di Margostano alla popolosa città di Tauris, la relazione del nostro viaggiatore è così chiara, malgrado che i nomi abbiano una grafia un po' diversa dall'attuale, che il far seguire un commento, sia pur breve, mi pare inutile.

Mi basterà porre accanto ai nomi vecchi i nuovi, e aggiungere un rapido elenco dei più notevoli articoli sulla Persia da cui il lettore possa formarsi un'esatta idea dei luoghi a cui il nostro consacra sì fugaci cenni.

Laar = Lar (l'antica capitale del Laristan: E. Reclus, o. c., 9, pp. 296-7).

Siraz = Schiraz (capitale del Farsistan: E. Reclus, o. c., 9, pp. 276-8 e 491, e C. Babin et F. Houssay, À travers la Perse méridionale: Le Tour du monde, 1892. 2° sem., p. 103).

Ispaan = Isfahan (è il centro del commercio interno della Persia; varie strade la collegano con le città più importanti per traffico, come Hamadan, Jesd, Kirmanschah: v. Reclus, pp. 271-6).

Chaschen = Kaschan (A. de Gobineau, Voyage en Perse - Le Tour du monde, 1860, 2° semestre, p. 27).

1.

dicto Sre di persia loco de gran mercadantia . nel quale capitano molte sede e altre robe. Ivi steti giorni · xv · poi me parti e caminando in compagnia de altri mercadanti per giorni · xx · gionsemo ad unalta cita chiamata Soltania etiam del dicto Sre di Persia, dove sono alcune poche case de cristiani armeni. Ivi steti giorni tre . poi me partite in compagnia de altri mercadanti persiani e armeni. e caminando per spacio de giorni · x · cum gran fredi e neve gionsemo a la cita de tauris principale loco de la Persia . la quale cita e molto grande e bella, e murata . et li e la stancia e residentia del Sre di Persia. Quivi steti mesi tre poi me parti. e caminando per giorni quatro gionsi a certi casali de cristiani chi viveno a la catolica . e quivi trovai uno loro vescovo chi gia fu in genoa . vi sono molti monasteri de frati de lordine de sto bartolameo de li armeni, bona gente, ma sottoposti al Sre di persia . quivi steti circha uno mese poi me parti. e cami-

2.

et poi alla città di Soltania,

e finalmente a Tauris, dove dimorai molti giorni, percio che le strade non erano sicure per le guerre,

3.

E de hy a Soltania.

E de hy a Tauriz, no qual lugar por hi aver guerra estive hi certos dias.

Soltania = Sultanie (Reclus, pp. 259-60).

Di Tauris (Tabris) dirò più sotto poche parole.

Oltre che delle carte della Persia negli atlanti dell'Andree e del Vidal de la Blache, mi son valso anche della mappa disegnata dall'Habenicht nell'ultima edizione dello Stieler.

Di lavori d'indole descrittiva ai due già citati aggiungerò quelli di Jane Dieulafoy (la Perse, la Chaldée etc. Le Tour du monde, 1883, 1° sem., pp. 1-80; 2° sem., pp. 81-160; 1884, 1° sem. pp. 145-224), ed i « Reisen » nella Persia nordica e centrale di A. F. Stahl (Petermann's Mitteilungen; Ergänzungsheft, n. 118; v. le pp. 22-25 su Kashan ed Isfahan).

Hanno invece carattere statistico e commerciale gli articoli di F. Stolze u. F. C. Andreas: Die Handelverhältnisse Persiens (Petermann's Mitteilungen, Ergänzungsheft nr. 77, v. pp. 1-25; 39-41) e di Edmond Le Cointe: Le commerce et les voies de communication de la Perse (Revue de géographie. 1893, vol. 33, pp. 81-88).

Per la parte storica è sufficiente che richiami l'attenzione del lettore su due opere già citate, quella del Götz (pp. 635-40) e l'altra dell'Heyd (2° vol., pp. 108-112; 502-505).

Dall'Aderbegian alla Siria la strada che percorre Girolamo da Santo Stefano, è non poco capricciosa, poichè da Tauris si spinge nella direzione di nord-ovest fino ai piedi dell'Ararat, quindi piega a sud-ovest, passa il Tigri al 36° 40' parallelo, attraversa la Mesopotamia nella sua maggior larghezza e giunge all'Eufrate là dove il fiume più s'accosta con una larga curva al Mediterraneo.

Di sei città offre il nome assieme a qualche particolare: ne darò l'elenco, aggiungendo a ciascuna la denominazione che ha oggidì.

Tauris = Tabris o Tebris (v. Grande Encyclopedie - alla voce Tebriz; artic. di Cl. Huart; Reclus, o. c., v. 9, pp. 260-2; 478).

1. 2. 3.

nando per giorni tre veni a una citade molto anticha, nominata Nacihoen· etiam sottoposta al s^re di persia. dove sono molte case de cristiani armeni. Questa cita secundo se riferisce fu la prima che edificasse Noe doppo el diluvio. e quivi e la sua sepoltura in una chiesa de mahumetani. Quivi steti giorni quatro. poi me parti e caminando in compagnia de altri mercadanti persiani e armeni, gionsi ad una citta chiamata Macco. e quivi e una montagna gran^ma sopra la quale se dice fu possata larcha di Noe doppo il diluvio. sopra la qual montagna niuno puo montar imperho che e molto alta e sempre coperta di neve. In il dicto loco de Macco, sono la piu parte christiani armeni. e quivi sono li corpi di san Simone a Tadeo. Quivi da lontano due giornate e un-

Nacihoen = Nachitschewan (la Naxouana di Tolomeo, lib. 5, cap. 13, § 12) a 137 Km. al sud-est di Erivan (v. Reclus, VI, pp. 288-9; IX, 260). — Il Lapie nel suo « Atlas classique et universel de géographie ancienne e moderne, Paris, 1820 », alla carta 29 dà la forma « Nanchiban ».

Macco = Maku (Reclus, 9, p. 263).

Asanchayf = Asanchif o Hasanchif, o Caiphas (Spruner-Menke, Atlante storico, carta 77), o Hisn Keifâ (id., carta 79), o Hisn-Kaifâ (carte 82 e 83), o Hisn Kefa (carta 90).

Amit = Diarbekir o Diarbekr (v. Reclus. 6, pp. 443-4; e J. Cernik u. Amand Freiherrn v. Schweiger-Lerchenfeld, Technische Studien-Expedition durch die Gebiete des Euphrat und Tigris; Ergänzungsheft zu Petermanns Mittheilungen, n. 45, pp. 19-21).

Raa = Orfa (Urfa, l'antica Rohas, l'Edessa dei Crociati) (Reclus, VI, pp. 467-71).

Dopo queste equazioni rimane, a compiere il commento del paragrafo 15°, che io riscontri se nei pochi accenni storici ivi contenuti non ci sia nulla che offenda la verità, e se ampiamente diffuse fossero in quel tempo le leggende che tanto volentieri ricorda l'autore, e cerchi di colmare le varie lacune topografiche dovute alla labile sua memoria.

Innanzi tutto dirò che le notizie che riguardano Tauris sono esatte, e che nulla ha da desiderare in fatto di precisione la carta dell'impero persiano che possiamo ricostruire, specialmente ne' suoi confini nordici ed occidentali, coi dati che offre questo capitolo. La conquista delle regioni possedute dallo Shah fatta da Selim I in sul cominciare del XVI secolo è un'evidente riprova che anche in questa parte alla nostra relazione non si può muovere accuse di inesattezza.

Che in Tauris fosse la residenza del signore di Persia, e che i suoi stati avessero come limite la linea sinuosa dell'Eufrate e le sabbie del deserto siriaco apprendiamo da Girolamo di Santo Stefano, e questo pure a noi racconta la storia, posteriore di pochi anni, delle vittorie degli Osmali.

Il trovar la conferma delle varie leggende cristiane accennate in questo paragrafo non è sì facile cosa come altri potrebbe credere, perchè molte di esse hanno carattere strettamente locale e non furon mai portate in occidente. Anzi qualcuna è smentita da altre di origine non armena; così il corpo di S. Bartolomeo non riposerebbe, come asserisce il nostro,

1. 2. 3.

altra Cita, el nome de la quale non me ricordo, in la quale cita e il corpo di san bertholameo apostolo . e da questo loco partitomi caminando giorni sei venni ad una terra chiamata Asanchayf sugetta al sr di persia in la quale etiam sono molto christiani armeni e greci e quivi steti dui giorni poi me parti, e caminando per spatio de giorni · 5 · veni ad una Citta chiamata Amit, molto forte e ben murata che fu edificata secundo se dice da uno Imperatore de costantinopoli . e ancora vi sono dentro da le mure molte pietre cum littere greche . la qual cita etiam e sugetta al Sr di persia. Quivi steti giorni · 3 · poi me parti e caminando per spacio de giorni · 4 · gionsi ad una cita chiamata Raa. la quale fu edificata como

a due giorni di cammino da Macco (a nord-est del lago di Van), ma sarebbe stato trasportato nel sec. X a Benevento, o nella chiesa dei Minori osservanti di Roma, com'altri sostengono (G. Moroni, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia, 1840, vol. 3°, p. 146).

Per contrario diffuse e conservate persino nei nomi sono le leggende che fanno parte del ciclo biblico: così l'Ararat, il monte che sorge, coperto di nevi, a nord di Macco, è dai Persiani chiamato Coh-i Nuh (= la montagna di Noè); e gli Armeni indicano ancora dove si posò l'arca famosa (E. Reclus, o. c., VI, p. 258).

Racchiude del pari una leggenda il nome Nachitschevan, il quale significa la « prima dimora », poichè tale città si racconta sia stata fondata da Noè « dopo aver piantato il primo vigneto sui fianchi dell'Ararat », ed anche oggi i sacerdoti mostrano un piccolo monte « che dicono essere l'urna funerea del patriarca » (E. Reclus, o. c., VI, pp. 288-9).

Intorno poi ai santi più sopra citati, e alle leggende che ad essi si riferiscono, si vedano gli Analecta Bollandiana: 26 luglio, pp. 321-35; 25 agosto, pp. 31-9; 28 ottobre, pp. 437-49).

Le lacune che bisogna colmare e che l'autore stesso ci addita — delle altre, dovendo noi limitarci a commentare il giornale di viaggio di Gerolamo da Santo Stefano, non è possibile qui nelle note far parola, poichè ci allontaneremmo troppo dalla retta via, e a ciò inoltre supplisce la piccola carta aggiunta al lavoro — sono due, ed entrambe di nomi: la prima riguarda la città che sorge quasi a mezza strada fra Tauris e Nacihoen, l'altra è fra Macco e la fortezza di Asanchayf.

Nelle varie relazioni di viaggi attraverso la Persia contenute nel 2° volume della raccolta ramusiana spesso s'incontrano ricordi di casali abitati da cristiani: la zona che è al nord della linea lago d'Urmia-Tabris-Mar Caspio, è popolata da numerosissimi villaggi di Nestoriani, di Caldei e di Cattolici, sì che il volere fissare il luogo ove il nostro si trattenne per un buon mese, è impresa che non può ripromettersi alcun risultato sicuro ed è di utilità non rispondente agli sforzi che è necessario fare (v. Ramusio, o. c., II. p. 116 b).

Del pari arduo è lo stabilire la città che dista due giorni di cammino da Macco. Nulla è nel testo che possa suggerirci qualche identificazione, e le vie che seguivansi per giungere dall'Ararat al Tigri eran diverse, potendosi girare attorno al lago di Van o passar ad oriente di esso. È più che probabile che la seconda strada, perchè più breve, sia stata percorsa dal nostro viaggiatore, ma anche dopo questa prima soluzione le difficoltà non diminuiscono e i casi possibili sono ancora numerosissimi.

**1.**

laltra da greci. quivi steti uno giorno.

§ 16. Poi me parti e caminando per spacio de giorni cinque gionsi a una terra cum uno castello molto forte chiamato helbire e questo loco e de lo soldano del chayro e divide el paese del soldano da quello de la persia. A canto de questa terra corre uno gran$^{mo}$ fiume che se chiama Eufrate molto turbido largo in alcuni lochi per spacio de miglia dua. poi me parti e per spatio de giorni · 5 · gionsi a la cita de Alepo. il qual loco e del soldano del chayro et e de li piu forti e grandi loci soi. Quivi e uno bello castello in megio de la cita. et e loco de gran$^{mo}$ trafego e mercantia, dove capitano sete . droghe . moschi . zoie . Ciamelotti et altre robe. vi sono mercadanti assai de ogni generatione etiam molti mercadanti venetiani . nel dicto loco de Alepo steti giorni · 5 · poi me parti in compagnia de certi mori e caminando per giorni dui gionsemo a la cita de Amam del soldano. in la quale se fano gran summe de cotoni. quivi steti giorni

**2.**

et da Tauris me ne venni in Alepo, et nel mezzo del cammino, essendo in la carovana, fummo assaltati, et spogliati, pur fui aiutato d'alcuni mercanti Azami, che erano nella detta carovana, tanto che mi condussi in Alepo. Quivi molti mercanti mi furono intorno pregandomi che io volessi di novo ritornar in Tauris a comprar gioie, sete, et cremesi, et mi facevano grandissimi partiti, ma perche il cammino non era sicuro io non mi volsi andare.

**3.**

E dij me fuy a Leppo onde achei a caravana. E pello caminho, ante que a Lepo chegasse, fomos os que vinhamos, salteados e roubados: e assi cheguey onde estava a dita caravana, e ajudado de çertos mercadores ajemos vy a Lepo. No qual lugar mercadores me queriam tornar mandar em Tauriz, pera comprar joyas, sedas e cremesijs e outras cousas; mas porque ho caminho nom era seguro, ho nom fiz.

§ 16. Piuttosto che seguire in queste note il nostro autore per la sua lunga via, e ricostruire i tratti di strada fra una stazione e l'altra — compito che m'avrebbe costretto a ripetere una buona parte della configurazione verticale della Persia, dell'Armenia, della Mesopotamia e della Siria — ho preferito raccogliere in una piccola carta le conclusioni del lavoro fatto e lasciare ai lettori la dura fatica di ripercorrere la vasta curva da Ormos a Damasco.

Non è necessario che mi fermi a parlar di Alepo, Tripoli e Damasco: mi preme solo far notare che anche qui non vien meno alla relazione di Girolamo da Santo Stefano la consueta esattezza: non c'è particolare che controllato non trovi la più intera conferma.

Helbire, l'ultimo cuneo dei dominî mamelucchi entro le terre di Persia, è Bîr, Bir al Birat o Biregiik, la città presso la quale le carovane passano sulla riva destra dell'Eufrate (E. Reclus, o. c., 9, p. 465).

Amam risponde all'attuale Homs (l'antica Emessa), ed è ancor oggi ricco mercato di cotonine e di stoffe grossolane (Reclus, o. c., 9, p. 805 e Cernik e Freiherrn, o. c., 1° fasc., pp. 6-8).

Forse la città ha preso la denominazione sua medioevale dai gruppi dell'Amano, presso cui sorge: il nome attuale e l'antico hanno ben poca somiglianza con quello che ha nel nostro e in Lodovico di Barthema (Ramusio, I, p. 148 b).

Balbee, a metà strada fra Tripoli e Damasco, è l'odierna Baalbek (v. Reclus, 9, pp. 829-30. Lortet, La Syrie d'aujourd'hui - Le Tour du monde, 1880, I, pp. 145-92; 1881, I, pp. 1-80; II, pp. 81-176; 1882, I, pp. 145-224; II, pp. 337-416; Heyd, o. c., II, pp. 427-494 e 693-5 intorno ai camelotti o ciamelotti; Götz, o. c., pp. 613-7 e 632-5).

**1.**

dui . poi me parti e gionsi a tripoli cita de soldano . posta apresso a la marina dua miglia, loco de mercantia, e dove trafegam mercadanti venetiani genoesi e de altre generatione qui steti mesi dui poi me parti e caminando giorni dui gionsi ad una citta chiamata balbee loco molto antico el quale e stato edificato da christiani. In dicto loco steti giorni dui . poi me parti, e caminando altri dui giorni gionsi a la nobile citta de damasco quale e del soldano dove capitano mercadanti assai . et e terra molto de trafego, et da damasco poi me ne venni a genua quale camino per che e assai usitato et noto da mercadanti non lo descrivo.

FINIS.

**2.**

Questo è il successo di tutto il mio infelice viaggio accadutomi per i miei peccati, i quali se non fossero stati, io mi poteva molto ben contentare di quello ch' io haveva guadagnato . et di sorte che fra i pari miei non haveria hauto bisogno di alcuno, ma chi è quello che possa contrastar con la fortuna? Et nondimeno io rendo infinite gratie al nostro signore Iddio, che mi ha scampato, et fattomi gratia . il qual vi guardi et mantenga.[1]

Scritto in Tripoli di Soria, a di primo settembre 1499.

**3.**

Dou vos conta do meu viagem e do que se me seguyo por meus peccados, os quaes se nom forom, com ho que trazia, bem me podeva contentar, e em maneira ficara que de meus yguaaes escusara sua ajuda: ninguem pode contrastar aa fortuna. Comtodo dou muytas louvores a nosso senhor por me escapar, e fazer tanta merçee, como me fez.

Nosso senhor seja em vossa guarda.[2]

FYM.

[1] G. B. Ramusio, Delle navigationi et viaggi, Venezia, Giunti, 1613, volume I p. 345 a b c d e f - 346 a b c.

[2] Bollettino della Società geografica italiana - gennaio 1901, pp. 24-40.

**Extract uyt eenen Brief van Jeronymo van St. Steven, Genouees, geschreven uyt Tripoli, in Syrien, aan Jan Jacomo Maijer, woonende tot Baruth. Den eersten September, 1499.**

[23] Al is't dat ik geen gelukkige Reyse gedaan en hebbe, nochtans wil ik, volgens VL. versoek, vertellen wat my op de reyse is wedervaren: Ik was in Compagnie met Jeronymo Adorno, en was tot Cayro, gekocht hebbende sekere Koralen, Knoopen, en andere Koopmanschappen, zijn wy gereyst door Syrien, en in 15 dagen tot Cayro gekomen, en van daar aan de haven Cane. Op den weg sagen wy veel verdestrueerde Steden en vreemde Gebouwen, gemaakt in de tijden van de Heydenen, waar van noch veele Tempelen waren overgebleven. Wy vertrokken daar naar van Cane te lande, en reden 7 dagen door die Bergen en Woestijnen, langs de welke Moyses, en't Volk van Israël gingen, vluchtende voor Pharao, ten lesten quamen wy aan een haven de roode See, genaamt Coser; hier gingen wy t' Scheep, dat aan een genaayt was van koorden, de Seylen waren van Matten, wy waren in See 35 dagen, en alle avonden deden wy schoone, maar onbewoonde Havens aan, ten lesten quamen wy aan een Eylandt, gelegen een mijl van 't vaste Landt, zijnde een Haven van Paap Jans Landt; de Heer van dit Eylandt was een Moor. Wy bleven op dit Eylandt 2 maanden; seylden van daar, en sagen veel Schepen die besich waren met Paerlen te visschen, maar sy en hadden geen goede wateringe, en wy quamen in de stadt Aden, daar men groote Koopmanschap drijft. Den Koning aldaar, was soo goet en rechtvaerdig, dat ik geloove dat' er geenen Ongeloovigen hem daar in gelijk en is; bleven daar 4 maanden, en vertrokken met een Schip van koorden gemaakt, en kattoene Seylen, naar Indien; wy seylden sonder Landt op te doen 25 dagen, en sagen daar naar veel Eylanden, doch en landden niet, maar onse weg vervolgende noch 10 dagen, quamen wy in de groote stadt Calicuth, hier wast Peper en Gember: de Peperboomen zijn als Klimop, was tusschen d' andere Boomen en klimt daar aan, de Bladeren zijn als Klimop, zijnde de trossen of bossen der selven een half palm, oft meer lang, en dun als eenen vinger, om de welke de granen seer dicht groeijen d' Oorsaak dat by ons geen Peper en wast, is om dat men die Boomen moet planten; want 't is onwaarachtig 't gene men seyt, van dat sy in Indien de Boomen branden, op dat 'er geen Peper sonde wassen, rijp zijnde, is hy groen als Klimop, droogen hem 5 of 6 dagen in de Son, en alsoo wort hy swart. De Gember wort van een kleyn groen stoksken geplant, dat

in een maant groot is, den Boom en Bladeren zijn als Hasenoteboomen. Den Koning en d'Inwoonders zijn Afgodisten, aanbidden den Os, de Son, en veel andere Goden. De doode Lichamen van de menschen worden verbrandt. Hun costumen zijn veelderley. Eenige dooden alle soorten van Beesten, behalven Ossen en Koejen; dat ymant in die quartieren [23v] dese doode oft quetste, hy moet sterven. Andere eten geen vleesch, noch visch, noch iet dat leven heeft ontfangen. Yder Vrouwe tromot 7 a 8 Mannen. Niemant tromot Vrijsters die maagt zijn, maar laten die 15 a 20 dagen te voren eerst van een ander beslapen. Hier zijn omtrent duysent huysen bewoont van de Christenen. Dit quartier wort genaamt 't bovenste Indien. Van dese stadt vertrokken wy met een ander Schip, doch van 't selfde fatsoen als het voorgaande, en quamen in 26 dagen in't groot Eylandt Ceylan, alwaar den Kanneel wast, de Boomen en Bladeren zijn als kerssboomen. Hier groeijen Jacinthen, Granaden, Kattenöogen, en andere Steenen van Kleynder waerden. Wy bleven hier maar eenen dag. Den Koning en 't Volk zijn Afgodisten. Daar zijn ook veel kokosnoten, als mede tot Calicuth, en zijn gelijk als Palmboomen. Wy vertrokken van daar, en quamen in 12 dagen tot Sogomentil; 't rood Sandalhout wast daar in sulken menigte, dat sy de Huysen daar van maken, 't zijn Afgodisten. De Vrouwen worden levendig met den doode man gebrandt. Wy bleven hier seven maanden, en quamen met een ander Schip tot Pegu: dit is in Neder-Indien. Dit is een machtig koning, heeft meer als 10000 Olifanten; dit Landt is van Ava gelegen 15 dagreysen. In Ava wassen Robijnen, en veele andere Gesteenten. Wy versochten daar te mogen konen; maar alsoo daar oorlog was tusschen hem, en eenen andere Koning, mochten van d'een plaatse op d'ander niet verreysen, wierden genoodsaakt onse Koopmanschappen tot Pegu te verkoopen, en om dat het meestendeel van onse Koopmanschappen niemant als den Koning en vermocht te koopen, die 1200 Ducaten bedroegen, waar wy van betaalt wilden wesen; en om dat 'er Krijg was, moesten wy daar anderhalf jaar verblijven, binnen welken tijdt, alsoo wy dagelijks met groote moeyte en ongemakken ons gelt moesten naloopen, en veel miserie daarentusschen uytstaan, is Jeronymo Adorno siek geworden, en Anno 1496 overleden; sedert sijn overlijden vertrok ik naar Malakka, en 25 dagen See gehouden hebbende, ontdekten wy 't groot Eylandt Sumatra, alwaar Peper Benjoin, en wit Sandalhout, en veel andere saken te vinden zijn; oversulks hebben den Koopman en de Scheepslieden raadsaam gevonden aldaar t' ontladen. Den Koning is een Moor, de spraak is verscheyden van d'andere Moorsche Talen, gelijk ook alle d'andere Landen daar wy aanquamen. Wy en hadden onse Koopmanschappen soo haast niet ontladen, of desen Koning nam die in arrest, seggende, dat, terwijl Jeronymo Adorno sondern Kinderen,

oft Broeders naar te laten, was gestorven, alle sijn Goederen hem toebehoorden, volgens de Wetten van dat, en ook d'omliggende Landen; hy deed al het Goedt aan halen, ontnamen my voor eerst meer als voor 300 Ducaten aan Robijnen, dese hield den Koning voor sijn selven, de andere Koopmanschappen brachten sy in Logien, die sy toezegelden tot nader informatie; en by aldien ik geen Paspoort van Capro (sic; Cayro) getoont hadde, alles was prijs geweest. Den Cadii was my ook seer behulpsaam, dere verstont Italiaans, maakten dat ik met al 't goedt los quam, maar niet sonder grooten kost en moeyten; doch evenwel bleven de Robijnen, en andere Rariteyten verbeurt, en siende dat wy met een quaat en boos volk gescheept waren, naar dat wy eerst onse Koopmanschappen verkocht, en met dat gelt Zijde [25v] en Benjoin gekocht hadden, lichten ons anker, en vertrokken naar Cambaija. Geseylt hebbende 35 dagen, terwijl den windt ons niet en diende, quamen wy in d'Eylanden Malduria (sic), zijnde in 't getal 7 a 8000, en, hoe wel kleen en laeg, nochtans alle bewoont door een ongelooffelijk getal van menschen, meestendeel een mijl van malkanderen gelegen. d'Inwoonders zijn Mahometanen, swart, en naakt, goed van aard; leven van Kokos, Boonen, Visch, en Rijs. Hier moesten wy ses maanden blijven liggen, wachtende naar de goede windt; maar naar acht dagen gevaren te hebben, kregen sulken tempeest, en regen, duurende 5 dagen, in dier voegen dat het Schip lek wierd en te grond ging, en al die niet swemmen en konsten, verdronken dadelijk; ik bequam by geval een stuk houts, daar op ik van's morgens tot 's avonts dreef; alle mijn geluk was dat'er 3 schepen met ons vertrokken waren, die 5 mijlen voor uyt seylden, dese, ons ongeluk gewaar wordende, zetten hun kours daar na toe, en bergden met de sloepen my, en andere die noch leefden, brachten, en verdeylden ons op hun Schepen. Wy quamen tot Cambaija. Den Koning is seer machtig, en Mahometaansch. Ik vond hier Sekere Moorse Kooplieden van Alexandrien, en Damascus die my, voor mijn gelt, behulpsaam waren; ik begaf my by eenen Xerif, Koopman van Damasco, ging voor sijn affairen naar Ormus, en was 60 dagen seylens tusschen wegen. t'Ormus zijn veel Paerlen, en goet koop. Gelevert hebbende de Koopmanschappen aan den Factoor, reysden ik van daar te lande, in 't geselschap van Armenische Kooplieden, tot dat wy op een plaatse quamen, alwaar wy de Carouane een maant lang moesten inwachten; quamen voorts te Serras, en bleven aldaar, opgehouden door den oorlog, drie maanden; reysden voorts na Ispahan, Casem, Soltania, Tauris, in welke plaatse den oorlog onse ettelijke dagen op hield, van daar reysden wy naar Aleppo, om de Carouane waar te nemen, maar tusschen wegen vielen wy in handen van d'Arabiers, die ons beroofden, en quamen alsoo heel ontbloot, en met hulpe van eenige Kooplieden, t'Aleppo. Hier versochten de

Kooplieden van my, dat ik wederom naar Tauris soude willen verreysen, en aldaar Juweelen, Zyde, en Karmosijn koopen, maar ik en derfden het niet doen om de perijkelen van de wegen. Actum den 1 Septemb. 1499.

Eynde.

P. S. – Se questa mia breve monografia à potuto arricchirsi della versione olandese della lettera, di cui più sopra è riprodotto il testo portoghese e la traduzione italiana, lo devo alla somma gentilezza del Dottor S. G. de Vriès, direttore della Biblioteca Universitaria di Leiden, il quale, dietro mia preghiera, m'à fatto trascrivere le poche pagine, ai fogli controindicati, riguardanti Gerolamo Adorno e Gerolamo da Santo Stefano, contenute in una raccolta di viaggi che solo, credo, quella Biblioteca à la fortuna di possedere.

Eccone il titolo: « Marcus Paulus Venetus en Beschryving der oostersche Lantschappen. Hieris noch by gevoegt de Reisen van Nicolaas Venetus en Jeronimus van St. Steven. Amsterdam, Abraham Wolfgang. 1664 ».

# UNA CARTA ITINERARIA DEL SECOLO XV
## [VATICANA BORGIANA]

La via dei principali commerci diretti all'Oriente estremo dall'Europa per l'Asia Centrale nel XIII e XIV secolo, via che aveva una diramazione pel Golfo Persico e per l'India, ci viene disegnata mirabilmente in una carta della Biblioteca Vaticana che qui sotto descriviamo.

All' epoca di frate Oderico fra le due città rivali del commercio indiano Bagdad e Tauris, quest' ultima aveva di molto avvantaggiato sull' altra; e in pari tempo anche le sorti di Bassora e di Ormuz venivano decadendo.[1] Ciò vuol dire che altre vie commerciali eransi aperte tra il Mar Maggiore e l' India direttamente per terra; e questo bene ci dimostra la rete stradale della Carta Vaticana, che fatto capo a Tauris e Sultania, procede da ogni parte per l'India Prima attraverso la Persia orientale o risale dalla Transcaspiana lungo l'Amu Daria ed il Syr Daria verso l' Hindu Kush.

Il colonnello Yule ad illustrare le narrazioni dei viaggiatori verso il Cathay, da Montecorvino a Ibn Batuta, ha ricostruito una carta dell'Asia d'intorno alla metà di quel secolo XIII, fondandosi sopra due termini che sono: la antica Carta Catalana del 1375 e una carta attuale dell'Asia. Il sodo criterio e l'acume del Yule lo hanno guidato in tale ricostruzione, che resultò felice e rispondente al vero così nelle sue linee generali come nel numero maggiore dei

[1] Cfr. W. v. Heyd, Geschichte des Levante-Handels in Mittelalter, 1879 II, 82.

particolari; sì che ad essi rispondono il giudizio e le conclusioni più recenti del Cordier, per quanto riguarda la parte di Oderico da Pordenone e di Marco Polo.

La genialità delle ricostruzioni dei due celebri e benemeriti illustratori dell'opera dei viaggiatori italiani, trova la più bella conferma nel fatto reale. Una ricerca fortunata ha portato in luce il documento atto per eccellenza a determinare lo stato delle nozioni degli Italiani sulla topografia dell' Asia Cisoxiana e delle grandi vie battute dai missionarii e dai negozianti, dai porti del Mar Maggiore fino al Golfo Persico e all' Indostan da un lato, e al Cathay dall' altro. Non abbiamo esitato a chiamar questa, che riproduciamo per ora nella parte che ci interessa: Carta Itineraria; però che sovr' essa sono descritte con ogni cura ed esattezza e come principale obbietto i tramiti e terrestri e fluviali, e le combinazioni degli uni e degli altri, quali ci vengono ricordati in più luoghi da coloro stessi che li hanno percorsi.

Alla Carta Itineraria non ispetterebbe cronologicamente questo posto nel presente volume. Essa è posteriore alle carte Catalane che vengono in esso descritte. Argomenti intrinseci e paleografici la fanno ritenere pertinente piuttosto al seguente secolo XV anzichè alla fine del XIV. Ma conveniva a noi collocarla in questo luogo come documento che suggella la somma dei portati delle fonti descrittive, che hanno determinata la evoluzione della cartografia dell' Oriente Estremo e dell' India in questa fase prima del rinascimento della cultura e della espansione europea.

Colla descrizione della Carta abbiamo messo in rapporto la narrazione dei viaggiatori di cui si è sopra trattato. Ma un riscontro altrettanto opportuno ci parve quello delle vie segnate su di essa e dei percorsi degli Europei cogli itinerarii della Persia lasciatici dagli scrittori Arabi che, sebbene di qualche secolo anteriori, valevan pure pei secoli XIII e XIV.[1] Tanto più che crediamo potere trovare

[1] Gli itinerarii arabi in discorso furono illustrati dallo SPRENGER, Post- und Reise-Routen. Abhandlungen f. d. Kunde des Morgenlandes, vol. III, 3.

nella Carta Vaticana stessa le traccie di elementi arabo-persiani. E vedrà il lettore come e quanto corrispondano i termini di questi coi termini della Carta del XV secolo, e colle giornate dei nostri viaggiatori. Ma per chiarire ancor meglio il soggetto ponemmo a riscontro anche i dati di una carta che fosse intermedia fra il documento del secolo XV e la cartografia moderna. Scegliemmo all' uopo una carta del principio del secolo XVIII, di G. de l' Isle, la quale porta bene segnate le vie che a quel tempo percorrevano la Persia.[1] Infine per il raffronto colle condizioni presenti ci siamo valsi delle grandi e recentissime carte della Persia, del Baluchistan e dell'Afghanistan edite dalla General Survey of India e ch' io debbo alla liberalità del Direttore di quell' Istituto, durante il mio soggiorno a Calcutta (1903), colonnello Gore.[2] Al quale colgo la occasione di esprimere qui il sentimento di gratitudine e in una ai Membri della Società Asiatica del Bengala in Calcutta e in Bombay, per l' ospitalità e l' interessamento prestati a questi Studi.

Questa Carta appartenente alla Biblioteca Vaticana, fondo Museo Borgiano n.° V, trovavasi in un armadio insieme agli altri sette rotoli di portulani descritti a pag. 108 n. Bellissima carta e ben conservata, su una pergamena di mm. 1400 × 750. Non dà alcuna speciale data o notizia sul tempo e sull' autore. È orientata al Sud; e per questo fatto e anche per lo sviluppo e le proporzioni alquanto esagerate date alla idrografia, e per lo stile del disegno dei fiumi, possiamo ritenere che l'Autore avesse sott'occhio e si sia valso di elementi cartografici degli Arabi e de'Persiani. Al settentrione comprende una parte del mare del Nord e del Baltico, con una serie di isolotti e col lembo meridionale di una terra (la Scandinavia) fronteggiante la Danimarca ove sono le città di Caldeng, Almenbrug, Chalinborg e Capenauem. Quest' ultima si trova all' altezza della costa settentrionale della Scozia che ha ad oriente immediatamente l' ixola de Tull.

Nell' angolo della carta, al disopra dell' arcipelago britannico stanno due leggende, l'una di 12 righe d' inchiostro violetto alquanto sbiadito, l' altra in rosso di 6 righe, sopra l' Anglia e la Scotia; e

[1] Carte de Perse dressée pour l'usage du Roy, par G. DE L' ISLE premier géographe de S. M. de l'Académie Royale des Sciences. A Amsterdam, chez Jean Covens et Corneille Mortier géographes.

[2] Veggansi le particolari indicazioni di queste Carte in fine dell' appendice.

una terza di 13 righe, in rosso, a occidente della Ibernia, sotto un isolotto segnato Ixola de Braçil.

La costa del mar Baltico si stende nel senso da S-O a N-E. I nomi apposti alle città e castella lungo la costa o ad essa più prossima, dalla Danimarca in su sono: Broxuich, Agarmine, Sodes, Grispoldos, Volgusta, Trecto, Brandinborgo, Presant, Riuolle, Stolpa, Lonbog: queste tre ultime di fronte all'isola di Bornolo. Qui la carta è tagliata; di alcune castella si veggon solo le torri, e le località ultime segnate verso questa parte sono, muovendo da ovest a est: Marianborg, Neronge, Elemnich (?), Posno, Litua, S. Maria, Bodiana, Cleum, Chionio, Licica. Infine al di là dei due grandi corsi sfoganti nel Mar Nero: Natissat e Merenese, e fra le località Mancarmi, Matisa e Nasia [sic: n Asia?] trovasi la leggenda: « Nota che la Cumania solea esser grandissima provintia e dilatava molto in suo comfini. Ma ora sonno si consunti che de loro non si fa troppo conto de li qual popoli non sonno molti per l'Ongaria ».

A N. di questa e di una catena di monti isolati, fra il fiume anzidetto e il Tanai fl. troviam solo le amplissime leggende, che riproduciamo per disteso. A destra fra Cracouia regal e Posno sta questa leggenda, in nero:

**1.** « È da notare ancora per dechiaration | de questo come tutti segni overo linee | le quale se vede esser in questa hopera segnati | de verde con tre ponti negri tutti quelli sonno vie late | publiche & comune per le quale se vanno de tera in terra | & de un loco in un altro per tutto lo habitabile | ».

La prima leggenda nell'Asia in basso a destra, rimasta in questa riproduzione fuori della carta, è in inchiostro nero: [1]

**2.** Ancha la divigion de la terra ci e Asia Africa et Europa | dell'Africa ne trovo apresso cosmografi et storiogarfi diverse opinione | de le quale se potria parlare difusamente. Ma per esser materia tediosa faró qui un poco di nota de la opinione de questi e quello che se dee | tener, la faró elegere a li prudenti ad alcuni che segueno li antiqui de quali sono Mesalla horatore che scrive la progenie de Hottauiano Augusto e Ponponio Mella e | quelli ch el segue vole che l Nilo divida li l'Asia dalla Africa et el Tanai la Europa. Alcuni | dicono che Tolomeo vole che quella costa deli monti de Arabia che sono da lato da Nu|ba et tirano per Abasia oltra quella Etiopia australe faccia la divigione da l'Africa | a l Asia. Alcuni altri dicono che vedendo, cioè li nostri moderni, vedendo che questa di|vi-

[1] Ci limitiamo a restituire ai nomi proprii le maiuscole, di solito, e potremmo dire per norma, trascurate nel testo; a mutare nei casi non dubbi la u nel v; e aggiunger qualche segno di interpunzione. Le lineette verticali servono a distinguere la fine delle differenti righe delle leggende medesime.

gion de l'Africa ho per lo fiume Nilo ho per quelli monti fa la Africa tropo picola | e dicono che el mare rosso hover Sino arabico divide questa Africa molto mellio. Item | vedendo che el fiume Edil el qual entra nel mar Caspio e vieni piú al deritto de verso | tramontana che el fiume Tanai et dicono che questo fiume divide mellio la Euro'pa dall Asia. E questa ultima opinione par piú aperta et manifesta et abia meno bi|sogno de linea immaginaria como par che volliono quelli che fanno le prime diui|gione honde conforto quelli che vedono questa opera che non vollia tropo ocuparse | in desputar questa divisione et massime non essendo molto necessaria ma tenga quella | che li par piú ragioneuole et aprobabile quanto al vero et retto giuditio; non di meno | io ricordo molto esser laudabile a starsene colla opinione de quelli che so|no piú autentichi.

Riguardo all'Asia in ispecie l'autore della Carta premette questo avvertimento nella leggenda che sta sopra il Curdistan:

3. « Nota che in questa Asia Magiore | sonno molti regni & molte provin|tie le qual non ho facto molto | discriptione per non esser pro|liso & similiter de molti fiumi & fonti & montagne le quale | anno cambiati nomi & dexerti gran|dissimi li quali in diverse parte non | ne parlo troppo, & massime per ostro | nella Arabia & per tramontana in le parti de Per|mia (sic) & de Tartaria & Rossia e per lo levante e mol|ti altri luochi in diverse parte de questa Asia | & similite[r] m è convenuto lasar le novità li costumi | et conditioni de populi & magnificentie & potentie de segniori & gran diversità de animali ».

Con questo ci conferma che più dello intento scientifico l'autore si preoccupava dell'intento pratico; e la descrizione delle vie terrestri e fluviali rimane il precipuo assunto di questa parte della sua carta. Per questo fatto si spiega l'accurato tracciamento delle rose e dei raggi dei venti anco entro terra; ricordando come ne' paesi remoti e deserti, specie in quest'Asia, era uso alle carovane marciare colla bussola.

Segue al di sotto dell'altra leggenda, nella Provintia Çestel: Spahan, e sovresso la spiegazione che vale per ogni caso:

4. « [C]redo che molti | se maravelliaranno che | in questa Asia & anco | nell Africa appareno le cipta | molto magiore che nella | Europa e questo veramente | non è per altro che per dare | qualche vista a l opera inpero che a farle piccole | non seria molto grato a quelli che vedono que|sta hopera & a fare grande quelle de l Europa | non ci poteriano capere. Siche pillia|tene lo fiore & non la spina ».

La leggenda sulla sponda orientale del Caspio sotto la figura di un carro:

In questa forma et figura | sonno li carri che queste natione | solliono abitare e quello | che piu ne a he il lor segnore.

Leggenda che segue a occidente del Caspio, in inchiostro rosso:

5. E l monte Caspio el quale e qui di sopra comença nel mar | de Ponto e tira ver levante verso el mar ircano el quale an|cora è dicto Caspio per che a quelle rive e porte de ferro cosi | e detto per esser inespugnabile per le qual se conviene | passar chi vol passar quello monte el qual | e altissimo e largo giornate vinti e longo | molto piu. In questo sonno 30 natioñ diuer|si (sic) di lengua come etiam de fede et abitano | nel ditto monte. El quale e pien di valle gran|dissime e per tutto o per la piu parte de quelli | abitanti lavorano ferramenti et arme e tutte cose ne|cessarie al arte militare. Ma non pará de nuovo se io | ho notato e Caspio et Caucaso. In pero che quelli tiem | et aferma che sia uno monte el qua|le muta nome per la diversitá | dele lengue le quale li abita | Ma per satisfare a li cos|mogrofi notaró que|sto Nome a loco debito | e con altre sue propri|età conveniente.

A piede di questa leggenda è Sarai sulla riva sinistra del fiume Edil. Più oltre a fianco della città di Horgança leggiamo.

6. « Questo Nobilissimo & Ricco regno | de Organça Vechia ave gia ·XII· ciptà | nobile poste in bel sito & forte e de | pasture grasso & lo suo confino da po|nente si e Candac & Sarai & da meço el mar | de Baccu houer Caspio & da tramontana Nograt | che è in Rossia e da levante con la estremità de | Persia. Ma Tamburlam desfece la ditta | provintia & quella Segnoria & in dro|mo de Straua fece un altra Or|gança deli edefitij de questa e de | quella del Tauris la quale era mira|bilissima cosa ».

Al disopra della precedente si legge infatti a una corrispondente distanza presso il fiume e la montagna: civitas Horganca nova; e accanto il nome che decifrasi in Karacsaf.

7. « Questa Horgança nova fo | facta per Tamburlam de li no|bili edefitij de Tauris li quali | tranlatolij in sua memoria ».

Sulle targhe figurate sullo specchio del mare leggesi a destra:

8. « In questa provintia de Siroam & de Siamachi verso la marina ci son|no doi fonti de licori nel | magior li e uno licor verde chiamato nephto | e questo è bom per brusar e si | è portato per la Soria | e per l Asia menor: e l altro licor e bianco & medicinal | ed è bon da piu & diuerse cose hoctimo & perfetto ». A sinistra:

9. Queste porte del ferro le qual sera | el passo de questo monte Caspio son dicte | nella lor lingua Derbene cioè cosa inespugnabile: e chiamase ancor porte Caspie | derivando deli monti Caspij & sappi che | per questi monti non ce altro passo che que|sto per andar in Persia.

Entro terra, a S E del gruppo di monti senza nome e della catena dei Monti Caspii (Caucaso):

10. « [Q]veste porte de ferro che pare qui de sotto | sonno inespugnabile & e passo de queste | provintie & ivi se li scote gran the-

soro | da quelli che passano che per | tutte quelle montagne non c–e altro passo ».

Più sopra a SE si giunge alla città di Soltania:

**11.** « [Q]vesta fu nobilissima Cipta apresso | li Armenij in la quale e grandissime | riccheçe di mercatanti & terre molto | mercantesche & bone di mercantie | sottile cioè perle gioie de hoñi sorta | e sete lavorate et non lavorate | et veri e boni mercañti ».

*
* *

Entrando nelle regioni asiatiche per la via indicataci così dalle riportate leggende, la prima osservazione che si presenta nell'esame della carta è la confusione del Mare di Aral col Mar Caspio. All'oriente di questo, nella regione bene delimitata dal corso di due fiumi troviamo le due città di Horgança o Organça vecchia e nuova e Karacsaf. Se in quest'ultima forma possiamo riconoscere quella di Châwarezm avremmo il nome del lago e della regione di cui Organça ossia Urghanǵ (Khiva) secondo il Yule era la capitale. Il fiume che la cinge a nord vi è segnato fl. Ocus che è il nome già incontrato in Fazio degli Uberti per il Jaxarte (Sihun o Syr Daria) gemello dell'Oxus, il G'ihun o Amu Daria, sul quale Organça sorgeva. Questa città devastata una prima volta da G'engiskān nel 1221 risorse allo stato fiorente nel quale ce la descrivono un secol dopo Pegolotti e Ibn Batuta.[1] La Urghanǵ nuova è a circa 60 miglia a est dal luogo dell'antica, sul canale attuale dell'Oxus ed è la capitale commerciale di Khiva.

Al di là subito della foce del G'ihun, troviamo con Toli baçar la città di Straua, e il nome ripetesi più basso sulla sponda allo sbocco di un canale. Ci troviamo con questo sul litorale del Caspio ove sorgeva la Strava medievale non lungi dall'odierna Astrabad. Poco dopo e a suo giusto luogo all'estremità del Caspio, sta Suri = od. Sari fra il lido e il versante delle montagne Demam. Ma ciò che colpisce è trovare il nome di fl. Oxius dato al braccio che potrebbe bensì collegarsi col corso del G'ihun ma che sfocia a Strava; e il nome di Amur dato alla foce dell'altro corso che traversa la montagna Demam. Se in questi due nomi dobbiamo riscontrare veramente l'Oxus e l'Amu (Daria) ci spiegheremo così la difficoltà, e cioè: che il cartografo del XV secolo abbia ignorata la regione fra il Caspio e l'Aral, ed abbia accostato confondendole le acque di questo con quello; portando così sovra la medesima sponda del Caspio alla loro debita distanza le località dell'Aral e rispettivo

[1] La distruzione definitiva di Organza, che nella nostra carta viene attribuita a Tamerlano, sarebbe dovuta invece, secondo le fonti cui attinse il Yule, all'opera naturale e lenta dei banchi del fiume che ne invase il territorio.

corso dei due fiumi; e ritenendo che i minori corsi i quali al suo tempo mettevano nel Caspio a SO fossero altrettante bocche del G'ihun = Oxus–Amu. Non è improbabile che questo errore, o svista che chiamare si possa, della cartografia del secolo XV abbia influito a dare al Caspio la nota protensione coll' asse maggiore nel senso di est–ovest, che rimase caratteristica della carta dell' Asia per un paio di secoli successivi.

A nord del mar Caspio sul corso del maggior fiume che sarà l' Edil (Wolga) sta Sarai, in quel punto ove il Yule porrebbe la Sarai primitiva sulla riva sinistra del Achtuba o ramo settentrionale del Wolga; assai più basso e nel luogo dove si colloca la Sarai del XIV secolo sta sulla nostra carta la città di Candoch(?).[1] Le rovine della prima Sarai giacerebbero a 240 miglia dal mare, e il posto della seconda sarebbe stato secondo i geografi a 2 giornate dal Caspio e ad una giornata dal Gittarchan di Pegolotti che è nella nostra carta Arçetreca (Astracan) sopra il delta del fiume. A oriente di Sarai viene Saraiçeich sulla biforcazione del fiume iaicho(?), nel luogo dell' odierna Saraichik sulla diramazione appunto del Jaik.[2] A occidente invece e a monte sopra il corso dello stesso fiume Edil (Wolga) troviamo segnato Bolgar, come una città. Fra questa e Sarai è un' altra città senza nome, forse Ukek.[3]

Procedendo verso mezzodì sulla sponda occidentale del Caspio dopo Arçetreca (Astracan), superato il braccio di fiume che non sapremmo se ritenere per un braccio del Wolga col quale formi l' ampio delta, o se non sia confuso col Kuma, troviamo un Bisconte che forse è Bishdagh (od. Besh Tau) di Ibn Batuta; e poscia il fl. Terco e poco lungi della sua foce Terco cui rispondono gli odierni Terki alla imboccatura del Terek. Sembra però che il Tarchis dei missionarii fosse invece quel Tarco rappresentato più in giù sotto la leggenda delle Porte de ferro. Fra i paesi segnati tra questo punto e i piedi della maggior catena dei Caspii (Caucaso) sono notevoli Chebich il Kumuk o Comuch,[4] Gumik di Ma' sudi, provincia al sud del Terek; e Mamuçi forse il Mamuni o Mamek che però altre fonti porrebbero più vicino a Sarai.

[1] Le località moderne presso le quali trovansi le ruine dei due Sarai, sarebbero Zarefpod per la prima, Seli trennoi Gorodok per la seconda. Spetta alla toponomastica Cumanica stabilire la identità o meno di questi termini. Veggasi la nota dal YULE, Cathay p. 231-2 e le fonti citate da esso.

[2] Defrémery in Journal Asiat. 1850, p. 159. Nella parte a settentrione del Mar Caspio è segnata la città di Hoi e lì presso un Sepulcro real; che trovasi ricordato anche in altre fonti, e anticipa il noto uso dei mausolèi grandiosi de' principi mongoli in Oriente.

[3] Oukaka di Marco Polo, Ukak di Ibn Batuta, Uguech nelle fonti del Wadding; era annoverata come una delle 10 sedi di conventi della Custodia di Sarai, sotto l' impero Uzbek nel 1400.

[4] L'odierno Chamaki del Chirwan è troppo al sud di Tiflis perchè possa venire identificato con questo. Lo troveremmo invece nel Siamachi a mezzodì della Porta di ferro e più prossimo a Bachu. Vedi sotto pagina 9.

Tutte queste località Sarai, Astracan, Tarchis, Chomuch e Mamuni aveano conventi dell'ordine dei Minoriti; onde la loro ragione d'esser segnalati su questa carta.

A mezzodì della catena del Caucaso, e in giusta posizione a SE del Mar Nero, sono disegnate le montagne dell'Armenia dalle quali si svolgono il corso dell'Eufrate e quello del Tigri. Sulla riva del Caspio notiamo anzitutto una località Siamori e quindi Bachu, indi Licori presso la foce del fl. tarus probabilmente falsa lezione per Curus = Cyrus = od. Kur, scendente dalle montagne dell'Armenia che si congiunge all'Araxes o Arás, l'Al-Ras di Edrisi, convertito nel Fiume Rosso da Pegolotti e da Oderico da Pordenone. Il gran delta formato dalle due branche di questo fiume è segnato con Sangiep, di cui non sapremmo identificare la forma, ma che occuperebbe il posto assegnato dal Yule alla Planities Moghan di Oderico. Nell'interno, a S. di Bachu, è bene collocato il castello Siamachi.

Nelle montagne dell'Armenia troviamo segnata come grande città Tifilis sul fl. Cur più sotto confluente coll'Arasse. Sonvi molte altre località maggiori e minori che non si riscontrano nella carta del Yule, ma di cui alcune tornan nelle altre fonti. Di esse trascriviamo i nomi per agevolarne la lettura sulla mappa, procedendo da nord a sud.

Schaura O. di Tiflis; Contatos, Calçichea a SO, Dindala, Paper, Spier, Malatia, Mine a S di Tliflis, Bitilis = Betlis, a O del l. Van, Caipi, Mamuastan, Acus = gli Okus [Tabesseran]?

Non è tra queste Erzrum = Arzan-al-Rum degli Arabi, Erzeron dei Franchi e Arziron o Arzerone degli Italiani. Ma benchè senza leggenda, lo possiamo facilmente riconoscere nella città piantata sulla sommità della montagna che fa riscontro all'Ararat, di cui è detto: « qui se poso l ar|cha de Noe | depo del dilu|vio ». Questo segno della posizione di Erzerum è molto suggestivo, e ci richiama al vivo la descrizione delle condizioni topografiche e climatiche di questa città quale ci è data da lord Curzon, assai pittoresca e ben ricordante la rappresentazione fattane da frate Oderico al tempo suo. Qui si vede infatti, alla distanza che tanto Oderico quanto il Tournefort danno di una giornata dalla città, sgorgare le sorgenti dell'Eufrate: « fonte de eufrate » che formano quella specie di penisola in cui è detto trovarsi la città.

Nella parte montagnosa a sud di Erzerum e dell'Ararat, fra il corso superiore dell'Eufrate e le sorgenti del Tigri si legge un fl. Rasche[1] che esce da un lago a mezzodì dell'Ararat; e i nomi Mi-

[1] Assai probabilmente il fl. rasche che troviamo più giù fra Erzerum e la montagna di Ararat è ancora l'Araxes, in quel punto ove lo attraversava la via

kinçar, Mughisar di Pegoletti, Meherdi, Sami (Shamir della carta del Yule?) e Nib sull'Eufrate; Esbin sovra il mons Sigari m. di Sengiar, forse [N]isibin, una di quelle sedi metropolitane nestoriane dipendenti di Balh, che dalla metà del secolo XIII eransi distese dall'Armenia al Golfo Persico e in oriente fino a Cambalech. Tali erano pure Mossul[1] e Arbela (per Assyria o Adiabene) la prima delle quali dubitiamo di riconoscere in Mençur ove non sia che questo nome si estenda oltre la Guardia[2] che chiude il passaggio del fiume su cui è disegnata una grande città con la indicazione di ura [Urfa?]. Ben chiaro è invece il nome della seconda sede Arbel od. Irbil? che nella lista del metropolitano di Damasco Elia (E. V. 893) veniva accoppiata con Hazah, ossia con la Chazene come una parte dell'Adiabene.[3]

Delle altre città rappresentate nella Mesopotamia si leggono i nomi di Tecrit e Cudoi, e continuando sulla sponda sinistra dell'Eufrate Tetituot e Baidot. Alla destra del Tigri, sopra la grande strada, che da questo fiume all'altezza di Comoster scende fino a Susiana, incontrasi Cubdis.

Andando alla sinistra del Tigri Arçenh, Libsa e Argis stanno intorno al lago che prese nome da questa città, e quale appunto lo troviamo nella carta Catalana sotto forma di Mar e città di Argis, formante parallelo col Mar di Marga che in questa carta itineraria non ha indicazioni. Il mare di Argis risponde al moderno lago di Van, e la città omonima di Van costituisce la sede metropolitana di Persia insieme con Salmasa che è la nostra Salamas a NO, e con Urumiah = Ormj della Catalana a S del lago di Marga, che oggi sulle carte prende il nome di Urumia.

A mezzodì di Argis siede Ninive civitas Magna, e dopo questa, Comoster sulla sinistra sponda del Tigri, a capo della strada mesopotamica sopranotata per Susiana; poi Sustit, Dicot, Cosmi, Sucris [od. Sechr-ward?] fino alla Babilonia grande, rappresentata invero in proporzione dell'ampiezza e della sua potenza antiche. Se-

per la quale come attesta Oderico da Pordenone, si doveva passare per recarsi da questi luoghi a Tauris. Cfr. Heyd nell'opera citata a pag. 117.

[1] Monsol in Marignolli, secondo egli narra, era stato ricostruito sull'altra sponda del fiume colle rovine di Ninive; la quale sotto il nome di Athur era parte della stessa metropolitana.

[2] La guardia, che compare a' passaggi di questa carta è la versione del termine tartaro tantaullo, quale ritrovasi nella forma tantaulaggio del Pegolotti; che voleva dire la decima, o dazio di pedaggio. Nel vocabolario latino-persiano-cumano del 1303 il persiano tataul è tradotto con placerius = greffier. KLAPROTH Memoire relat. à l'Asie 3,229. In RASCHID-ED-DIN tangaul o tetegaul ha lo stesso senso. Tamtaulaço suona nei documenti veneziani (1320). A segnare i luoghi, ove doveasi pagar il passo stavano colonne con la indicazione delle tariffe delle tasse, rispondenti alle note che ce ne ha lasciato il Pegolotti nell'itinerario.

[3] Che il Yule identifica con Huz di Oderico da Pordenone, in Cathay ecc. a pag. 53 n. Cfr. per la questione controversa più innanzi alla pagina 32.

guono il corso fino alla sua foce: Susiana, Alle, Miss e alquanto discosto, Eigot.

Tornando a Erzerum e discendendo lungo il corso dell' Eufrate sulla sponda destra, incontriamo Lasoiçe a' piedi di una montagna, e fra altre castella senza nome: Saico, Rogalla, Argali, Cobeis quindi la grande leggenda:

**12.** « Io ho fatto amplis|simi desegni de tutte | queste parte & descriptione asai | e maximamente | de la Armenia. Mi|sopotamia. Siria. Capadocia | Cillicia. Pamphilía. Licia. Asia minore. Bittinia. Galatia & | molte altre altre che veramente | non e possibile a potere | narrare honni cosa in però | che nelle nominate provintie | ci sono molte cose de memoria | & maravegliosse massime de chie|se & cose antiche ».

Seguonvi le città e castella di Tinua, Mellidcalli, Arabe [l' Irāq?] Calaturon, Çiabar [Gebbar?] Aracha [Irāq v. sopra il nome della provincia?] e Meldenj testa di un ponte che attraversa il fiume sopra le diramazioni di destra. Nel tratto che resta così circoscritto fra queste e il corso principale vengono: Rachbe, Asara, Anacadidi [Ana G'adida], Idde, Oueis, Bal sovra la strada che congiunge il ramo occidentale col principal fiume; e finalmente Balsera legata da un lato da una nuova strada al ramo minore e dall'altro lato al maggiore con un canale.

A occidente della città di Aram comincia l'Arabia colla leggenda che sotto riportiamo; e anche questa regione è segnata di buon numero di città riunite da una grande rete stradale, fin oltre Medina, che è disegnata elegantemente come una splendida moschea:

**13.** Questa Arabia e chia|mata dexerta et bene | merito: In pero chella non e | in alcuna parte abitata per | la influentia et cattivo aire | delo paese per la infinita qua|si moltitudine de serpenti | et strani animali che vi sonno | li quali sonno molto piu soccj | e brutti che altri non credono | In pero che in que [lle] provintie | non vi si trova aqua excepto | in un solo fonte e tutti li anima|li del paese correno per la sete | al ditto fonte e li me[s]cola lor le spe|tie de uno in un altro animale | et fanno le lor spetie tanto soçço e | brutte che par cosa in|credibile e disforme | a credere, e corompe | l aire che li ucelli | che passano di so|pra volando cas|cano morti per la coroctione | de l aire del ditto paese.

*
* *

La sezione mediana della carta è attraversata dal corso d'un fiume [Karun e suoi affluenti] che corre in direzione da Nord a Sud con un parallelismo interessante, ripetuto dalla carta Catalana, rispetto al corso dell' Eufrate e del Tigri. Coordinate al corso di esso fiume procedono sull' uno e sull' altro lato quasi del pari in diritta linea

le grandi strade che dall'Armenia attraverso la Persia scendevano all'India Prima e al Golfo Persico. Dalla Carta non resulta il nome del detto fiume, rappresentato inferiore in potenzialità al Tigri, dal cui sistema però si tiene indipendente.

Nell' apprezzare la idrografia di questa sezione della nostra Carta dobbiamo tener conto dell'avvicinamento, o a dir meglio confusione del mare Aral col Caspio, fatta dal nostro cartografo. Ciò ha avuto per conseguenza anche il riavvicinamento dei corsi d'acqua pertinenti ai due bacini. Non potendo noi estenderci qui all'analisi di questo fatto ed alla identificazione e rispettivamente distinzione dei singoli tratti, procediamo nella rassegna dei dati di questa sezione della carta, isolando anzitutto la regione che sta fra le sponde meridionali del mar di Bachu e del mar di Chāwarezm (Aral) in uno confusi, e il corso di quel fiume che dal Maraga o lago di Urumia trasversalmente[1] viene a congiungersi sotto la città di Sabçoar alle acque del sistema del fiume di Herat e del Tedjen.

I monti de Mam, le catene dei Damghor e Demawend insieme, limitano il mar di Bachu a mezzodì ove sono le già nominate località di Straua, Suri (= Sari del Yule) e Amur [Amol]; al sud della catena stessa è la città importante di Bisie cui fa capo una strada che la congiunge al fl. Orcus (o Oxus?). Fra le montagne del Tauro e la propagine meridionale dei monti de Mam corre una strada che congiunge Barda con Soltania, e questa con Casmin.[2] Tauris campeggia, come la città massima e in tutto il suo splendore; spostata alquanto a mezzodì rispetto a Soltania, ma in giusta posizione rispetto al corso dell'Arasse e al Lago d'Urmia. Ad oriente dei Deman e della loro propagine troviamo i castelli di Lagim, Ardul, Baxoar, Bastam [od. Bestan], Cup e una città Siariar cui mettono capo da oriente a occidente due strade ed un canale. Vengono poi la grande Nassabor[3] e Sabçoar.

Da Tauris e da Sultania partono due grandi vie, l'una delle quali traversando la Media piega ad occidente verso il bacino del Tigri che raggiunge a Babilonia lasciandosi a sinistra Ossen e Lib; l'altra per la Persia piega invece verso il fiume [Karha?] che scende a toccare sotto la grande città di Sitaçi, per costeggiarlo poi molto più in basso. Dalle montagne ove troviamo da un lato la città di Suster al nord, di Media a mezzodì, si prosegue una strada ora parallela ora intersecante il corso dell' affluente che si suppone es-

[1] Il Kara-rūd forse confuso insieme col Kara-su [Survey of India] = Kiwe-Rûd e Karatschai della Carta del Kiepert, a proposito dell'itinerario di Oderico da Pordenone.

[2] Casbin, a NO di Teheran, poco lungi dalle rovine di Ray, patria di Harun-el-Raschid, come Siariar, odierna Schir, è ritenuta patria di Zoroastro. Cup è forse Cum o Qom (ant. Choana), nella provincia di Irāq Aǵami? Cf. Williams Jackson J. Americ, OS. 1904, 185.

[3] Questa, rappresentata grandiosamente, è la Nichabur o Iran che non sappiamo se e quanto vada distinta dalla Nusiaur che precede Seracs e Maru.

sere sempre il Karha, passando Gabala = Habal o Gabal, Aipsa, Quisa e Mogolsor.

Nella regione fra Spahan e la Cupsa?, la carta segna una grande palude di cui le acque che scendono verso mezzodì dividendosi in due rami passano presso Sitaçi, Iest, Locusi, poi si riuniscono per dividersi ancora, superato il ponte presso Lar [Lorestan?]; e oltre Queremen e Saura [Karzerom e Chiraz?] si gettano per due diverse foci nel Golfo Persico, l'una presso Coltu, l'altra presso Quesen.[1]

Sotto Sabçoar e Rai-siet(?) si incontra la gran via che attraversa il cuore della Persia in tutta la lunghezza. Sono indicate in caratteri unciali le provincie: prima la PROVINTIA ÇESTEL, poi la PROVINTIA CRELSTAM IN PERSIA, PROVINTIA TIMOCAIM con la città di Tabas ove una seconda strada traversando pure la PERSIA piega verso oriente, e si biforca pel nord e pel sud; PROVINTIA CURDISTAM IN PERSIA colle città di Jermam e Varchu a S-E. di Iest; PROVINTIA LOR IN PERSIA con Lar città caratteristica per il tipo dei suoi monumenti; CREMANIA con Cremania città, legate insieme dalla via che da Soltania per la Media attraversando il fiume pel ponte sovrasegnato passa le dette due provincie di Lor e di Cremania; e congiunta a Soltanfor colle diramazioni per l'INDIA PRIMA e Mogolistam; P. ROC BARLAN; PROVINTIA CAMANDU con Chamandu città; PROVINTIA DE CASSU IN PERSIA. In alto dove finisce la carta è segnato con una città il Mogolistam. Questa distinzione di provincie non corrisponde con precisione alla divisione dei Reami fatta dalla leggenda:

**14.** « Persia contiene in se otto Reami de li | quali el primo se chiama Cassu el secon|do Loc (sic). el terço Curdistam. el quarto Tim|oscam. el quinto Celstam. el sesto Ista|ruch. el septimo Ceraci. el octavo Son|cara. Ma nel regno de Timoscam nassi | nobilissimi cavalli & aseni de gran pregio & | sonno potenti & veloci de li quali se ne fa gr|an mercantia in India & qui nassi grandissi|ma copia de seta et de cottoni & biadi de hoñi conditione: Iten In questa Persia fo trovata | l arte masica de po la confugion de le lengue venne | Nenbrot gigante el quale insegnò a li Persiani de adora|re el sole & il fuoco epero chiamano il sole chel (sic) ma ora sonno gran parte macomettani e molti altri adorano Idoli | per diversi muodi & con molte varietade.[2]

[1] Qui come in altri luoghi vediamo i corsi d'acqua interrompersi per risorgere altrove. Più che una ragion tecnica, dobbiamo scorgervi la nozione di fiumi che vanno a perdersi nelle sabbie, o ne risorgono, com'è caso frequente nelle regioni dei deserti.

[2] L'ordine in cui sono date queste provincie non risponde alla reale posizione loro geografica, e la identificazione non può farsene con molta sicurezza:

Çestel potrebbe forse intendersi il Sejestan o Sistan prossimo a Herat, l'ant. Drangiana, col fiume Helmend che finisce nel lago Zarech; cap. Zarang de-

La Provincia di Roc Barlam porta questa dichiarazione:

**15.** In Persia sonno in fra le altre doi generationi de popoli li primi son dicti Curtista|ni & li secondi Roch barlam & questi sonno | crudeli & pericolosi homeni e de pessima con|ditione & questi sonno quasi tutti negromanti | e obscurano l'aire con sui incantamenti | per potere robare li viandanti ».

L'una delle vie che scende dalla Caramania passando per un castello di Liab s'incrocia con la strada che congiunge i molti sbocchi fluviali e terrestri del Golfo Persico, a Hucis; dalla quale città prosegue il corso di un'acqua le cui fonti sono nella provincia di Camandu e sfoga a Cambecia di fronte all'isola chiamata alia Alexandria. L'altra via, che dirama dall'importante gruppo di comunicazioni dell'India Prima, attraversa la regione orientale di Camandu per incrociare anch'essa la strada di congiunzione del delta mesopotamico col Mogolistam; e prosegue a sua volta pel lago Licus (?) e il corso d'acqua che ne nasce lungo la valle costeggiato dalle catene montagnose di Cassu, per finire nel Golfo a Ziraf (? Siraf).

gli Arabi. L'altra forma di questo nome è Crelstam e Celstam nella carta, e ci conduce alla identificazione col Suolstam di Marco Polo. Veggasi sotto.

Timocaim = Tunocain di Marco Polo. In un'altra lezione Timoscam.

Curdistan persiano, parte dell'ant. Assiria; cap. Kerman-shah che non dovrebb' essere il Jermam della Carta?

Lor è il Luristan, che trovavasi a settentrione del Chusistan; ma par confuso con Lar la provincia di Lār o Larestan, prossima al Mekran.

Cremania o Kerman, provincia e città l'antica Caramania.

Roc barlam alias Istaruch? La posizione e la leggenda lo approssima al Soncara e ai Reobarles di M. Polo.

Camandu non bene localizzata; forse Gandeman a N del Chusistan? o il Hamadan? O, assai più probabilmente, è il Camadi di M. Polo?

Cassu o Chusistan, l'antica Susiana, è la continuazione meridionale del Curdistan fino al Golfo Persico, cap. Schuster sul Karūn (Choaspes); città Sus (Susa) e Ahvaz.

Mogolistam è Mogostam in F.

Ceraci forse in rapporto colla città di Creaçi verso Balch, oppure si può identificare al Serazi del Polo.

[Farsistan] anch'esso al sud del Chusistan, sul Golfo Persico colla capitale Shiraz; città Darabgerd, Istakar, e Iezd.

Soncara? V. sotto Roc barlam

Fixan non potrebb'essere, data anche la sua posizione, che la Fergana oggi Kokand abbracciante il dominio del Jaxarte (Syr = G'ihun) superiore.

Corasan, comprende parte della Partia, Ariana, e Hircania; cap. Nishapur; Meshed = Misiet? della nostra carta e rovine di Tus, tomba di Firdusi.

[Afghanistan occ.] Herat e Seg'estan = Aria e Drangiana. Capitali Herat = Enri della Carta [e Dushak].

[Id. orientale] Kandahar = ant. Arachosia cap. Kandahar CANDAR MAGIOR e MENOR

Non sono indicate per nome le altre provincie delle quali si trovano però segnati i luoghi sulla Carta; esse sono:

Taberistan, comprende la Partia occid., e piccola parte della Media, cap. Demavend, ai piedi della montagna omonima a 8 miglia dal moderno Teheran.

Masenderan e Dahistan parte dell'Hircania e parte della Media; cap. Astrabad ant. Astrabene; Strava della Carta, colle città Sari, Balfursch, Amol.

Ghilan parte della Media; cap. Rescht con Lissori o Lencoran = Licori della Carta Vaticana.

Aderbeidshan o Aderbishan antica Media Atropatene, capitale Tauris col Lago d'Urumia, altra supposta patria di Zoroastro.

[Beluchistan N-O.] provincie Kuhistan, Saravan, Kelat, Jalavan, Lus.

[Beluchistan S.] Mekran antica Gedrosia, cap. Keg' che è il Chesi delle carte Catalane, ma che qui non è notato per mancanza dello spazio.

Segue il Mogolistan cinto anch'esso da una catena di monti al S-E e solcata da un corso d'acqua che confluisce con quello del Cassu procedendo verso il mare a oriente di Ziraf. La notizia su questa provincia suona insieme con il detto di Hormuz:

**16.** La provintia ditta Mogolistam posta qui di sopra | in dromo[1] de l'ixola Hornus la quale ha el suo | vivere in la sopraditta provintia e questo | per esser sterile per la grande sicità che | he in essa ixola benche la ditta ixola qui | non apare per non esser la carta di tan|ta capacità che vi possa stare nella | quale non li nassi erbe ne albori | pero non li po vivere animali | salvo de quelli che se tien per pro|prio suo vivere le persone | e questo perche in ditta ixola | non ci piove maj. È necessario a quelli che li abita che li sia por|tato tutte quelle cose che fa biso|gno a la vita umana et questo vien | portato da la ditta provintia e bi|sogna che li abitanti sieno richi et po|tenti a substentare a tanta spesa | che in la ditta ixola capitano molte dele nave de India con mercan | tie de grandisimo valore ci e | perle gioie spetie di oni | sorta le quale se conduci per | via de la Balsera in Bagadat et in Babilonia de | Caldea et vano pe lo | fiume Tigris in m|olto nobilisime | citta et pro|uintie | cioè | Misopotamia | Armenia Capadotia et | per fino al mare Pontus ditto Mar Magiore et la prin|cipal cipta de l'ixola | tiene el nome de l'ixola | e fo prima abitata da philo|sofi et molto necessaria.

Ma la carta non manca tanto che non si vegga un'altra grande strada che muove dall'India per dirigersi al mare più ad oriente del Mogolistan e di Hormuz, traverso una regione il cui nome è dato da quello della grande città che la occupa ossia da Chez; che ci offre la forma più prossima al Kes-makoran di Marco Polo, il Kiǵ-Mekran delle carte moderne.

*
* *

La terza sezione della nostra carta evidentemente è stata aggiunta e adattata alla restante. L'accusano la mancanza delle rose dei venti e la imperfetta combinazione dei corsi dei fiumi e delle strade. Anche le proporzioni del disegno sono alquanto più marcate, specie per le montagne e le città maggiori; sopratutto il castello di Enri è esagerato. Ciò non ostante la tecnica, sebbene un po' più trascurata, e i caratteri della scrittura sono i medesimi. Va quindi ritenuto si tratti di opera dello stesso autore, eseguita in diverso tempo, e in quest'ultima sezione non ancor bene finita.

Samarganti appare qui nel massimo splendore; a oriente di essa fra alte montagne è un lago cui fanno capo i corsi d'acqua della regione. Seguono verso S-E le località: Bagara, Alasreda

[1] Cfr. la dizione in dromo de Straua di Organça nova = di fronte.

[Alesandra?] e a S-O Ches e Amon. Sul corso che conduce a Horgança nova Sonçara(?) e più a monte Termit cui un canale congiunge alla strada, che per Creaçi viene dritta da occidente a Balch. Nel seno delle montagne oltre la Guardia troviamo il Balasiañ [Balasija degli Arabi, Baldasia delle carte Catalane e Badakshan odierno] diviso da alta catena della P. Fixan (Provincia Ferghana). Cusbim, Tarcam, Turques e alia Alexandria ci avvicinano alla P. Corasan e ad Enri civitas = Heri degli Arabi, moderno Herat, di cui la leggenda:

**17.** « Questa giaceva sotto la signoria del Deli | ma el Tamborlan traslatò qui | quella sedia & ahora li soi descendenti | ne son segnori e di Samarganti e de | tucta Persia fino a Bagdat ».

Nell'alta catena che sorge ad oriente di Enri sono le sorgenti di due potenti corsi paralleli, scendenti in direzione di S-E e per mezzo ai quali corre pure la gran via che è quella delle invasioni nell'India. Alla sorgente più orientale è scritto: Qui nassi el fium Amarus overo Indus. Dobbiamo ritenere che il cartografo abbia qui pensato all'Himālaya occidentale e alle propagini del Hindu Kush, e nel secondo fiume raffigurato il Kabul;[1] oppure si deve pensare al fiume Helmend e al lago Zarech nel Seg'estân?[2] Ma a questa seconda ipotesi, se può accordarsi la posizione del fiume in discorso rispetto ad Herat, nol farebbe che imperfettamente rispetto a Candar, e assurdamente rispetto al Chesmir cui passerebbe ad oriente.[3] Il Zarech è piuttosto da vedersi nel lago disegnato appunto a sud della città di Jermam (Zarang' o Zermam?) con un breve tratto del fiume Helmend, di cui l'altra parte scomparve nella congiunzione della carta. Resta dunque più probabile che il grande fiume parallelo dell'Amarus o Indus debba ascriversi come uno dei tributari al sistema dell'Indo stesso.

Continuando da Enri si incontra la P(rovincia) Candar Menor e Candar Magior, certo il Kandahar, l'Afghanistan orientale (maggiore) e l'occidentale (minore) con la città dello stesso nome Candar qui spostata molto in alto. Le altre città di questa regione sono: Balach, Similam, Sopugam, Baracha, Baracam. Nel cuore dei due Candar sta su una vetta un altro castello Imolata ove è scritto: « Qui è il loco do|ve stava el veglio | de la montagna ». Due strade parallele, l'una passando sotto il castello di Chirla, l'altra movente dalla città di Beadur, congiungono il fiume alla via che dal Candar mena a Chesmir città, che vale ad indicare la regione intera

[1] Non può sfuggire all'osservatore una certa tendenza del nostro cartografo che si accosta al concetto del parallelismo e, più, del corso gemello, quale anche moderni geografi hanno rilevato come un fatto caratteristico del sistema dei fiumi asiatici.

[2] Zarang' degli scrittori Arabi, anche nome della città sul corso del fiume stesso non lungi dal lago omonimo.

[3] Per quanto ciò si faccia anche dal supposto Kabul e dall'Indo nella carta.

come in altri casi, ma che pur trovasi spostata, come si è detto, ad occidente del corso dell'Indo.

Seguendo ora il corso dei grandi fiumi, il più occidentale si dirama circondando un'alta regione su cui sono la città di Bear e quella di Çesmj, separate da una strada; la quale allacciantesi con quelle che vengono da Chesmir e dalla Persia e attraversando il detto fiume va a raggiungere la grande strada longitudinale, che corre parallela all'Indo. L'Indo a sua volta, ripetutamente chiamato Amarus, passa attraverso la città di Çelferen e la grande Siachene dove vengono a coincidere due vie dal nordest; e prosegue colla sua diramazione ad abbracciare la regione di Pendua (Pendva= Penǵab ?).

Comunque si voglia concepire il complicato sistema idrografico dell'Indo a questo punto, le molteplici circonvoluzioni e ramificazioni dei corsi a occidente della regione di Dehli valgono a bene rappresentare il paese delle Cinque riviere e il Sind. Se dobbiamo ritenere che il corso cingente la Provintia del Deli a E. appartenga al sistema dell'Indo, non è necessario per questo credere a un grave errore di topografia del Cartista. Il Deli si estendeva, com'è noto e come è detto più sopra nella leggenda **17**, prima di Tamerlano oltrechè all'India settentrionale-occidentale anche al di qua; e poteva perciò venirne spostato il nome sul Penǵab. Forse la mancanza della pergamena che qui finisce interrotta di necessità, ha persuaso il cartografo a rappresentare comunque a questo punto la città massima dell'Indostan, meta desiderata de' lunghi viaggi; o assai più verisimilmente è questa trasposizione di Delhi sul Sind una eredità della cartografia Catalana, la quale aveva collocato appunto nel tratto che corrisponde all'India Prima della carta Vaticana il seggio e la figura del re Delhi.

**18.** Di Deli civitas magna è detto: « Questa ciptà nobilissima | già dominava tutto | el paese del Deli, hover | India prima modo | poi presa per Tamborlam quella signoria l a tras|latato en la ciptà detta | Enri ». E più oltre: « Qui è quantità de sepulcri hover | cimiterij aurej et reali » — di cui si vedono disegnate le figure. Le città nominate in questa regione sono Chelsi e Madegan al Sud, e nella parte orientale per mezzo alle circonvoluzioni dei fiumi: Cera, Tamfant, Tate,[1] Capalpur, Dedo, Sassacti, Açerbam(?), Bapalpor, Sultampor(?); a E. Jenagiri?; a S. Pelagonda e in ultimo all'angolo S-E della carta sovra di una montagna è collocata l'ultima Alexandria, la odierna Uchh.

Il rilievo dato a Samarganti (Samarcand) la capitale di Timur o Tamerlano, e la leggenda di Enri (Herat) combinata con quella di Delhi ci danno il termine a quo della compilazione della carta Vati-

[1] Tata, uno dei Subah, [provincia o vicereame] di Delhi.

cana, la devastazione del Delhi essendosi compiuta da Timur nel 1398. Qui si parla dei successori di Tamerlano uno dei quali, Baber, solo un secolo dopo (1519) trasportò definitivamente la capitale dell'impero dei Mongoli a Delhi ritornata con ciò alla supremazia e al massimo suo splendore. E questo ci dà il termine ad quem. La impressione degli avvenimenti ricordati nelle leggende 6, 17 e 18 della traslazione della sede di Delhi e di Organça se non è immediata non è nemmanco remota; sì che pare si debba far cadere il tempo della compilazione più vicino al primo avvenimento della distruzione della sede di Delhi anzichè al secondo della nuova traslazione dall'Afghanistan all'Hindostan della residenza reale.

Coincideremmo quindi colla metà del secolo XV, che a nostro vedere è l'età approssimativa della carta Vaticana-Borgiana.

*
* *

Delle due grandi vie carovaniere dell'Asia quella che partiva dall'emporio dei Genovesi dalla Tana [Tanaïs] per le regioni settentrionali a raggiunger la Cina, fu identificata senza grandi difficoltà, stante le poche e lontane stazioni che vi si incontravano.

Più difficile invece è la identificazione della via meridionale che trasportava all'occidente i prodotti dell'India attraverso l'altipiano Iranico e l'Armenia.[1]

Per quest'ultima i due punti di partenza verso il centro commerciale di Tauris erano Trapezunto [Trebisonda] lo scalo del Mar Nero che più abbreviava la via di terra; e Sebastia, Salvastro di Pegolotti, Sivás moderna. Questa costituiva il nodo stradale delle provenienze dal Mar Nero, dal porto di Tocat da un lato, e dalle provenienze del Mediterraneo dal porto di Laiazzo [Ajás = Ægææ antica] dall'altro. Vi si incontravano inoltre le vie di terra che venivano da Costantinopoli per Angora, da Cesarea [Kaisarîe] e da Malatia [Melitene].

I tratti che da Laiazzo ossia dal SE dell'Asia Minore conducevano a Tauris, sono stati sufficientemente illustrati;[2] così come

[1] KIEPERT. Ueber Pegolotti's Vorderasiatischer Itinerar. Monatsberichte der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 20 ottobre 1881.

[2] Anche per le comunicazioni dalla costa della Palestina coll'Eufrate superiore a Malatia (e Arsengañ = Erzingan] va confrontato il Mapp. Catalano.

quelli che vi fecero capo dall' altra estremità NE dell'Asia Minore medesima, ossia da Trebisonda. Il Pegolotti indica il numero delle giornate anche di questo secondo itinerario, da 12 a 13 giorni per un cavaliere, da 30 a 32 giorni per una carovana.[1] Doveva esser allora la via naturale Paiburt-Erzerum-Bayazid-Tchors-Marand, che oggi le carovane compiono per 150 miglia (da 27 a 30 fino a 40 giorni).

La carta Vaticana partendo da Laiaço ci conduce lungo il corso di un fiume che sbocca a p. Pali e passa per le città di Cogna, Alessandretta (questo nome sta fra due città e non è chiaro a quale spetti meglio), Silafchia, Sichi, dove superata la montagna si incontra Cesaria Capadocia. Succede una nuova e maggiore catena, al nord della quale stà Sauastia de Capadocia, là dove sgorga un fiume che correndo a O e poi a N (il Losti?) sbocca a p. Erminio nel Mar Nero. Le località segnate fra questo fiume e la catena dei monti che continua nella nostra riproduzione, sono procedendo da O a E: Anguri, Galati, Coria, Sultanasiar, Cocia, Coimnas, Marçanam, Amasia, Rogala, Conaria, Neoc[e]saria.[2]

La via settentrionale prescelta da coloro che miravano al Catajo e che fu percorsa dai fratelli Polo, zii di Marco, dal Mar Nero per la Gazaria partiva da Soldaia, Súdāk degli orientali, a S-E di Caffa. Secondo l'itinerario del Pegolotti dall' emporio della Tana in 25 dì con buoi o in 10 o 12 con cavalli da Gintarchan = Arçetreca Vat. = Astracan, si portava per terra al Volga a Sarai settentrionale in 1 giorno[3] indi a Sarachik = Saracanco Peg. = Seraiçench Vat. in otto giorni di fiume; oppure per terra con maggiore spesa. Passando fra il Caspio e l' Aral toccava in 20 giornate di carro a cammelli Organça. Proseguiva di là a Bocara[4] e Samarcand, d' onde piegando al nord, dirigevasi a Otrar = Oltrarre in 35 o 40 giorni, e di là ad Almalic = Armalec in 42 giorni

[1] La via indicata da Giosaffatte Barbaro non pare sia la medesima del Pegolotti; e del pari quella di Clavijo che importava due mesi e mezzo di tempo. Confronta von Heyd, loc. citato. 120.

[2] La città sulla costa settentrionale del Mar Nero che porta il nome di Sauastopoli, è subito al di là di Negaponto (sic ?) e p. Mengarello che appare sulla riproduzione nostra.

[3] I fratelli Nicola e Maffeo Polo visitarono anche Bolgara, il Borgar delle carte catalane, altra residenza di Barca Kaan; e ne ritornarono per riprendere a Sarai l' itinerario qui descritto.

[4] La traversata dal Tigri come anche chiamavasi il Volga, fino a Bocara fu fatta dai due Polo per mezzo il deserto.

di somaro. Da Sarachik però si poteva andare ad Oltrarre direttamente in 42 giorni soltanto.

Questa medesima via era in attività anche un secolo dopo i Polo. Pascal da Vittoria con frate Gonsalvo Transtorna va da Venezia per nave traverso il Mar Nero nella Gazaria (Crimea), indi pella palude Meotide alla Tana. Di là con carreggi greci a Sarrais (il più settentrionale) sul Volga. Partendo da questo luogo si imbarca con degli Armeni nel Tigri per discendere alle coste del mare Vatuk (Baku) e in 12 giorni di viaggio arrivare a Sarachik. Va in altri 15 in carro tirato da camelli a Urganth o Hus all' estremità dell' impero dei Tartari e de' Persiani; indi viaggiando nello stesso modo con una carovana di Hagareni o Maomettani giunge all' Impero dei Medi cioè: Imperium Medium o Transoxiana, come dicevasi il Kanato tartaro di Chagatai; e infine ad Armalek.

I carri coperti di cui parlano Pascal, fra Mauro ed altri e che erano ben noti a' viaggiatori veneziani, greci, armeni per le regioni al N del Caspio e per la traversata dei deserti, sono disegnati e illustrati nella nostra Carta. E questo risponde in parte al quesito lasciato in sospeso dal von Heyd per mancanza di altri documenti: se cioè il mondo commerciale d' occidente si sia rivolto al nuovo centro di Samarcanda per la via di Urgheng̍, che era bensì stata distrutta, ma poscia riedificata altrove da Timur.

Un itinerario arabo ci traccia infatti le strade per il Chwārezm che da Urgheng̍ conducevano a Bocara, dove il cammino si biforcava: a N-E per la Transoxiana verso l' impero di Mezzo ed il Catajo; ad E pel Badakshan e pel Tibet; a S-E verso l' Hindu-Kush ed il Peng̍ab.

Giova ricordare come la Persia fosse coperta da una rete di strade per il servizio postale, che sotto i Califi costituiva una delle branche dell'amministrazione. Già sulla fine del IX secolo tale servizio era organizzato, e gli scrittori arabi danno notizie esatte delle strade, delle stazioni fra i punti principali, delle distanze in miglia (farsang) o in giornate intercedenti fra le une e le altre. Sembra che

l'autore della Carta Itineraria Vaticana, per quanto riguarda la zona orientale, si sia inspirato a questo esempio, combinando insieme, colle insufficienti rappresentazioni delle carte del suo tempo, i dati integranti degli itinerarii arabi.[1]

Siffatti itinerarii illustrati dallo Sprenger ci conducono fino a Samarganti, e vanno al di là dei punti abbracciati dalla Carta Vaticana per la Transoxiana. Togliamo dagli itinerarii del Chawārezm, secondo l'ortografia dell'autore, e da quello del Balch il nome delle stazioni e la indicazione delle rispettive distanze, variamente date in giornate o in farsang. A riscontro di questi che distinguiamo con A[rabi] poniamo i luoghi corrispondenti della carta F[rancese del de l'Isle], e dove li troviamo, i nomi della nostra carta V[aticana].

Il nodo stradale più importante in questa regione era quello di Bocara, di cui non troviamo il nome segnato sulla carta, mentre ne troviamo invece il luogo bene rilevato sul lato del triangolo Samarganti-Termit-Amon, e avanti la stazione di Ches che precede Samarganti. Anche il nome di Nasaf manca, ma è segnato invece il ponte che ivi attraversa la strada da Samarganti a Termit. Nasaf o Carchi sul Toum di F, odierno Karschi sull'Ak-Darja, è anche attualmente il punto dove passa la strada Samarcand-Termit-Balch.

L'ampiezza e ricchezza com' è rappresentata Samarganti ci richiama ancora al regno di Timur, che ne avea fatta sua residenza e centro di nuove vie del commercio.[2] Da questa una strada conduceva alla Tartaria e alla Cina per cui passavano carovane numerosissime, quali descrive Clavijo, l'ambasciatore castigliano alla corte di Timur, da cui ha tratto larghe notizie il von Heyd. Notiamo solo da questa parte l'alasanda (?) di incerta lettura che potrebb' essere la Alexandria oxiana degli antichi, sul confine settentrionale della Battriana.

Rifacendoci dall'anzi ricordato itinerario del Chwārezm, la strada che procede lungo la sinistra dell' Oxus tocca:[3]

[1] Sprenger A. Post-und Reiserouten des Orients. Abhandlungen der D. M. Gesell. vol. III, 3, Lipsia 1864. Secondo i rapporti di Ibn Chordādbe il quale fu mastro generale delle Poste e relatore sotto il Califo Mo'tamid che regnò dal 256 dell' Egira [870 d. C.] al 272 [892] — le Sikka o stazioni postali erano circa 930; ed egli ci ha lasciato un elenco sul quale, e sovra le misure di Albērūni e dell' Aṭwāl (Kitab-al-Aṭwāl o libro delle longitudini) lo Sprenger ha ricostruito gli itinerarii, rappresentati e riassunti nelle tavole che corredano in fine il suo lavoro.

[2] Non possiamo con sicurezza stabilire se il lago ad E di Samarganti sia il più vicino L. Taraan delle carte posteriori; o non piuttosto l'Issicol, sulla via del quale stava Bagara, che è forse il Baract di poi.

[3] Sprenger, Carta-Itinerario del Chawârezm, n. 3: Da Gurgang a Zamachshar 14 fars., da qui a Kath 1 giorno. Da Kath a Gigrband sono 3 giorni o 19 fars. per la via di Hazâràsp; ma solo 2 giorni, o 6 + 7 fars. per quella di Mâsh.

| | A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|---|
| 1. | Gurgang o G'urgānīya | | Corcang o Jorjania | Horgança (nova?) |
| | Kath | 3 giorni | Cath o Kayte | Cat |
| | G'igrband | 2 » | Djogrbend | . . . . . . . |
| | Bochārā | | Bocara | [locus Bocaræ] |
| 2. | Samargān | | Samarcand | Samarganti |
| | Bochārā | | Bocara | [locus Bocaræ] |
| | Nasaf | | Nasaf | [locus Nasaf] |
| | Tirmidz | | Termed | Termit |
| | Balch | | Balch | Balch |

L'altra via sulla sinistra dell'Oxus stesso risale da Gurgang per

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 3. | Zamachschar | 14 fars. | Zammachar | Seminam (?) |
| | Marwer-rūd | 25 » o 3 giorni | Marou-al-rud | Maru[1] |
| | Taliqan | 25 fars. o 3 giorni | Talecan | Taicam |
| | Balch | 7 giorni | Balch | Balch |

V'ha però tra queste due una terza strada interrotta dalla congiuntura della pergamena che sarebbe quella segnata direttamente da Cat a Balch per un Creaçi non ancora bene identificabile.

Le vie che da Balch e da Termit procedono verso NE a Fergana e al Turchestan[2] sono ben distinte nella V; cui rispondono A e F:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 4. | Balch | | Balch | Balch |
| | Valvālig | 2 giorni | Vel Valedg | . . . . . |
| | Tayiquān | 2 » | Talkan | . . . . . |
| | Badachshan | 7 » | Bedacchan | Balasiañ |
| 5. | Balch | | Balch | Balch |
| | Semingân | 4 giorni | Semencan | . . . . . |
| | Badakhshan | 9 » | Bedacchan | Balasiañ |

Ma la via che diverge all'indicato Semingān continua verso il sud-ovest a levante del Corasan e toccando l'alia Alexandria raggiunge quei passi degli alti monti che in V sono indicati come le fonti dell'Amarus overo Indus, ossia le montagne del Badakshan e Hindu-Kush, tra le quali sta Parwān = Parvan, la prima stazione del Kābul. Questa strada segue le stazioni di:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 6. | Balch | | Balch | Balch |
| | Simingân | 4 giorni | Semencan | . . . . . |
| | Anderâb | 5 » | Enderab | . . . . . |
| | G'ariâba | 3 » | [Gorebud ?] | . . . . . |
| | Bangehyr | 1 » | Benghir | . . . . . |
| | Parwân | 2 » | Parvan | . . . . . |

[1] I Maru sono due: l'uno qui indicato con al-rud, l'altro a metà via fra questo e Amūye coll'epiteto Marwer-Chadgchar.

[2] SPRENGER, Carta-Itinerario di Balch e Tochāristan, numero 5. Vedi nella Vat. il turques vicino.

Da Samarganti la via antica verso il S e per cui venivano le carovane dall'India, correva come l'odierna pei passi del Bamian e pel defilé di Termedz a nord di Balch; indi da Balch per Alexandria attraverso l'Hindu Kush e per Cabul e Atok al Pengab. Questa via è assai bene disegnata nella nostra carta e fa riscontro a quella che dall'occidente del Caspio per Enri = Herat e il Candahar tende al Sind. La frequenza e ben marcata importanza di questi tramiti stradali e fluviali sta a dimostrare che il piano del genovese Paolo Centurione per avviare al principio del secolo xvi il commercio dell'India al Caspio e di là pel Wolga e Mosca all'Europa settentrionale, si basava sopra dati di fatto e condizioni realmente esistenti, quali ci vengono documentate dalla nostra Carta.[1]

*
* *

Marco Polo invece tenne la via che dal Mediterraneo, dallo scalo di Lajazzo per Casaria e Savast andava ad Arzingan e che più tardi fu descritta partitamente dal Pegolotti. Ma invece di continuare per Arzan o Erzerum, piegò a S-E e lungo la destra del Tigri toccando Mus, Merdin, Mausul e Baudas scese a Bastra nel Golfo Persico.

Nell'itinerario della Mesopotamia dell'Jrāq e del Chuzistān[2] si riscontreranno i luoghi attraversati da Marco Polo, alcuno dei quali si trovano segnati sulla nostra carta Itineraria Vaticana. Secondo il pensiero del Yule nella traccia dataci dell'itinerario del Polo, questi passò per mare all'isola di Kisi e a Hormuz. Di qui risalì verso il nord attraverso i luoghi da lui nominati: Reobarles, Conosalmi, Kerman, Cobinan, Tonocain, Arbre Sec il Sabçoar della nostra carta.[3] Piegando poi verso Est e passando i luoghi identificati per Nishapur e Meshid

[1] Rimane incerto se la grande strada che nella carta Vaticana corre tra i due detti fiumi fra Candahar e Siachēne, e piega poi a SE fra Pendua e la regione di Deli, sia quella che per il Cābul tende al Pengab; o se invece non sia quella che dal Badachshan per l'alta valle dell'Oxus conduce al Pamir. Ma quest'ultima è troppo bene indicata nella carta stessa più in alto per la Fergana. Veggasi del resto Pendg e i molti nomi di tema Pand- che popolano la regione, ove non credasi che il Pendua che va letto Pendva, qui si riferisca al Pengab vero e proprio.

[2] Sprengel nell'opera citata, che sono i due itinerari e piani n° 15 e 19.

[3] Cfr. la tavola dei: Marco Polo's itineraries N° I, e II Kermān to Hormuz, in Yule-Cordier pp. 1 e 114.

tocca Sapurgan indi Balch; d'onde intraprende la via del Badashan passando per Taican e il Casem, procede al VOKHAN che è la provincia FIXAN della carta Vaticana o FERGANA con Vagian di F, entrando nel Pamir. Il confronto degli itinerarii arabi si può fare per tutta questa via, prendendo in considerazione i singoli tratti degli itinerarii or ora citati, più quello del Balch e Toharistan.

Nel capitolo xv del I libro, Marco Polo ci nomina gli otto regni in cui era divisa la Persia all' epoca del suo primo viaggio. Essi incominciano da:

CASVÍN ossia Kasbín che, seppure si debba partire dal settentrione, oggi è una semplice per quanto fiorente città, quale è anche rappresentata nel Casmin della carta V;

CURDISTAN che è segnato nella Vaticana stessa: P. CURDISTAM IN PERSIA;

LOR quale è anche reso nella Vaticana con PROVINTIA LOR IN PERSIA = El Lur o Cusistan;

SUOLSTAM in Ramusio, mentre è Cielstan (ossia Shelstan) nell' antica redazione francese. La identificazione e la ricostruzione della forma e della origine del nome col paese dei SHÛL o SHAULS tentata dal Yule, da lord Curzon, e dal Cordier trovano la migliore, positiva conferma nella nostra carta itineraria della Vaticana che denomina questa PROVINTIA CESTELL in un luogo e Celstam o P. CRELSTAM IN PERSIA negli altri;

ISTANIT è stato identificato, dubitativamente con Ispahan che è in Ramusio: Spaan = nella V: Spahan;

SERAZY = SHÎRÂZ che dovrebbe esser uguale a Saura [oppure al Sitaçi per Siraçi?] della nostra carta, e sta a designare la provincia del Fars, ad essa dipendente. Regno Ceraci è la forma nella leggenda [14] di V.

SONCARA = Shawânkâra o Shancâra è più difficile a identificarsi sebbene nella leggenda V, sia dato Soncara come l' ottavo regno. Cogliendo l' accenno fatto a questo nome nella storia di Shah Rukh[2] nell'anno della Egira 807 = 1404

[1] Ove questa però non sia Sura de-l'Irâq Arabi, ciò che non pare, per la posizione di quest'ultima a O. di Bassora.

[2] V. Abdurrazzâk, history of Shah Rukh in YULE-CORDIER pag. 86 e Journ. Asiatique 3me S. vol. II, 355.

troviamo probabile si tratti di quella che nella nostra Carta è segnata con Provincia Roch barlañ[1] o dei Roch barlam, accostati ai Curtistani per la loro ferocia.

TUNOCAIN identificato con Tûn-o-kain è la PROVINTIA TIMOCAIM dai nobili cavalli, anche detta Timoscam della nostra carta Vaticana.

Non possiamo sottrarci al dubbio che solleva la identificazione dei due nomi dei regni Serazi e Soncara di Marco Polo = Ceraci e Soncara di V, di cui demmo sopra le spiegazioni del Yule. Noi non troviamo nella nostra carta segnati come tutti gli altri questi due nomi, se non sian quelli delle due città a NO della Persia, che sono creaçi e sonçara. La cosa è tanto più notevole pel fatto che la successione dei nomi risponde appuntino alla disposizione topografica dei regni in parola: 1° Cassu; 2.° Loc[Lor]; 3.° Curdistan; 4.° Timoscam; 5.° Celstam; 6.° Istaruch [= Istanit–Ispahan?[2]], 7.° Ceraci [creaçi]; 8.° Soncara [sonçara?]. L'essere questi due ultimi nomi, scritti in corsivo e sotto la rispettiva città anzichè in forma di Provincia, non fa la difficoltà maggiore. Ci mancano ancora sicuri elementi per chiarire la cosa, e ci limitiamo perciò solo a porre il quesito.

Un secondo dubbio ci rimane sopra CASVIN dal quale comincia la nomenclatura del Polo: domandiamo se non esista un rapporto col CASSU di V, data anche la posizione di questo, precedente al CAMANDU che parrebbe accostarsi al CAMADI del Polo; e prossimo pure ai REOBARLES [ROCH BARLAÑ ?] sulla via di KERMAN = CREMANIA. Lo chè darebbe una rispondenza perfetta fra V e l'itinerario del Polo. La stessa difficoltà si incontra tanto per collocare verso il Nord Ceraci e Soncara, quanto a collocare Casvin verso Sud.

Ma prescindendo da tali questioni, l'itinerario di Marco Polo in questo primo viaggio è uno dei meglio delineati, e facilmente si riscontra sulla nostra carta e sui diversi tratti degli itinerarii arabi. L'un tratto [Itin. 15, 2] è quello che da Maradyn scende a Bagdad per la strada assai bene disegnata in F lungo la destra del Tigri; strada molto più breve e diretta per chi scendeva, come Marco Polo, da Arzingan che non fosse l'altra lungo la destra dell'Eufrate

[1] Fors'anche in barlan è a vedere alcunchè del popolo dei Balluches o Bullodjes popolo detto feroce in guerra, nella carta F; che appare distribuito in più luoghi, presso anche l'Arrouchage [al-rukh ?] ov'è: le desert rempli de voleurs. Posizione e nome si corrispondono ed è notevole il Castrum che vediamo piantato qui in V, come è in F il Chateau de Chatran bâti contre les Aguanes. Per la spiegazione di Reobarles come nome locale generico da Rūd-bār o «terra rivierasca» v. YULE-CORDIER, l. c.

[2] Oppure qui è fatta una confusione fra Ista[nit] e Rukh? si confronti più sopra a pag. 13 e 21 per cui eliminerebbesi Ispahan dal novero dei regni.

partente da Malatia, la quale meglio prestavasi a chi aveva per obiettivo Aleppo [Itin. 15, 1.]. Dato che il Polo, in luogo del tramite del fiume, abbia prescelto la via di terra, avrà seguito il tratto segnato nell'itinerario dell'Irāq Arabi e Chūzistān [12, 2] per giungere a Baçra e alla costa del Golfo Persico.

Nelle stesse fonti troveremo segnate anche la linea e le stazioni che il Polo deve avere seguite per navigare dalla foce del Tigri a Ormus; come pure il cammino ripreso per terra dal Mogolistan per Camandu, Cremania, Tabas, Sabçoar, Nishapur, Balch, Bal[d]assia [Badakshan] e Fixan. Ma inoltre nella leggenda sui regni di Persia è compreso il contenuto del capitolo xv del libro del Polo stesso per quanto riguarda la produzione dei nobili cavalli ed asini del Timocaim; e nella nostra leggenda dei Roch barlan è ripetuta quella Poliana dei Caraones che oscurano per arti magiche l'aere per meglio rubare i viandanti. Il contenuto della Carta Vaticana è dunque molto prossimo alla fonte del Polo, che certo deve essere stata nota e compulsata dall' autore di quella.

Nel secondo viaggio attraverso la Persia al suo ritorno dalla Cina per la via dell' India, Marco Polo procedè ancora da Hormuz per la regione dei Reobarles, Conosalmi, Camadi a Kerman [= Cassu, Roch barlan, Camandu, Cremania di V?]; di là a Jasdi [Iest V], e senza toccare Ispahan, ad Ava e Sava [Awe a SE di Kom e ruine di Sava in F]. Lasciando a destra Casvin [Casmin V] o non accennando a Sultania, raggiunse Tauris. Da Tauris Marco Polo avrebbe seguita la via normale, a sud del Lago Sevan per Erivan, Erzerone e Paipurth [il Paper della Vaticana?] fino a Trebisonda.



Come quello del Polo si potranno ricalcare i viaggi dei suoi successori attraverso la Persia diretti all' India da un lato, o al Catajo per terra dall' altro. Ma per far questo ci torna qui acconcio confrontare anche i principali itinerari arabi più volte ricordati.

L' itinerario di Giovanni da Montecorvino nel 1291, procedè da Tauris, diretto all' India. Egli non ce lo descrive, ma solo accenna a due vie per recarsi a Cambalec:

la prima ch' ei raccomanda come la più breve e la più sicura è quella attraverso il paese dei Goti soggetti all' imperator dei Tartari settentrionali, che importa da 5 a 6 mesi di viaggio, cioè la via per Gazaria (Crimea) alla Tana (Azof) ed a Sarai, dipoi descritta dal Pegolotti;

la seconda è la via da Tauris a Hormuz, di là per la costa del Malabar, indi al Maabar a Meliapor e S. Thomé, indi alla Cina e fu quella da lui stesso percorsa.[1] Questa sarà pure la via di Oderico. Il confronto che il Montecorvino fa della lunghezza dei due viaggi è: come quello da Acri alla Provenza per l'uno; e come quello da Acri in Inghilterra per l' altro.[2]

L' itinerario di Frate Giordano si desume poco chiaramente dalla saltuaria sua narrazione; la quale comincia dalla Grande Armenia ond' egli ci porge notizia diretta del monte Ararat, descrive il Mare Morto che si identifica col lago d' Urumia, e un altro lago ai piedi della gran montagna (Ararat) dove furono martirizzati i 10,000 fedeli, con ivi vicino una città di Semur. Egli dà le distanze fra i termini estremi dell' Armenia che sono: da Sebaste al piano di Orogan [Mogan] per lungo quaranta giornate di viaggio, e dalle montagne Barcarie a Thaurisio [Tauris] per traverso 25 giorni di viaggio.

Segue la Persia, e prima Thauris[3] poi Sultania a otto giornate da quella. La estensione della Persia ci dà in cinquanta[4] giornate sia in lungo che in largo. Descrive poi il Mare di Sabbia, una regione fra la Persia e l' India ove cade la manna, e d' onde egli discese all' India Mi-

[1] L' itinerario marino dal Golfo Persico al Minabar indi al Maabar è misurato nella lettera di frate Menentillo da Spoleto, di cui altrove. STUDI, pag. 94.

[2] Il Montecorvino trova a Ormuz europei e « mercatores totius orbis ». Egli era colà accompagnato dal mercante Pietro di Lucalongo, suo compagno del restante del viaggio.

[3] L' Ur di Caldea patria di Abramo descritta come una città opulenta da fra Giordano, salvo la distanza certo erronea di due giorni di viaggio, potrebb' esser l' Ura della carta Itineraria al Sud di Mensur.

[4] Cfr. la correzione del YULE al numero V del testo in un L o LV, in The Wonders 9, e 53; ove l'errore viene corretto dandosi all' impero di Persia, compresa una parte dell' India Minore, la estensione di 90 giornate di viaggio dal mar Nero al mar Indiano.

nore, da lui detta anche Prima. Con questa India Minore frate Giordano intende il Mekran, il Sind e la costa occidentale dell'India al nord del Malabar.

Dovrebbe perciò ritenersi che egli dalla Grecia per il Mar Maggiore abbia approdato ad uno dei porti sulla costa occidentale,[1] traversata l'Armenia fino al Caspio e, visitata Bacu, sia risalito al lago di Sevan (per Erivan); oppure che seguendo la valle dell'Arasse siasi portato al monte Ararat, d'onde pel lago di Van e di Urumia, abbia raggiunto Tauris e Sultania. La via seguita dipoi dal lago d'Urumia attraverso la Persia, è quella che costeggia il deserto di sabbia da lui descritto. Della Tartaria ch' egli si lasciò dietro, parla appunto come di cosa udita, non vista. Se Frate Giordano abbia dal Golfo Persico preso la via di mare o se abbia continuato per terra, non si può arguire con sufficienza di dati, ma pare più probabile la seconda ipotesi. Vediamo sulla carta Vaticana come più d' una via di terra corresse dalla Persia meridionale all' India prima. Probabile è inoltre la sua traversata del Sind fino a Gogo, dove è noto avervi egli scritta la lettera datata da questo luogo nel 1321.

Per la prima parte del viaggio di Fra Giordano ci danno lume gli itinerarii A[rabi] e l'itinerario del Pegolotti in comparazione colle carte V[aticana] e F[rancese]. Nell'itinerario arabo dell'Armenia tutte le vie facevano capo a Tiflis, compresa quella proveniente dall'Asia Minore:

[1] Si può rimanere incerti se il punto d' approdo sia stato Sebastopoli che trovasi nel M[appamondo Modenese] = Sebasto nella carta catalana di P[arigi]. Il fenomeno delle maree di Negroponto che dà come cosa da lui veduta, ci porta alla Sebasto presso Neg[r]oponto segnato già dal M[appamondo] catalano. Il Yule, The wonders of the East by Friar Jordanus, p. 6, n. 9 ritiene però fosse la Sebastos di Marco Polo, antica Sebastaeia, odierna Sivàs al sud di Tocat nell' Anatolia, che trovasi pure nella carta catalana di Parigi; e questa andrebbe bene in quanto ci dà la linea orizzontale misurante la distanza fra essa e la pianura di Mogan. Ma non resulta altrettanto chiara l' altra linea della larghezza fra Tauris e le montagne Barcarie, Barchal Dagh, limitate da Trebisonda a Kars.

[2] Itinerario dell' Armenia secondo Sprengel, piano numero 8. Poniamo a fianco le cifre dateci delle distanze.

| | A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|---|
| 1. | Arzan [al-rum?] | | Erzerum | Arzerone del Peg. |
| | Bidlys | | . . . . . . | Bitilis |
| | Arg'ysch | 3 giorni | Argoueti? | . . . . . . |
| | Chovayy | 7 giorni | . . . . . . | . . . . . . |
| | Tiflys | | Tiflis | Tifilis |
| 2. | Tiflys | | Tiflis | Tifilis |
| | Derbend | | Derbent | Derbene |
| | Shamâkia | 10 giorni | Chamaki | Siamachi |
| | Bardáa | 32 fars. | Berdaa | Barda |
| 3. | Tiflys | | Tiflis | Tifilis |
| | Shamkūr | 32 fars. | Chenkour | Siamari |
| | G'anza | 10 fars. | G'andja | Sancia |
| | Bardáa | 14 fars. | Berdaa | Barda |
| | Barzand | 34 fars. | Betzirvan (?) | . . . . . . |
| | Ardebyl | 14 fars. | Ardebil | . . . . . . |
| | [Tabriz] | | [Tauris] | [Tauris] |
| | Marāgha | 30 fars. | Maraga | [lago] |

Se Giordano partiva da Salvastro = Sivás, giunto ad Erzerum può aver seguito l' antico itinerario quale è descritto dal Pegolotti; e quindi solo dopo toccato Tauris essere risalito per la pianura di Mogan a ritroso dell'itinerario n.° 3, fino a Bacu. Oppure può da Erzerum essersi portato per Erivan verso il nord-ovest senza spingersi fino a Arǵys e Tiflis, ma passando a tramontana del lago di Sevan al nodo stradale di G'anza e di là a Shamākia, essersi accostato al Caspio e Bacu. Di là sarebbe poi ridisceso ad Ardebyl e Tauris. Fra Erivan e l'Ararat F segna la città distrutta di cui parla Giordano col nome di Artaxate (Ardeche). Più al nord è Uch-kilissa o « le 3 chiese » tali rappresentate nelle carte Catalane.

Se invece il suo punto di partenza fu la Sebaste presso Negroponto egli avrebbe dovuto raggiunger prima Tiflis per cui non mancavan vie, e di là esser disceso a Bacu. Solo il non aver nominata una città così importante come Tiflis fa troppo dubitare ch'egli abbia seguito tal direzione.

Dai porti della costa occidentale del Mar Nero più di una strada conduceva direttamente a Tiflis; d'onde una fra l'altre continuava discendendo per la valle del Cur (Cyrus) e per gli Ocus [Acus in V?]

toccava Chamaki [in F, Siamachi in V], dove incontravasi coll' altra strada litorana che da Astracan [Arçetreca V] superato il fiume Terek e la città Terki [terco fl. e Terco V] e quindi Tarcu [tarco V] entrava nelle Porte Caspie e riusciva a Chabran [in F, siabra in V] il punto più vicino a Bacu. Da Chamaki questa strada continuava per la pianura di Maugan dove trovava Lenkora [in F, Licori V] non lungi dalle bocche del Kuru [qui taru fl. in V]. Di là piegando entro terra, andava dritto ad Ardebil e Tauris.

Sarebbe appunto l' itinerario seguito fino a Lenkoran dal Bonvalot, oggi dalla sponda del Mar Nero da Batum percorso dalla ferrovia fino a Bacu. Esso è così ben disegnato in V e in F, che dobbiamo ritenere fosse una delle vie naturali e normali anche nei secoli precedenti; e sarebbe altresì la più rispondente alla narrazione di fra Giordano, dove si constatasse che egli siasi mosso da Sabasto-Neg[r]oponto anzichè da Sivas.

L' itinerario di Odorico da Pordenone va da Trebisonda a Artiron[1] nella grande Armenia. L'Eufrate corre a una giornata da questa città a mezza via da Trebisonda e Thoris. Di là passa alla montagna di Sabissa colloasseis,[2] presso la quale è il monte Harach[3] su cui l' Arca di Noè. Viene a Thoris o Tauris, detta in antico Faxis o Sussis;[4] di là a Somdoma o Soldania;[5] poscia impiegando molti giorni, a Cassan,[6] di cui indica la distanza da Gerusalemme in L giornate; e quindi a Gest' a una giornata dal mare di sabbia. Secondo il Cordier Odorico avrebbe seguito una via diretta da Sultania a Qaschân che trovasi a 29 farsang da Ispahan, ma senza toccare questa città, raggiungendo a Qûm la via che a SO di Teheran, città moderna, corre a Qaschân. Un itinerario siffatto sarebbe segnato nella nostra carta: quello che per la via che da SOLTANIA

[1] Ci atteniamo alla lettura del testo e all'ortografia del CORDIER, rinviando per le dichiarazioni alle pagine dell' o. c.: Erzerum, varr. p. 5n.; e p. 14.

[2] Sermessacalo di Pegolotti, o Hassan-kaleh, uno dei castelli che i mercanti italiani avevano edificato sulla via per la protezione delle carovane fra Trebisonda e Tauris.

[3] Ossia il djebel al-Harath il monte Ararat. Cfr. CORDIER l. c. pag. 15.

[4] alias Suors, Saraca o Zazaca, nel luogo della antica Ecbatana p. 19.

[5] Sultanyeh, p. 37. Questa era stata residenza dei re di Persia prima della conquista dei Tartari nel XIII secolo, e centro del commercio fra l'India e l' Europa. Ma dopo che fu distrutta da Tamerlano non si riebbe più. Cfr. la spesso citata opera del YULE, Mirabilia descripta; The wonders ecc. by Friar Jordanus, 1863 p. VIII.

[6] Quaschân; altri suppone Sawah, che è la Saba delle versioni italiane.

od. Sultânie, scende diritto a SO lungo il corso d'acqua cui segue buon tratto ed è segnato nella carta del Kiepert col nome di Karatschai [in quella della Surve y of India Kara-rūd?]. Essa poi raggiunge nel punto che corrisponderebbe a Qûm quella via che tenendosi ad est di SPAHAN nella nostra carta, a nord-est nelle moderne, costeggia il deserto da un lato e la provincia di ÇESTEL o CRESTAM e incrocia sotto questa la strada di IEST. Da Yezd passato per molte terre e città Odorico, ritornando secondo il Cordier pel Farsistan e il Chuzistan, sulla via che da Yezd[1] va a Chirâz (SAURA = SIRAS della carta Catalana?) venne a Conan; una città che per varie lezioni, fra cui Camara di Barbaro e Comerum del Farsetti e del Yule, potrebbe accostarsi al QUEREMEN della nostra carta, dove la grandezza del disegno concilia la idea che si tratti delle rovine di Persepoli, l'odierna Kenâr.

Da questo luogo continuando per molte altre terre Odorico direttò verso occidente, viene al paese di Hus che il Cordier ritiene essere il Chuzistan e forse la città di Dîzfûl; o secondo altri Ahw'az o Haw'az, più a mezzodì sul corso tortuoso del Karûn. In fatto sulla nostra carta sono segnate da QUEREMEN dirigentisi verso nord-ovest e il Tigri le vie battute e due città AIPSA e QUISA. Queste sono appunto sui fiumi che possono essere identificati col Karûn e il Karḥa e le città stesse con Ahsa e Ahouas di F [Haw'az].[2] Il Yule ritenne invece più probabile che Huz sia Hazah nel N, nella Chazene e Adiabene.[3]

Dalla terra di Huz, paese montano di belle pasture, il Puchti Kuch o la patria di Giobbe, giunge in Caldea e visita Babele che è a quattro giornate da questo regno: BABILONIA LA GRANDE, qual' è rappresentata nella carta.

Sceso di là a BALSERA, avrebbe frate Oderico ripercorso cammino di terra ancora pel Farsistan e quindi pel Lari-

[1] Yezd, cui fanno capo le vie da Niçabur, Chiraz e Ispahan. Teheran è a 38 farsang da Qaschân.

[2] Nota però anche sull'affluente del Karha la località Hawize; forse AIPSA potrebbe esser la vicina odierna Wais?

[3] Vedi a proposito l'Arbel della Carta itineraria Vaticana, rispondente alla Arbil che con Hazah formava una sede metropolitana nestoriana.

stan d'onde ei farebbe cominciar l'India, per prendere il mare ad Ormuz, all'uscita del Golfo Persico, dove l'Oceano comincia veramente, ossia nella provincia del MOGOLISTAN od. Môgîstân segnato come città nella Carta itineraria, accosto appunto alla leggenda [**16**] di HORNUS, la cui descrizione è consona alle notizie del tempo. Questa parte è chiamata INDIA PRIMA nella carta Vaticana che si attiene così alla nomenclatura di Marco Polo il quale, come si è detto, dal Maabar estende l'India fino a Kesmacoran [Kiǵ-mekran] coincidendo nel fatto col dato di frate Oderico.[1]

« Dalla Caldea venimmo nell' India maggiore, a Ormes, ch' è cominciamento de l' India ed è in capo del mare, la qual terra è in un isola ed è di lunge a terra ferma ben cinque miglia ». Tal' è la lezione del codice Palatino;[2] il testo del Cordier dice di più che « De Inde entrames en la mer Occeane. La premiere terre que nous trouvasmes avoit nom Orenes ». Il testo degli Acta Sanctorum[3] dice invece: « Ex hâc India recedens, transivi per multas terras. Veni ad mare Oceanum ».

Dal punto d'imbarco alla Tana, Oderico contava XXVIII giornate di mare, cioè quante ne segna l'itinerario arabo.

Il Cordier ritiene che anche Oderico da Pordenone sia disceso fino a Bassorah, che era la città ove facean capo le mercanzie che venivano dall' India pel Golfo Persico, Ormuz e Kish per essere quivi trasbordate per Bagdad. Seguì dunque la via segnata dal viaggio del Polo pel tratto da Bagdad a Baçra. Il riscontro degli itinerarii marittimi arabi può precisare tal viaggio dei nostri in questa parte.

Da Ormuz le merci indiane venivano inoltrate però anche per terra pel Fars, pel Corasan e pei due Irâq: ossia lo Irâq aǵemi, le provincie Centrali della Persia colle città di Ispahan, Hamadan, Sultanieh; e l'altro l'Irāq arabi, o Mesopotamia, con centro Bagdad. Gli itinerarii che seguono ci danno la descrizione delle differenti vie attraverso queste regioni. Muovendo dall'Armenia per l'Irâq arabi:[4]

[1] Già per Plinio era questione se la Gedrosia = Mekrân spettasse all'India piuttosto che alla Ariana; e Nicolò de' Conti porta i confini della sua prima India dall'Indo alla Persia.

[2] Il testo francese del Cordier ha Orenes, ma non indica la distanza intercedente dall' isola alla terraferma.

[3] In data XXIV Januarii p. 986-992.

[4] Le provincie attraversate per queste stazioni sono in F, indicate con: Curdistam, Diarbec e Irâq Arabi

| A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|
| 1. Da Malatia a | | Malatia | Malatia |
| Somaysat | 16 fars | . . . . . . | . . . . . . |
| Sarûǵ | 13 » | Serouge | . . . . . . |
| Manbiǵ | 20 » | Bombiche | . . . . . |
| Raqqa | 20 » | Racca | Rachbe[1] |
| Mâsiqkin | | Mahesin (?) | . . . . . . |
| Ana | | Ana | Ana– |
| Hadityn | | Jadida | -cadidi |
| Hyt | | Hit | [Idde ?] |
| Anbar | | Enbar | . . . . . . |
| Baghdad | | Bagdad | Babilonia |
| 2. Maradyn | | Merdin | . . . . . . |
| Kafar | 19 fars | . . . . . . | . . . . . . . |
| Dava | 5 » | . . . . . . | . . . . . . |
| Beled | 27 » | Balad | . . . . . . |
| Mosul | 7 » | Mosul | Mençur (?) |
| Hadyhta | 4 » | . . . . . . . | . . . . . . |
| Al Sonn | 12 » | Sinn ? | . . . . . . |
| Sorra man-rua | 26 » | Samara | . . . . . . |
| Okbera | 14 » | [Tecrit] | [Tecrit] |
| Baradān | 5 » | . . . . . . | . . . . . . |
| Baghdad | 4 » | Bagdad | Babilonia |

L' altro itinerario che ci interessa è quello per l' Irāq aǵami,[2] il quale da Tauris conduceva al Golfo Persico proseguendo più diritto ad Est del lago d' Ūrumia, e che da

| | | |
|---|---|---|
| Maraga | Maraga | Marga delle C. Catalane |

passato per Daynawar a 60 farsang e Asadâbâd 16 fars., raggiunge il nodo stradale di Hamadān così ramificandosi:

| A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|
| 1. Hamadān | 8 fars. | Amadan | Mancano i nomi qui dove sono appunto segnate con mirabile chiarezza le due grandi strade che da Tauris a Ba- |
| Borūǵird | 54 miglia | Ourugerd | |
| Karaǵ abu Dolaf | | Chara-vend (?) | |
| Ispahān | 30 miglia / 54 fars. o / 6 giorni $^1/_2$ | Ispahan | |
| 2. Hamadān | | Amadan | bilonia e da Sultania scendono diritte al Sud, dopo essersi incrociate e diramate nei diversi sensi in quel |
| Sāwa | 37 fars. | Sawa | |
| Qomm | 12 » | Kom | |
| Quāshān | 12 » | Kashan | |
| Ispahān | 46 fars. / o 3 giorni[3] | Ispahan | |

[1] Si trovano in F a non grande distanza su questa strada che segue la sponda destra dell' Eufrate Racca (ruinés) e Rabba. Cfr. qui in V aracha e arabe = Irāq arabi?

[2] Itinerario dell' Irâq Aǵami o della Media, in Spenger numero 7.

[3] sic. Forse la differenza dei giorni è determinata dalla maggiore facilità delle strade in paragone del tratto 1.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 3. Hamadān a | | Amadan | punto che possiamo con quasi certezza identificare per Hamadān. |
| Nohāwand[1] | 18 fars. o 3 giorni | Nehavend | |
| Sāburhavāst | 20 fars. | Saberhas | |
| | | [Deserto] | . . . . . . . . . |
| Syravan | | Siravan | . . . . . . . . . |
| (Masabdzan) | | Masendan | . . . . . . . . . |

Questa via raggiunge poco dopo a Suster il grosso corso del Karûn [F] col quale va fino alle foci del Golfo Persico.

Completando ora l'itinerario col n. 1 per la diramazione Baghdad–Hamadān, noi ritroviamo perfettamente rispondenti a questi itinerari le arterie moderne che da Tabriz e Sultanieh scendendo ad oriente del Mar Morto di fra Giordano, colle rispettive diramazioni e intersecazioni nel punto che risponde a Hamadān, vanno a finire l'una al Karûn sotto Suster, l'altra al Tigri a Babilonia.

Non abbiamo sufficenti elementi per decider se fra Giordano seguitò una di queste; o se invece abbia battuto l'altra che da Soldania seguendo gli affluenti del Kezil Uzan[2] fino a Casbin va per Qomm, Kashān, Yezd, Kerman al Golfo in Ormuz; e che era una delle più frequentate dalle carovane.[3] Gioverà pertanto tener presente questo itinerario, a partire dall'Irāq arabi, 2:

| A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|
| 1. Da al Sonn a | | Sinn | . . . . . . |
| Sorra-man rua o | | | |
| Samara | 26 fars. | Samara | . . . . . . |
| Baghdad | 23 » | Bagdad | Babilonia |
| Madāyin | | Medain ruinée | Media [città] |
| Nomaniya | | . . . . . . | . . . . . . |
| Gargarāya | | Jarjaria | . . . . . . |
| . . . . . . . | | Gabal | Gabala |
| Fam al çilh | | Tom zil | . . . . . . |
| Wāsit | | Je Ouaset | Oueis |
| Baçra[4] | | Bassora | Balsera |
| 2. Wāsit | | Je Ouaset | Oueis |
| Tayb | | . . . . . . | . . . . . . |
| Qorqūb | | . . . . . . | . . . . . . |
| G'ondaysābūr | | Jondisabur | . . . . . . |
| Toster | | Toster o Suster | Suster |
| Askar Moh-ram | 8 fars. o 4 giorni | Escar mocran | . . . . . . |
| Sūq al Ahvāz | 1 giorno | Ahouas | Aipsa o Quisa? |
| Obolla | 11 fars. | Obolla | . . . . . . |
| Baçra[5] | | Bassora | Balsera |

[1] L'itinerario non segna via diretta fra le due stazioni. In F è quasi altrettanta distanza come da Sāburhavāst a Hamadān.

[2] Cfr. Heyd, opera citata, II, 134.

[3] Da Baudas = Bagdad a Kisi, passando da Bastra = Baçra, Marco Polo indica come necessarii, discendendo pel fiume, 18 giorni di viaggio.

[4] Uno dei circoli del Chûzistān è quello di Sûs che troviamo sotto forma di Sûs in A, Susa in F, Sussa in V al suo giusto posto o quasi.

[5] Carta-itinerario del Irâq e del Chū-

| A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|
| 3. Sūq al ahwāz | | Ahouas | Aipsa o Quisa? |
| Rāmhormoz | 20 fars. o 3 giorni | Varm–hormos | . . . . . . |
| Arraǵān | 24 fars. o 3 giorni | Ragian | . . . . . . |
| [Askar Mokram?!][1] | | Escar mocran | . . . . . . |
| Ispahān | 70 fars. | Ispahan | Spahan |
| | | | |
| 1. Da Ispahān[2] a | | Ispahan | Spahan |
| Qūmisa | 2 giorni | Komsha | la Cupsa? |
| [Içtakr] | 9 » | Yezde cast[3] | [Iest?] |
| Schyrāz | 12 fars. | Chiras | Saura |
| G'ūr | 26 » | Giovar o Giar | . . . . . . |
| Syrāf | 46 » | Chir o Siraf | Ziraf |
| 2. Schyrāz | | Chiras | Saura |
| Kozarūn | 22 fars. | Karzerom | Queremen? |
| 3. Schyrāz | | Chiras | Saura |
| Fasā | 40 fars. | Passa | La difficoltà per |
| Darābgerd | 15 » | Darab–gerd | identificare la capi- |
| Rostâq-al-rostâq | 10 » | Rostac arrostac | tale del Farsistan |
| Tārem | 22 » | Tarom | Schyrāz anzichè col |
| Hormacs | | Hormont | Saura qui accetta- |
| 4. Rostāq c. s. | | Rastac c. s. | to, col Siraçi in |
| Syrgan | 5 o 6 giorni | Sirgian o Kerman | provincia di Persia |
| Bardasyr | 2 » | Berdasir | [Farsistan], consi- |
| Zarand | 2 » | Zareng o Segestan | ste solo nella lezio- |
| 5. Syrgan | | Sirgian | ne della carta V. |
| Sarūstān | 6 giorni | Sciuresia | Perocchè quanto a |
| Darchyn | 1 » | Darehin | posizione, verrebbe |
| Bamm | 1 » | Bam o Bem | giusta dopo Spahan |
| Narmasyr | 1 » | Bemnasir o Kermasin | e la Cupsa; e pri- |
| Quarǵ Foraǵ | ?1 » | [Kerua o Borgian?] | ma di Queremen. |
| [Deserto] | | . . . . . . . . . | . . . . . . . . . |
| 6. Syrgan | | Sirgian | Con Ziraf finisce al |
| Gyruft o Sire | | Giroft o Sirest | Sud la pergamena. |

Riprendiamo ora l'itinerario che da Bagdad risaliva verso nord-est, legando alla Mesopotamia da un lato il Chwārezm e dall'altro la Transoxiana. Il tratto è comune fino oltre Hamadān, a Sava e Rayy dove la biforcazione avviene nel punto che così bene è rappresentato fra Spahan e Sabçoar nella carta V.

zistān in Sprenger n. 9. Nel Irâq distinto con l'epiteto di Arabi è compresa eziandio la provincia di Babilonia.

[1] Non si spiega la trasposizione, avvertendo come Escar mocram trovavasi fra Ahouas e Varm Hormos.

[2] Sprenger, Carte-Itinerarii del Fars e del Kerman, numeri 10-11.

[3] Yesde cast, che non va confuso come pare abbia fatto la V col Yesd che è sull' itinerario della Kermania, ai confini fra il Chuhestān, l'Irâq Aǵami, il Segestan e il Farsistan, ma sul territorio della 2ª di queste provincie.

L' itinerario da Baghdad verso N E fino a Bochara tracciato su Albērūni e l'Aṭwal riscontra esattamente colle stazioni della attuale strada regia segnata, e che possiamo seguire passo passo sulla F.[1]

| A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|
| 1. Da Baghdad a | | Bagdad | È questa la via che qui esce da Babilonia grande e che all'altezza di Sustit staccasi per raggiunger quella di Sitaçi – Soldania ; che abbandona poi per seguire il corso del Kara Rūd. È anche il punto dove la strada di F s'interrompe fra le ruine di Sava e di Rey, le montagne e la Riviere amère, fino a Chovar. |
| Nahrawān | 4 fars. | Nahravan | |
| G'alūla[2] | 19 » | Galula | |
| Chāniquiyn | 9 » | Cannequin | |
| Schyryn | 6 » | Sirin | |
| Holwan | 4 » | Holvan | |
| Quarmesyn | 30 » | Kermoncha | |
| Hamadān | 29 » | Amadan | |
| Sāwa | 37 » | Sava | |
| Rayy | 24 » | Rey | |
| Chawār-Rayy | 31 » | Chovar | |
| Simnān | 22 » | Seminan | |
| Damaghān | 17 » | Damgan | |
| 2. Rayy[3] | | Ruines de Rey | . . . . . . . . . . |
| Laragan | 25 fars. | . . . . . . | . . . . . . . . . . |
| Mâmatyr circa | 33 » | Mehmandusi (?) | . . . . . . . . . . |
| Sâriya | 1 giorno | . . . . . . | Siariar? |
| Astarâbâd | 4 giorni | Astrabad | Straua |
| G'orġan | 2 » | Jorjan | . . . . . . . . . . |
| Ribat Algy | 6 » | . . . . . . | . . . . . . . . . . |
| Dahistan | 3 » | Dehestan | . . . . . . . . . . |
| 3. Damaghān | | Damgan | . . . . . . . . . . |
| Sabzwār | | Sebsvar | Sabçoar |
| Nayschāpūr | 67 » | Nichabur | Nusiaur[4] |
| Tūs[5] | 13 » | Thus Mahed | . . . . . . . . . . |
| Saraks[6] | 25 » | Seras o Tcharkez | Saracx |
| Dandānquān | 20 » | [Reservoir du Kan] | lago [o cisterne] |
| Marwe-Schâhg'an | 16 » | Marou Chadgehan | Maru |
| Amūye[7] | 36 » | Amouye | Amon |
| Ferebr | 2 » | Ferbar | . . . . . . . . . . |
| Baykend | 12 » | Bikunt | . . . . . . . . . . |
| Bochara | 7 » | Bocara | [locus Bocaræ] |

[1] Sprenger, opera citata, pag. 11; sono l'itinerario ed il piano num. 1.

[2] La via passa a G'alula, secondo è ricordato, sovra un ponte di 24 archi.

[3] Itinerario del G'ylan e Tabaristān, Sprenger, n. 6. E questa la regione detta anche di Qûmis, che ha Damaghân per capitale; nella F Coumas.

[4] Saremmo tentati a vedere Nayschāpūr nella grande e bella Nassabor, e a ritenere che il disegnatore di V ne abbia ripetuta la ubicazione. Ma la posizione di Nusiaur risponde qui troppo bene nella topografica successione, perchè si debba sposarnela.

[5] Tūs è propriamente un distretto, ma nell' Oriente è costume che la città principale prenda il nome da questo.

[6] Qui F ha « 7 Corps de garde » sulla strada prima di giungere al Reservoir du Kan, che è posto nella pianura percorsa dal fiume Tedjen. I molti corsi che si incrociano in questa regione rispondono bene al disegno della carta V ov' è rappresentata la riserva d'acqua.

[7] Un'altra forma del nome di questa città è Amol, Sprenger o. c. p. 16 e Amon in V. Da Amol al passaggio dell' Oxus o fiume di Balch è la distanza di 1 fars.; di qui a Fereb 1 farsang.

| | A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|---|
| 4. | Rayy a | | R. de Rey | . . . . . . |
| | Chawāry-Rayy | 24 fars. | . . . . . . | . . . . . . |
| | Simmân | 22 » | Seminan | Seminam |
| | Dāmaghān | 24 » | Damgan | . . . . . . |
| | Asadābād | 40 » | . . . . . . | . . . . . . |
| | Zardabād | 6 giorni | . . . . . . | . . . . . . |
| | G'orgān | 3 » | . . . . . . | . . . . . . |

Nella Transoxiana troviamo segnate le due vie che da Bocara menano a Samarcanda.[1]

| | settentrionale | | | meridionale | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | A. | | F. | A. | | F. |
| 5. | Bochara a | | Bocara | Bochara | | Bocara |
| | Tāwāwys | 7 fars. | Tavavis | Nasaf | 30 fars. o 4 giorni | Nasaf |
| | Karmyniya | 7 » | Carminia | Kashsh | 3 giorni | Keche |
| | Dabusiya | 5 » | Dabusia | Samarquând, | 2 gior. | Samarchand |

La penultima la troviamo appunto in Ches, stazione che precede la capitale Samarganti, oltre la quale la carta Vatic. non ci conduce.

Ma le vie di terra fra la Persia e l'India proseguivano pel Cabul e per Ghazna. Secondo Ibn Batuta questi due luoghi eran però sulla metà del secolo XIV l'uno poco più di un villaggio, l'altro mezzo distrutta città; e l'Heyd ritiene perciò che questa via continentale non fosse percorsa da negozianti d'occidente. Vediamo però meglio.

Il Chorāsān è chiaramente delineato nella carta Vaticana. L'itinerario dell'Aṭwāl segna due vie che: una da Nayshāpūr e l'altra da Saraks conducono a Herat; questa seconda risale in F direttamente il fiume Heri, così come si mostra nella carta V.[2]

Da Heri due strade procedon, l'una tanto nell'itinerario arabo come nella F dalla parte di mezzodì del lago fino a Zaranģ di A = Zareng in Segestan di F; l'altra a settentrione fino a Candahar e Bost, procedendo poi di qui, o pel Ghaznyn al Cabul, o pel Wālishtān (Bālish o Baluchistan) a Multan.

[1] Sotto Samarganti sull'altra via meridionale troviamo in V bagara; forse intender dobbiamo qui Bocara? ma la ubicazione, ci fa ritenere piuttosto si tratti di una cattiva lettura per Baract NE di Samarcanda; e che per Bocara meglio si presti il luogo sopra indicato.

[2] SPRENGER n° 4, itinerario del Chorâsân, calcola da Nayshâpûr al villaggio curdo presso Asadâbâd 7 giorni. Da Nayshāpūr a Saraks 6 giorni, quindi a Marw 5, poi ad Amol sei giorni. La distanza da Badakshân a Tirmidz lungo il fiume 13 giorni, di qui a Zamm 5, indi ad Amol 4 giorni; da Amol alla capitale del Chawârezm 12 giorni, e di qui al lago Aral 6 giorni. Da Balch all'Oxus per Tirmidz 2 giorni, a Anderabe 9; da Balch a Bâmiân 10 giorni, di qui a Ghazna 18.

| A. | | F. | V. |
|---|---|---|---|
| 1. Da Asadâbâd a | | . . . . . . | . . . . . . |
| Nayshapūr | 7 giorni | Nichabur Iran | Nusiaur |
| Tûs | 3 giorni | Thous | . . . . . . |
| Saraks | 3 giorni | Seras o Tcharkez | Saracx |
| Dandânqân | | Reservoir du Kan | [lago] |
| Marvi-Shahgân | 6 giorni | Marou Chadgehan | Maru |

Da Marw a Herat sono 12 giorni in linea diretta; e da Marwerrūd a Herat per Karûch da 13 a 14 giorni.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 2. Saraks a | | Seras Tcharkez | Saracx |
| Herat | 5 giorni | Heri o Herat | Enri |
| Zarang | 13 giorni | Zareng | . . . . . . |
| Bost | 9 giorni | Bost [Candahar] | . . . . . . |
| Ghazna [1] | | Gazna | . . . . . . |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 3. Zarang a | | Zareng | . . . . . . |
| Bost | 9 giorni | Bost | . . . . . . |
| Pang'vāy capitale del | 3 giorni | Rochchag' [2] | Roch [barlam] |
| Gaznyn | 13 giorni | Gaznin | . . . . . . |

Di qui partiva la via che attraverso il Wâlishstân o Bâlish [-stân] conduceva a Multan; e troviamo segnateci dai dati albiruniani: « Castello Kâbul, residenza di re che sono Turchi, prima c'erano i Brahmini ». Seguono: Ribat Kindy o Ribat al Amir, e a SE: Peshawer; Pyr-Panjal; Weyhend capitale di Quandchar all'Indo; G'ylam, sul fiume che scende dal Tibet, e Kashmyr; Castel Raggiris nel Kashmyr; Sialkot; Passo della Rawi; Zott capitale fra la Ravi e il Bias; Lahor.

Dalla carta dell'India ricostruita sui dati di Albērūni riprodotto pure dallo Sprenger, si possono desumere altresì le diverse vie di chi da Multān poteva scendere alle foci dell'Indo:

Multān per Sadūsān o Sywistan [Sarusan? di F]
» per Azūr
» per Qandābyl, capitale del Turan, indi a
Qzālevy
Mūnh la grande o Mançūra per la capitale del Mekrān
Armābyl [Manabere? di F]
Daybol, Dioul o Dobil
Pattan

o Multān per Byrūn Mūnh-piccolo Lohraby alla foce dell'Indo, che sarebbe il Lure Bender o porto di Lure delle carte posteriori.

[1] SPRENGER, num. 12. Itinerario di Gazna, Kabul e Sigistan.

[2] Rochchang o Bangaway rimane sulla strada che conduce da Bost a Ghazna e così pure Içtakhrî lo indica sulla diversione del Segistân verso Bâlish; esso dev'essere l'Arrouchage [al-Rochchang?] di F, il deserto dei Ruch.

***

Da ultimo anche le stazioni del viaggio per mare a partire dalla foce del Tigri e lungo le coste dell'India ci vengono indicate; le misure sono in farsanghi: [1]

Da Obolla all'isola di Chārak 50 — all'isola Labin 80 — all'is. Abrūn 7 — all'is. Chayn 7 — all'is. di Kish 7 — all'is. Banū Kāwān 18 — a Ormuz 7.

Da Ormuz a Nār [nome forse incompleto?] confine tra la Persia e il Sind, 8 giorni — a Daibol 8 giorni — alla foce dell'Indo [Mihram] 2 fars. — al primo porto dell'India 4 giorni — a Kūlā 2 fars — a Sandān 18 fars.

Da Sandān a Malà [Malabar] 5 giorni; — da Malà a Balyn ove comincia il grande golfo di Manaar 2 giorni; — da Balyn a Ceylan 2 giorni.

Da Balyn proseguendo lungo la costa a Bās 2 giorni; — da Bās a G'haskān 2 giorni; — a Kūrā [Kodur, foce del Penaur] 3 fars. — a Kalikān e Kansha [presso le foci della Godawery] 2 giorni.

Da Samander a Urtesyr, 12 fars. — di là a Kattak [Palmira] 4 giorni, [2] e da questa in un giorno alla foce più occidentale del Gange. [3]

Giova però ricordare quanto lo Sprenger rileva sulle distanze date dagli Arabi fra il porto [Kalimîr] e il passo di Ceylan, e cioè Longit. 120°, Latit. 15°. [4] — Isola Saykeldyb o Serendyb Longit. 120°, Lat. 10°. — Lang-Bâlûs (Nicobar) Long. 90°, Lat. 2°.

Anche per questo lato si trovano interessanti riscontri coi dati che si poterono desumere dai viaggiatori del XIII e XIV secolo. E ne troveremo anche con quelli dei viaggiatori del seguente secolo XV.

Ci limitiamo qui a richiamare in via di esempio il viaggio illustrato nella precedente Appendice 3; il quale si potrebbe pel tratto percorso nella Persia trasportare e ristabilire facilmente sopra gli itinerarii ora esaminati.

[1] Sempre sovra i dati di Chordādbe e Edrīsī nello SPRENGER, pag. 79 sgg.

[2] Secondo lo Sprenger gli Arabi non osavano andar oltre per le difficoltà della navigazione.

[3] Si veggan nello Sprenger le osservazioni che egli fa a queste e alle altre determinazioni dei luoghi e delle distanze di Albērūni nella penisola indiana al l. c. 81-82. Così porta ad esempio Tangor che Albērūni segna 8 gradi a oriente del meridiano di Goyûl, mentre invece esso è appunto 8 gradi a occidente di detto meridiano.

[4] La distanza fra Sandân nelle fonti dello Sprenger e l'isola di Ceylan, è di 900 miglia arabe = 9 giornate, come rispondono all'itinerario qui sopra notato e come sono in realtà; mentre Albērūni dà quasi la doppia distanza.

Gerolamo da S. Stefano impiega da Combeya a Ormos per nave LX giorni. Passa in terraferma a un porto chiamato Margostano,[1] e camminando in compagnia di mercanti persiani, giunge in XII giorni alla città di Laar. Di qui a Siraz, sempre in compagnia di mercanti, impiega giorni XXV; e da Siraz a Ispaan XXX giorni, d'onde va a Chaschen (senza indicazione de' giorni), e di qui a Soltania in XX giorni. Proseguendo con altri mercanti persiani e armeni arriva in X giorni a Tauris; da T. in IV giorni raggiunge « certi casali di cristiani che vivevano alla catolica » con un vescovo che già fu in Genova, e dove erano vari monasteri; di là in III giorni va alla città antica di Nacihoen,[2] poi a Macco; indi con II giorni a una città di cui non ricorda il nome, ov' è il corpo di S. Bartolomeo; in altri VI giorni ad Asanchayf; in V giorni ad Amit; in IV a Rau; in V ad Helbire, e poscia in altri V ad Aleppo.

Le giornate accusateci da G. da S. Stefano, contro quelle che si possono comparare degli itinerarii arabi, sono circa il doppio. Si vegga ad esempio il tratto Hormacs-Schyrāz,[3] che per la via di Darābgerd è equivalente a quella di Lar, e che unito al tratto fra il mare e Hormacs e Tarem di circa 30 farsang, ci dà la somma di 117 farsanghi. Questi divisi per 7 farebbero circa 16 o 17 giorni di viaggio invece dei 37 impiegati da Gerolamo. Così pure da Schyrāz e Ispahān[4] gli itinerarii danno 11 di + fars. 12, ossia circa 13 giorni invece dei 30 del da S. Stefano. Può imputarsi ciò alla differenza fra la corsa delle poste e quella delle carovane? Credo che sì.

Ricordiamo la differenza notata già dal Pegolotti nelle giornate di viaggio che, ad esempio, fra la Tana e Gittarchan (Azow-Astracan) importavan da 10 a 12 con cavalli, mentre con buoi se ne richiedevano 25. Il viaggio in carovana, come lo compieva Gerolamo da S. Stefano

[1] Bander Abbasi, o Gomron.

[2] In F Nacisvan città; o Nekavikhan villaggio prima di quella, e che rimane più a proposito sulla via di Macou?.

[3] È questo nell' itinerario del Fars e Kerman, numeri 10-11, 3; pag. 35.

[4] Tanto è segnato nell'itinerario come sopra, pag. 35 nel preced. tratto 1.

poteva appunto computarsi al doppio del tempo impiegato dai corrieri. Consonanza con viaggi condotti in condizioni presumibilmente analoghe si trova ad esempio in quello di fra Giordano che impiegò da Tauris a Sultania giorni 8, dove Gerolamo ne impiega 10 da Sultania a Tauris. Anche non tenendo conto della differenza voluta dal percorso nell'uno più che nell'altro senso, le oscillazioni della durata delle giornate nella Persia fra i passati ed il presente secolo si possono desumere da queste testimonianze e cifre dateci per il tratto Kerman-Yezd:

| | | |
|---|---|---|
| Marco Polo, con cavalcatura vi impiegò . . . . | giorni | 7 |
| Ramusio, lo determinò a 24 miglia al giorno in | » | 8 |
| Westergaard, nel 1844 vi impiegò . . . . . . | » | 10 |
| Khanikof 1859 lo calcolò di 194 miglia = 314 kil. | » | 10 |
| Goldsmit e Smith 1865 impiegaronvi . . . . . | » | 12 |
| Houtum-Schindler 1881, viaggiando agiatamente | » | 12 |
| ma segnano la media del viaggio per carovana a | » | 9 |
| oppure di un viaggio sollecito con cavalli . . . | » | 7 |

Il controllo moderno dell'itinerario fatto col diario che fu specificato esattamente da Marco Polo in 17 giorni da Kerman a Hormos, ha dato la medesima cifra di giorni 17.[1]

E qui vogliamo avvertire come le giornate o stazioni indicate coi tre puntini .·. nella carta itineraria Vaticana Borgiana lungo le strade, rispondano approssimativamente per numero e distanza alle tappe realmente riscontrate dagli Arabi e dai viaggiatori qui sopra ricordati.

Più sensibile è la differenza dei giorni pel viaggio marittimo, da Hormuz agli approdi dell'India segnato in 28 giorni da Oderico per la Thana. E questo meglio si accorda tanto coi dati delle fonti arabe sovracitate, quanto colla narrazione di Niccolò de' Conti che dalla città di Calacatia, a cento miglia fuori dal Golfo Persico impiegò un intero mese per giungere a Combahita. Se Calacatia è l'odierno Kalek, si potrà aggiungere una settimana circa pel tratto Hormuz-Kalek ai 30 giorni di Nicolò, ma resta

[1] Yule-Cordier, op. cit. I, 111-113.

sempre un terzo di più nel diario di Gerolamo da S. Stefano. Ciò non ostante si deve riconoscere la esattezza geografica della sua descrizione; i particolari che vi si riscontrano confermano sempre più la originalità del testo ritrovato ed illustrato nella precedente Appendice.[1]

Notiamo da ultimo la importanza che la carta Vaticana acquista anche per viaggi come quello condotto da Nicolò de' Conti da Damasco per l'Arabia all' Eufrate; o come quelli accennati in questo volume (a pag. 97) dei tre cavalieri Oltramontani e un Italiano, messi in rapporto con gli itinerarii così largamente segnati nell'Arabia pel Golfo Persico.

Da questa Carta ci viene nuovamente documentata la persistenza di vie di comunicazione fra il Mediterraneo e il Mar Maggiore e l'India attraverso la Persia in ogni senso proseguenti per l'Arabia settentrionale da un lato e le regioni oxiane dall' altro. E ragione ci è resa delle cose asserite dai viaggiatori e delle imprese senza sosta ritentate di secolo in secolo, dovunque si chiudesse una via, per aprirne un' altra al commercio delle Indie, fino a queste a noi più note dell' Andorno, di Girolamo da S. Stefano, di Nicolò de' Conti e del grandioso progetto di Paolo Centurione; imprese che ci conducono in limine alla ultima e più fortunata dei Portoghesi.

[1] App. 3. MARIO LONGHENA Il testo originale del viaggio ecc., che si confronterà anche per la identificazione dei luoghi ricordati da G. da S. Stefano. Alla bibliografia moderna citata e compulsata dal Longhena in argomento, aggiungiamo la indicazione delle carte menzionate in principio, della Survey of India, che sono:

I. MAP OF PERSIA, in six sheets, compiled in the Simla Drawing Office. Survey of India 1897. Under the orders of Colonel Sir H. R. Thuiller, Colonel C. Strahan, Colonel T. H. Holding.

II. AFGHANISTAN c. s. under the orders of Major Gen. Strahan and Col. St. G. C. Gore, in the N. W. Frontier Drawing Office by Col. Wahab. Published under the direction of Col. G. C. Gore, Surveyor General of India. 1891.

III. BALUCHISTAN Compiled u. o. of Col H.R. Thuiller in the Simla Drawing Office by Col. T.H. Holdich Published under the direction of Col. T. H. Holdich (s. d).

# INDICE DEI NOMI

## DELLA CARTA VATICANA BORGIANA

---



In queste diverse Alessandrie si debbono riconoscere, con ogni probabilità, in 1: l'Alexandria transoxiana o eschata che era sul Yaxarte a NE di Maracanda; nell'alia Alexandria del n.º 3 una o l'altra Alexandria Margiana = Merw–rud o Alex. Ariôn = Herat o Al. dei Paropanisadi; senza tener conto dell'Al. Arachotôn = Kandahar. La Alesandra del n.º 2, posta bene addentro nell'India, non può essere altro che una Alexandria sull'Indo inferiore, e più propriamente la Al. Sogdiana, odierna Uchh.

La grande città segnata in V sull'Indo superiore all'entrata del Penǵab [Pendua] ci appare qui fra tanti ricordi Alessandrini come Taxila; ma il nome che le è dato dal cartografo quattrocentista di Siachene, anzichè un termine foggiato alla greca sulla desinenza di molti nomi di popoli e regioni persiani e indiani della geografia tolemaica, o anzichè un nome rispecchiante il tema dei non lontani Assaceni, — noi riteniamo che sia il nome moderno dell'antica Taxila, ossia di [Dheri–]Shâhan, identificato dal Hunter (Imperial Gazetteer of India s. v. e. VI, 166). Nell'Index to places in the provincial Map of Punjab della Survey of India, troviamo Shah-ke Dheri appunto nel distretto di Râvalpindi long. 72º, 51 — latit. 33º, 45.

L'alia Alexandria n.º 4 nell'isola del Golfo Persico altro non può essere che l'Alessandria dal delta del Tigri, quivi trasportata.

---

**Gl' Indici per materia e per nomi del volume IV e V saranno dati insieme con quelli della III[a] parte della Cartografia antica dell' India; alla fine cioè di tutta l'opera.**

# Studi Italiani di Filologia Indo-iranica

**Direzione**: Bologna, Via Saragozza, 28

Gli Studi si pubblicano in volumi liberi per annate. Ogni volume contiene una serie di fogli di Appendici con numerazione distinta, perchè possano queste venire rilegate a lor volta in altrettanti volumi a parte.

Il prezzo dei singoli volumi è in ragione di 1 lira per foglio di stampa di 16 pagine. L' ammontare del presente volume V° è di L. it. 25, compreso l'Atlante.

Gli Studi si trovano in vendita:

Per l' **Italia** presso la Direzione degli Studi, in Bologna, Via Saragozza, 28; e presso il libraio Enrico Spoerri in Pisa;

Per la **Francia** presso il libraio Ernest Leroux, Parigi, Rue Bonaparte, 28;

Per l' **Inghilterra** presso il libraio Luzac and Co., London, Great Russel, St. 46;

Per la **Germania** e pei restanti **Paesi Europei** presso il libraio Otto Harrassowitz in Leipzig;

Per l' **America** presso i librai E. G. Stechert, Paris, Rue de Rennes; e Otto Harrassowitz in Leipzig.

# LA CARTOGRAFIA ANTICA

# DELL'INDIA

PER

FRANCESCO L. PULLÉ



FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza Mentana, 1

1905

# STUDI ITALIANI

DI

# FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTI

DA

FRANCESCO L. PULLÉ

---

VOL. V

ATLANTE




FIRENZE

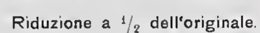
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza Mentana

---

1905

CARTA ITINERARIA DELLA VATICANA

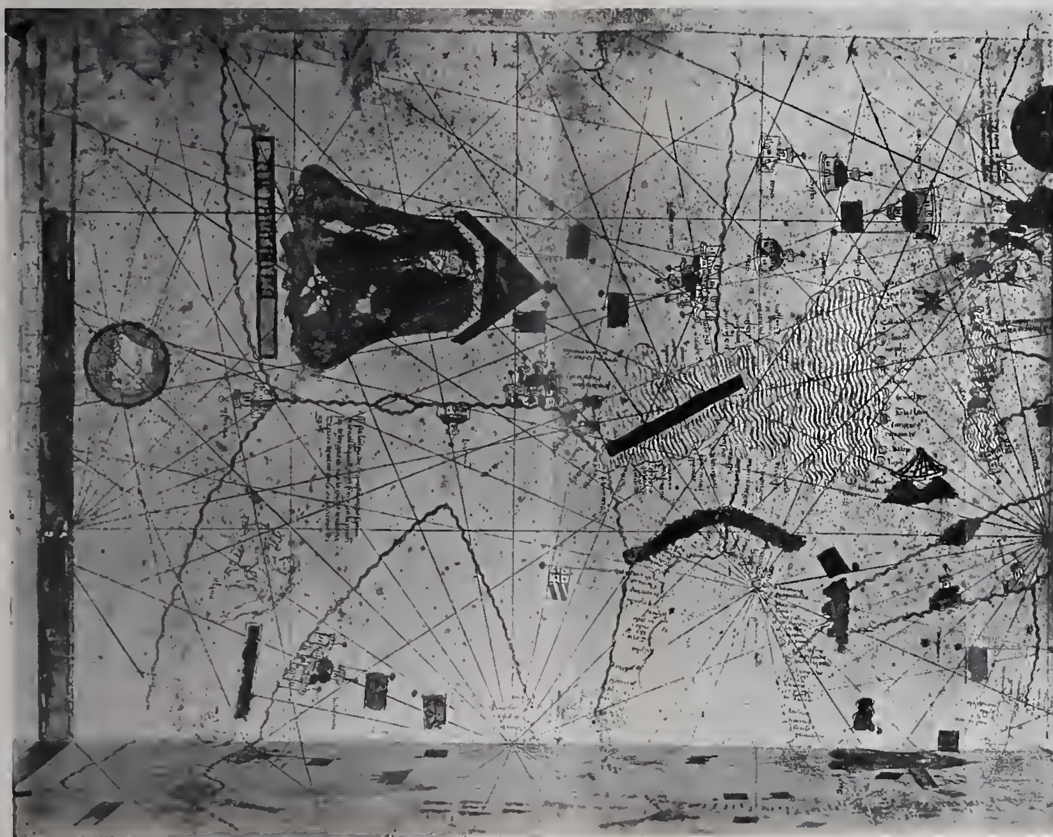


Riduzione a 1/2 dell'originale.




CARTA CATALANA DELLA PALATINA DI FIRENZE

Riduzione a 1/6 dell'originale.





CARTA CATALANA DELLA PALATINA DI FIRENZE

Riduzione a 1/3 dell'originale.



Mappamondo della Estense in Modena.

Riduzione a 1/3 dell' originale.



MAPPAMONDO CATALANO DELLA ESTENSE

I° quadrante

(Grandezza dell'originale).



MAPPAMONDO CATALANO DELLA ESTENSE

II° quadrante

(Grandezza dell'originale).

